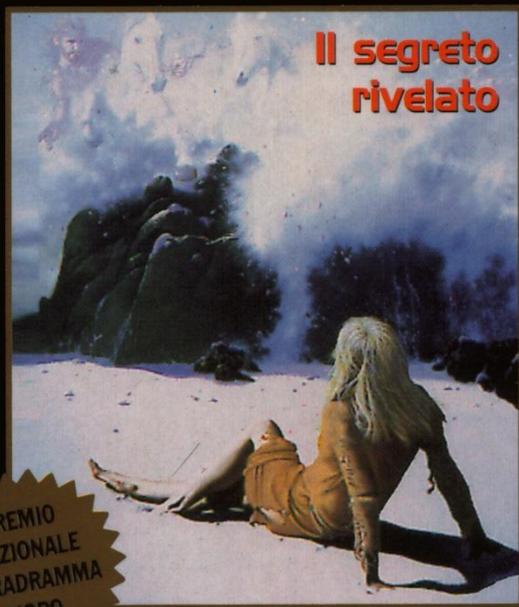


"SE NE PARLERÀ PER DECENNI... UN'AVVENTURA
MERAUIGLIOSA... UN CAPOLAVORO..." A.E. VAN VOGT

BATTAGLIA PER LA TERRA 2

Una saga dell'anno 3000



PREMIO
NAZIONALE
TETRADRAMMA
D'ORO

L. RON HUBBARD

117 MILIONI DI LIBRI VENDUTI IN 34 LINGUE

BATTAGLIA PER LA TERRA 2

Una saga dell'anno 3000

Il segreto rivelato

**L. RON
HUBBARD**

Comprato - Scannerizzato - Convertito

Da

AMIGAFEVER

Per tutti gli utenti

Di

Ipmart

Agosto/Settembre

2011

Cosa dice la critica internazionale

di **BATTAGLIA PER LA TERRA**

"... se ne parlerà per decenni...un'avventura meravigliosa... un capolavoro."

A. E. vari Vogt

"Un autore dotato di quel particolare senso del meraviglioso, 'sense of wonder' che è tra i capisaldi della narrativa...affascina e trascina."

Il Giornale di Brescia

"Un capolavoro fantascientifico... l'originale, movimentato, BATTAGLIA PER LA TERRA può essere paragonato con le opere di H.G. Wells e di Jules Vernes... una coinvolgente avventura tumultuosa che avvince il lettore dall'inizio alla fine".

Evening News

"Una delle intelligenze più vivaci e geniali di questo secolo... L. Ron Hubbard (...) aveva il dono di proliferare all'infinito la sua inesauribile immaginazione creativa."

L'Agenda

"La facilità e la capacità di scrittore di Hubbard sono fuori discussione: nessuno come lui ha esercitato un'influenza così notevole sulla fantascienza".

Ugo Malaguti

ALCUNE DELLE OPERE CLASSICHE DI L. RON HUBBARD

IN INGLESE

Beyond the Black Nebula

Buckskin Brigades The Dangerous Dimension Death's Deputy Forbidden Voyage The Incredible Destination The Kingslayer The Last Admiral The Masters of Sleep The Mission Earth dekalogy Ole Doc Methuselah Ole Mother Methuselah The Rebels Return to Tomorrow To the Stars

IN ITALIANO

DISPONIBILE PRESSO NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA: Battaglia per la Terra 1ª parte: Gli ultimi uomini Battaglia per la Terra 2ª parte: Il segreto rivelato Battaglia per la Terra 3ª parte: Confronto finale Missione Terra Voi. 1 : Gli invasori tramano

Missione Terra Voi. 2: Genesi nera Missione Terra Voi. 3: Il nemico è fra noi Missione Terra Voi. 4: Passione aliena Missione Terra Voi. 5: Ricchezza e terrore

Missione Terra Voi. 6: Caccia mortale Missione Terra Voi. 7: Viaggio di vendetta Missione Terra Voi. 8: Disastro Missione Terra Voi. 9: L'Infamia trionfa Missione Terra Voi. 10: Il pianeta condannato

DISPONIBILE PRESSO EDITRICE NORD: Ritorno al Domani L'ultimo vessillo Le quattro ore del terrore La trama proibita Schiavi del sonno Soldato della luce

DISPONIBILE PRESSO MONDADORI: L'uomo che non poteva morire L'Impero dei mille soli

Per ulteriori informazioni sulle opere di L. Ron Hubbard già pubblicate, contattare: NEW ERA® Publications Italia S.r.l., Via Cadorna 61, 20090 Vimodrone (Mi)

Per ulteriori informazioni su L. Ron Hubbard

Publicato da **NEW ERA® Publications Italia S.r.l. Via Cadorna, 61 20090 Vimodrone (MI)**

con Vautorizzazione di **NEW ERA® Publications International ApS Store Kongensgade 55 1264 Copenhagen K, Danimarca**

Tradotto per **NEW ERA Publications Italia S.r.l.**

© 1986 L. Ron Hubbard Library Illustrazione e grafica di copertina © 1984, 1986, 1999 L. Ron Hubbard Library Tutti i diritti riservati

Edizione inglese: **BATTLEFIELD EARTH: A saga of the Year 3000 © 1982,1984 L. Ron Hubbard Library Ali rights reserved**

In copertina: illustrazione di Jim Warren

Prima edizione rilegata: 1986 Prima edizione tascabile: Maggio 1989 Seconda edizione tascabile: Marzo 1999

Le parole MISSION EARTH (MISSIONE TERRA) e il logo di MISSIONE TERRA sono marchi di impresa di proprietà di L. Ron Hubbard Library.

NEW ERA è un marchio di impresa registrato in Italia e in Danimarca.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o usata sotto alcuna forma o in alcun modo, elettronico o meccanico, incluso in forma di fotocopie, registrazioni, senza il permesso dell'editore.

ISBN 88-85917-54-0

Stampato in Italia presso Nuovo Istituto Italiano di Arti Grafiche (Bergamo)

Questo mio nuovo romanzo è dedicato a Robert A. Heinlein, A.E. van Vogt, John W. Campbell jr, e alla lieta brigata* degli scrittori di fantascienza e fantasy degli anni '30 e'40. Era la cosiddetta Età d'Oro, e quegli uomini e quelle donne fecero della fantasy e della fantascienza i generi rispettati e popolari che sono diventati oggi.

*Fra le stelle di quel periodo desidero ricordare (ma l'elenco è parziale): Forrest J. Ackerman, Poul Anderson, Isaac Asimov, Harry Bates, Eando Bender, Alfred Bester, James Blish, Robert Bloch, Nelson Bond, Anthony Boucher, Leigh Brackett, Ray Bradbury, Fredric Brown, Arthur J. Burks, Edgar Rice Burroughs, Karel Capek, E. J. Carnell, Cleve Cartmill, Arthur C. Clarke, Hai Glement, Groff Conklin, Ray Cummings, L. Sprague de Camp, Lester del Rey, August Derleth, Ralph Milne Farley, Hugo Gernsback, Mary Gnaedinger, H.L. Gold, Edmond Hamilton, Robert E. Howard, E. Mayne Hull, Aldous Huxley, Malcolm Jameson, David H. Keller, Otis Adelbert Kline, C.M. Kornbluth, Henry Kuttner, Fritz Leiber, Murray Leinster, Willy Ley, Frank Belknap Long, H.P. Lovecraft, R.W. Lowndes, J. Francis McComas, Laurence Manning, Leo Margulies, Judith Merril, Sam Merwin jr., P. Schuyler Miller, C.L. "Northwest Smith" Moore, Alden H. Norton, George Orwell, Raymond A. Palmer, Frederik Pohl, Fletcher Pratt, E. Hoffman Price, Ed Earl Repp, Ross Rocklynne, Eric Frank Russell, Nathan Schachner, Idris Seabright (Margaret St. Clair), Clifford D. Simak, C.A. Smith, E.E. ^MDoc" Smith, Olaf Stapledon, Theodore Sturgeon, John Taine, William F. Tempie, F. Orlin Tremaine, Wilson Tucker, Jack Vance, Donald Wandrei, Stanley G. Weinbaum, Manly Wade Wellman, H.G. Wells, Jack Williamson, Russell Winterbotham, Donald A. Wollheim, Farnsworth Wright, S. Fowler Wright, Philip Wylie, John Wyndham, Arthur Leo Zagat e i loro illustratori. Sono tutti scrittori che vai la pena di leggere, dal primo all'ultimo.

Chiave di lettura per "Il segreto rivelato" Personaggi e località

ABERDEEN: Città della Scozia settentrionale.

ACCADEMIA: Rovine fortificate appartenenti all'Accademia delle Forze Aeree degli Stati Uniti d'America. Nell'edificio, sito nei pressi di Denver, ha trovato rifugio il gruppo di JONNIE.

ANGUS MacTAVISH: Scozzese particolarmente portato per la meccanica che si è unito a JONNIE nella guerra contro gli PSYCHLOS.

ARGYLLS: Uno degli ultimi clan scozzesi sopravvissuti allo sterminio. Si è unito a JONNIE nella sua lotta contro gli PSYCHLOS,

BROWN STAFFOR lo ZOPPO: Figlio del VECCHIO STAFFOR (il curato del villaggio), nemico di JONNIE e invidioso della sua bravura.

CAPO DEI CLANFEARGKUS: Condottiero di uno dei clan scozzesi.

CHAR: Funzionario della postazione mineraria degli PSYCHLOS che ha completato il suo periodo di servizio sulla Terra.

CHINKO: Una razza extraterrestre di scienziati; artisti e intellettuali. Furono sfruttati e quindi sterminati dagli PSYCHLOS.

CHIRK: Femmina psychlo, segretaria personale di TERL.

CHRISSIE: Fidanzata di JONNIE, che è tenuta in ostaggio da TERL per costringere il giovane all'obbedienza.

CITTA' IMPERIALE: La capitale amministrativa di PSYCHLO.

COMPAGNIA MINERARIA INTERGALATTICA: La società psychlo che detiene il monopolio su tutte le attività minerarie all'interno dell'impero degli PSYCHLOS. I suoi soldati invasero la Terra mille anni fa e distrussero la popolazione locale al fine di saccheggiare le risorse minerarie del pianeta.

CURATO MacGILVY: Curato dedito alla redenzione delle anime degli scozzesi.

DANCER: Uno dei cavalli da soma usati da JONNIE.

DOTTOR MacDERMOTT: Storiografo che si è prefisso

d'immortalare nei suoi scritti la lotta per la libertà del genere umano.

DUNNELDEEN: Pilota scozzese, nipote del CAPO di CLAN-FEARGHUS.

FRATELLI CHAMCO: Due ingegneri psychlo estremamente intelligenti.

GAS VITALE: Il tipo d'atmosfera respirata dagli PSYCHLOS, letale per il genere umano. Tale gas ha la peculiarità di esplodere in presenza di radiazioni.

GLEENCANNON: Pilota scozzese asso dell'aria.

JAYED: Ex-agente dell'Imperiali Bureau of Investigation di PSYCHLO, che era venuto a nascondersi sulla Terra sotto il falso nome di SNIT. E' stato assassinato da TERL.

JONNIE GOODBOY TYLER: Giovane nativo delle Montagne Rocciose che è stato catturato da TERL e che ha intrapreso la missione di liberare la Terra dal dominio degli PSYCHLOS.

KER: PSYCHLO nano che ha istruito JONNIE nell'uso delle attrezzature minerarie.

KERBANGO: Bevanda psychlo che provoca euforia.

MACCHINA D'ISTRUZIONE CHINKO: Una macchina sviluppata dai Chinko per addestrare rapidamente gli allievi. JONNIE ha imparato il linguaggio degli PSYCHLOS servendosi di una di queste apparecchiature.

NUMPH: Direttore Planetario scomparso per mano di TERL che l'ha assassinato simulando un suicidio.

OLD PORK: Uno dei cavalli da soma di JONNIE.

PATTIE: Sorella minore di CHRISSIE.

PIATTAFORMA DI TRANSPEDIZIONE: Piattaforma metallica molto ampia, utilizzata dagli PSYCHLOS per trasferire a distanze considerevoli personale e merci.

PSYCHLO: Pianeta madre degli PSYCHLOS.

PSYCHLOS: Una razza di alieni che hanno conquistato tutti gli universi conosciuti, servendosi del segreto del TELETRASPORTO, e che hanno eliminato tutte le specie viventi che opponevano loro resistenza.

ROBERT LA VOLPE: Capo militare del clan scozzese e compagno di JONNIE.

SONDA: Nave-robot telecomandata e indistruttibile che fu teletrasportata sulla Terra dieci secoli fa e che distrusse la popolazione diffondendo un gas letale.

SPEDIZIONE SEMESTRALE: Operazione che si verifica sulla Terra due volte all'anno, durante la quale il personale viene trasferito e ricevuto dal pianeta madre PSYCHLO.

SNIT: *Vedi JAYED.*

STORMALONG: Pilota e istruttore scozzese, asso dell'aria.

TELETRASPORTO: Tecnologia segreta mediante la quale persone e materia possono essere trasportati, quasi istantaneamente, da una parte all'altra dell'universo.

TERL: PSYCHLO, Capo della Sicurezza per il pianeta Terra. Ha concepito un piano per fuggire dal pianeta portando con sé un'enorme ricchezza e, al fine di attuarlo, ha catturato e addestrato JONNIE.

THOR: Pilota scozzese che assomiglia a JONNIE.

VECCHIO STAFFOR: Curato e sindaco del villaggio tra le Montagne Rocciose in cui è nato JONNIE.

WINDSPLITTER: Il cavallo favorito di JONNIE.

ZIA ELLEN: L'unico parente che JONNIE abbia ancora al mondo.

ZZT: PSYCHLO, responsabile del settore trasporti nella postazione mineraria terrestre.

Parte XII

1

La sala comune del complesso minerario era inondata di luce e piena di rumore. Gli Psychlos, stipati da tutte le parti, erano ubriachi fradici, perché si trattava del gran festino che precedeva la spedizione semestrale. Char e altri due funzionari tornavano a casa.

Era un avvenimento solenne, da celebrare: la fine del turno di lavoro su quel maledetto pianeta. Gli inservienti correvano da tutte le parti servendo il kerbango, e ognuno ne teneva in mano parecchie caraffe. Le dipendenti femmina, esonerate dal sottomesso riserbo che era il loro destino, facevano battute salaci e si lasciavano pizzicare sulle natiche. C'erano già state un paio di risse, senza che si riuscisse a stabilire chi le avesse provocate o perché. I giochi d'azzardo e d'abilità si svolgevano in un clima di confusione totale.

Battute pesanti e spesso oscene venivano indirizzate ai fortunati che lasciavano la Terra. «Bevi una caraffa per me alla Taverna dell'Artiglio, a Città Imperiale!» «Non comprare più mogli di quelle che puoi soddisfare in una notte!» «Racconta a quei cani pulciosi della Direzione Generale in che razza di posto ci hanno mandato a marcire!»

Un'atmosfera così conviviale, insomma, che perfino a Ker fu permesso di festeggiare insieme agli altri. Il nano sedeva a un tavolo con aria pomposa, dandosi importanza, e cercava di far da giudice in una gara dove uno Psychlo con le zampe legate dietro la schiena doveva divorare da una casseruola la maggior quantità possibile di kerbango solido in un minuto.

Cinque dirigenti avevano intonato una canzone dei tempi di scuola che cominciava così: «Psychlo, Psychlo, Psychlo, ammazza tutti gli altri!», e continuavano a ripeterla a gran voce stonata.

Dietro la piattaforma di lancio, intanto, una fila di cavalli con

gli zoccoli coperti di pelli per non far rumore era emersa dalla gola e si dirigeva verso l'obitorio buio. Le luci verdastre del complesso non erano sufficienti a permettere a chi stava all'interno di scorgere i cavalieri. Con un lievissimo tintinnio di metallo Angus MacTavish aprì la porta dell'obitorio, servendosi di una chiave universale.

Char era ubriaco fradicio, e praticamente non si reggeva in piedi. Si diresse traballando verso Terl, che sembrava partito come tutti gli altri ma in realtà era freddo e perfettamente padrone di sé.

«E proprio una bella idea» disse Char, biascicando le parole. Quando beveva così diventava sempre cattivo. E più beveva, più cattivo era.

«Che c'è?» chiese Terl in mezzo al frastuono generale.

«Racconterò u-una cosetta o due a qu-quelli della Di-direzio- ne Generale» singhiozzò Char.

Terl s'irrigidì immediatamente. Char non si accorse che gli occhi gli si rimpicciolivano e sprizzavano faville. Fingendo di biascicare anche lui le parole, Terl disse: «Ho un piccolo rregalo per te, Char. Vieeni fuori un minuto, che tte lo mostro».

Char alzò le ossa oculari. «Non ho il respiratore...»

«Sciono dietro la po-porta, vieni...»

Senza farsi vedere dagli altri, Terl lo guidò nel corridoio e qui alla men peggio indossarono le maschere. Terl attraversò per primo la camera stagna, trascinando Char.

Lo condusse vicino alle gabbie dello zoo, dove il fuoco non ardeva più da un pezzo, data la tarda ora. Non c'era il solito fagotto per le prigioniere, quella notte.

Rinfrescato dall'aria pungente, Char si fece di nuovo cattivo. «Animali» disse. «Tu sei uno che ama gli animali, Terl. Non mi sei mai piaciuto.»

Ma Terl non lo ascoltava. Che cosa stava succedendo all'obitorio? Strinse gli occhi e guardò in quella direzione. C'erano degli animali, laggiù!

«Sei maledettamente furbo, Terl. Ma non abbastanza per *me*»

Terl fece qualche passo in direzione dell'obitorio, cercando di vedere nel buio. Prese di tasca una torcia tascabile e l'accese, saettando la luce in quella direzione. Una pelliccia bruna? Difficile dirlo.

Poi distinse meglio i particolari: c'era una piccola mandria di bisonti. Avevano cominciato la migrazione a nord da diversi giorni. Mescolato ai bisonti c'era qualche cavallo. Terl spense la torcia; il rumore degli zoccoli, che si muovevano qua e là in distanza, era appena udibile, ma si percepiva nettamente il fruscio dell'erba strappata e masticata dagli animali. Un gufo strideva da qualche parte. Le solite bestiacce di quel pianeta maledetto... Terl concentrò di nuovo la sua attenzione su Char.

Mise un braccio intorno alla spalla di Char e lo guidò verso un punto dove le cupole del complesso minerario, incontrandosi, formavano una specie di nicchia. Era un posto buio, nascosto alla vista di chiunque.

«In che senso non sarei abbastanza furbo per te, amico Char?»

Il gufo mandò di nuovo il suo verso.

Terl si guardò intorno, ma non c'erano punti favorevoli da cui gli altri potessero vederli.

Char sghignazzò. «Il fumo della capsula esplosiva» disse, premendo il visore della sua maschera contro quello di Terl.

Poi barcollò e Terl dovette aiutarlo a reggersi.

«Cosa vuoi dire?» insistè il capo della sicurezza.

«Be', nell'ufficio di Numph c'era l'odore di quel fumo. Non si sono sparati a colpi di pistola, quei due! Un capo minerario veterano come me sa annusare la differenza tra un colpo di *pistola* e lo scoppio di una *capsula!*»

La zampa di Terl si allungò verso qualcosa sotto la giubba, sulla sua schiena. Si era a lungo spremuto le meningi per trovare una ragione che giustificasse il lancio della sonda-bomba, dopodomani, e all'improvviso l'aveva trovata. E per giunta l'animale telepatico non ne avrebbe saputo niente.

«Nominare Ker, per crearti un fantoccio, solo poche ore prima. Che sfrontatezza!» esclamò Char, ostile. «Sarai abbastanza furbo per *qualcun* altro, Terl, ma non per me. Io ti leggo come un libro aperto.»

«Che cosa ti sei immaginato, adesso?» chiese Terl.

«Immaginato? Oh, non ho avuto bisogno di immaginarmi proprio niente. Ma quando tornerò sul pianeta-madre racconterò una cosetta o due. Non sei così furbo, Terl. Credi che non riesca a distinguere tra un tipo di fumo e l'altro? Chiunque sarà d'accordo con me, quando avrà sentito il mio racconto!»

Terl affondò una lama d'acciaio da venticinque centimetri nel cuore di Char. Era uno dei coltelli che Jonnie aveva dato a Chrissie.

Il corpo privo di vita si afflosciò e lui lo depose al suolo. Lo coprì quindi con un vecchio pezzo di tela incerata che trovò lì vicino.

Poi tornò alla gabbia delle prigioniere e guardò all'interno: le ragazze dormivano e il branco di bisonti sfilava ancora tranquillamente in prossimità dell'obitorio.

Terl tornò nella sala comune. Aveva del lavoro da fare, quella notte, ma non voleva che i partecipanti al festino notassero la sua assenza proprio ora. Si unì agli Psychlos che cantilenavano, ubriachi dal primo all'ultimo.

Giù all'obitorio gli uomini si muovevano con cautela, attenti a non disturbare i bisonti che essi stessi avevano spinto fin lì attraverso la pianura. I cavalli vennero liberati dal loro carico e lasciati andare.

Nessuno aveva assistito all'assassinio di Char: non era possibile avvicinarsi troppo alle cupole senza il pericolo di essere visti. Gli uomini nell'obitorio

continuarono il loro lavoro, senza sapere che un nuovo fattore era entrato nel gioco. Qualcosa che essi non conoscevano e non avevano previsto.

Il festino d'addio continuava nel solito frastuono, ma nessuno sembrò accorgersi che il festeggiato non era più fra i presenti.

2

Jonnie era steso in una bara vuota vicino alla porta dell'obitorio; il coperchio era leggermente sollevato per dargli aria e un minimo di luce all'interno. Una microcamera piazzata sul tetto trasmetteva le immagini del mondo esterno su un visore portatile che giaceva nella semioscurità vicino a Jonnie. Indossava uno dei vestiti azzurri fabbricati coi tessuti chinkos, ma ai piedi portava stivali, le scarpe più adatte per i rapidi movimenti che si accingeva a eseguire.

Infatti quel giorno, nell'arco di due soli minuti, Jonnie doveva percorrere una distanza esatta e compiere alcune azioni coordinate al millesimo da un lungo addestramento. Doveva fare tutto in modo perfetto o il piano sarebbe andato a monte e di conseguenza Jonnie stesso sarebbe morto, e dopo di lui Chrissie, Pattie, gli scozzesi e i pochi uomini che restavano sulla Terra.

Sentì il megafono dell'area di teletrasporto avvertire che stavano per cominciare le operazioni.

«Spegnete i motori. Allontanarsi!»

Si sentì un ronzio e il terreno tremò. Il coperchio della bara tremò a sua volta, mentre il ronzio cresceva d'intensità.

All'improvviso duecento nuovi operai Psychlos si materializzarono sulla piattaforma, insieme ai rispettivi bagagli.

Il ronzio scemò e fu sostituito da una leggera vibrazione.

«Prepararsi alla seconda fase. Mantenere le coordinate stabilite!»

L'area di transpedizione cominciò a brulicare d'attività: fra un'ora e tredici minuti ci sarebbe stata la spedizione a Psychlo.

Alcuni membri dell'ufficio personale fecero intruppare i nuovi operai e si prepararono a esaminarli.

Terl seguiva le operazioni. L'ultima volta che era arrivato del personale aveva avuto una spiacevolissima sorpresa, ma ora non intendeva correre rischi. Poteva darsi che oltre al personale ordinario il pianeta-madre avesse inviato un nuovo Direttore Planetario per sostituire Ker, e in questo caso lui doveva pensare in fretta. Evitò la solita ispezione anti-contrabbando dei bagagli e percorse la fila dei nuovi arrivati, studiando a una a una le facce sotto i caschi. Ogni faccia corrispondeva a un nome che lui spuntava da una lista; duecento, il nuovo battaglione voluto da Numph per incrementare le sue già folli entrate. Terl esaminò tutta la fila ed emise un sospiro di sollievo. Non c'era nessun sostituto per Ker, solo i soliti disperati dei bassifondi di Psychlo e un eccentrico funzionario giovane; il contingente era completato da due neo-diplomati alla scuola mineraria, tutti elementi di routine. Nessun Direttore Planetario e nessun agente delPI.B.I!

Terl alzò una zampa verso gli impiegati dell'ufficio personale e questi smistarono una parte dei nuovi arrivati verso gli aerei passeggeri diretti agli altri siti minerari e i rimanenti verso il dormitorio. Li caricarono con i relativi bagagli su dei camion e se ne andarono.

Per Terl fu un sollievo. Si diresse all'obitorio e vide il maledetto cavallo di Jonnie che, come al solito, brucava l'erba lì vicino. «Vattene via!» gridò Terl, agitando una zampa per farlo allontanare. Il cavallo gli lanciò un'occhiata indifferente e quando il mostro aprì le porte della camera mortuaria si avvicinò ancora di più.

Terl spalancò la porta dell'obitorio.

C'erano dieci bare già pronte per essere raccolte dai carrelli elevatori, e il capo della sicurezza le controllò un'ultima volta per essere sicuro che avessero tutte la "x" sul coperchio. Le precauzioni non sono mai abbastanza... Per fortuna la "x" era su tutte.

Contento, il grosso Psychlo ne carezzò una amorevolmente e trasse un profondo respiro. Fra nove o dieci mesi, con tutta probabilità, sarebbe andato a scavare il suo tesoro nel tetro e isolato cimitero della Compagnia, protetto dall'oscurità della notte. E poi... la ricchezza, il potere! Se l'era guadagnato, pensò; era stato difficile metterci le mani sopra, ma non sarebbe stato difficile spenderlo! ,

Mentre Terl era immerso in questi pensieri il primo carrello entrò e infilò i suoi rebbi, sotto la prima bara, sollevandola. Terl tornò all'aperto e controllò i nomi dei defunti sul taccuino. Poi la seconda, la terza... Terl guardò la terza bara con aria stupita. C'era scritto il falso nome di Jayed, ma in maniera sbagliata: non "Snit", ma "Stni". Come mai aveva commesso un errore simile? Controllò la "x" e vide che c'era. Be', al diavolo, tutti possono sbagliare. Mise a verbale l'errore: un buon nome falso valeva l'altro... L'importante era che l'ex-agente avesse tirato le cuoia.

I carrelli lasciarono cadere le bare alla rinfusa sulla piattaforma; Terl seguiva le operazioni con una leggera preoccupazione per il maltrattamento, ma nessuna si rovesciò.

Nove casse su dieci erano pressoché allineate sull'area di lancio, ormai. Il sovrintendente del carrello elevatore si avvicinò a Terl per consentirgli di controllare la decima, quella che stavano trasportando proprio in quel momento.

«Mi sembrano maledettamente pesanti, queste bare» commentò il sovrintendente.

Terl lo guardò, sforzandosi di mascherare la preoccupazione. L'eccedenza di peso era di appena una quarantina di chili per cassa, certamente non tanta da essere notata o da comportare problemi per un carrello elevatore. Le bare dovevano pesare all'incirca ottocento chili l'una, compresi i coperchi d'oro.

«Si vede che la tua cartuccia di carburante è quasi scarica» rispose il capo della sicurezza.

«Può darsi» disse il sovrintendente. Le bare sembravano pesantissime, milleduecento o anche millecinquecento chili. Nonostante ciò il carrello lasciò cadere anche l'ultima sulla piattaforma.

Il camion che portava gli Psychlos destinati al rimpatrio arrivò in quel momento. L'autista sembrava leggermente trafelato. A bordo c'erano solo cinque passeggeri: due funzionari e tre minatori ordinari. L'autista diede la lista a Terl.

«Dovrai modificarla» disse. «Qui c'è anche il nome di Char, che doveva partire oggi, e tutto il dipartimento del personale è stato sguinzagliato per cercarlo; abbiamo trovato il suo bagaglio, ma di lui nessuna traccia.»

«Qual è il suo bagaglio?» chiese Terl. L'autista indicò un mucchio di colli tenuti separati dal resto, che Terl fece ruzzolare dal camion con una sola manata.

«Abbiamo guardato dappertutto» continuò l'autista. «Non si potrebbe sospendere la spedizione?»

«Sai benissimo che non si può» rispose Terl rapidamente. «Avete cercato nei letti delle femmine?»

L'autista si lasciò scappare una sghignazzata. «Già, avremmo dovuto pensarci! *Sembra* che ci sia stato un festino, la notte scorsa.»

«Lo spediremo a casa fra sei mesi» disse Terl e sulla lista accanto al nome di Char annotò: «Parte con il lancio successivo», e la sottoscrisse.

Il veicolo del personale si diresse sulla piattaforma per scaricare i passeggeri. Formavano a malapena un gruppo, e non smettevano di aggiustarsi i caschi di lancio. Erano a diversi metri di distanza dalle bare.

Terl dette un'occhiata all'orologio. Un'ora e undici minuti; altri due minuti e poi il via.

«Secondo lancio pronto. Mantenere le coordinate!» recitò il megafono sulla cupola operativa. La luce bianca lampeggiava.

Terl si avvicinò all'obitorio, dove il maledetto cavallo stava ficcando il naso nella porta. Il capo della sicurezza agitò le braccia per allontanare l'animale, che, dopo essere arretrato di qualche passo, ricominciò a brucare.

Era un sollievo vedere le bare pronte al lancio. Terl le accarezzava con lo sguardo, contento che mancasse ormai un solo minuto.

Poi i suoi peli sembrarono drizzarsi uno per uno. Dall'interno dell'obitorio, il vuoto e deserto obitorio, veniva una voce!

3

Quando l'ultima bara era uscita dalla camera mortuaria Jonnie era uscito dal suo nascondiglio e aveva impugnato la più pesante delle sue clave: altre tre gli pendevano dalla cintura. Aveva messo un monitor in mezzo al pavimento, vi aveva inserito un disco videoregistratore (il tutto con un movimento fulmineo) e si era nascosto dietro la porta. Dall'esterno si proiettava l'ombra di Terl.

Il registratore aveva cominciato a funzionare. La voce registrata era quella di Terl che diceva: «Jayed, stupido buffone, che misero agente pidocchioso eri!».

Il volume era abbastanza alto da essere udito all'esterno.

L'ombra di Terl si contrasse nel movimento di girarsi e di scattare in avanti.

La registrazione continuò: «Non è stato furbo venire qui e far preoccupare chi è migliore di te...».

Terl si precipitò nell'obitorio, chiudendo la porta con un gesto frenetico. Alzò un piede per schiacciare il videoregistratore una volta per tutte.

Jonnie guizzò allo scoperto, e con una mossa che aveva provato e riprovato su un fantoccio colpì il cranio del mostro con una mazzata.

Nello stesso momento in cui Terl si afflosciava al suolo, Jonnie gli prese di tasca il comando a distanza da cui dipendeva la vita di Chrissie e Pattie.

Fuori aveva cominciato a suonare la sirena. «Coordinate in allineamento per la prima fase. Spegnerne i motori!»

Jonnie colpì Terl un'altra volta, e il grande corpo del mostro giacque inerte. Jonnie gli strappò di faccia il respiratore e lo lanciò verso l'opposta estremità dell'obitorio, dove cadde con un tonfo metallico. Si chinò su Terl e vide che il sangue verde aveva cominciato a sgorgare dalla ferita alla testa. I piedi tamburellarono sul pavimento, poi s'irrigidirono. Terl era immobile, non respirava più e gli occhi sembravano vitrei. A Jonnie sarebbe piaciuto sparargli un colpo, e gli prese la pistola, ma gli altri avrebbero sentito l'eco dello sparo e avrebbero arrestato le operazioni di teletrasporto. Bisognava aspettare il momento propizio, quando i cavi attorno alla piattaforma avessero cominciato a ronzare: solo allora gli uomini potevano azzardarsi a mettere in azione il loro piano, perché era un "processo" irreversibile e gli Psychlos non potevano interromperlo.

L'altoparlante gracchiò: «Allontanarsi!».

I cavi cominciarono a ronzare sempre più forte.

Jonnie aveva a disposizione solo due minuti, e lo sapeva. Potevano essere gli ultimi due minuti della sua vita. Azionò il cronometro che portava al polso.

Uscì a razzo dalla porta dell'obitorio e chiuse la serratura alle sue spalle. Nei due minuti che seguivano gli Psychlos non avrebbero osato sparare, per paura di danneggiare i meccanismi del teletrasporto o mandare a catafascio le coordinate.

. Jonnie visualizzò la scena: Windsplitter era a soli tre passi, e il giovane vi saltò in groppa e lo spronò al galoppo. Procedevano a pazzesca velocità verso la piattaforma.

Il ronzio si faceva sempre più intenso; qualsiasi cosa che si trovava su quella piattaforma stava partendo per Psychlo, un mondo dove l'aria stessa era irrespirabile: E se tutto fosse filato liscio, sarebbe stato un arrivo davvero catastrofico.

Gli zoccoli di Windsplitter colpirono il metallo della piattaforma e l'animale si fermò con un'impennata, mentre Jonnie si lanciava sulla prima bara. Le sue dita cercarono un minuscolo anello che sporgeva impercettibilmente, appena sotto il coperchio alla sua estremità superiore. Tirò e una striscia assicurata a un anello gli rimase in mano. E uno!

Seconda bara, secondo anello: tira! E due!

Terza bara, e tre!

Una voce isterica urlò nell'altoparlante: «Allontanarsi dalla piattaforma! Allontanarsi immediatamente!».

Il gruppetto di Psychlos che aspettavano di essere teletrasportati si riscossero dal letargo e spalancarono gli occhi all'incredibile scena. Uno dei funzionari, ancora un po' brillo dopo la festa, alzò il braccio e indicò.

Quarto, quinto e sesto anello!

Nelle bare erano state sistemate dieci testate nucleari del tipo "spaccapianeta", proibito dai trattati perché aveva il potere di frantumare la crosta terrestre e ricoprire il mondo di una micidiale polvere radioattiva.

Ma non basta: intorno alle testate c'erano una serie delle peggiori, prime, rudimentali bombe atomiche messe fuori legge a causa del loro assurdo potenziale inquinante.

Il settimo anello si era piegato e Jonnie vi stava ancora armeggiando attorno, quando il funzionario sulla piattaforma urlò: «Acchiappatelo!».

I cinque Psychlos sulla piattaforma si prepararono all'attacco.

Jonnie scagliò la clava contro il funzionario, che stramazza.

Il giovane lanciò altre due clave a velocità fulminea, e due Psychlos caddero.

Ritornò all'anello numero sette, lo disincagliò e lo estrasse.

Poi fu la volta del numero otto. Lo strappò con facilità.

Nei cespugli ai lati della piattaforma c'era una squadra suicida di scozzesi, pronti a intervenire all'ultimo momento, se Jonnie avesse fallito. Lui lo aveva proibito, ma loro avevano insistito. Ora stava cronometrando i suoi movimenti; non voleva sacrificare gli scozzesi.

Jonnie si era opposto all'idea di innescare le testate prima del lancio, perché, se all'ultimo momento gli Psychlos avessero annullato la spedizione, sarebbe stata la Terra a saltare in aria. Dovevano essere sicuri che la fase irreversibile del processo di teletrasporto fosse in atto prima di attivare i detonatori.

Anche il nono anello gli restò in mano!

I due Psychlos ancora in piedi erano partiti più da lontano, ma ora stavano per piombargli addosso.

«Colpisci!» urlò Jonnie a Windsplitter.

Gli zoccoli del cavallo si abatterono sul primo Psychlo, ma l'ultimo mostro si avventò su Jonnie.

Dieci!

Appena il tempo di tirare l'ultimo anello, poi Jonnie si voltò con un guizzo e a tutta forza fracassò con la clava il casco dello Psychlo.

Gli artigli del mostro gli strapparono la manica. La clava colpì di nuovo.

Jonnie saltò in sella al cavallo.

«Corri!»

Qualcuno si era sporto con un fucile sull'atrio della torre di controllo, ma non osava sparare.

Il ronzio dei cavi era sempre più forte.

Jonnie era sceso dalla piattaforma e si dirigeva verso la gabbia delle ragazze. L'orologio gli diceva che mancavano quarantadue secondi al lancio per

Psychlo. Non avrebbe mai creduto che il tempo potesse passare così lentamente... o così in fretta, era lo stesso.

Non sarebbe finito su Psychlo, ma i fucili dei mostri erano pronti a farlo abbrustolire.

Aveva già messo in azione il telecomando preso a Terl, e le sbarre non erano più elettrificate. Adesso preparò il tagliametal- lo, in modo da liberare le ragazze dal collare che le imprigionava.

Windsplitter si bloccò davanti alla porta della gabbia. Jonnie balzò a terra e rimase un attimo sbalordito.

La porta della gabbia era aperta! La barriera di legno, divelta!

Dov'erano le ragazze? I loro effetti erano ancora sparsi sul pavimento.

Poi notò una specie di fagotto sotto le coperte di pelliccia, Ah, dovevano essere ancora addormentate.

Si precipitò all'interno, gridando i loro nomi, l'attrezzo per tagliare i collari pronto in mano.

Ma sotto le coperte nessuno si mosse.

Le scostò violentemente e si trovò davanti il cadavere di Char. Il coltello che aveva regalato a Chrissie sporgeva dalla vita del mostro.

Non c'era tempo per le supposizioni. Jonnie uscì dalla gabbia, guardandosi intorno. Dancer e Old Pork non c'erano più: era mai possibile che le ragazze avessero ucciso Ghar e fossero scappate? Non era pensabile, perché Terl aveva il telecomando e poteva far saltare loro la testa in qualunque luogo, in qualunque momento.

I secondi scorrevano inesorabili. Adesso i fucili si sarebbero messi a sparare.

Jonnie saltò su Windsplitter e partì come lina scheggia verso il bordo della scarpata.

Si fermò a mezza strada, nella discesa lungo il ripido pendio, provocando una piccola frana.

Scese di sella, assicurandosi di essere al riparo della vegetazione.

Il ronzio del meccanismo di teletrasporto arrivò al massimo. La strana vibrazione, che Jonnie aveva imparato a riconoscere, agitò l'aria.

Il carico tremolò un attimo e scomparve dalla piattaforma!

4

Ora c'era da aspettarsi il piccolo rinculo che seguiva sempre una spedizione semestrale.

Jonnie contò i secondi, respirando affannosamente; Windsplitter, accanto a lui, sbuffava e tremava per lo sforzo.

All'improvviso la terra vibrò e l'aria fu lacerata da uno schianto gigantesco. Un lampo illuminò il cielo.

Rinculo? Pareva che l'intero sito fosse saltato in aria!

Jonnie si arrampicò sul bordo della scarpata e guardò in basso.

Un contraccolpo eccessivo!

Sarebbero dovuti passare ancora dieci secondi, prima che i detonatori facessero esplodere le bombe nucleari mandate su Psychlo.

La cupola della centrale operativa era saltata in aria e stava ancora svolazzando, a brandelli, sospinta verso l'alto da una colonna di fuoco.

L'intrico di cavi intorno alla piattaforma si stava fondendo.

I macchinari scivolavano da tutte le parti, mentre gli addetti psychlos cominciarono a ricadere sul terreno.

In un alone di luce accecante, un fulmine gigantesco si abbatté sull'area di teletrasporto.

Le cupole del complesso tremavano, ma sembravano intatte.

L'onda d'urto attraversò l'immensa pianura.

Che cos'era successo? Era troppo presto perché le atomiche avessero raggiunto Psychlo. Avevano mancato il bersaglio e le bombe letali erano esplose in una regione più vicina dello spazio? Significava forse che ci si poteva aspettare da un momento all'altro orde di Psychlos, venuti dal pianeta natale per sterminarli tutti?

Ma la domanda immediata era un'altra: il loro piano d'attacco era compromesso?

Guardò ansioso la sfilza di aerei da battaglia. Il segnale d'azione che avevano concordato era esattamente l'istante successivo al rinculo. Scrutò verso le gole vicine. Un gruppo di scozzesi in tute antiradiazioni avevano il compito di sbucare dagli anfratti e prendere posizione con le armi spianate.

C'era il caso che l'onda di ritorno per effetto dell'esplosione contenesse radiazioni e lui, senza tuta protettiva, era completamente esposto al rischio.

Aah, ecco gli aerei da battaglia che partivano! Su sedici apparecchi su venti c'erano già un pilota e un copilota, che se ne erano appropriati durante la notte. Nessun problema di chiavi: le avevano già duplicate. Gli aerei si innalzarono con uno schianto di motori perfettamente sincronizzati. Trentadue scozzesi erano in volo sulle teste del nemico.

Quindici dei sedici apparecchi si separarono, dirigendosi a velocità ipersonica ai rispettivi obiettivi. Un aereo per ciascuna delle altre miniere che sorgevano sul pianeta. La missione era quella di colpirle e distruggerle prima che potessero organizzare un contrattacco in quest'area. Uno rimase a volare su di loro, per tenere la situazione sotto controllo. La parola d'ordine era: silenzio radio. Le altre miniere non dovevano essere avvertite anzi-tempo.

Jonnie guardò i quattro apparecchi che ancora restavano a terra, per vedere se per caso erano stati danneggiati. Erano solo un poco disallineati, ma sembravano intatti.

Un momento! C'era qualcosa che non andava. Dovevano esserci quattro aerei, a terra, e invece se ne vedevano soltanto tre. Gii scozzesi non potevano impossessarsi di tutti e venti perché avevano solo trentadue uomini fra piloti e copiloti.. Ma dov'era l'apparecchio mancante?

Jonnie si issò oltre il bordo della rupe e osservò la scena.

Un'intera parete dell'obitorio era crollata, e la bara di cui lui si era servito in precedenza giaceva ancora fra le macerie.

In un modo o nell'altro Terl era riuscito a evadere dalla sua prigione, perché non si vedeva traccia del suo corpo nell'obitorio.

Jonnie guardò ancora verso l'alto.

Dove avrebbe dovuto esserci un solo aereo, ce n'erano due!

Jonnie si aggrappò a Windsplitter. Qualcosa non andava. Il cavallo si era azzoppato nella discesa per la scarpata e trecento metri lo dividevano dalla pista su cui erano parcheggiati gli aerei.

Con un'occhiata al cielo, Jonnie corse giù per il pendio con tutta la forza che aveva in corpo.

Un fucile disintegratore cominciò a prenderlo di mira dal sito. Jonnie correva in una nuvola di polvere.

Dov'erano gli scozzesi? Perché non attaccavano? Che la violenza inattesa dell'onda d'urto li avesse storditi?

Jonnie, correndo, si diresse verso l'aereo più vicino. Le pallottole facevano sibilar l'aria attorno a lui. Altri fucili si erano messi a sparare dal sito.

Jonnie raggiunse l'aereo e quasi aprì lo sportello, ma una fucilata lo richiuse, costringendolo a nascondersi sotto la fusoliera. Passò dalla parte opposta e aprì lo sportello sull'altro fianco.

La chiave d'accensione! La chiave! Dove l'aveva messa, Angus? Tastò i sedili, ma evidentemente l'onda d'urto seguita al lancio aveva fatto tremare l'aereo e la chiave era caduta. Un fucile disintegratore spiacciò un colpo sul parabrezza. Eccola, sul pavimento!

Un attimo: prima di poter avviare l'aereo, Jonnie sentì il boato di un bazooka. Poi il crepitio dei fucili d'assalto.

I motori ruggirono e lui fece danzare le mani sulla consolle. L'aereo saettò a seicento metri.

Con la coda dell'occhio vide quattro gruppi d'assalto scozzesi che avanzavano con i fucili e due squadre armate di bazooka. Si erano nascosti per tutta la notte nelle gole vicine, protetti dagli scudi antitermici.

Jonnie attivò i visori. Dov'era Terl?

5

Alcuni chilometri a nord, Terl e il velivolo che doveva tener d'occhio la miniera erano impegnati in un duello aereo.

Jonnie puntò su di loro a tutta velocità, ma gli apparecchi schizzarono ancora più a nord. O meglio, uno fuggiva e l'altro lo inseguiva. Due scozzesi che se la filavano? No! Improvvisamente a Jonnie fu tutto chiaro: quello che fuggiva era Terl, con l'intenzione di attirare gli scozzesi in qualche trappola.

Silenzio radio. Maledetto silenzio radio!

L'aereo degli scozzesi cadde nella trappola.

Prima che Jonnie potesse arrivare sul posto, Terl aveva fatto una carambola e aperto il fuoco contro l'aereo avversario.

Il bersaglio prese fuoco e precipitò verso il suolo.

I due piloti si proiettarono fuori dall'aereo distrutto; gli zaini a propulsione mandarono una scia di fumo grigio, mentre frenavano la loro caduta. I due veleggiavano ora a una certa distanza l'uno dall'altro.

Se Jonnie fosse riuscito a prendere Terl alle spalle mentre si concentrava ancora sull'aereo... sì! Il mostro si era lanciato dietro uno dei piloti, non resistendo al desiderio sadico di sparargli a mezz'aria.

Il pilota fu colpito e girò su se stesso verso l'alto.

Jonnie si trovava esattamente alle spalle di Terl. Premette il pulsante di fuoco e l'artiglieria sparò a zero sull'aereo del mostro.

Poi, improvvisamente, l'aereo di Terl sparì!

Una rapida occhiata agli schermi: adesso era sopra di lui.

Ma Terl non aprì il fuoco.

All'improvviso Jonnie si rese conto che non era lui il bersaglio del mostro: la sua intenzione era di scendere in picchiata sulla miniera e falciare le truppe d'assalto.

La tattica fondamentale nelle battaglie aeree psychlos consisteva nel prevenire sulla tastiera le mosse dell'avversario. Gli aerei potevano mutare velocità e direzione tanto in fretta che l'unica alternativa era d'indovinare quello che l'avversario stava per fare e farlo prima di lui.

Jonnie si portò d'un guizzo di fronte a Terl, e per un attimo riuscì perfino a vederlo, dietro il parabrezza: indossava la maschera, ma non c'erano dubbi sulla sua identità. Una folle efficienza sembrava essersi impadronita dello Psychlo, che per quanto pazzo rimaneva ugualmente un pilota provetto e un tiratore di prim'ordine. Jonnie si domandò se sarebbe riuscito a stare alla pari con quel maniaco.

Terl schizzò a destra, ma Jonnie se l'era aspettato e lo seguì. Terl andò ancora più a destra, e Jonnie ancora una volta si trovò di fronte a lui, pronto a far fuoco.

Poi lo Psychlo si alzò: Jonnie non riuscì a essere altrettanto veloce e poco mancò che il mostro riuscisse a liberarsi di lui e a piombare sugli scozzesi che combattevano a terra. Jonnie corresse la rotta e quasi tamponò l'aereo dell'avversario.

Perché mai non aveva fracassato la testa del mostro quando erano nell'obitorio? Non ce n'era stato il tempo.

Terl si abbassò sulla destra, poi sulla sinistra, poi di nuovo sulla destra. Ritmicamente, in modo facile da prevedere. Jonnie gli si trovava di fronte ogni volta.

Troppo tardi si rese conto che era una trappola. La quarta volta Terl sparò nel punto dove si aspettava di trovare Jonnie, e solo uno spostamento all'ultimo istante gli impedì di essere abbattuto dal mostro.

D'un tratto Terl parve abbandonare il proposito di scendere sulla miniera e si diresse a nord.

In basso, l'aereo abbattuto continuava a bruciare e a mandare una colonna di fumo verso il cielo.

Quella fuga era un altro trucco? Voleva allontanare Jonnie dal teatro degli scontri?

Con le orecchie lacerate dalle urla dei motori sovraeccitati, Jonnie roteò lo sguardo su tutti i monitor. Dove andava, Terl? E perché? Con un presentimento improvviso, Jonnie accese uno dei rivelatori termici di cui era dotato l'apparecchio.

Chrissie e Pattie si erano dirette a nord, a cavallo! Il rivelatore gli indicò che correvano ancora in quella direzione, ventre a terra.

Ricatto: ecco qual era l'intenzione di Terl. Rimpossessarsi dell'antico strumento di ricatto. Se fosse riuscito a catturare le ragazze, avrebbe potuto fare pressione su Jonnie.

Il giovane attivò la radio sul canale delle comunicazioni a corto raggio e sentì infatti la voce di Terl.

«Se non atterri immediatamente, animale, le ucciderò tutt'e due.»

Terl era davanti a lui e scendeva rapidamente verso la quota di milleduecento metri.

Jonnie manovrò i comandi, calcolando esattamente dove Terl era diretto. Si trovava ora dietro l'aereo del mostro, e con un gesto rapidissimo azionò i ramponi magnetici. I due aerei, adesso, erano virtualmente saldati l'uno all'altro.

Semiassordato dal tonfo del contatto, Jonnie passò a velocità ipersonica. I motori urlarono, le dita impostarono sulla tastiera le coordinate relative a un metro e mezzo sottoterra, esattamente in linea retta.

Con un'occhiata verso il basso Jonnie si accertò che le due cavallerizze si trovassero a distanza di sicurezza dai due bolidi, e infatti era così.

I motori degli apparecchi ululavano in un'orribile dissonanza, lottavano gli uni contro gli altri. Era una singolare mischia aerea, un duello sospeso nello spazio. I motori cominciarono a surriscaldarsi: presto sarebbero esplosi.

Jonnie si allacciò lo zaino propulsore. Le cinghie erano già state accorciate per adattarsi a un uomo, e quando se le fu sistemate si assicurò di avere ancora la pistola del mostro.

Diede un'ultima occhiata al quadro comandi. Era bloccato, e continuava a mantenere la velocità ipersonica mentre puntava verso il basso, con un salto verticale da milleduecento metri a un metro e mezzo sotto terra. Jonnie aprì il portello, e quando si tuffò nel vuoto l'aria lo colpì come una scudisciata.

I propulsori dello zaino entrarono in funzione e la discesa rallentò. Jonnie agitò le gambe, in modo da riguadagnare una certa altitudine.

Dette un'occhiata ai due aerei agganciati, che ancora lottavano nell'aria.

Si era aspettato che anche Terl uscisse, perché inevitabilmente i due aerei sarebbero esplosi fra breve; la sua speranza era proprio questa: una volta catapultato, senza armi com'era, il mostro non sarebbe stato un difficile bersaglio né in cielo né sulla terra. Ma lo Psychlo non si catapultò; Jonnie riusciva ancora a distinguerlo dietro il parabrezza, intento a pigiare freneticamente sul quadro comandi.

Sospeso nell'aria grazie all'energia dei jet, Jonnie ebbe la tremenda sensazione di aver fatto uno sbaglio. Dopotutto Terl conosceva la tattica psychlo a menadito.

Ciò che il mostro stava cercando di fare, mentre le energie contrastanti dei due motori lottavano nel cielo, era stabilire l'esatta direzione dell'aereo che l'aveva agganciato, in modo da potersi uniformare. Se ci fosse riuscito, i motori dei due apparecchi avrebbero funzionato all'unisono; c'era la probabilità che riuscisse perfino a liberarsi dell'aereo agganciato con una rapida virata. Il fumo dei motori surriscaldati dell'aereo abbandonato da Jonnie lasciava già una visibile traccia nel cielo.

Poi, d'un tratto, fu evidente che Terl aveva trovato la combinazione: i motori dei due aerei stridettero un poco e si uniformarono nella direzione, tornando al loro funzionamento normale.

Ma la rotta stabilita da Jonnie puntava inesorabilmente verso il basso, sotto il suolo, e a velocità ultrasonica!

In un attimo Terl si rese conto che quelle coordinate a quella velocità significavano morte sicura.

I due bolidi si avventavano verso il suolo alla velocità di tremilacinquecento chilometri l'ora.

Jonnie riuscì a distinguere i gesti disperati del mostro nella cabina di pilotaggio. I motori urlarono, poi ci fu un sussulto come se volessero fermarsi a pochi metri dal suolo. Terl aveva imposto la direzione al suo aereo. La lotta dei motori riprese violenta, ma la spinta esercitata su di loro dalla massa era troppo forte per poter essere vinta dai motori già surriscaldati; e i due apparecchi esplosero in una palla di fuoco arancione!

Il corpo di Terl schizzò fuori dal portello e colpì il terreno, rotolando.

Poi anche gli aerei, inarrestabili, si schiantarono al suolo.

Con un colpo di gambe Jonnie riprese a scendere e, azionando i propulsori, fece in modo di atterrare a un centinaio di metri dalle fiamme della catastrofe. Terl stava ancora rotolando.

6

Jonnie si tolse l'imbracatura dei propulsori: l'energia che li alimentava, in ogni caso, si era quasi esaurita. Senza distogliere gli occhi da Terl, Jonnie estrasse la pistola e tolse la sicura.

Per un attimo Terl era sembrato bruciare come i relitti dei due aerei, ma, essendo rotolato nell'erba umida, le fiamme si erano estinte. Ora giaceva centocinquanta metri più in là, immobile e con il respiratore sulla faccia.

Jonnie si avvicinò cautamente. Il mostro era una creatura subdola e traditrice. Distavano ormai soltanto quindici metri, dieci... Terl continuava a stare immobile, inerte.

Jonnie si ricordò di una cosa detta da Robert la Volpe: «Fai i tuoi piani con cura, ma quando la battaglia è cominciata aspettati l'inaspettabile! E stai pronto ad affrontarlo». La fuga del mostro aveva mandato all'aria i suoi piani. Non c'era nessun aereo che coprisse dall'alto la miniera, e solo il Signore sapeva come stava andando la battaglia. In lontananza si sentiva il crepitio dei fucili e il fuoco dell'artiglieria. Dagli aerei precipitati si alzavano alte fiamme.

Jonnie non perse tempo a guardare lo spettacolo; tenne gli occhi fissi su Terl, in guardia. Si fermò a circa sette metri dal corpo del mostro, una distanza che gli pareva sicura. Non riusciva a vedere i lineamenti attraverso la maschera. Terl era ustionato e sulla sua giacca si scorgevano delle chiazze verdi raggrumate.

Un attimo dopo la mano del mostro si mosse con velocità incredibile; Jonnie non riuscì nemmeno a vedere con chiarezza quello che accadeva, ma il risultato fu abbastanza eloquente: la canna di una piccola pistola era apparsa fra i suoi artigli come per magia.

Jonnie d'istinto si abbassò al primo accenno di movimento e fece fuoco.

Ci fu un lampo e la piccola pistola esplose in mano al mostro. Poi Terl si alzò e cominciò a correre.

C'erano alcune domande di cui Jonnie doveva assolutamente conoscere la risposta; il primo colpo era andato a segno più che altro per fortuna, ma adesso prese la mira con estrema accuratezza, puntando sulla gamba destra di Terl.

Sparò, la gamba si torse e il mostro cadde a terra, col piede rivolto nella direzione sbagliata.

Jonnie si avvicinò al punto in cui giacevano i resti della pistola esplosa. Era un'arma molto sottile, probabilmente quella che gli Psychlos definivano "pistola assassina".

Terl giaceva a pochi passi, immobile.

«Smettila di fare il finto morto, Terl» disse Jonnie.

Lo Psychlo scoppiò a ridere e si mise a sedere.

«Perché non sei morto nell'obitorio?»

«Animale» disse Terl, rimettendo il piede nella posizione giusta, ma pur sempre guardingo e calmo perché era sotto tiro «io posso trattenere il respiro per quattro minuti!»

Era troppo allegro. La gamba gli sanguinava, era ustionato, ma Terl era allegro lo stesso. Jonnie *sapeva* che c'era qualcosa sotto e arretrò.

Si mosse in modo da non perdere di vista lo Psychlo con la coda dell'occhio, e intanto diede un'occhiata alla pianura. Il complesso minerario si trovava alle loro spalle, a una distanza di circa trentacinque chilometri: si udiva un debole crepitio di spari in quella direzione. Jonnie sentì che doveva fare qualcosa per aiutare i compagni.

Dov'erano le ragazze? Probabilmente avevano continuato la marcia. No, invece! Eccole! Jonnie non se l'era aspettato. Stavano tornando indietro, al trotto, cautamente... Distavano circa un chilometro, forse più. La loro vista ebbe un effetto immediato su Jonnie: il fatto di non averle trovate nella gabbia, la paura che potesse essere loro accaduto qualcosa erano rimasti sospesi sopra di lui ma ora si sciolsero all'improvviso, sommergendolo in un'ondata di sollievo. Per fortuna stavano bene!

Jonnie agitò il braccio per far loro segno di avvicinarsi.

Sempre badando a non perdere di vista Terl, il giovane ispezionò attentamente il circondario. Uno dei piloti che si erano catapultati dall'aereo scozzese avanzava in quella direzione. Jonnie aguzzò lo sguardo: sì, c'era qualcuno che veniva da quella parte, ancora lontano quasi sei chilometri e difficile da scorgere nella tuta mimetica; per fortuna l'occhio esperto di Jonnie distingueva le cose dal modo in cui si muovevano, non solo dal contrasto dei colori.

Terl era scoppiato a ridere di nuovo. «Non riuscirete mai a cavarvela, animale. Gli Psychlos arriveranno qui come un'orda!»

Jonnie non rispose. Fece segno alle ragazze di avvicinarsi, ma i cavalli erano un po' spaventati dai resti degli aerei in fiamme. Chrissie cavalcava Old Pork, Pattie montava Dancer. I due animali non sbuffavano, segno che non avevano corso troppo forte.

Le ragazze non riuscivano a credere di avere davanti a sé Jonnie. Chrissie rimase a cavallo, a una certa distanza, pallidissima. Il collo era tutto scorticato, ma il collare-bomba non c'era più. «Jonnie? Sei proprio tu, Jonnie?» L'aspetto di lui era diverso, nell'abito azzurro di tessuto chinko. Pattie non aveva dubbi; scese da Dancer, corse verso l'amico e gli cinse la vita con le braccia. I capelli della ragazzina gli arrivavano appena alle tasche. «Hai visto? Hai visto?» diceva continuamente alla sorella. «Lo sapevo che Jonnie sarebbe venuto! Te l'avevo detto!»

Chrissie, seduta sul cavallo, piangeva.

«Hai catturato il mostro!» proseguì Pattie, eccitatissima, indicando Terl.

«Non metterti fra me e lui» disse Jonnie, carezzandole i capelli e puntando la pistola in direzione di Terl. Doveva tornare alla miniera, non poteva permettersi di oziare qui; inoltre, non voleva che le ragazze gli stessero troppo vicine perché Terl poteva tentare qualche scherzo. Ebbe un'idea improvvisa: «Chrissie, guarda a sud e dimmi se vedi qualcosa, alla distanza di cinque o sei chilometri»,

Chrissie si dominò e si asciugò gli occhi. Jonnie voleva che facesse qualcosa, e l'avrebbe fatto. Guardò nella direzione indicata, poi si schiarì la gola e si sforzò di parlare: «Sì, Jonnie, vedo qualcosa che si muove».

«E un amico» disse Jonnie. «Cavalca verso di lui più in fretta che puoi e portalo qui!»

Chrissie guidò Old Pork nella direzione indicata, stando attenta a passare alla larga da Terl. I suoi capelli volavano al vento, mentre galoppava verso sud con determinazione.

Il fuoco aumentava d'intensità in direzione della miniera. Continuando ad accarezzare Pattie e a tenere di mira Terl, Jonnie fece qualche passo di lato per vedere se riusciva a scorgere il complesso. Si trovavano in una posizione leggermente sopraelevata rispetto ad esso.

Nella luce chiara del pomeriggio riuscì a scorgerlo, in miniatura, ma con perfetta nitidezza.

Un getto d'acqua bianca saliva per ottanta o cento metri nel cielo: sembrava una cascata alla rovescia. Poi Jonnie capì che cos'era successo: l'estintore automatico era entrato in funzione.

Gli scozzesi, quindi, erano costretti a battersi in un diluvio d'acqua!

Quello che temeva era che gli Psychlos usassero un carro armato o un aereo da battaglia di riserva. Dette un'occhiata al cielo, ma non c'era segno di aerei.

Mentre guardava, vide un lampo di fuoco e poi udì un boato sommesso, la tipica voce del bazooka. Ma non era sicuro che un bazooka riuscisse ad aver ragione di un carro armato psychlo.

Avevano bisogno di un aereo che li coprisse, laggiù! E lui se ne stava a più di trenta chilometri di distanza... Nella squadra d'assalto non c'era un sol altro pilota. Tutti quelli disponibili erano già impegnati.

Agitò la pistola con impazienza: Terl aveva cominciato a ridere di nuovo. A rigore avrebbe dovuto semplicemente farlo fuori alla luce del giorno, ma sentiva che il mostro sapeva qualcosa, e stava architettando un piano.

«Le ragazze, come hanno fatto a fuggire?» chiese Jonnie a Terl.

«Animale, mi fa specie che tu dubiti di me. Ti avevo promesso che le avrei liberate quando tu m'avessi consegnato l'oro. Stamattina ho semplicemente mantenuto la parola; non sospettavo che tu fossi un traditore, o...»

«Andiamo, falla finita, Terl. Perché le hai liberate?»

Il mostro rise di nuovo, più forte.

Pattie era andata a riprendere Dancer, che si era allontanata, ed ora stava ritornando. «Non so perché quella brutta montagna di mostro ci abbia liberate, ma è andata proprio così. Poco prima dell'alba ci ha tolto i collari e ci ha detto di montare a cavallo e scappare. Abbiamo fatto una quindicina di chilometri e poi ci siamo nascoste, pensando che prima o poi tu saresti arrivato. Non avevamo nessun posto dove andare. Poi, questo pomeriggio,

abbiamo cominciato a sentire esplosioni e boati, sembrava che tutto stesse saltando in aria, e ci siamo dirette verso le montagne.»

Improvvisamente Jonnie capì e si rivolse a Terl: «Quindi tu hai ucciso Char e l'hai lasciato nella gabbia con un coltello umano piantato nel petto, in modo che la colpa ricadesse su di noi. Adesso la domanda è: come pensavi di punirci per questo delitto? Come intendevi sterminarci?».

Terl guardò l'orologio e fece il gesto di cercare qualcosa in tasca. Jonnie lo fece desistere con una mossa minacciosa.

«Userò solo due artigli» disse Terl, tenendo la zampa sollevata.

Jonnie acconsentì, ma lo tenne accuratamente di mira.

Muovendosi delicatamente e con cautela sotto il tiro della pistola, Terl estrasse di tasca un oggetto che aveva una superficie di circa trenta centimetri quadri; una specie di rettangolo metallico, che in effetti era una tastiera di computer a distanza. Era un oggetto sottile, familiare a chi aveva a che fare con le macchine, ma più grande e più sporco del solito.

Con una risata Terl lo lanciò verso Jonnie, che scartò nel caso esplodesse.

«Mi hai rubato il telecomando sbagliato, cervello di sorcio.»

Jonnie continuò a fissare l'oggetto, senza capire. Sulla tastiera figuravano i tasti della data, dell'ora e un pulsante per il lancio o l'innesco di qualcosa. Non c'era il pulsante dello "stop" né il modo per correggere il programma.

«E irreversibile» disse Terl. «Una volta stabilito il momento del lancio e data la conferma, la tastiera diventa praticamente inutile. E io l'ho resa inservibile questa mattina prima del lancio semestrale.»

Il mostro guardò di nuovo l'orologio. «Fra dieci minuti avrete quello che vi meritate, sia che abbiate colpito Psychlo o no!» Le risate diventarono quasi irrefrenabili. «Te l'ho detto, mi hai rubato il telecomando sbagliato!»

Rideva talmente che imbrattò il respiratore di saliva.

«Ed eccoti qua,» riuscì finalmente a dire «a trenta chilometri dal punto di lancio, senza la minima possibilità di intervento. E comunque non avresti alcun modo per farcela!»

Picchiò le zampe nella polvere. Rideva così forte...

7

Nello stesso momento Zzt, chiuso negli hangar sotterranei, era fuori di sé.

Fin da quando la spedizione semestrale si era conclusa con lo spaventoso contraccolpo di energia, le cose erano precipitate nel Si era sparsa la voce che fuori del complesso ci fossero gli *umani*. Uomini! Zzt non ci aveva creduto nemmeno un istante, perché quei molluschi non erano capaci di fare proprio niente. I veri responsabili dovevano essere i Tolnep, arrivati alPimprowi- so dal loro sistema. Zzt, pur interrompendo in continuazione il filo dei pensieri per mandare una maledizione all'indirizzo di Terl, aveva elaborato una teoria perfetta. I Tolnep avevano messo fuori uso il sistema di teletrasporto per impedire il contrattacco da Psychlo e si erano calati su questo pianeta perché avidi del suo considerevole valore minerario. C'erano stati guai con i Tolnep, molto tempo prima, e l'esito dell'ultima guerra non era stato determinante. Erano bassi, circa la metà di uno Psychlo, ma potevano respirare pressoché qualunque cosa ed erano purtroppo immuni ai gas velenosi degli Psychlos. Per questo Zzt stava preparando un bombardiere Mark 32, tipo volo-radente, il più armato fra le centinaia di aerei racchiusi in quegli hangar.

Maledetto Terl! Era *lui* che doveva occuparsi della difesa, ma dov'erano gli aerei da battaglia? Fuori all'aperto. Dov'erano i carri corazzati? Ad arrugginire ammonticchiati in qualche parcheggio! Il guaio è che non ci si potevano aspettare aiuti dalle altre miniere, perché Terl aveva fatto requisire da tempo la maggior parte delle loro armi.

Maledizione a lui! Non v'erano nemmeno munizioni o cartucce energetiche nel sito e di nuovo Zzt imprecò contro Terl, benché in questo fosse illogico. Era contro i regolamenti della Compagnia tenere munizioni e cartucce sotto le cupole. Esplosivi e carburanti andavano accumulati negli appositi

magazzini che si trovavano quasi a un chilometro di distanza e due gruppi di Psychlos avevano già tentato una sortita per andare a recuperarne un po', ma erano stati massacrati. Questa era la prova definitiva che l'attacco veniva dai Tolnep: gli Psychlos colpiti erano esplosi in una specie di lampo verde. Solo i Tolnep potevano inventare un'arma come quella!

Così Zzt si era dato da fare a rovistare gli aerei parcheggiati nell'aviorimessa e i veicoli di superficie, mendicando cartucce energetiche usate a metà: dovevano essercene parecchie, ma non ci si poteva far affidamento.

Poi Zzt aveva fatto a botte coi fratelli Chamco, che stavano attrezzando un grosso mezzo corazzato. Due mezzi più leggeri che si erano avventurati fuori in quel pomeriggio infernale erano stati ridotti in cenere, e i Chamco avevano deciso di armare un mostro della classe sfondatori, il terrificante "Sfonda la Via alla nostra Gloria"; niente poteva penetrare la sua corazza, mentre le armi di cui disponeva radevano al suolo qualsiasi cosa nel raggio di chilometri. I Chamco stavano mettendo da parte cartucce energetiche e munizioni per alimentarlo, e quando Zzt si era avvicinato avevano avuto la faccia tosta di sostenere che gli assalitori erano Hockner di Duraleb, un sistema che Psychlo aveva completamente sottomesso duecento anni prima. Maledizione anche ai Chamco!

Se le stavano suonando di brutto per decidere chi fra loro e Zzt si sarebbe potuto tenere le cartucce e Ker, quel piccolo nano pomposo, era intervenuto stabilendo che le cartucce andassero metà all'uno e metà agli altri. Quel buffone! Un'altra bella idea di Ter!!

Le cartucce non andavano bene sul Mark 32 e Zzt dovette sudare per modificarle e farcele entrare. Dannazione a Ter! Già da due ore aveva ordinato ai suoi uomini di *spostare quell'assurda sonda*. Alla faccia di Ter! Ora sembrava che Zzt ce l'avesse fatta a preparare l'aereo: aveva trovato un copilota che si chiamava Nup, uno dei funzionari appena arrivato col nuovo contingente di personale e che era qualificato a guidare un '32; Nup era un semi-deficiente (ecco il personale che ci si ritrova in un pianeta di second'ordine) secondo cui l'attacco era opera dei Bolbod. Motivo? Ultimamente, in un bar di Città Imperiale, davanti a una caraffa di

kerbango, aveva sentito dire che i Bolbod dovevano essere attaccati e sottomessi.

Zzt aveva messo insieme un respiratore da combattimento, una sacca di bombole di riserva, armi assortite, razioni tascabili, e ultima, ma non meno importante, la sua chiave preferita, una pesante chiave regolabile che poteva sempre tornare utile in qualsiasi combattimento. La infilò nel lato esterno del suo stivale e si sentì a posto.

I motori del Mark 32 si misero in moto facilmente. Giravano a meraviglia. Fra pochi istanti Zzt sarebbe uscito e avrebbe messo fine a quell'attacco. Maledizione a Terl!

Zzt ritirò i ramponi d'ancoraggio e portò il '32 verso la porta; il nome affettuoso dell'apparecchio era "Colpisci basso & Ammazza». I meccanici si scostarono d'un balzo per fargli posto. L'hangar era zeppo di Psychlos in subbuglio che tentavano di rimettere in funzione gli aerei con niente. E la maledetta sonda stava sempre al suo posto.

Di solito era possibile far partire tre aerei per volta, dalla porta della rimessa, e con un po' di buona volontà anche quattro; ma ora la sonda-bomba, quell'anticaglia sproporzionata, bloccava completamente l'uscita. Glielo aveva detto così chiaro a quel l'incosciente di Terl! Che gli venga un accidente! Non c'era modo adesso di fare passare il suo Mark 32 dalla porta.

Zzt si sporse dal portello e chiamò il capoturno. L'altro arrivò di corsa e Zzt quasi se lo mangiò. «Che aspettate a togliere di mezzo quel maledetto relitto? Due ore fa io...»

«Non si muove!>> ansimò il capoturno, indicando quattro camion trasportatori che l'avevano agganciato e cercavano di portarlo via. «Non si sposta d'un millimetro!» Zzt issò sulla spalla la sua borsa e balzò a terra.

«Imbecilli e incompetenti! Quell'affare è saldato magneticamente al suolo con ramponi calamitati! Il comando per disattivarli è all'interno. Ma perché non imparate qualcosa, ogni tanto...?»

«E un modello antico e fuori uso» balbettò il capoturno, che sotto le occhiate di Zzt si sentiva tagliato a fette.

Zzt si precipitò al portellone della sonda, abbastanza grosso da far passare una dozzina di bombe a gas per volta. Qualcuno vi aveva sistemato una scala snodabile e Zzt la salì in tutta fretta, mentre i vari pezzi dell'equipaggiamento che teneva in borsa gli battevano contro le cosce e i fianchi. Tentò la porta: chiusa! Ed era una di quelle porte corazzate grandi come un aeroplano...

«Dov'è la chiave?» urlò Zzt.

«Ce l'ha Terl» gridò il capoturno. «L'abbiamo cercato dappertutto, ma non riusciamo a trovarlo.»

Terl, maledetto Terl! «Avete guardato nelle sue stanze?» gridò Zzt, spenzolandosi dalla scala Snodabile.

«Sì, sì, sì!» gridò il capoturno. «Noi...»

In quel momento una voce più acuta echeggiò sotto il padiglione dell'hangar. «Yu-huuu!» Era Chirk. Zzt le lanciò un'occhiata da incenerirla: quella petulante da due soldi!

Tuttavia Chirk agitava una grossa chiave e cantilenava: «L'ho trovata nella scrivania di Terl!».

«Dove sono le altre, quelle che controllano i comandi?» gridò Zzt.

«Nella scrivania ce n'era solo una»>> gorgheggiò Chirk.

Zzt si fermò a riflettere un momento. Non voleva che il relitto si mettesse in moto da solo prima che lui ne potesse uscire. Ma doveva *spostarlo*. Gli addetti gli passarono la chiave, che serviva ad aprire il portello esterno.

Zzt le dette un'occhiata. Tre enormi dentature, ammaccata, il fusto piegato. Terl avrebbe potuto farne una nuova, ma no! Il maledetto non si preoccupava mai di niente.

In un modo o nell'altro Zzt riuscì a infilare la chiave (che pesava ben dieci chili) nella serratura; la ruotò nella toppa con un'imprecazione diretta a Terl. La serratura magnetica, tutta arrugginita ormai, si aprì. La chiave finì in pezzi.

Zzt lanciò il troncone verso il basso, mancando Chirk per un pelo; l'enorme portello, comunque, si era aperto.

Lottò per farlo girare sui cardini, che erano vecchi e irrigiditi. Quando finalmente si poté passare, apparve l'interno gigantesco.

Zzt prese una torcia. Non c'erano luci, perché non era prevista la presenza di un pilota umano. Era un ammasso di motori, bombe a gas e piastre corazzate, tonnellate e tonnellate di ferraglia.

Zzt pensò che avrebbe potuto rubare un po' di carburante, ma ormai era troppo tardi.

Si avviò impacciato verso il compartimento dei comandi, che avrebbe voluto disattivare.

Impossibile! Era protetto da una serie di pannelli corazzati. Nessuno sarebbe riuscito ad aprirli senza una chiave, e un metallo del genere non cedeva nemmeno di fronte a una granata. Maledetto Terl!

Zzt fece girare il raggio della torcia. E a un tratto vide una leva - l'unica non protetta dai pannelli - che sporgeva da una parete e serviva a disattivare o a mettere in funzione i ramponi magnetici. L'unico comando manuale in tutta la sonda, fatto apposta perché il personale di lancio o quello dell'hangar potessero spostarla in caso di necessità.

Zzt, sollevato, si diresse verso la leva.

E un attimo prima che potesse toccarla, si mosse!

Lo Psychlo si bloccò, gelato dall'orrore. Sì, c'era stato un "click" minaccioso proveniente dai pannelli computerizzati. Zzt si precipitò verso la porta.

Il contraccolpo dei motori che si accendevano lo fece cadere a terra. Strisciò verso l'uscita, ma ormai era troppo tardi.

La porta dell'hangar, spalancata, gli sfilò davanti e ora si allontanava sempre più rapidamente, e ormai era parecchi metri più in basso. Zzt non si azzardò a saltare.

La sonda-bomba era partita, col suo vetusto portellone d'ingresso che svolazzava nel vento.

Zzt si lasciò sfuggire un'ultima imprecazione, che era anche un grido d'angoscia. Maledetto Terl!

Be', se non altro la via adesso era libera e gli aerei potevano uscire dall'hangar, mettendo fine all'attacco Tolnep.

E tutta quella fatica per uno stipendio da fame e niente gratifiche...

C'era da scommettere che anche in questo ci fosse lo zampino di Terl.

8

A trenta chilometri di distanza Jonnie vide la partenza della sonda. Era un mostro, una cosa gigantesca. Si trattava della sonda lancia-gas? Il sangue gli diventò ghiaccio.

Sul fianco del bolide lampeggiò un'esplosione, che Jonnie identificò per un colpo di bazooka. C'era una squadra, fra gli scozzesi, addetta a intercettare i velivoli che partissero dalla miniera. Il primo scoppio svanì e fu seguito da un secondo, ma nemmeno questo ebbe il minimo effetto sulla corazza della sonda. Era un oggetto enorme e maestoso, e adesso volava a una quota di circa seicento metri, aggiustandosi sulla rotta. Continuava a salire, puntando a nord-ovest.

Passò sulle loro teste, greve e minaccioso nel cielo, così enorme che pareva vicino anche a una distanza di quasi tre chilometri e mezzo. Lo scafo era ammaccato, a tratti rabberciato e contorto, tutte testimonianze di vecchi

combattimenti. La vernice era scolorita in più punti, ma la velocità era formidabile: Jonnie, in preda alla tensione, cronometrò che viaggiasse almeno a cinquecento chilometri all'ora. Un aereo da combattimento era decollato subito dopo, i bazooka gli spararono due volte. Benché rag,- giunto dai proiettili, l'aereo psychlo continuò indisturbato sulla sua via, seguendo la sonda. Mentre passava sulle loro teste Jonnie si accorse che l'apparecchio era di un modello diverso: sul fianco c'era lo stesso simbolo che gli Psychlos avevano sulla fibbia e c'erano delle cifre che rappresentavano il numero 32. Una scorta?

Il ruggito dei motori fece tremare la terra.

Quando i due bolidi si furono allontanati, Terl disse: «Perché non ammetterlo, animale? Siete stati battuti. Quando il pianeta- madre manderà i rinforzi e scatenerà la rappresaglia, voi sarete già morti. Quindi, perché non mi lanci quella pistola e facciamo un patto?».

Jonnie lo ignorò. Stava cercando di calcolare la rotta della sonda, basandosi sulla sua posizione e su quella del sole pomeridiano. La seguì con lo sguardo finché non scomparve all'orizzonte, in direzione nord-est; non fece altre variazioni di rotta. Stai calmo, si disse Jonnie. Non abbandonarti al panico.

«Qual è il suo primo obiettivo?» chiese a Terl. Un aereo da battaglia poteva fare tremila e cinquecento chilometri in un'ora: poteva ancora raggiungerla. Stai calmo, tornò a ripetersi.

«Lanciami la pistola e te lo dirò» fece il mostro.

I suoi lamenti misero in allarme Pattie. «Non credere a quello che dice» supplicò la ragazzina. «A noi aveva promesso del cibo e non ce l'hai mai portato. Ha perfino tentato di farci credere, due o tre volte, che eri morto!»

«Dovrai dirmelo o comincerò a spararti nei piedi» Jonnie puntò la pistola.

«Avanti, sparagli! E un brutto, un malvagio demonio!» lo incitò Pattie.

Jonnie guardò nella direzione verso cui era andata Ghrissie. Perché ci metteva tanto tempo a tornare? Non poteva lasciare le ragazze da sole,

specie con Terl vivo. Rimani calmo, si disse. Ce la farai a raggiungere la sonda.

«Va bene» rispose Terl con aria rassegnata. «Ti dirò quali sono gli obiettivi della sonda.»

«Nell'ordine giusto» aggiunse Jonnie, agitando significativamente la pistola.

«Ti piacerebbe da matti spararmi, non è vero?» chiese Terl.

«Non provo nessun piacere a far soffrire un essere vivente, a differenza...»

«E perché sei un cervello di sorcio» sbottò Terl, ridendo.

La discussione fra Jonnie e Terl, in psychlo, rendeva Pattie nervosa. «Non starlo a sentire, sparagli e basta!» Gli strinse il braccio che reggeva la pistola.

«Va bene» disse Terl. «Il primo bersaglio si trova all'estremità meridionale dell'Africa. Il successivo è in Cina, poi in Russia. L'ultimo bersaglio si trova in Italia, dopodiché la sonda tornerà qui.»

Bene, pensò Jonnie fra sé. Non aveva parlato della Scozia, ma era evidente che l'attuale rotta della sonda si dirigeva sull'Artico e da lì alla Scozia. Questo era dunque il primo bersaglio, anche perché era una regione in cui gli Psychlos non osavano avventurarsi. Grazie per l'informazione riservata, Terl.

«Bene» disse Jonnie ad alta voce. «Per le notizie che mi hai dato vivrai un altro poco.» Ci volevano diciassette ore per arrivare in Scozia. Datti un aspetto calmo, pensò Jonnie. Ce la puoi ancora fare a raggiungerla.

Chrissie sbucò da un avvallamento della pianura che fino a quel momento l'aveva nascosta alla vista; il cavallo andava al passo, e Jonnie si rese conto del perché un attimo dopo.

Con lei c'era Thor: la ragazza lo teneva in sella davanti a sé e aveva usato la sua giacca di pelle per fasciargli le ferite. La tuta antiradiazioni di Thor era chiazzata di sangue intorno alla spalla sinistra. In quel punto Chrissie

gliel'aveva strappata, usando una striscia di pelle e dell'erba per arginare la perdita di sangue. Il braccio sinistro del giovane era rotto, ma legato fra due assicelle rudimentali: era lui che Terl aveva colpito in cielo, quando si era già catapultato dall'aereo.

Con l'aiuto di Chrissie, Thor scese da cavallo. Era pallido per la perdita di sangue e non si reggeva in piedi. Diede un'occhiata vergognosa a Jonnie: «Mi dispiace...».

«E stata colpa mia, non tua» disse Jonnie. «Fallo sedere su quel masso, Chrissie.»

Thor lanciò un'occhiata al mostro: l'aveva visto da vicino solo un paio di volte. Alla cintura il giovane portava una Smith & Wesson 457 carica con pallottole radioattive, presa alla base militare. Riconobbe Terl all'improvviso e afferrò il calcio della 457 per freddarlo.

«No, no» disse Jonnie. «Tieni la pistola in mano puntata su di lui e sparagli se fa tanto di muoversi, ma non adesso. Attento ai gesti furtivi di quelle sue zampace. Riesci a stare seduto bene?»

Thor distava circa quindici metri da Terl. Si mise comodo e alzò la pistola, tenendo il mostro sotto tiro.

«Ora, Terl» disse Jonnie. «Quell'affare ti può scavare un buco in corpo da farci passare un cavallo. Contiene pallottole esplosive, peggio delle vostre. Hai afferrato la situazione?» Mostrati calmo davanti ai tuoi amici, pensò Jonnie. Puoi ancora raggiungerla.

Si voltò verso Pattie e le diede la grossa pistola psychlo, mostrandole dov'era il grilletto. La ragazza si appoggiò a un masso, in modo da reggere meglio l'arma. Era molto decisa.

«Si punta così?»

«Sì, e tienila su di lui.» Hai tempo a sufficienza, si ripeté Jonnie. Fai un buon lavoro qui.

«Perché non lo ammazziamo?» chiese Thor.

«Perché può fornirci delle informazioni» rispose Jonnie.

Terl non capiva le parole, ma il tono era inequivocabile.

Jonnie prese un coltello, e, tenendosi per quanto possibile fuori dalla linea di tiro, costrinse Terl a girare su se stesso. Inserì la lama nel collare del mostro e tagliò il tessuto della tuta sulla schiena, poi gli passò davanti, stando attento a cogliere nei suoi occhi il minimo lampo di premeditazione. Sfilò le maniche del vestito e quindi fece a brandelli il tessuto delle gambe. Il mostro fece un tentativo maldestro per scattare in avanti, ma Jonnie lo scalfi leggermente col pugnale. Terl si ammansì e Jonnie gli tolse stivali e pantaloni, poi l'orologio e il copricapo. A Terl non rimaneva altro che la maschera per respirare, che Jonnie privò delle cartucce d'emergenza. Terl sgranò gli occhi.

Ed eccolo ridotto all'impotenza, una montagna di pelo sudaticcio con gli artigli ansiosi di stringersi intorno alla gola di Jonnie, ma trattenuti dal buonsenso.

Jonnie prese la cintura del mostro e se ne servì per legargli saldamente le zampe dietro la schiena. Gli fermò le braccia con la briglia di Old Pork, facendone passare un capo sul tubo del respiratore. Se Terl avesse cercato di sciogliersi, si sarebbe soffocato. Fai un buon lavoro, si ripete Jonnie. Non abbandonarti al panico. Con un aereo da combattimento puoi ancora raggiungere la sonda.

Aveva lavorato in fretta e ora, allontanatosi di qualche passo da Terl, ne ispezionava i vestiti. Sicuro, il mostro aveva due armi di riserva nascoste sotto gli abiti: un coltello e un'altra pistola assassina. Jonnie provò quest'ultima, precisa e silenziosa. Il cespuglio a cui aveva mirato prese fuoco. Diede a Pattie l'arma più leggera, riprendendosi quella ingombrante che infilò nella cintura.

«Lascia che gli spari adesso» disse Pattie.

Thor disse a Terl, in psychlò: «La ragazzina, qui, sta chiedendo il permesso di ammazzarti».

«Me ne starò tranquillo» rispose il mostro.

«Non avvicinatevi a lui. Chrissie, accendi un fuoco servendoti dei relitti laggiù, in modo che Thor stia al caldo e tu possa sorvegliare meglio la zona.» Jonnie si rivolse a Thor: «Chi era con te nell'aereo?».

«Glencannon» rispose il giovane. «Dev'essere da qualche parte nelle colline. Credo che cercasse di avvicinarsi alla base; io ho tentato di rintracciarlo con questa radio da miniera, ma tutte le volte che l'ho chiamato non ha risposto. D'altra parte queste trasmettenti hanno un raggio di sette-otto chilometri, non di più.» Poi Thor assunse un'espressione incuriosita. «E tu dove vai?»

In quel momento ci fu un'esplosione, un lampo violentissimo dalla parte della miniera. A quanto pareva un aereo da combattimento era uscito dall'hangar ed era stato colpito da un bazooka. Nell'aria si disegnò una palla di fuoco, poi arrivò il fragore del bazooka e dei resti dell'apparecchio che si abbattevano al suolo. Un secondo aereo subì la stessa sorte.

«Visto?» disse Jonnie. «Dalla miniera manderò un veicolo a prendervi.» Stai calmo. A tremilacinquecento chilometri l'ora puoi ancora raggiungere la sonda.

Le ragazze guardarono Jonnie sbalordite.

Che altro poteva fare? Aveva pensato di mandarle alla vecchia Accademia Aeronautica, ma Thor non era in condizioni di muoversi. Quanto a uccidere Terl... no, non avrebbe risolto niente. Mostrati calmo con loro, si ripete Jonnie. La velocità della sonda era di cinquecento o cinquecentocinquanta chilometri l'ora: i rapporti che aveva sottratto al presidente morto mille anni prima parlavano chiaro. Un aereo da combattimento, d'altra parte, era capace di superare la velocità del suono e di volare fino a tremilacinquecento chilometri l'ora. Anche quando la sonda fosse stata a metà strada dalla Scozia, lui avrebbe potuto raggiungerla comodamente.

Saltò su Dancer; la base distava circa trenta chilometri, pari a un'ora o poco più di dura corsa.

«Possiamo ancora fare un patto, animale» disse Terl. «Se avete mandato dell'uranio su Psychlo, siete veramente nei pasticci, perché è già stato tentato altre volte e intorno alla piattaforma di ricezione c'è un campo di forza protettivo. Al minimo sentore di uranio il campo diventa solido e isola la zona della piattaforma. L'esplosione, in questo caso, viene riverberata verso il punto di partenza, proprio come è successo oggi. Psychlo attaccherà la Terra, animale, e voi avrete bisogno di me per trattare.»

Jonnie gli dette un'occhiata, poi alzò una mano in segno di saluto a Thor e alle due ragazze. Piantò i talloni nei fianchi di Dancer e partì come una furia nel sole basso del tramonto.

Davanti a lui pulsava e lampeggiava la battaglia alla miniera. Aveva perso tempo, ma non c'era stata scelta. Stai calmo, si ripeté per l'ennesima volta, non abbandonarti al panico. Un aereo da combattimento può ancora raggiungere la sonda.

Mentre attraversava la pianura, di corsa, eliminò dalla sua mente un pensiero che lo torturava. L'esercito degli Stati Uniti al completo, all'apice della sua potenza, non era stato capace di far fronte alla sonda e alle sue bombe a gas. Né col fuoco antiaereo, né coi missili, né con le bombe atomiche o i piloti suicidi che le erano andati letteralmente a schiantarsi addosso.

Tu hai ancora tempo, si ripeté. La puoi raggiungere. Non cedere al panico.

Parte XIII

1

Una cosa alla volta, si disse Jonnie., Fai ogni mossa nel modo appropriato. Affronta ogni singola cosa al suo apparire, Puna dopo Paltra. Aveva letto questi suggerimenti in un libro trovato nella biblioteca umana; il libro gli era capitato fra le mani per caso, mentre cercava un trattato sulla cura delle

radiazioni. Era uno studio su come vincere la confusione mentale. La causa della confusione - il libro asseriva - era da ricercarsi nel dover far fronte a troppe cose contemporaneamente. Proprio come in quel momento! La sonda, l'eventualità di una rappresaglia psychlo, l'esito ancora incerto della battaglia alla miniera, e la mancanza di notizie sull'andamento degli attacchi alle altre miniere. Era facile, in quelle condizioni, sentirsi confusi, fare errori, e perfino abbandonarsi al panico. Doveva stare calmo. Affrontare una cosa alla volta.

Dancer correva verso sud, ventre a terra. Non era la cosa giusta da fare, perché rischiava di sfiancarsi, o azzopparsi, e Jonnie cominciò ad alternare il trotto al galoppo. Ora la cavalla respirava meglio, e il cielo s'incupiva sempre più con l'avanzare della sera. Un dettaglio banale come un cavallo azzoppato sarebbe bastato per mandare a monte ogni cosa. Trotto, galoppo, trotto, galoppo. Trenta chilometri... Ce l'avrebbe fatta.

Jonnie aveva in tasca una radio da minatore, piccola per modo di dire, visto che era costruita con gli standard psychlos. Dopo quindici chilometri cominciò a chiamare Glencannon, il pilota di Thor. Jonnie correva e al tempo stesso parlava al microfono.

Dopo sedici o diciassette chilometri la voce di Glencannon tornò indietro: «Sei tu, MacTyler?». Lo scozzese aveva un tono debole.

«Vedi un cavallo in corsa, dal punto in cui ti trovi?» chiese Jonnie.

Ci fu una lunga pausa, poi: «Sì, sei a circa cinque chilometri da me verso nord-est. Hai preso Terl?».

«L'ho preso e l'ho messo in condizioni di non nuocere. E legato.»

Ci fu un altro breve silenzio, poi una breve, scoppiettante risata. Quando Glencannon ricominciò a parlare, una parte della tensione era sparita dalla sua voce: «Che ci faceva, lassù?».

Lunga storia, e non c'era tempo di raccontarla. Aveva bisogno di mantenersi calmo. Jonnie disse ad alta voce: «Le ragazze sono al sicuro. Thor è ferito ma nel complesso se la cava».

Un sospiro di sollievo all'altro capo.

«Sei ancora in grado di pilotare un aereo?» chiese Jonnie.

Pausa. «Ho le costole un po' ammaccate e una caviglia storta, ecco perché ci sto mettendo tanto per tornare alla miniera, ma... certo che posso pilotare un aereo, MacTyler.»

«Allora continua per la tua strada. Arriverò alla miniera prima di te, e manderò un veicolo a prenderti. Accendi una torcia in modo da farti vedere, e quando sarai alla base psychlo andrai su di nuovo. Credo che i ragazzi abbiano bisogno di copertura aerea.»

«La torcia ce l'ho. Quanto alla copertura... mi dispiace di essere precipitato.»

«Non preoccuparti, è stata colpa mia» disse Jonnie. «Buona fortuna.»

Dancer continuava ad alternare il trotto e il galoppo. Stai calmo, le cose non sono disperate come sembrano, pensò Jonnie. Avevano finalmente avuto l'opportunità di battersi, si vedevano dei punti luminosi in lontananza. Gli umani si erano messi d'accordo di non distruggere completamente il complesso psychlo, perché lo storico voleva la biblioteca e Angus l'officina. A quanto pareva non erano stati usati proiettili radioattivi contro le cupole, e, a parte la sonda e la sua scorta, gli uomini non erano stati colti di sorpresa da altri mezzi aerei.

A otto chilometri dalla base mineraria Jonnie cercò di mettersi in contatto radio con Robert la Volpe. Sperava che qualcuno s'incaricasse di tenere acceso almeno una ricetrasmittente. Il maestro di scuola fu il primo a rispondere: Jonnie ne fu sorpreso, perché insieme alle donne, al reverendo e allo storico il maestro era classificato fra i non-combattenti. Un attimo dopo giunse la voce sollevata di Robert la Volpe.

«Le ragazze sono al sicuro» disse il giovane. Ci fu una pausa, il tempo necessario perché Robert passasse parola. Quando la radio tornò a funzionare si sentivano delle grida di gioia sullo sfondo. A quanto pareva le belle notizie erano piaciute.

«Qui stiamo resistendo» disse Robert. «Ho qualcosa da discutere con te, ma lo farò quando sarai arrivato. Non mi fido delle linee aperte.»

Dancer scansò un gruppetto d'alberi; si faceva buio, ormai.

«Quegli scimmioni non capiscono l'inglese» disse Jonnie.

«Non fa niente, preferisco parlatene di persona. Quando sarai qui?»

«Fra un quarto d'ora circa» disse Jonnie.

«Passa per il burrone a nord. Intorno al complesso è troppo pericoloso, fioccano colpi come se piovesse.»

«Va bene» disse Jonnie. «Gli apparecchi sono ancora in ordine?»

«Li abbiamo nascosti in un vallone, per proteggerli dai colpi. Ma non abbiamo piloti.»

«Lo so, adesso stammi a sentire. Fai caricare su un aereo le seguenti cose: vestiti caldi, una tuta e guantoni per me; del cibo, delle mine magnetiche non radioattive e un fucile d'assalto; un respiratore con adeguata riserva di bottiglie d'aria. Volerò a quarantamila metri.»

Dall'altra parte ci fu un silenzio piuttosto prolungato, che Jonnie interruppe con un: «Mi hai sentito?».

«Sì» disse Robert la Volpe. «Sarà fatto.» Non sembrava particolarmente contento.

«Manda anche un paio di veicoli a recuperare i compagni» proseguì Jonnie. Diede le esatte indicazioni. «Su quello che trasporterà Terl, manda un uomo o due di scorta.»

«Terl?» fece Robert, stupito.

«E la pura verità. Fai preparare l'aereo, decollerò appena arrivo.»

Un silenzio, poi: «Sarà fatto». La trasmissione cessò.

Cinque minuti dopo, diretto a nord, un veicolo della miniera incrociò Jonnie nella penombra. A bordo c'erano il reverendo, una delle vecchie donne e uno scozzese col braccio fasciato. Il reverendo alzò il braccio in gesto benedicente... ma no, era un saluto! Andavano a recuperare le ragazze, Thor e Terl. Il veicolo si trascinava dietro la lunga catena di un montacarichi, e l'anziana scozzese imbracciava un fucile.

Il rumore della battaglia era chiaramente udibile, adesso.

Il getto d'acqua del sistema antincendio saliva fino a sessanta metri nell'aria, e sotto la cascata sfavillavano i lampi blu e verdi dei fucili disintegratori. Le folgori arancione dei fucili d'assalto contrastavano chiaramente, adesso, con le luci verdastre del sito accese ovunque.

Jonnie condusse Dancer all'apertura della gola, dove la fece fermare fra i due aerei rimasti. Ogni tanto una raffica di fucilata striava il cielo sopra di loro. La cavalla respirava affannosamente ed era coperta di sudore, ma non era sfiancata. Una cosa alla volta, si disse Jonnie. Puoi ancora acciuffare la sonda.

2

Robert la Volpe aveva indossato il suo vecchio mantello sulla tuta antiradiazioni. I capelli grigi erano leggermente bruciacchiati da una parte, la faccia composta ma attraversata da un'ombra di preoccupazione. Prese il polso di Jonnie e lo scosse vigorosamente, dandogli un caloroso benvenuto.

Jonnie guardò i capelli bruciacchiati. «Abbiamo avuto perdite?»

«Lievissime» disse Robert. «Incredibilmente lievi. I nostri nemici non hanno intenzione di mostrarsi, e questo rende la loro mira un po' approssimativa. E come combattere in mezzo a un temporale. Ehi, ma tu non indossi la tuta antiradiazioni...»

«Le radiazioni vengono sciacquate dall'acqua non appena avete sparato una pallottola» disse Jonnie. «Ho una missione da compiere, e non c'è gas vitale

in quella sonda. Di conseguenza non ho bisogno di proiettili radioattivi e tute.»

«Jonnie, ma non possiamo occuparci della sonda quando avremo ridotto le miniere all'impotenza? Ci vorranno diciotto ore prima che quel carico di bombe a gas arrivi al suo obiettivo dall'altra parte dell'oceano, e con l'equipaggiamento di quest'aereo abbiamo stabilito la sua rotta con una certa accuratezza. O meglio, la rotta dell'apparecchio-scorta, perché la sonda è equipaggiata con un neutralizzatore d'onde.»

Jonnie aprì il portello dell'aereo. Era tutto pronto, e su un sedile c'erano del pane e della carne. Un'anziana scozzese sbucò dal nulla di fianco a lui e offrì a Jonnie una tazza di fumante tisana alle erbe che odorava di whisky in modo alquanto sospetto. Il giovane le dette un'occhiata, come a domandare che ci facesse in zona operativa. La vecchia rispose: «I soldati non possono mica mangiare pallottole!» e scoppiò a ridere della sua stessa battuta.

Robert trattenne Jonnie per il polso: «Il silenzio radio che ci eravamo imposti è tuttora mantenuto con successo». Avevano stabilito di evitare tutte le comunicazioni a lunga distanza per dodici ore, in modo da consentire la massima sorpresa ai piloti che erano andati ad attaccare le miniere psychlos sparse nel globo. «Ma dodici ore sono anche più del necessario. Possiamo accorciare il periodo e chiedere ai ragazzi di convergere sulla sonda...»

«E diretta in Scozia» disse Jonnie. «E quello il suo primo bersaglio.»

«Lo so.»

Jonnie finì la bevanda calda e fece per arrampicarsi sull'aereo.

Di nuovo una mano lo tratteneva. «C'è qualcosa che devo dirti.» Jonnie si fermò ad ascoltare, e l'altro riprese: «Probabilmente non abbiamo distrutto Psychlo».

«Lo so» rispose Jonnie.

«Questo significa che avremo bisogno di tutti gli aerei e di tutte le armi di cui riusciamo a impossessarci. Si trovano in un hangar sotterraneo, ma non

abbiamo uomini a sufficienza per attaccarlo e non possiamo permetterci di distruggerlo.»

«Di questo ti occuperai con Glencannon. Avrai un pilota fra mezz'ora, più o meno. Puoi colpire il sito dall'alto.» Fece per entrare nell'aereo, e di nuovo la mano di Robert lo trattenne per la manica.

«E successa una strana cosa, prima del tramonto. Un mezzo corazzato psychlo si è arreso!»

Jonnie tornò a terra, deciso ad ascoltare il racconto mentre indossava i vestiti caldi che gli servivano per le grandi altitudini. Mentre si preparava, incitò Robert a continuare.

Robert trasse un profondo respiro, ma prima che potesse procedere una staffetta venne ad avvertirlo che lo storico aveva portato un nuovo carico di munizioni dall'Accademia. Robert gli ordinò di farle distribuire al più presto. Nel cielo ormai buio della notte le strisce di fuoca dei fucili disintegratori sferzavano l'aria con guizzi abbaglianti.

«Si tratta di un mezzo speciale^ uno sfondatore battezzato "Sfonda la Via alla nostra Gloria". E laggiù, dalla parte opposta del burrone. Oh, non allarmarti, è in mano nostra. E uscito dalla porta della rimessa e ha puntato dritto contro di noi; gli abbiamo sparato coi bazooka, che non l'hanno nemmeno scalfito. Lo strano è che il carro armato non ha risposto al fuoco. E sceso laggiù nel burrone e ha lanciato un intercom attraverso il portello stagno, dicendo che voleva parlare al "capo degli Hockner". Chiedeva garanzie d'immunità in cambio della cooperazione.»

Jonnie stava infilando gli stivali caldi. «Be', continua.»

«E successa una cosa incredibile» disse Robert. «Quando hanno avuto la garanzia di immunità, sono usciti dal carro e hanno detto di chiamarsi fratelli Chamco. Li abbiamo interrogati e hanno risposto che Terl, era cosa risaputa, aveva tradito la sua gente. A quanto pare c'era un dirigente minerario chiamato Char, un loro amico, che era assente al momento della spedizione semestrale. Bene, questo Char aveva detto ai Chamco che era stato commesso un delitto, e che Terl era l'assassino. La vittima era il Diret-

tore Planetario, al posto del quale Terl aveva nominato un certo Ker. I due hanno continuato dicendo che tale Ker, questo pomeriggio, ha negato loro le munizioni per lo sfondatore. I Chamco sostengono che Terl e Ker, d'accordo, abbiano venduto gli Psych- los a un'altra razza, nota come "Hockner di Duraleb", e abbiano lanciato la sonda-bomba per distruggere le altre miniere.»

«Suppongo che in gran parte abbiano ragione» disse Jonnie. «Ma non per quanto riguarda gli Hockner e la sonda. Gli Psych- chlos hanno molti nemici, ma secondo i loro libri di storia sconfissero definitivamente gli Hockner circa duecento anni fa. Ora, Sir Robert, ascoltami, con tutto il rispetto io devo andare!»

«C'è dell'altro» continuò imperterrito Robert la Volpe. «Lì dentro sono a corto di carburante sia per i mezzi corazzati sia per gli aerei. Noi abbiamo falciato quattro delle loro sortite sulla strada per i magazzini di rifornimento, laggiù, ma c'è una cosa di cui non scarseggiano affatto: le munizioni dei fucili. E noi non abbiamo abbastanza uomini per tentare un attacco...»

«Che altro?» chiese Jonnie. «A me sembrano buone notizie, non cattive.»

«Be', temo che dovrai ricrederti. A quanto pare il complesso minerario si ramifica sotto di noi per ben sedici piani. Ogni piano, o livello, si estende per acri. Ci sono alloggi, negozi, rimesse, hangar, uffici, officine, biblioteche, magazzini...»

«Non l'avrei immaginato, ma non vedo le cattive notizie.»

«Aspetta. Se una qualunque parte del complesso venisse colpita da radiazioni, salterebbe tutto per aria e noi con lui. Siamo combattendo su una bomba innescata. Dobbiamo assolutamente *salvare* quegli aerei e quell'equipaggiamento, se dobbiamo difendere la Terra. E anche nel caso che avessimo distrutto Psychlo, quel materiale ci servirebbe per la ricostruzione.»

«Fra poco avrete di nuovo la copertura aerea» disse Jonnie. «Potete ritirarvi...»

«I fratelli Chamco hanno detto che sapevano come li avremmo attaccati: facendo entrare l'aria della Terra nel loro sistema di ventilazione! Dicono che sanno come "noi Hockner" abbiamo riconquistato Duraleb. Hanno aggiunto che non ci sono respiratori a sufficienza per tutti, e comunque non abbastanza bombole. D'altra parte il sistema di riciclaggio del gas vitale ne è ben fornito... A quanto sembra questi Chamco sono ingegneri della manutenzione, e hanno promesso di aiutarci se li pagheremo bene. L'intero personale della Compagnia sul pianeta è sottopagato e non riceve più gratifiche, e loro due non hanno intenzione di morire in un'alluvione d'aria velenosa, come l'hanno chiamata.»

Jonnie aveva indossato i vestiti caldi e stava finendo uno spuntino di pane d'avena e carne secca. «Sir Robert, non appena avrai la copertura aerea potrai escogitare un piano...»

«I fratelli Chamco hanno detto che il sistema di riciclaggio del gas vitale è esterno alla base per sfruttare il raffreddamento dell'aria. Con una piccola astuzia li abbiamo indotti ad ammettere che basta forare i tubi di raffreddamento per immettere nel sistema tutta l'aria che vogliamo.»

«Lo vedi? Avete risolto il problema.»

«Sì, ma dobbiamo colpire quei maledetti tubi a lunga distanza dal cielo.»

«Non appena arriverà Glencannon, risolverete anche questo punto.»

«Sai che ti dico?» fece Sir Robert. «Sei tu che dovresti provarci. Non è molto pericoloso, e se spari da un'altezza di setteottocento metri...»

«Posso fare una cosa del genere mentre decollo.»

«Ma dovresti atterrare di nuovo per controllare...»

Improvvisamente Jonnie capì dove mirava Robert: a prendere tempo, finché gli aerei che erano partiti per colpire le altre miniere potessero convergere sulla sonda, cosicché Jonnie non dovesse affrontare quel compito da solo.

Ma quello *era* veramente correre dei rischi. Non teneva conto che gli aerei potevano essere nei guai per conto loro...

«Sir Robert, stai cercando di impedirmi di attaccare la sonda da solo?»

Il veterano allargò le braccia. «Jonnie, ragazzo, sei troppo prezioso perché ti permetta di andare ad ammazzarti in quel modo.» Nello sguardo aveva un'aria implorante.

Jonnie si infilò d'un balzo nell'apparecchio.

«Allora vengo con te!» disse Robert.

«Rimarrai dove sei e dirigerai l'attacco!»

Il veicolo minerario rimbalzò contro la parete della scarpata e si fermò. Il guidatore afferrò un fucile e si precipitò in prima linea, per partecipare all'attacco. Glencannon scese dal veicolo e a passo malfermo si avviò verso di loro.

«Maledizione!» esplose Robert la Volpe.

«Cosa c'è?» chiese Glencannon, un poco stupito dall'accoglienza del vecchio. «Sto benone. Se qualcuno mi fascia le costole e questa benedetta caviglia, sarò in grado di volare.»

Robert gli mise una mano intorno alla spalla. «Non ce l'avevo con te» disse. «Pensavo ad altro, ma sono contento di vederti vivo. Abbiamo un compito da affidarti, anzi molti, se lo vuoi sapere. I cecchini sopra i vecchi alloggi chinkos...»

«Addio, Sir Robert» disse Jonnie, e chiuse lo sportello.

«Buona fortuna» disse Robert la Volpe, tristemente. Sapeva che Jonnie non avrebbe esitato a fracassarsi con il suo aereo contro la sonda, se tutti gli altri mezzi fallivano. Non sperava di rivederlo più. Poi si voltò e incominciò a impartire ordini a due staffette in attesa. Faceva fatica a vederli, i suoi occhi erano umidi.

Jonnie fece uscire l'aereo dal burrone, troppo velocemente perché potessero colpirlo; poi si lanciò nel cielo, per una missione che gli eserciti di tutta la Terra non erano riusciti a compiere. E doveva farcela completamente da solo.

Non poteva aspettare che la sonda fosse troppo vicina alla Scozia: se l'attacco avesse avuto successo, i contenitori di gas sarebbero esplosi e il vento favorevole avrebbe diffuso il veleno sulle coste scozzesi e svedesi. E vero, un attacco in forza sarebbe stato molto meglio. Ma anche in tal caso il successo non era garantito. Nessuno aveva mai provato ad affrontare la sonda con un aereo psychlo lanciato a tutta velocità e con tutti i cannoni attivati al momento della collisione. L'avrebbe considerata come l'ultima risorsa, certamente, ma pur di avere la certezza di distruggere quell'immane pericolo per l'umanità, Jonnie non avrebbe esitato a schiantarsi in un volo suicida contro la sonda lancia-gas. A Sir Robert non ne aveva fatto parola, naturalmente, ed era sicuro che il vecchio non l'avesse intuito.

3

Dunneldeen era un uomo felice. La miniera psychlo situata in Cornovaglia era distrutta e in fiamme, come un giorno lontano dovevano esserlo stato le città degli uomini.

Avevano tirato a sorte per decidere a chi toccava l'onore di annientare la miniera britannica: era quella da cui più volte erano partite le spedizioni di caccia che tanto terrorizzavano gli scozzesi; quella che per secoli aveva impedito loro di migrare più a sud. Gli Psychlos ammazzavano la gente per sport e, quando potevano permettersi di uscire, la caccia all'uomo era il loro gioco preferito. C'era una leggenda particolarmente crudele che narrava di un gruppo di esploratori catturati dai demoni e legati agli alberi, dove erano stati fatti morire lentamente, col sistema di togliere loro le carni di dosso pezzettino per pezzettino con le armi da fuoco, un uomo dopo l'altro. L'agonia era durata diciotto giorni, e le storie del genere erano parecchie.

Dunneldeen e il suo copilota, Dwight, avevano tirato la pagliuzza più lunga, fra l'invidia di tutti i compagni; poi si erano chiusi nell'apparecchio

concentrandosi profondamente sulla rotta e il bersaglio: in più di mille anni nessuno scozzese aveva visto la miniera da vicino, o comunque a una distanza inferiore ai cento-centocinquanta chilometri. Avevano assorbito tutti i dati disponibili attraverso i resoconti.

Per tutta la notte i due piloti se n'erano stati al caldo, rannicchiati nell'aereo, tranquilli e protetti dagli abiti pesanti adatti per il volo stratosferico. Poi avevano sentito le sirene della postazione mineraria che annunciavano la spedizione semestrale: allora si erano rizzati velocemente sui sedili e avevano cominciato a controllare gli strumenti.

Con gli occhi spalancati avevano assistito eccitati all'azione fulminea di Jonnie, rammaricandosi solo quando si erano accorti che la gabbia delle prigioniere era vuota e non era stato possibile il salvataggio. Ma il buon MacTyler era sfuggito al fuoco nemico, rannicchiandosi oltre l'orlo del burrone come un bambino piccolo nel suo lettino.

Il contraccolpo dell'esplosione - dopo che le testate nucleari erano state inviate su Psychlo - li aveva colti di sorpresa e aveva fatto girare l'aereo su se stesso per lo spostamento d'aria, ma non c'erano stati danni e i due piloti erano partiti in orario. Mentre si levavano in volo, avevano visto le torri radio, usate dagli Psychlos per le trasmissioni su scala planetaria, crollare sotto la spinta dell'esplosione e il fuoco congiunto dei bazooka. Il silenzio radio della durata di dodici ore era cominciato con successo. C'era tempo a sufficienza perché anche la miniera più lontana venisse raggiunta e bombardata senza avvertimento.

A tremilacinquecento chilometri l'ora e a trentamila metri d'altezza, avevano volato come bolidi verso la famigerata miniera in Cornovaglia, e a causa della differenza di fuso orario l'avevano trovata ancora immersa nel sonno. Vi si erano avvicinati alla normale quota di volo usata dagli Psychlos in prossimità di una base.

Accesi i rivelatori e gli schermi visori, Dunneldeen e Dwight non avevano scorto nessun segno di attività ostili. Non c'erano aerei da ricognizione nelle vicinanze.

Una sorta di vapore luminoso usciva da un pozzo, scavato fra le colline, che doveva essere profondo circa otto chilometri. Le ciminiere delle fonderie mandavano nella notte sbuffi di fumo verde, arricciato. I magazzini si distinguevano nettamente, e a poca distanza le cupole del complesso minerario. Bersaglio numero uno!

Ma Dunneldeen, essendo quel che era, non si lasciò sfuggire l'opportunità di fare un danno ancora maggiore, sfruttando un accidente non previsto nei piani. Mentre l'aereo si avvicinava alla miniera, la pista di atterraggio si illuminò a giorno per lui: sembrava un palcoscenico. Bene, pensavano che fosse un volo straordinario proveniente da oltremare; benedetto silenzio radio!

Poi Dunneldeen vide qualcos'altro. Sospesa su una fila di enormi tralicci, che venivano da nord, c'era la linea elettrica che alimentava il sito. E proprio davanti a lui, in mezzo all'area illuminata, svettava quello che ovviamente era il pilone di collegamento principale. I cavi provenienti dal nord si congiungevano al suo interno, intrecciandosi con quelli che poi si diramavano verso gli edifici del sito. Lo spazio per l'atterraggio si trovava esattamente nel mezzo di questa specie di ragnatela.

Evidentemente quei bei tipi non si curavano di eventuali attacchi aerei.

Sul lato destro del campo d'atterraggio si vedeva una grande ruota, che subito Dunneldeen riconobbe per la valvola di chiusura del circuito.

Secondo la mentalità opportunistica di Dunneldeen, era un'occasione troppo buona da sprecare. Perché lasciare a quei mostri luce in abbondanza per correre ad occupare le posizioni difensive e mettere in volo i loro aerei? Perché non gettare la base, con un sol colpo, nel caos più nero? E immediatamente dopo, si sarebbe alzato in volo e, usando gli schermi a infrarossi, avrebbe fatto a pezzi il tutto. L'apparecchio era munito di un neutralizzatore d'onde copiato da un veicolo di superficie, sicché gli scimmioni non avrebbero avuto un bersaglio facile. Inoltre, se l'aereo si fosse allontanato improvvisamente in volo, sarebbe parso un'unità difensiva.

Dunneldeen parlò in fretta allo stupito ma compiacente Dwight. Atterrarono casualmente vicino alla grande ruota, come se fossero un aereo in visita. Danneldeen si mise in spalla un fucile d'assalto, aprì il portello, scese dall'aereo e si diresse verso la ruota, facendole fare il primo giro.

Andò tutto bene fino a quel punto, poi uno Psychlo, nascosto in una guardiola che non avevano visto, uscì e spalancò tanto d'occhi alla vista di Danneldeen.

«I Tolnep!» urlò la sentinella.

Prima che Danneldeen potesse puntare il fucile, la sentinella aveva sbattuto la porta della guardiola dietro di sé e azionato una sirena. Un megafono cominciò a urlare così forte da spaccare i timpani: «Attacco dei Tolnep! Tutti ai posti! Tolnep! Armi in posizione!».

Senza preoccuparsi di che diavolo fosse un Tolnep, Danneldeen fece girare la ruota con tale violenza da farla stridere. Allora si rese conto del perché fosse così vicina al campo d'atterraggio. Il sito veniva oscurato in caso di attacco, e un addetto, nella guardiola, stava sempre lì proprio per ruotare il grosso interruttore in caso di bisogno.

Danneldeen tornò di corsa all'apparecchio, vi si tuffò dentro; il fucile di Dwight cominciò a cantare mentre un gruppo di sentinelle psychlos sciamava da una scalinata. I corpi cominciarono a dissolversi in una serie di lampi verdi.

L'aereo da combattimento ruggì. Danneldeen attivò il neutralizzatore d'onda e gli schermi a infrarossi.

Tornarono al piano originario.

Le armi erano regolate su «Niente fiamma, massimo urto», e cominciarono a devastare la miniera sulla quale il grande apparecchio si era levato in volo.

Le cupole scoppiarono come palloncini bucati.

L'aereo passò sulla fila di magazzini e fece saltare i tetti.

Per buona misura Danneldeen e Dwight sganciarono un grappolo di bombe antiuomo, non radioattive.

Una mitraglia antiaerea aprì il fuoco contro di loro e l'apparecchio sussultò. Risposero al fuoco e sfasciarono la mitraglia con un sol colpo.

E quella fu la fine della base. La Compagnia Mineraria Intergalattica non credeva nell'utilità di scialare denari in equipaggiamento militare su un pianeta come quello. E poi, Jonnie non aveva detto che Terl aveva requisito tutte le risorse belliche delle altre miniere?

Da quello che potevano vedere dal cielo, gli occupanti delle cupole erano stati incapaci di indossare i respiratori prima che avvenisse il disastro. Dalle rovine non uscì nemmeno un superstite.

Danneldeen e Dwight svolazzarono sui resti della miniera per un po', distruggendo qualche raro veicolo o eliminando qualche sentinella dispersa.

Ormai era tutto tranquillo sul terreno.

Poi videro qualcosa sullo schermo radar. Era un cargo in arrivo: improvvisamente ricordarono che dopo ogni spedizione semestrale i velivoli provenienti dalle altre miniere facevano ritorno alla base. Questo era stato particolarmente lento, e loro l'avevano battuto in velocità. Bene!

Danneldeen, con grande costernazione di Dwight, atterrò vicino al pilone dell'energia e attivò la ruota. Le luci sulla pista d'atterraggio si accesero. Nessun superstite psychlo in vista... ottimo.

Il cargo atterrò. Gli Psychlos uscirono, intenti a recuperare il bagaglio. Poi uscì il pilota. Si diressero in gruppo disordinato verso la miniera, ma cominciarono a capire che qualcosa era andato storto e si fermarono. Il pilota psychlo cercò di estrarre la pistola che portava alla cintura.

Danneldeen e Dwight li abatterono a fucilate.

Poi volarono verso il deposito del carburante: sapevano quali cartucce erano necessarie al cargo, perché si trattava di una copia di quello che aveva

portato Jonnie in Scozia. Dwight prese le cartucce necessarie, tornarono indietro e sostituirono quelle ormai esaurite del velivolo da trasporto. Danneldeen sparò a un'auto da ricognizione che era scampata al disastro e correva verso di loro. L'automezzo saltò in aria.

Danneldeen si alzò in volo, alla guida dell'aereo da combattimento; Dwight fece decollare il cargo. Danneldeen sparò al pilone energetico che esplose in un'orgia di lampi e faville.

Vedendo che Dwight era a sua volta nel cielo a distanza di sicurezza, Danneldeen si portò sul deposito del gas vitale e da un'altezza di soli tre metri vi lanciò una mina radioattiva a tempo, protetta da un rivestimento di piombo. Mentre si alzava in volo, il gas esplose in un bel lampo azzurro-verde.

Controllò di nuovo la posizione di Dwight e vide che era in salvo, poi balzò a tremila metri e col muso dell'apparecchio puntato verso il basso fece saltare il deposito degli esplosivi. Fu uno spettacolo grandioso, come l'eruzione di un vulcano in miniatura. Proprio bello.

Danneldeen scese a bassa quota per accertarsi che il complesso centrale non fosse esploso; questo faceva parte degli ordini: macchinari e aerei di riserva erano apparentemente intatti.

Senza gas da respirare, senza carburante per volare e col novanta per cento del personale morto, la base psychlo in Corno- vaglia era solo un ricordo. Finalmente un mucchio di debiti era saldato.

Danneldeen si affiancò al cargo. «Che cos'è un Tolnep?» domandò. Dwight non lo sapeva; Danneldeen pensò che doveva avere un'aria ben strana con un respiratore chinko e una tuta di volo stratosferico dell'U.S. Air Force.

Si misero d'accordo su un nuovo e meraviglioso piano ideato da Danneldeen. Restavano ancora sei ore buone di silenzio radio; gli ordini erano stati eseguiti, di tempo ne avevano a sufficienza...

Danneldeen era un parente del capo di Clanfearghus, e laggiù c'era una ragazza che non vedeva da quasi un anno.

Sperarono che gli aerei diretti alle altre miniere avessero fatto altrettanto bene... anche se, si capisce, non con lo stesso *stile*.

E puntarono sulla Scozia.

4

Zzt era sprofondata in una totale apatia.

La sonda-bomba continuava ad assordarlo, fredda, buia e implacabilmente diretta verso i suoi bersagli.

Maledetto imbecille d'un Nup!

Dapprima Zzt aveva pensato che i rumori che sentiva fossero solo i lamenti del vecchio relitto, ma dopo un po' il suo orecchio allenato era riuscito a distinguere una musica diversa. Ascoltò sistematicamente in punti diversi nella squallida sonda, e alla fine si avvicinò al portello aperto che ancora sbatteva nel vento. Era la voce di un '32, quella!

Del suo bombardiere da bassa quota Mark 32, un "Colpisci basso & Ammazza!".

Nup aveva deciso di scortare la sonda?

Zzt aveva cercato di risolvere il mistero, ma invano. Il problema l'aveva assorbito a tal punto che non era riuscito a pensare ad altro. In un primo momento la speranza si era riaccesa in lui: Nup, probabilmente, gli era venuto dietro con l'intenzione di lanciargli una scala attraverso il portello aperto e tirarlo fuori da quella situazione. Ma Nup sembrava completamente ignaro che *c'era* un portello aperto e stava volando dalla parte opposta.

Vero, Zzt non l'aveva istruito a dovere; quella testa di rapa non aveva fatto altro che parlare dei Bolbod e delle voci, sentite su Psychlo, secondo cui era venuto il momento di distruggerli. Che sciocchezze! Zzt riepilogò attentamente quanto era successo. Nella fretta di uscire per affrontare i Tolnep con un volo radente, era corso nel padiglione, chiedendo a destra e a

sinistra se c'era qualcuno capace di pilotare un '32. Quando Nup si era fatto avanti, lo aveva sbattuto sul sedile del copilota ed era andato a occuparsi della sonda.

Ricordava vagamente le ultime parole che aveva detto a Nup; erano qualcosa come: «Andiamo!». Si era stupito che l'altro non l'avesse seguito all'interno della sonda.

Invece di dare una lezione ai Tolnep, Nup si era accodato alla sonda come scorta. Aveva probabilmente superato l'esame sull'uso di un Mark 32, ma di sicuro non sapeva a cosa servisse. Con un '32 si può radere al suolo un'intera città, niente può penetrare nella sua corazza. Era un aereo d'appoggio alle truppe di terra: non esistevano contraeree capaci d'impensierirlo, non esistevano apparecchi in grado di abbatterlo. E che stava facendo, quell'idiota d'un Nup, con un ordigno simile? La scorta a una sonda che non ne aveva bisogno! Zzt si fece amaro. Maledetto Terl e maledetto Nup...

Poi, mentre l'enorme sonda procedeva assordante verso chissà quale destinazione, Zzt capì che Nup ignorava la sua presenza a bordo!

Un po' più tardi guardò l'orologio e si rese conto che il '32 sarebbe stato presto a corto di carburante. Dovunque si trovassero, in quella maledetta notte, il grande aereo stava per tramutarsi in un rottame. Zzt non aveva inserito cartucce a sufficienza per un viaggio così lungo, e comunque i '32 non avevano una grande autonomia. Erano mostri, ma mostri progettati per uso locale.

Bene, Zzt aveva gas vitale a sufficienza. Aveva una pistola e la sua chiave regolabile preferita.

Per un po' si arrabattò intorno al pannello corazzato dei comandi: forse sarebbe riuscito ad aprirlo, a cambiare rotta... Ma senza le chiavi o gli strumenti per fabbricarle, nemmeno un colpo di artiglieria avrebbe fatto saltare il pannello. L'aggettivo "corazzato" sembrava fatto apposta per descrivere quelle vecchie sonde-bomba.

Così, dopo un po', Zzt si era afflosciato sulle fredde piastre di metallo all'estremità anteriore della sonda, sprofondando nella più assoluta apatia, deciso a sopportare il viaggio sino alla fine.

Fra un giorno, forse due giorni, la maledetta sarebbe atterrata, d sebbene non ci fosse nessun sistema per evitarsi lo scossone di una discesa non certo morbida, Zzt pensò che probabilmente sarebbe sopravvissuto.

Il massimo che poteva fare era restare seduto e aspettare.

Maledetti Terl, Nup e tutta la Compagnia!

E tutto per una paga da fame, e niente gratifiche!

5

Jonnie cercava la sonda.

Gli schermi intorno a lui lampeggiavano.

In basso l'Artico si stendeva invisibile alla vista umana, ma perfettamente riconoscibile attraverso gli schermi. Jonnie lo ricordava dal viaggio precedente: una distesa desolata, proibitiva, precipitarvi equivaleva a morte sicura: se non per il gelo, certamente per l'immersione in quelle acque.

A quanto poteva stabilire, la sonda doveva trovarsi davanti a lui di pochi minuti. Fra poco l'avrebbe avuta sullo schermo.

Jonnie era abbastanza preoccupato per le ragazze e Thor. Mentre si allontanava dalla miniera, non li aveva visti, sugli schermi. Naturalmente volava già a un'altitudine considerevole, ma il puntolino di luce che per un attimo gli era passato davanti era troppo confuso per rassicurarlo: poteva trattarsi del loro fuoco o dei relitti degli aerei ancora in fiamme. Comunque aveva perso già troppo tempo, e gli aiuti erano partiti dalla miniera con la massima celerità. Ricordava le loro facce stralunate, quando avevano capito che Jonnie sarebbe andato via, lasciandoli laggiù. Ma non c'era ragione di preoccuparsi per questo. Probabilmente a quest'ora erano in salvo

all'Accademia o alla miniera. Il reverendo, che era andato a soccorrerli, guidava alla massima velocità... Un veicolo del genere poteva fare più di cento chilometri all'ora, anche su un terreno accidentato.

Jonnie sperò che gli aerei avessero raggiunto le varie miniere sparse sulla Terra e fatto il loro lavoro. C'erano ancora cinque ore di silenzio radio, ma desiderò poter comunicare con i compagni, accendere la radio e gridare: «Ehi, se c'è qualcuno che ha già finito il suo lavoro, venga a darmi una mano contro questa maledetta sonda, coordinate così e così». Ma naturalmente se ne guardava bene. Poteva costare la vita a parecchi di loro, essere svelati al nemico. Avevano tutti carburante in abbondanza e munizioni di riserva, ma, se un apparecchio fosse arrivato in ritardo o stesse ancora volteggiando sul suo bersaglio in attesa del momento propizio per piombarvi sopra e il nemico fosse stato avvertito, poteva seguire un disastro. Jonnie non avrebbe permesso che un solo scozzese sacrificasse la vita per aiutare lui. Quando il silenzio radio fosse cessato e Robert non avesse ricevuto notizie di Jonnie, avrebbe saputo il da farsi: allora, e solo allora gli aerei si sarebbero lanciati tutti insieme all'inseguimento della sonda. Tròppo tardi, forse, ma non era detto: l'importante era avere una seconda chance.

Jonnie si augurò vivamente che i suoi amici in Scozia non venissero esposti ai micidiali gas delle bombe.

La sonda possedeva un neutralizzatore d'onda e poteva anche darsi che lui fosse dietro alla cosa sbagliata. Ma quell'aereo di scorta gli forniva l'unica speranza di rintracciarne la posizione. C'era da augurarsi che non si fossero separati per seguire rotte diverse. Avrebbe dovuto essere in vista, ormai.

Ah, ecco: che cos'era quel puntolino verde sullo schermo? Un altro iceberg? No, l'altimetro segnalava una quota di millecinquecento metri. E la velocità? La velocità...

Quasi cinquecento chilometri all'ora!

Quello che vedeva sullo schermo era l'aereo di scorta.

Le mani guantate di Jonnie volarono sulla consolle. Abbandonò la velocità ultrasonica e scese a millecinquecento metri con una picchiata spaventosa.

Venne spinto contro lo schienale, sentendosi schiacciare con la stessa accelerazione di un razzo in decollo. Calma, prenditela con calma; cerca di ponderare la capacità della scorta.

Ne ottenne un'immagine dettagliata agli infrarossi. La sonda le volava accanto. Ricorda, un problema alla volta. Il primo bersaglio è la scorta.

Ma che razza di *aereo* era quello? Non aveva mai visto niente di simile. Piatto, lungo, con pattini ridotti al minimo per il volo a bassa quota... sembrava una corazzata volante!

Jonnie ebbe la poco piacevole sensazione che le sue mitraglie non l'avrebbero neanche scalfito. Aveva visto un bazooka anticarro sparargli contro e non fargli nemmeno un graffio... Si sentì sprofondare. Non doveva battersi soltanto contro la sonda, già famosa per essere indistruttibile, ma anche contro una scorta che...

Nella sua mente le varie possibilità si offrivano a una velocità assurda. Robert la Volpe soleva ripetere: «Quando ti è rimasto solo un mozzicone di spada, sfodera tutta l'astuzia che puoi». Si domandò se il pilota della scorta l'avesse individuato, e che cosa sapesse di *lui*.

Mise in funzione la radio locale, che aveva un raggio di trenta-trentacinque chilometri.

Un torrente di imprecazioni in psychlo investì Jonnie? «Era ora che qualcuno si facesse vivo! Avreste dovuto sostituirmi già da un sacco di tempo! Per la nebulosa maledetta, cos'è che vi ha trattenuto?». Rabbia, tanta rabbia.

Jonnie aprì il trasmettitore e cercò di imitare la voce cupa, baritonale degli Psychlos: «Come vanno le cose?».

«La sonda è a posto, e perché non dovrebbe esserlo? La sto scortando da ore e ore! E proprio un pianeta schifoso, questo, e la vostra inefficienza non è degna di Psychlo! Sul pianeta-madre non succedono mai cose del genere! Perché siete venuti a darmi il cambio così tardi? E a proposito, qual è il tuo nome?»

Jonnie si affrettò a inventarne uno che era comune al venti per cento degli Psychlos: «Mi chiamo Snit. Posso chiedere con chi sto parlando?».

«Con Nup, Direttore Amministrativo Nup! Quando ti rivolgi a me chiamami "Sua Dirigenza"! Che razza di Pianeta!»

«Lei è qui da poco, Sua Dirigenza?» chiese Jonnie.

«Da oggi, Snit. E che accoglienza mi si riserva? Un attacco bolbod da quattro soldi che chiunque potrebbe annientare. Ma un momento, hai uno strano accento. Come... come... sì, una macchina traduttrice chinko! Non sarai per caso un Bolbod?»

Si sentì il "click" dei pulsanti del fuoco, regolati da "chiuso" a "pronti".

«Io sono nato qui» disse Jonnie, sinceramente.

Una brutta, fragorosa risata. «Oh, un coloniale!» Silenzio per un momento, poi: «Sei stato istruito su questa missione?».

«Un poco, Sua Dirigenza, ma gli ordini sono cambiati. E per questo che mi hanno mandato a raggiungerla.»

«Non per sostituirmi?» Il tono era più che mai ostile.

«La destinazione è cambiata. E in atto un silenzio radio, quindi hanno mandato me come messaggero.»

«Silenzio radio?»

«Su tutto il pianeta, Sua Dirigenza.»

«Ah, ma allora è proprio un attacco dei Bolbod! Quelli si servono solo della radio, praticamente.»

«Temo che lei abbia ragione, Sua Dirigenza.»

«Bene, se non sei qui per sostituirmi, dimmi cosa devo fare. Sono quasi senza carburante! Dov'è la più vicina miniera?»

Jonnie pensò rapidamente.

«Sua Dirigenza, gli ordini sono che se lei è a corto di carburante...» Buon Dio, dove poteva mandarlo? Il '32 era l'unica cosa individuabile, se fossero venuti a cercarlo. «Deve ancorarsi coi ramponi magnetici all'estremità della sonda. L'estremità anteriore, naturalmente.»

«Cosa?» Nup non credeva alle sue ossa auricolari.

«Poi, quando arriveremo alla più vicina miniera psychlo, lei si staccherà e scenderà a rifornirsi. Ha una mappa con sé?»

«No, non ho una mappa. Le cose vanno molto male su questo pianeta... Avete un'amministrazione schifosa, indegna di Psychlo. Bisognerà che faccia rapporto!»

«Ma è in corso un attacco nemico...»

«Niente può scalfire un '32. E indistruttibile. Non capisco perché venga sprecato in una missione di scorta.»

«Quanto carburante le resta, Sua Dirigenza?»

Una pausa, poi: «Maledizione, solo dieci minuti! Se arrivavi un po' più tardi, mi facevi ammazzare.»

«Bene, si ancori all'estremità anteriore della sonda...»

«Perché l'estremità anteriore? Atterrero in mezzo e mi ancorerò là. Se attracco alla prua sbilancerò il peso della sonda.»

«In questo viaggio il peso è distribuito diversamente, signore. La prua è parzialmente vuota, per questo hanno insistito sull'estremità anteriore.»

«Ma il '32 è pesantissimo!»

«Non per la sonda. Farà meglio ad ancorarsi, Sua Dirigenza. L'acqua, sotto di noi, è molto fredda. E c'è del ghiaccio! Le ci vorrà un bel po' di carburante per staccarsi più avanti. Mancano solo poche ore alla miniera più vicina.»

Jonnie guardò gli schermi. Non gli riusciva di vedere l'aereo direttamente, e con un pizzico d'angoscia aumentò la visuale, includendo anche la mostruosa sonda.

Si sentì quasi svenire dal sollievo quando il '32 atterrò sulla prua del bombardiere e vi si agganciò coi ramponi magnetici. Tenevano!

L'indicatore termico mostrava che il '32 aveva spento i motori.

Jonnie restò a guardare. Sperava che la sonda puntasse il muso verso il basso, che precipitasse, magari. Il bombardiere ondeggiò, ma poi i meccanismi al suo interno compensarono il sovrappeso e il bolide continuò a scivolare dolcemente, con rombo incessante, verso la sua destinazione mortale. Nup non era atterrato proprio al centro della sonda e questo faceva sì che rollasse lievemente ora a sinistra ora a destra. Ogni volta che pendeva da una parte, i meccanismi d'equilibrio provvedevano a compensare l'eccedenza di peso con un rollio nella direzione opposta, dopo solo dieci gradi d'inclinazione. Ma questo non intaccava la decisione con cui la sonda si muoveva sulla sua rotta. Il rollio era appena percettibile, ma non c'era una leggera tendenza a spostarsi di lato?

6

Con Nup fuori dai piedi, almeno per il momento, Jonnie cercò di immaginare in che modo poteva arrestare la sonda.

Indietreggiò un poco per averne una visione più chiara sugli schermi. Sembrava un relitto: qui c'era l'intaccatura prodotta da una bomba atomica, lì uno sfregio lasciato probabilmente da un aereo suicida che vi aveva impresso in modo indelebile le macchie carbonizzate del carburante e dell'olio bruciati nell'impatto. Seguiva una serie di ammaccature più piccole, imputabili con ogni probabilità ai missili terra-aria o aria-aria. Ma erano tutti segni individuabili dalle macchie sulla vernice e non da effettivi danni prodotti nella corazza.

Jonnie portò l'aereo da combattimento sotto là sonda. Guardò i grandi pattini di coda usati per manovrare e caricare. Niente di buono.

Tornò a volargli di lato e si sentì come un pettirosso che svolazza a fianco di un rapace.

Probabilmente dopo l'ultima missione della guerra contro gli uomini, in cui si era abbattuta sull'antica città di Colorado Springs radendola al suolo, la sonda era rimasta a giacere un bel po' fra le rovine; poi la Compagnia aveva avuto un ripensamento e aveva probabilmente usato delle cisterne volanti piene di acqua per lavarla dalle scorie radioattive e immagazzinarla negli hangar appena costruiti.

Perché avevano perso tempo con una cosa del genere?, si chiese Jonnie rabbrivendo. Gli Psychos non conoscevano la nostalgia e nessun tipo di sentimentalismo. Non l'avrebbero tenuta se non fosse stato impossibile distruggerla sulla Terra. Solo su Psychlo, forse, esistevano le officine attrezzate per smantellare un mostro del genere. Una volta fatto il lavoro, alla Compagnia la sonda non interessava più, questo era certo: ma esisteva il pericolo che cadesse in mani nemiche. Ecco la ragione per cui l'avevano conservata: perché distruggerla su questo pia neta era impossibile. Solo il diavolo sapeva di che cosa era fatta!

Be', cercò di consolarsi Jonnie, i ramponi di Nup erano riusciti a farvi presa... I cosiddetti ramponi magnetici erano, in realtà, campi di riorganizzazione molecolare. Le molecole alla superficie di una certa sostanza si mescolavano, grazie al campo, con quelle dell'altra sostanza, rimanendovi temporaneamente saldate. Di conseguenza la sonda era fatta di metallo molecolare, forse un metallo sconosciuto sulla Terra e combinato in lega con qualche altro strano elemento. Poteva darsi che la combinazione dei metalli fosse sì molecolare, ma irreversibile, e quindi non potesse essere separata nelle componenti originarie con un processo di normale fusione o meccanicamente. Se era così, gli Psychos conoscevano il sistema di mescolare determinati elementi in modo che non potessero essere più scomposti né col calore, né con un arco elettrico e nemmeno con le radiazioni. Forse una lega del genere era disposta in vari strati, e quello superiore proteggeva l'inferiore.

Era un'ipotesi *agghiacciante*. Jonnie non si considerava un buon metallurgico, nemmeno a livello elementare, ma ricordò che gli Psychos avevano regole

molto severe in proposito, e che era assolutamente vietato insegnare i rudimenti dell'arte alle razze aliene. Ed eccolo a tentare di risolvere l'enigma da solo, nella notte, senza un testo, senza un calcolatore, senza nemmeno le nozioni matematiche necessarie per poterlo usare se ne avesse avuto uno.

Come distruggere la sonda? Come arrestarla, prima che raggiungesse le coste della Scozia?

Aveva creduto che gli Psychlos fossero dei mostri, la prima volta che ne aveva visto uno; ma solo ora si trovava davanti a una vera mostruosità. L'indistruttibile in assoluto.

Con la coda dell'occhio gli sembrò di vedere qualcosa muoversi sullo schermo. Guardò più attentamente, c'era ancora. Un ritmico pulsare sotto il fondo della sonda. Cronometrò il fenomeno: una pulsazione ogni venti secondi, regolare come il suo orologio. E d'un tratto capì che fino a quel momento aveva studiato solo un lato della sonda. Si rese conto di sentirsi un po' sopraffatto. Be', facile a rimediarsi! Passò le dita sulla consolle, in velocità, e d'un balzo si ritrovò dall'altra parte della sonda.

Quando l'oggetto era sfrecciato nel cielo, e lui l'aveva visto dalla pianura, *questo* lato gli era rimasto nascosto. Anche Nup aveva volato dall'altra parte.

Jonnie aggiustò gli schermi.

Cosa? L'enorme portellone di caricamento era aperto. E dato che Nup era atterrato sulla prua, provocando il periodico rollio del bolide, la grande porta corazzata si apriva e si richiudeva ritmicamente.

Un portellone.

Aperto.

Jonnie lo inquadrò con dita tremanti. Nella serratura si vedeva uno spezzone di chiave.

Il gigantesco portello si apriva quando la sonda rollava da quella parte, si chiudeva quando il rollio la faceva girare dalla parte opposta.

E questo ogni venti secondi.

Improvvisamente Jonnie rimpianse di essersi fatto degli scrupoli e di non avere voluto un compagno di viaggio. Sarebbe stato pericoloso, ma usando una scala flessibile doveva essere possibile entrare nell'apertura. Però ci voleva qualcuno che, nel frattempo, pilotasse l'aereo, e quello che si calava nella sonda doveva avere un'idea, sia pur vaga, di ciò che bisognava fare per bloccarla. Jonnie non aveva piloti, e Glencannon serviva ai suoi amici alla miniera.

Aperto, chiuso, aperto, chiuso.

Dimensioni? Guardò l'apertura e la paragonò alla larghezza e profondità del suo aereo. Il portellone era tanto grande che ci si poteva *volare* dentro! L'altezza era appena sufficiente, ma la larghezza era enorme.

Accidenti, pilotare un aereo di lato a cinquecento chilometri l'ora, col muso rivolto verso quel foro? E poi entrare?

La possibilità di volare spostandosi di fianco era perfettamente compatibile con le tattiche belliche psychlos e gli aerei a teletrasporto erano in grado di manovrare al millimetro. Non c'era bisogno d'ali come nel caso degli uccelli per volare con questi aeroplani. Quando si spegnevano i motori, l'aereo non scivolava sull'aria ma cadeva a piombo. Rimaneva orizzontale grazie a piccoli motori di teletrasporto che ne bilanciavano la massa, non per mezzo di alettoni.

Sì, in teoria ci si poteva spostare lateralmente e poi sfrecciare in avanti, dentro al portellone.

Ma il *tempismo* che una simile operazione richiedeva! La sonda rollava e questo comportava uno spostamento del portello di circa dieci metri su e giù a ogni rollio.

Jonnie decise che avrebbe tentato.

Prima, però, bisognava bloccare il portello, perché, sbattendo in quel modo, impedisce il possibile ingresso.

Un buon sistema consisteva, probabilmente, nello sparare ai cardini, e a questo scopo Jonnie riportò indietro l'aereo e regolò i comandi del fuoco su "Ampiezza minima", "Fiamma" e "Colpo singolo".

Prese la mira con le dita che danzavano sulla consolle, un piede proteso verso il pulsante di tiro sotto il sedile, sempre difficile da raggiungere su un aereo costruito per creature alte tre o quattro metri come gli Psychlos. Perfino Ker aveva i suoi problemi con i comandi a pedale.

Allineamento eseguito, portello aperto, cardini in evidenza. Fuoco!

Un ago incandescente colpì il ganghero con precisione, ma non riuscì a reciderlo. La porta continuò a oscillare. La radio a corta gittata crepitò improvvisamente. «Che accidenti stai facendo?» chiese Nup, allarmato.

«Non ho un secondo pilota, Sua Dirigenza. Devo scardinare il portello per entrare e cambiare la destinazione.»

«Oh.» Poi, mentre Jonnie si preparava al prossimo tentativo: «Tieni presente che questo affare è proprietà della Compagnia, Snit. Stai molto attento a come lo tratti. I danni indotti volontariamente comportano la disintegrazione...».

«Sì, Sua Dirigenza.» Jonnie sparò il prossimo colpo.

Il cardine brillò per un poco, ma il portello, richiudendosi, lo celò di nuovo alla vista. La porta non si era inclinata, ma forse il cardine si stava piegando. Jonnie guardò nel visore a infrarossi: in effetti c'erano due cardini, uno sopra e l'altro sotto.

Puntò verso quello inferiore: portello aperto, cardine in vista. Fuoco! Un lampo.

Ma il portello resisteva ancora.

Forse doveva alternare i colpi, uno in alto e uno in basso. Si scostò un momento dalla tastiera per flettere le dita. Gli altri visori mostravano mare e ghiaccio senza fine sotto di lui. In cielo non si vedevano altri oggetti.

Rimettiamoci al lavoro: un colpo sopra, via! Un colpo sotto! Fuoco. Lampo. Ancora e ancora, uno sparo ogni quaranta secondi. Quel giochetto si stava dimostrando una perdita di tempo, ma per ora poteva ancora prendersela comoda. Fuoco! Lampo! Attesa. Fuoco! Lampo! Attesa. Sebbene i cardini diventassero rossi come ciliege, non cedevano. Vedendo che non approdava a niente, Jonnie pensò di smetterla. Poi, con una brillante intuizione, si piazzò sopra la sonda, un po' spostato di lato, in modo da sparare al portello *da dietro* quando si apriva. Cambiò la regolazione del fuoco a "Ampio", "Niente fiamma" e "Continuo".

Prese la mira con la massima attenzione. Quando la porta si aprì, Jonnie schiacciò il bottone del fuoco e mandò un fascio di lampi accecanti contro l'interno del portello, facendolo aprire del tutto. Jonnie portò l'aereo sempre più di lato, e intanto continuava a sparare. Adesso la porta era tenuta aperta dal fuoco e, nonostante la sferza dell'aria che la colpiva alla velocità di cinquecento chilometri l'ora, rimase inchiodata allo scafo, spalancata!

Jonnie smise di sparare. Il portellone rimase aperto perché ormai, nonostante il rollio, era come fissato al corpo della sonda.

Regolando i visori Jonnie esaminò i cardini. Erano un po' contorti, probabilmente a causa dei colpi, e proprio questo fatto teneva la porta aperta. Si sarebbe richiusa? Forse; già vibrava sotto la sferza del vento. Jonnie si tirò indietro, tenendola d'occhio mentre cercava di correggere le coordinate per il volo laterale. Trovò la combinazione e allineò l'apparecchio con precisione davanti all'immensa apertura.

Il rollio della sonda la faceva salire e scendere: bisognava cronometrare l'azione al millesimo.

Jonnie pensò che era meglio studiare un po' la situazione. Accese le luci dell'aereo per ottenere la visione diretta. Non si poteva compiere un'operazione così delicata fidandosi dei soli strumenti.

Il buco nero si illuminò. Jonnie poteva vedere al suo interno. Sì, c'era uno spazio vuoto proprio al di là della porta. Una piattaforma, che forse serviva per caricare i contenitori di gas. Oh, i contenitori erano ammassati proprio

davanti alla piattaforma. Sarebbero esplosi se fosse andato a sbatterci contro nell'atterraggio?

Calcolò la distanza e la combinazione sulla consolle. Poi, con un'ispirazione improvvisa, fissò saldamente il piede sulla leva che azionava i ramponi magnetici. Il minimo scossone avrebbe provocato la pressione del piede sulla leva, e quindi azionato i pattini magnetici.

Respirò a fondo. Si guardò intorno per essere sicuro che non ci fossero oggetti che potevano cadere e spostò il revolver che gli avevano dato in modo che la fondina non lo colpisse allo stomaco, se l'improvviso arresto l'avesse piegato in due.

La cinghia che reggeva la fondina gli passava intorno al collo: Jonnie la spostò di lato, perché non voleva che un movimento troppo brusco la impigliasse nella consolle, strangolandolo. Mise una valigetta morbida sulla consolle per proteggersi la fronte nel caso fosse andato a sbattervi contro, poi, inalando un'altra profonda boccata d'aria, si sistemò il respiratore sul viso.

Guardò la porta. Con le dita che ancora volavano sulla consolle per stabilire le coordinate esatte al millesimo, puntò verso l'apertura nera del portellone. Conta, conta, conta. Di quanto l'apertura si sarebbe alzata dopo che lui si fosse mosso in avanti?

Allungò quattro dita della mano destra sulla grande tastiera, sfiorando i quattro tasti che lo avrebbero spedito a compiere il balzo. Quattro dita della mano sinistra si posarono sui tasti che dovevano frenarlo.

Su, su, su. La mano destra pronta. Premi!

L'aereo da combattimento sfrecciò nella porta aperta.

Seguì uno scricchiolio, poi entrarono in funzione le dita della mano sinistra, sui tasti di frenaggio. Alt!

Ci fu uno schianto.

Non era riuscito a evitare l'estremità superiore della porta, e un ricciolo di metallo fu scorticato dalla corazza dell'aereo.

Il piede fissato alla leva sobbalzò assieme al corpo e i pattini magnetici agganciarono l'aereo.

La testa di Jonnie andò a sbattere sulla morbida valigetta. Per un attimo vide le stelle, poi fu tutto nero.

7

Nel frattempo Zzt si dibatteva fra la speranza e il sospetto.

Le buffonate dell'aereo lo impensierivano, perché sapeva di non avere amici: a chi poteva interessare salvarlo? Non gli veniva in mente nessuno. Char era stato suo compagno di servizio, ma sicuramente era morto, perché non si era presentato al momento del lancio. (Chi mai perderebbe l'occasione di tornare a casa?) Probabilmente era stato assassinato, e il colpevole era Terl. Ma se nell'aereo non c'era Char, di chi si poteva trattare? Chi aveva interesse a salvarlo? Era una circostanza altamente sospetta.

Quell'idiota di Nup era atterrato sulla sonda per evitare di finire nel ghiaccio, laggiù; la presenza del ghiaccio si sentiva anche a quell'altezza, perché faceva un freddo maledetto. C'era una sorta di ghiaccio perfino nell'atmosfera: un pianeta terribile! Non si poteva biasimare Nup per la sua manovra, perché era abbastanza comune che un aereo a corto di carburante atterrasse sul velivolo più grosso per lasciarsi trasportare. Ma proprio questo fatto non deponeva a favore dell'intelligenza di Nup: si era limitato a mettere in pratica un'usanza vecchia come gli aeroplani. Quel maledetto idiota, tuttavia, non era atterrato bene in centro e adesso la sonda rollava violentemente. Senza contare che lo sbilanciamento poteva mandarla alla deriva. Zzt aveva lo stomaco sottosopra.

Quando si rese conto che qualcuno s'interessava al portello, Zzt frugò nella borsa che aveva con sé in cerca di un incisore molecolare, ma con amara sorpresa si accorse di non averne uno. Non credeva che sarebbe servito a

molto sulle piastre di metallo multistrato della sonda, ma avrebbe tentato lo stesso.

Poi il pilota dell'aereo - chiunque fosse - aveva sparato contro il portello e alcuni colpi erano entrati all'interno.

Ma allora volevano ucciderlo! Aveva ragione nel dire che non aveva amici.

L'interno della sonda era formato di solide strutture, e Zzt si era appiattito sulla carlinga per trarre vantaggio dalla protezione che un grosso pilastro di metallo gli offriva.

Dette un'occhiata sospettosa all'esterno, poi si rilassò. Il bersaglio non era lui, erano i cardini. Qualcuno stava cercando il modo di mantenere la porta spalancata. Zzt sapeva che cardini del genere non saltano, ma nondimeno era interessante che qualcuno ci provasse. Perché? Come mai qualcuno voleva rimuovere la porta? Era una cosa completamente insensata.

Tutti gli aerei in dotazione alle miniere, quale che fosse il loro scopo, seguivano una secolare tradizione mineraria; ogni dipendente era, prima d'ogni altra cosa, un minatore. Le tecniche, le procedure e l'equipaggiamento minerario erano la linfa vitale della Compagnia, come il kerbango lo è di chi lo beve. Argani, montacarichi, cavi, cordoni di sicurezza, ganci, reti... alzavano intorno perfino la carta con delle pale che assomigliavano in tutto e per tutto a pale da miniera. Era del tutto inconcepibile che quell'apparecchio non avesse una scala flessibile o delle funi di sicurezza.

Perché non lanciargli una scala e dargli il tempo di aggrappatisi, approfittando del momento in cui il portellone era aperto? E se anche non volevano fare così, potevano sempre gettargli un propulsore individuale e recuperarlo quando si fosse lanciato.

Operazioni del genere erano tanto comuni che a Zzt sembrava assurdo trovarsi in presenza di qualcuno che per aprire un portello tentava di scardinarlo.

Si trattava, per caso, del tentativo di rubare un contenitore di gas? Impossibile, i contenitori erano al sicuro dentro una speciale sezione della

sonda, ovviamente corazzata. Tutto era corazzato, lì dentro, e ordigni del genere facevano sudare sangue anche solo per ripararli. Zzt ne sapeva qualcosa e odiava Terl per averglielo imposto. Non si poteva toccare proprio niente: era una maledetta sonda da guerra fatta per essere usata una volta e via. L'idea di rubare un contenitore era semplicemente ridicola.

Stavano cercando, per caso, di modificarne la rotta? Impossibile, senza chiavi. E lui non aveva le chiavi.

Ma allora, che stava succedendo?

Tutta la sparatoria fatta per spalancare il portellone e deformato così che restasse aperto rendeva più facile calargli una scala di corda. Benissimo! Perché aspettavano? Dov'erano la scala e i cavi di sicurezza che l'avrebbero tirato fuori da quel pasticcio? Ma nulla scese penzolando attraverso quella maledetta apertura.

Zzt si era appena mosso per dare un'occhiata, quando venne accecato da due fasci di luce abbagliante. L'interno della sonda si trasformò in un mare di polvere e ruggine, smossi dalla sparatoria, che vorticavano nella luce.

Zzt sentì il motore di un aereo aumentare improvvisamente di potenza.

Non ebbe nemmeno il tempo di nascondersi dietro il pilastro protettivo.

Davanti ai suoi occhi semiaccecati un *aereo* entrò dal portello.

Le lamiere del pavimento tremarono. Nella vecchia sonda era tutto uno scricchiolio. L'aereo era andato a sbattere sulla piattaforma di carico appena dentro il portello.

Zzt si rannicchiò come meglio poteva, temendo che l'aereo esplodesse. Ma i motori si spensero di colpo e il particolare rumore della coesione molecolare, che ricordava un grattare di zanne sul metallo, superò lo stridio morente degli altri meccanismi. L'apparecchio si era ancorato coi pattini magnetici: Zzt non aveva mai visto tanto tempismo e precisione.

Intontito dal contraccolpo che l'aereo, entrando, aveva provocato, e già sconvolto da un tipico mal di mare a causa del rollio, Zzt tentò di alzarsi in piedi. Le luci erano ancora accese, ma cercò di guardare oltre il velo abbagliante per distinguere il pilota. Non ci riuscì. Continuò a barcollare in avanti, la mano sulla pistola. Ancora non riusciva a vederlo. Poi giunse all'altezza del portello di cristallo corazzato. Il pilota si stava alzando lentamente...

Un essere di piccole dimensioni! Un respiratore! Uno strano collare di pelliccia!

Zzt si lasciò sfuggire un grido isterico: «I Tolnep!».

Accecato e confuso oltre ogni dire, Zzt estrasse la pistola dalla cintura e sparò. I colpi si succedevano ai colpi, senza posa.

Stava colpendo un cristallo corazzato. Non aveva fatto che colpire un cristallo corazzato! Indietreggiò, cercando di fuggire.

La sonda rollò, Zzt andò a sbattere contro un contenitore di gas, inciampò nel cavo che penzolava da questo e cadde. Protese le zampe in avanti, per fermarsi, e la pistola gli sfuggì di mano, rotolando e scivolando verso il portello aperto. La vide scomparire nel vuoto sottostante.

Strascicandosi e respirando a singhiozzi, Zzt cercò riparo il più lontano possibile, dietro una struttura metallica. Si riteneva ormai uno Psychlo morto.

8

Jonnie si riprese. Lo shock del brusco atterraggio gli aveva fatto perdere i sensi per alcuni secondi, anche perché era provato dalla tensione e dal freddo. Un sobbalzo così piccolo non avrebbe dovuto metterlo fuori combattimento.

Poi scoprì che il ginocchio sinistro era sbucciato nel punto in cui aveva battuto contro la consolle; le unghie della mano sinistra sanguinavano per

aver troppo pestato sui tasti, e la testa gli doleva. Decise che, dopotutto, lo scontro era stato più brusco di quanto avesse immaginato.

Il freno che controllava i pattini magnetici era innestato, ma Jonnie ebbe qualche difficoltà nel metterlo a fuoco. Si tolse il respiratore e scoprì che la fronte aveva battuto contro l'orlo della maschera, tagliandosi; il sangue cominciò a scendergli abbastanza copiosamente sugli occhi. Si allungò sul sedile posteriore, prese il lembo di una tela cerata da miniera, si deterse il sangue e pulì il visore della maschera. Ora vedeva molto meglio.

L'atterraggio era stato un successo. Gli venne in mente una vecchia battuta che aveva letto su una cartolina trovata alla base: «L'atterraggio è sicuro quando l'aereo ti lascia a piedi». Be', lui poteva reggersi in piedi, o almeno sperava.

L'aereo era messo un po' storto; la pressione del vento, ormai assente sulla punta, era ancora costante sulla coda, che sporgeva un poco dal portello, appoggiata contro lo stipite. Jonnie si domandò se ci fossero danni al velivolo.

Il motore principale e gli stabilizzatori destro e sinistro sembravano a posto; si protese verso il portello, ma in quel momento ricordò qualcosa. Qualcosa che riguardava l'atterraggio, appena battuta la testa... Cos'era stato? Ah, dovevano essere avvenute delle esplosioni, nella sonda, perché ricordava vagamente l'eco di due o tre scoppi. Si sporse dal finestrino del pilota, che era appannato, per pulirlo. Scottava! Sì, decisamente qualcosa era esploso vicino all'aereo.

Be', un buon segno, forse. Significava che qualcosa poteva anche rompersi in quell'ordigno infernale.

Jonnie diede un'occhiata ai contenitori di gas, ben stagliati nella luce dei fari. Sembravano intatti: erano evidentemente corazzati, e così i cavi che li reggevano. Guardò un po' in giro, sconsolato, attraverso i finestrini dell'aereo.

Nella sonda tutto era corazzato, all'esterno e all'interno!

Non era una scena fatta per sollevare il morale: strutture portanti di metallo, molto pesanti. Il pavimento esisteva solo nelle zone di carico, era anch'esso di metallo e presentava profonde fessure sui lati di ciascun camminamento. Pilastrini, travature e, verso la coda, una serie di fori, come in un alveare: ah, spazio supplementare per i contenitori. Il bolido era pieno solo per un terzo, ma era quanto bastava per cancellare ogni forma di vita nei bersagli prescelti.

Quanto tempo gli restava? Jonnie guardò l'orologio, ma era rimasto danneggiato nell'impatto. Gli aerei da battaglia, del resto, non ne erano provvisti: gli unici sistemi di temporizzazione di cui erano dotati si trovavano nella carcassa della consolle e comunque non avevano un quadrante. Erano dei contasecondi a impostazione computerizzata[^]. Senza la nozione del tempo, Jonnie non avrebbe saputo quando sarebbe terminato il silenzio radio. Cercò di fare dei calcoli in base al sorgere del sole, ma tutto quello che riuscì a stabilire era che si trovava a qualche ora di distanza dalla Scozia. Improvvisamente si rese conto che stava farneticando. Era ancora un po' stordito, per caso?

Indossò il respiratore e si assicurò che fosse ben aderente, nel caso un contenitore di gas si fosse aperto al momento del suo abbordaggio. Ma ne dubitava. Controllò che la pistola di Terl fosse sempre al suo posto. Era caduta sul pavimento, e Jonnie la raccolse: gli sarebbe tornata utile per recidere i cavi. La infilò nella cintura e finalmente uscì dall'aereo.

Il rombo dei motori era assordante e dal portellone entravano grandi folate di vento artico. La notte si stendeva davanti a loro come un pozzo di pece.

Jonnie esaminò i contenitori. No, l'aereo non li aveva nemmeno sfiorati. Niente poteva scalfirli, a giudicare dall'aspetto. Erano coperti da una incrostazione secolare e su uno di essi Jonnie trovò una data secondo il calendario psychlo: quegli ordigni risalivano all'attacco originario! Erano avanzati dall'antica battaglia, dunque? No, un'altra data gli disse che erano stati riempiti venticinque anni più tardi. La speranza che si trattasse di involucri vuoti, e almeno in parte innocui, svanì. Quei congegni di morte erano in perfetta efficienza.

Ma dov'erano i comandi della sonda? Ah, là davanti. Meglio dare un'occhiata: c'era la remota possibilità di cambiare la rotta, o, in extremis, di strappare i fili.

Jonnie s'incamminò verso il pannello, avvolto dalla luce che giungeva fin lì dai fari del suo aereo.

Il pannello dei comandi - già registrati nella memoria computerizzata - era una grossa scatola simile a una macchina da stampa. La normale procedura era di inserire le piastre del programma nella scatola e poi chiuderla a chiave. Era così anche in questo caso?

La scatola era corazzata. Il buco per inserire la chiave era perfettamente visibile, ma della chiave stessa non c'era traccia.

I cavi? Tutti corazzati. E perfino il collegamento che li univa alla scatola era corazzato.

Il tutto era coperto dalle incrostazioni accumulate nei secoli. Dio, se era antico quell'affare! Solo intorno alla scatola dei comandi c'era un po' di pulizia. Jonnie immaginò che l'avessero fatta al momento di inserire il programma.

Era in preda a un vago senso d'agitazione. Del tutto indipendente dalla sua decisione di fermare il bolide c'era un sentimento diverso, qualcosa di allarmante e pericoloso che si avvertiva nell'aria stessa della sonda. Si guardò intorno, e si rese conto che i recessi del grande velivolo erano avvolti dalla tenebra più completa.

Zzt, invisibile in un angolo buio a non più di due metri di distanza, stava rannicchiato su se stesso in preda alla più nera disperazione. Pensava in fretta: che cosa si sapeva dei Tolnep? Subito dopo essersi diplomato all'Università Meccanica di Psychlo aveva fatto un turno di lavoro su Archiniabes, dove la Compagnia sfruttava alcune miniere. Si trovava in questo universo, e il sistema a cui apparteneva era quello della stella doppia che a volte, d'inverno, si vedeva anche dalla Terra. La stella più piccola di questo doppio astro aveva una tale densità che un centimetro cubo della sua materia sarebbe pesata una tonnellata quaggiù. Un'incursione tolnep aveva

completamente distrutto il sito minerario. La razza nemica veniva da un vicino ammasso stellare, spesso visibile anche da qui. Avevano scoperto il modo

di controllare il tempo e di fermarlo, approfittandone per fare lunghe incursioni con le astronavi-pirata. La Compagnia aveva analizzato parecchi cadaveri di Tolnep, ma ora Zzt non riusciva a ricordare nessuno dei loro punti deboli, anzi, l'unica cosa a cui riusciva a pensare erano i punti *forti* del nemico: mordeva con denti avvelenati che uccidevano all'istante; la densità del suo corpo era paragonabile al ferro; era immune ai gas psychlos; non poteva essere ucciso con normali fulminatori. Punti deboli, deboli, deboli... Se non riusciva a ricordarne almeno uno, non sarebbe mai uscito vivo dalla sonda. Mai.

Il Tolnep gli stava di nuovo passando accanto. Zzt si fece più piccolo che potè, e nel buio non fu visto.

Poi ricordò: la loro vista! Ecco perché andavano sempre in giro con la maschera! Erano capaci di vedere solo agli infrarossi, e quindi dovevano portare un filtro per le altre lunghezze d'onda. Quando venivano esposti a una fonte luminosa dalla lunghezza d'onda più corta diventavano ciechi. Per ucciderli bisognava usare armi all'ultravioletto. Erano intensamente allergici al freddo e avevano una temperatura corporea di circa ottanta o novanta gradi... O erano invece centocinquanta? Non aveva importanza, ormai il punto debole era chiaro: la vista. Senza la maschera la creatura sarebbe stata cieca.

Zzt fece i suoi piani accuratamente. Appena gli si fosse presentata l'opportunità, le avrebbe strappato il filtro, cavato gli occhi ed evitato, con un po' di fortuna, le zanne avvelenate. La zampa di Zzt scese allo stivale, da dove pescò la sua fidata chiave universale. Poteva lanciarla come un proiettile, ma doveva stare attento a non colpire il corpo, perché tanto era inutile. Il suo bersaglio era la maschera!

Zzt prese dal taschino lo specchietto rotondo col lungo manico, che usava per guardare al di sotto e al di dietro delle apparecchiature da riparare.

Sporse lo specchietto dal suo nascondiglio e pregò la galassia che il Tolnep non lo vedesse. Poi cominciò a studiare i movimenti della creatura.

Jonnie trovava estremamente difficile camminare nella sonda che rollava; le piastre sul pavimento, d'altronde, erano segnate da ampi solchi su entrambi i lati e non dovevano servire a camminarci sopra.

Riuscì a portarsi sul retro della sonda, una vera e propria impresa. Guardò lo strano "alveare", dove potevano essere sistemate centinaia di altre bombe a gas. Strisciò all'interno del minuscolo portello che consentiva l'accesso all'alveare, e si chiese come mai l'avessero fatto così piccolo. Aveva dei problemi lui, a passarci: ma come avrebbe fatto uno Psychlo? Comunque, c'era la speranza che sul fondo della sonda si trovassero dei comandi supplementari a cui nessuno sarebbe andato a pensare. Il portellino non era fatto per gli Psychlos, ma soltanto per far passare i contenitori del gas. Non c'erano altro che scaffali e scaffali vuoti. Un ambiente decisamente scomodo, mal progettato. Gli accessi si trovavano nella parte centrale, e per il resto non c'erano altro che nude paratie su entrambi i lati.

Jonnie rifece la strada per cui era venuto e andò verso prua.

Si fermò vicino al suo aereo. Pensò alacremenente. Non vedeva nulla che potesse essere smontato, o fatto esplodere. Avrebbe perfino potuto far saltare in aria il suo aereo qui dentro senza provocare il minimo effetto.

Niente comandi. La sonda non era stata fatta perché qualcuno la pilotasse, ma solo per essere programmata e lanciata con un compito specifico. Anche se avesse avuto il telecomando di Terl, non sarebbe cambiato nulla.

Barcollando come un ubriaco, il mostruoso velivolo continuava la sua goffa corsa con la morte stretta fra le mascelle. Insensato, invulnerabile.

Jonnie non ci vedeva bene. Il sangue aveva ripreso a scorrere quando si era intrufolato nell' "alveare" e aveva battuto la maschera. Appoggiò le mani sulla piastra trasparente del respiratore e si girò di lato per ridurre l'effetto della corrente d'aria che lo investiva dall'ingresso. Protese la mano verso l'orlo della giacca per pulire il visore; in quell'istante qualcosa colpì la maschera con la velocità di un proiettile.

L'oggetto gli scivolò fra le mani.

Il pollice sinistro di Jonnie era dolorosamente ammaccato.

A una decina di metri di distanza ci fu un movimento improvviso.

L'esperienza del montanaro e del cacciatore avevano reso prontissimi i riflessi di Jonnie.

Inginocchiarsi, estrarre la pistola e sparare due colpi in rapida successione richiese poco più che un terzo di secondo.

Centrò la figura massiccia che avanzava su di lui e i proiettili la sospinsero indietro con tremenda violenza.

Sparò ancora e ancora.

L'essere, chiunque fosse, si portò al riparo di un pilastro vicino alla scatola del programma memorizzato.

C'era qualcuno o qualcosa nella sonda con lui. Doveva essergli passato avanti almeno due volte quando si era avvicinato alla scatola dei comandi.

9

Jonnie se la prese con se stesso per non aver dato ascolto al suo istinto prima. Aveva *sentito* una presenza, ma il respiratore gli aveva impedito di affidarsi all'olfatto, come di solito faceva. Ora che la maschera non gli tappava il naso, avvertiva con chiarezza l'odore di uno Psychlo, nonostante l'aria fredda e i frammenti di ruggine che volteggiavano nella luce dei fari.

Si alzò cautamente, strinse la pistola e si avviò verso il suo aereo, per mettere più distanza fra sé e la creatura. Uno Psychlo non aveva soltanto un odore pesante: *era* pesante, e farci la lotta poteva risultare pericoloso. Prima di legare Terl, Jonnie aveva dovuto aspettare l'amico Thor...

Per gli Psychlos schiacciare un essere umano era un giochetto. Ma chi di loro si nascondeva nella sonda? Lo conosceva?

Zzt, intanto, doveva farsi forza per non vomitare dal disgusto e dall'autodisprezzo. Solo il fatto che indossava un respiratore glielo impedì.

Non era per i colpi che aveva incassato: sì, l'avevano tutto spellato facendolo volare all'indietro e se fossero stati sparati più da vicino avrebbero potuto fargli male sul serio, ma la cosa non lo preoccupava più di tanto.

No, era la scoperta che tutti i suoi timori e le sue paure erano stati causati da un... animale! Anzi, per essere esatti, dall'animale addomesticato di Terl.

La nausea fu seguita da un'ondata d'odio e di rabbia. Aveva la tentazione di uscire dal suo nascondiglio e ridurlo in polpette, ma una pistola è pur sempre una pistola. Quello stupido, comunque, la teneva regolata su "scossa" anziché su "massima penetrazione". Tipico di quei senza-cervello.

Che un animale avesse potuto ispirargli tanto terrore non riusciva a perdonarselo. Ma come, una volta l'aveva quasi ammazzato con una ruspa telecomandata! E ora... Meglio se l'avessi ammazzato sul serio, si disse Zzt. E senza affidarsi al telecomando, ma a un sano fucile disintegratore. Chi ci avrebbe fatto caso, nel parapiglia generale?

Solo *l'animale* stesso! Minuscolo, mingherlino, uno stupido animale bianchiccio e senza pelo gli aveva messo tanta paura! Zzt fremette di rabbia, ma almeno la nausea diminuì.

Il desiderio di ottenere informazioni ebbe la meglio sulla sete omicida. Forse faceva tutto parte di un piano di Terl. Maledetto Terl, sempre lui!

Zzt riuscì a dominarsi quel tanto che bastava a chiedere: «Ti ha mandato Terl?».

Jonnie cercò di riconoscere da dove venisse la voce dello Psychlo; difficile, con quelle maschere che ovattavano i suoni. Sui lati c'erano una sorta di amplificatori, ma l'effetto era comunque impastato. Lo Psychlo, notò Jonnie, era arrogante come tutti quelli della sua razza. Meglio rispondergli con un'altra domanda.

«Chi sei?»

«Sono quello che ti ha fatto quasi arrostito vivo, su quel trattore, e tu nemmeno ti ricordi di me? Stupido animale! Rispondi alla mia domanda, ti ha mandato Terl?»

Zzt! Quante volte Terl aveva imprecato e rimuginato contro Zzt! E Jonnie aveva un conto personale con lui.

Non potè resistere, e disse: «Sono venuto per distruggere questo macchinario».

Un altro Psychlo avrebbe riso, ma non Zzt. «Questo è certo, animale, ma adesso rispondimi o...»

«O cosa?» fece Jonnie. «Oppure esci a farti uccidere? Ora la pistola è regolata su "massima penetrazione".» Jonnie camminava lentamente verso l'aereo da combattimento. Vi girò attorno tenendosi vicino alla sua sagoma. Aprì il portello e prese il fucile munito di pallottole radioattive che aveva portato con sé. Lo caricò e, quando fu pronto a sparare, si rimise la pistola nella fondina. Poi cominciò a camminare di nuovo nel corridoio.

Zzt si era fatto silenzioso.

Jonnie puntò il fucile nella direzione da cui aveva sentito la voce, in modo da essere pronto a sparare. L'avrebbe fatto non appena il mostro avesse ripreso a parlare, ma poi rifletté: Zzt era il capo del settore trasporti della miniera, il primo meccanico. Probabilmente ne sapeva più di ogni altro, sulla sonda.

«Com'è che ti trovi in trappola quassù?» chiese Jonnie.

«Terl!» Fu praticamente un urlo. «Quel...», e seguì una sfilza di oscenità psychlos che andarono avanti per diversi minuti.

Jonnie aspettò che Zzt sbollisse e, quando il torrente di imprecazioni si fu ridotto a un borbottio, disse: «Così vuoi venirme fuori. Dimmi come si fa a farla atterrare e sarai a posto».

Seguì un altro diluvio di parolacce, la cui sincerità non poteva essere messa in dubbio. «Non *esiste* il modo di cambiare la rotta o di atterrare...» Una

pausa, poi, in tono quasi speranzoso: «Terl non ti ha dato le chiavi della scatola?».

«No. Non può essere fatta saltare?»

Apatia: «No».

«Non puoi strappare i fili?»

«Questo farebbe semplicemente precipitare questo affare e comunque non può essere fatto; sono corazzati, ricoperti di lamine molecolari. Non ti ha dato le chiavi...» Il lamento si tramutò in un urlo selvaggio: «Razza di testa bacata, perché non ti sei fatto dare le chiavi prima di venire qui?».

«Il tuo amico era un po' impedito» rispose Jonnie. Poi: «Sarà meglio che tu mi dica che cosa *non* fare per evitare di peggiorare la situazione».

«Non esistono neppure cose da evitare. Non si può fare niente» rispose Zzt, pressato da un crescente ritorno di nausea.

Jonnie si spostò di lato, a una c[^]rta distanza, chiedendosi se non potesse far rimbalzare dei colpi contro le strutture e infilarli nel recesso dov'era Zzt. Non poteva avvicinarsi troppo e i piloni erano appuntiti per dar loro maggior forza, quindi le loro superfici angolate avrebbero riflesso la pallottola nella direzione sbagliata.

Zzt, dunque, non era di nessun aiuto. Jonnie tornò all'aereo e prese il respiratore del copilota; il vento artico gli intormentiva la faccia. Guardò i resti della maschera che Zzt aveva colpito con un attrezzo, facendogliela saltare di mano. Il pollice [^]li doleva ancora. Ma un momento, Zzt gli aveva lanciato una grossa chiave universale regolabile. Stava ancora lì.

Che cosa poteva farsene? Jonnie la raccolse e si rese conto che, come tutti gli strumenti psychlos, era enorme e pesantissima. Poteva stringere fra le ganasce un dado di venti centimetri di diametro, che nei macchinari psychlos è uno dei più piccoli. Una vera arma impropria.

Nell'attimo stesso in cui raccoglieva la chiave, Zzt si lanciò all'attacco. Il fucile era spazzato: Jonnie premette il grilletto, ma i colpi si persero nel corridoio. Zzt ritornò nel nascondiglio, non era stato colpito, o sarebbe esploso in un lampo verde a contatto con la sostanza radioattiva. Jonnie tornò con calma all'apparecchio, prese il respiratore di riserva, controllò le valvole e se lo mise. Funzionava perfettamente.

Zzt si trascinava sul pavimento, cercando di rintracciare il suo specchio: si era infilato in una piastra non perfettamente avvitata. *Una piastra non perfettamente avvitata?*

Zzt usò lo specchio per vedere dove fosse l'animale, poi si mise al lavoro con gli artigli e un piccolo righello metallico che portava sempre con sé. La piastra, pesante oltre venti chili, stentava a sollevarsi. Doveva faticare un bel po', ma che magnifico proiettile sarebbe stato!

Intanto, la sonda della morte continuava a dirigersi verso la Scozia.

10

Jonnie strinse la chiave in mano e pensò rapidamente: per preparare la sonda al lancio i meccanici dovevano pur *toccare* qualche strumento! E dovevano rifornirla di carburante, e revisionarla per utilizzarla di nuovo...

La scatola del programma computerizzato era inaccessibile, ma in fondo si trattava soltanto della rotta e degli ordini per la missione. Non aveva visto nient'altro nel bolide, che richiedesse una chiave per essere aperto.

Non era facile pensare in quel freddo. Le antiche tute pesanti dell'Air Force erano riscaldabili elettricamente, almeno in teoria, ma gli scozzesi non erano riusciti a trovare batterie adatte e quelle originali non erano state fatte per funzionare dopo mille anni. Il visore della maschera di Jonnie era appannato dal freddo e chiazzato dal sangue che ancora gli usciva dalla fronte. A che temperatura stavano volando? Prossimi al congelamento, di questo era sicuro.

Quanto alla chiave...

Vide qualcosa muoversi nella parte anteriore della sonda e sparò un colpo d'avvertimento.

I problemi da risolvere erano due, anzi tre. Zzt, Nup e il suo apparecchio, e infine la sonda.

Il vecchio Staffor diceva sempre: «Troppo furbo, questo Jonnie!». Parecchi suoi compaesani l'avevano pensata allo stesso modo, ma in quel momento Jonnie non si sentiva affatto furbo.

Sapeva che doveva sbarazzarsi di Zzt, ma sparare in un ambiente chiuso come quello era pericoloso, perché i proiettili rimbalzavano a casaccio e uno se l'era sentito fischiare proprio accanto all'orecchio. Un altro si era conficcato nell'aereo.

Immaginiamo che Zzt sia un puma: come liberarsene? Be', di solito non si rischia con i puma; si aspetta che siano loro a saltare. E se fosse un orso in una caverna? Ecco, l'esempio calzava ancora meglio. Nessuno, a meno che non voglia suicidarsi, entra nella caverna dell'orso. Jonnie pensò di adoperare una mina magnetica collegata con un detonatore a tempo, e di fare affidamento sulla robustezza del suo aereo, dentro il quale si sarebbe riparato dall'esplosione. Ma c'è un limite anche alla resistenza dei pattini magnetici, e con quel sistema rischiava di danneggiare l'apparecchio irrimediabilmente. Desiderò possedere una granata, ma quelle che avevano trovato si erano rivelate inservibili. Pensò di prendere una delle tante munizioni o cartucce di carburante, che aveva sull'aereo, e di buttarla in aria, sparandole nello stesso tempo. Ci sarebbe stata senz'altro un'esplosione, ma una cartuccia poteva non bastare per uno Psychlo: erano veramente coriacei. Una volta Zzt le aveva suonate a Terl, aveva sentito dire, e sicuramente odiava lui: non per niente aveva già cercato di ucciderlo sulla ruspa. No, troppo rischioso tentare una sortita, nemmeno con un fucile d'assalto che spara a ripetizione. Non sapeva dove il mostro si nascondesse e non sapeva neppure, esattamente, quanto fossero profondi i recessi della sonda. E poi, Zzt poteva ancora essere armato.

Nup, invece, era innocuo là sopra. Almeno per il momento.

Dio, se faceva *freddol*

Una cosa alla volta. Il suo problema principale non era né Zzt né Nup, era fermare la sonda. Meglio farsi venire una buona idea e metterla in atto. Alla svelta!

A causa del visore appannato e macchiato di sangue Jonnie non si era accorto del piccolo specchio che lo inquadrava. Il problema della sonda lo assorbiva completamente.

Quando gli Psychlos non potevano usare una saldatrice- tagliametallo molecolare, ricorrevano ai sistemi più tradizionali: dadi e bulloni, Jonnie era sicuro che il materiale di cui era fatta la sonda non avrebbe ceduto al "tagliametalli", come in gergo meccanico gli Psychlos chiamavano il separatore

molecolare. Zzt gli aveva rivelato che le piastre erano formate da strati sovrapposti di leghe molecolari diverse, e quindi in un punto o nell'altro dovevano essere state fissate con i bulloni.

Jonnie scorse un movimento e sparò. Il proiettile rimbalzò tre volte e uscì fischiando dalla porta.

Forse le piastre del pavimento... Jonnie scoppiò a ridere, perché proprio davanti a lui, in una zona lasciata in ombra dai fari dell'aereo, c'era una piastra tenuta appunto da una serie di dadi!

Ridusse l'apertura della chiave universale e si chinò sulla piastra, situata tra i due pattini dell'aereo. C'erano otto bulloni, e cedevano splendidamente: segno che qualcuno li aveva mossi di recente. Sistemò i dadi su uno dei pattini, che aveva una scanalatura interna. Erano pesanti e non si muovevano nonostante il rollio.

Uno dei pattini era posato sull'estremità esterna della piastra; Jonnie lo colpì con la parte esterna della chiave e questo liberò la piastra. Ne sollevò il bordo usando il becco della chiave, con l'intenzione di riporla da un lato, ma il rollio della sonda la fece scivolare dalle sue mani intirizzite e cadere fuori dal portello, nel vento che urlava. Che importava?

Jonnie accese una torcia e guardò nel vano che aveva rivelato.

Il motore principale!

Si trattava di un oggetto gigantesco, sistemato in un alloggiamento alto quanto una casa a un piano. Jonnie si rese conto che la "pancia" della sonda era piena di motori e di riserve di gas negli appositi contenitori. Poteva portare tonnellate e tonnellate di gas, quell'ordigno micidiale. I contenitori illuminati brillavano come pesci mostruosi nel buio. Ma che razza di compartimento era il vano-motore!

Jonnie conosceva quei congegni in versione miniaturizzata. Erano cubicoli per la traslazione spaziale, vuoti in maggior parte, ma serviti da un enorme numero di prese che confluivano al loro interno. Ogni presa, o puntina, aveva il suo "messaggio" in coordinate, e naturalmente andava tenuta in efficienza.

Doveva esserci un'apertura d'ispezione e manutenzione, da qualche parte!

Con un'occhiata diffidente al corridoio, Jonnie scivolò nel vano e intrecciò i piedi intorno a una delle strutture portanti del motore. Fece luce in punti diversi con la torcia.

Era difficile tener d'occhio l'esterno da quella posizione, e quindi era costretto ad alternare le occhiate al motore con quelle al corridoio. Per studiare il motore doveva piegarsi. Forse avrebbe dovuto liberarsi di Zzt prima di procedere, ma un confronto diretto col mostro avrebbe potuto significare la morte, e troppe vite dipendevano dalla sua per rischiarla. Doveva mettere da parte il coraggio, e non rischiare inutilmente, ricordarsi l'esempio dell'orso nella caverna; per ora l'essenziale era pensare al motore. Forse poteva farcela...

Eccola!

Una grande piastra per l'ispezione interna.

Fissata da dodici dadi del diametro di 25 cm.

Ma che posizione impossibile! Forse un meccanico psychlo, con le lunghe braccia, poteva raggiungerla anche laggiù, ma per Jonnie era difficile.

Sparò un altro colpo d'avvertimento nel corridoio, poi si concentrò sulla chiave. Tentò il primo dado.

Accidenti se era stretto! Non sarebbe stato possibile allentarlo con una sola mano. Gli Psychlos non avevano certo mezze misure quando stringevano i dadi.

Jonnie dette un'altra occhiata al corridoio. Per lavorare doveva posare il fucile, perciò lo appoggiò in un luogo dove fosse abbastanza stabile da non scivolare fuori dalla porta. Aveva ancora la pistola nella fondina.

Si abbassò, e con due mani sulla chiave, le gambe intrecciate, fece forza sul dado.

Girava!

Ne sapeva abbastanza di meccanica per non svitare e togliere un dado solo: l'ultimo avrebbe richiesto tutta la sua forza, e quindi si limitò ad allentarli uno per uno.

Il numero due cedette.

Provò il numero tre.

«Che stai facendo?» esplose Zzt.

Jonnie si sporse nel corridoio, ma lo Psychlo era ancora nel suo nascondiglio.

«Stupido, imbecille d'un essere bianchiccio!» ruggì il capo meccanico. «Se continui a pasticciare col motore, quest'affare precipiterà!»

Grazie, Zzt, pensò Jonnie fra sé.

«Se invece lo lasci perdere, atterreremo sani e salvi fra due o tre giorni!» ululò Zzt.

Nella voce di Zzt si percepiva il classico tremore del timore. I colpi che ogni tanto l'animale sparava non erano normali: accanto alla valvola di sfogo del respiratore si era accesa, proprio in quel momento, una scintilla. Già da diversi minuti Zzt aveva notato che l'aria intorno a lui brillava di piccole scintille; dapprima aveva pensato che fosse polvere portata dal vento o lampi immaginari che in realtà scoccavano nella sua testa. Ma l'ultima volta, a qualche millimetro dal respiratore, si era trattato di un'autentica scintilla, non era possibile dubitare. C'erano dunque radiazioni? L'animale sparava polvere d'uranio? Un momento, erano le pallottole a essere radioattive o il meccanismo del fucile?

Zzt decise che era meglio agire, quali che fossero le conseguenze. Sì, accanto alla valvola di espulsione del gas vitale consumato si accese un'altra piccola scintilla!

«Tu hai una maschera» ruggì Zzt «e il gas velenoso contenuto nelle bombe non ti farà nessun male, finché rimani nella sonda. Aspetta che atterriamo!» Che stupido, sudicio animale! Maledizione a Terl!

«E che mi dici della gente che è sulla Terra?» chiese Jonnie.

La domanda lasciò interdetto Zzt, che non riusciva a spiegarsi in che modo quel che succedeva a qualcun altro potesse avere qualche relazione con ciò che uno faceva per se stesso.

Alla fine urlò: «Lascia perdere quei motori!».

Lo Psychlo stava diventando isterico. Forse avrebbe attaccato. Jonnie aspettò, il fucile stretto in pugno. No, Zzt non avrebbe attaccato, dopotutto. Meglio concentrarsi sui bulloni, finché era in tempo. Mise da parte il fucile e tornò al lavoro; il primo dado era ormai estratto. Jonnie si sorse dal vano per accertarsi che Zzt non si fosse mosso.

La piastra metallica da venti chili volò nel corridoio con la velocità di una palla di cannone, colpì l'estremità di un pattino, rimbalzò e si abbatté sulla nuca di Jonnie.

Il fucile gli cadde di mano e scomparve nel buio fuori dalla sonda. Per qualche secondo Jonnie lottò per restare sveglio, cercando freneticamente la pistola. Poi davanti ai suoi occhi non ci fu altro che il buio.

Parte XIV

1

Avevano conquistato la miniera!

Un'ennesima picchiata dell'aereo di Glencannon, ammaccato ma ancora efficiente, aveva fatto saltare l'impianto di raffreddamento e le pompe di gas vitale da cui dipendeva la vita del complesso; l'aria terrestre aveva inondato improvvisamente le cupole e tutti i quartieri sotterranei.

Glencannon era atterrato sano e salvo. Una contraerea nascosta aveva fatto saltare un pannello dell'aereo e danneggiato la radio, ma il pilota era rimasto incolume e i motori principali non avevano subito danni irreparabili; l'apparecchio si era quindi posato nel burrone.

Gli scozzesi, pazzi di gioia, l'avevano portato in trionfo sulle braccia e fatto saltare più volte allegramente in aria, finché il prete aveva fatto presente con veemenza che il poveretto aveva delle costole fratturate.

Qualche altra fucilata radioattiva aveva avuto ragione degli ultimi cecchini.

Il direttore della banda aveva voluto che gli scozzesi suonassero le cornamuse. Il pifferaio e il tamburino avevano buttato i fucili e si erano uniti alla festa con i loro strumenti, sicché la miniera risuonava di musica, marcette e battiti di tamburo.

Gli ultimi Psychlos uscirono disordinatamente dalla base con le zampe in alto. Stranamente erano tutti dirigenti laureati con i massimi voti alle varie scuole della Compagnia, seguiti dalle rispettive assistenti. Le maschere per respirare scarseggiavano, fra gli Psychlos, essendo state concesse in primo luogo ai combattenti usciti all'esterno, ma Robert la Volpe notò che questi alti papaveri avevano ciascuno una maschera personale. Ce n'erano circa trenta.

Centinaia di Psychlos erano morti negli scontri a fuoco, e ancora di più nell'inondazione di aria terrestre. I conteggi finali rivelarono che nel complesso avevano vissuto novecentosettanta- sei individui.

Ker tentò di fuggire attraverso un pozzo di ventilazione e fu catturato vivo.

Le valvole del sistema antincendio vennero trovate e l'erogazione d'acqua sospesa. Un gruppo di esploratori fece il giro del complesso con fiale di gas vitale aperte per controllare il livello di radiazioni, ma si scoprì che l'acqua le aveva "lavate", raccogliendosi poi negli scarichi sotterranei. La zona era relativamente sicura.

Gli scozzesi avevano intravisto Chrissie, e la sua presenza nel sito fu confermata: stava aiutando il prete a sistemare i feriti su un'ambulanza improvvisata. La ragazza fu non poco sorpresa dall'entusiasmo con cui venne festeggiata; non era affatto abituata a essere una celebrità, e non si rese conto che la sua presenza era servita ad aggiungere quell'elemento romantico così caro alle fantasie degli scozzesi. Al suo passaggio i giovani sospendevano le loro attività, le correvano incontro per guardarla con occhi luminosi e poi tornavano al loro lavoro. La guerra era ancora in corso, ma per il momento si poteva fare

un po' di baldoria e suonare le cornamuse. E potevano gioire del salvataggio di una leggiadra fanciulla come Chrissie! C'era di che andar fieri. Ma Chrissie, benché indaffarata e sempre premurosa con i feriti, doveva lottare contro un malcelato terrore. Jonnie non era fra loro, e in qualche modo sapeva che non stava bene.

Sotto la direzione di Angus, gli scozzesi cercarono di rimettere in funzione le principali attrezzature mobili della base psy- chlo; la porta dell'hangar era ostruita da una serie di aerei danneggiati e non riuscirono ad aprirla. Comunicarono a Robert che ci sarebbero volute ore prima di poter rimettere in funzione i carrelli elevatori e sgomberare quell'accozzaglia di relitti.

Terl, dal canto suo, tentò un ultimo tiro mancino. Chiese di vedere Robert la Volpe, dicendo che aveva qualcosa di urgente da comunicare; venne condotto in presenza del capo, cinto in catene da montacarichi tenute ai lati da quattro robusti scozzesi e sotto il tiro dei fucili di altri due.

Disse a Robert di possedere le chiavi della sonda, e che le avrebbe cedute volentieri in cambio di un rapido teletrasporto su Psychlo.

Robert accettò, a patto che Terl potesse mostrargli le chiavi. Terl, quindi, chiese che gli venissero portati i suoi stivali.

Una femmina psychlo di nome Chirk era stata trovata sotto il letto di Terl, munita di maschera per respirare. Robert la Volpe andò da lei e la interrogò sotto la luce dei fari di un'auto ormai distrutta. Le chiese se fosse la segretaria di Terl, al che la femmina confermò vivacemente. Robert le disse che aveva un messaggio da Terl: andare a prendere le chiavi della sonda.

Chirk aveva avuto un mucchio di tempo per pensare, da quando Zzt era volato via a bordo della sonda per ragioni che lui solo sapeva, e finalmente si ricordò delle chiavi. Tutta imbronciata rispose che Terl doveva averla presa per una segretaria assai poco efficiente se le faceva una richiesta del genere: sapeva benissimo che le aveva dato le chiavi parecchi giorni fa con l'ordine di gettarle nel riciclatore dei rifiuti; sapeva che le chiavi erano scomparse da un pezzo, e se ora pensava di gettare del fango sulla reputazione professionale di Chirk, be', si sbagliava. Anche lei avrebbe potuto raccontare qualcosina sul suo conto. Per

esempio che le aveva promesso un'enorme villa su Psychlo... Era veramente seccata.

Saputo questo, Robert si fece portare gli stivali del mostro e li ispezionò personalmente. C'era una doppia suola, e nella cavità del tacco stava nascosta una minuscola ma pur sempre micidiale pistola.

Ora Terl si trovava impacchettato con quattro catene diverse in un punto ben illuminato, tenuto sotto tiro da un fucile. Continuava ad abbaiare qualcosa riguardo alle femmine, in tono veramente poco carino.

Il complesso si era trasformato in una specie di manicomio pieno di rifiuti, macerie, luci abbacinanti e voci che gridavano da ogni parte. Per terra c'erano centinaia di cadaveri psychlos, e tutto era fradicio.

I fratelli Chamco avevano allegramente stipulato un contratto pari a 15.000 crediti l'anno, più 500 crediti di gratifica per i lavori speciali, che i vincitori avrebbero corrisposto loro in cambio di determinati servizi. Ora come ora stavano aiutando un gruppo di scozzesi a rimettere in funzione le radio, ma non sembrava che avrebbero guadagnato i 500 crediti di premio tanto presto: l'acqua aveva danneggiato la maggior parte delle attrezzature e la stessa area di teletrasporto era distrutta. Certo, i fratelli temevano un eventuale contrattacco da Psychlo, ma la paga era la paga. Per il momento era impossibile portare all'aperto gli aerei custoditi nell'hangar, in modo da sfruttare le loro radio, e quella di Glencannon era ridotta a un ammasso di metallo fuso.

Robert la Volpe andava avanti e indietro, il mantello che fluttuava alle sue spalle. Rispondeva alle domande che gli venivano poste e dava ordini quando era necessario, ma la sua mente era altrove.

Il silenzio radio di dodici ore era finito, ma per il momento le comunicazioni sulla banda di frequenza planetaria erano impossibili. Non poteva ordinare agli aerei che avevano attaccato le altre miniere di convergere sulla sonda e lui non aveva a disposizione aerei da mandare.

Raggiunse un campo nel quale giacevano una ventina di scozzesi feriti, a cui venivano prestate le cure del reverendo, del maestro di scuola e di quattro donne anziane. Naturalmente non mancava il conforto di Chrissie.

Gli occhi di Robert e quelli della ragazza s'incontrarono.

Robert si sentì molto a disagio.

Jonnie aveva avuto ragione: non ce l'avrebbe mai fatta ad attaccare la sonda se avesse aspettato gli aerei diretti alle miniere.

Erano partiti molto prima che venisse lanciata e di conseguenza quelli non ne sapevano niente. E lui, il vecchio capo, non aveva modo di informarli.

Si disse che Jonnie, con ogni probabilità, era nei guai.

Robert la Volpe scosse leggermente la testa. Chrissie lo guardò fisso per un momento, deglutì a fatica e poi tornò al lavoro.

2

Zzt era trionfante.

L'animale era stato colpito, e colpito gravemente. Il rollio della sonda aveva compromesso la mira di Zzt e la lastra, invece di recidere la testa di Jonnie all'altezza del collo, aveva prima urtato contro un pattino dell'aereo e poi aveva preso il giovane alla nuca.

Il risultato, comunque, era più che soddisfacente. Chiazze di sangue rosso macchiavano i lastroni del pavimento tutt'intorno.

L'animale aveva sparato qualche altro colpo con un'arma più piccola, ma nello specchietto Zzt poteva vedere che riusciva a tenersi desto solo per qualche secondo, poi piombava nell'incoscienza. Prima o poi avrebbe perso i sensi completamente, e allora Zzt si sarebbe precipitato a finirlo.

Ma le cose non erano andate così. L'animale riuscì a trascinarsi all'indietro verso il fondo della sonda, sostando ogni tanto per sparare un colpo e si era cacciato infine in una celletta per i contenitori del gas. Il portellino attraverso il quale era passato appariva molto piccolo anche per lui: uno Psychlo non ce l'avrebbe mai fatta.

Scomparve, e per quanto Zzt aspettasse, non successe nulla. Finalmente il grosso Psychlo uscì dal nascondiglio e, usando lo specchio, scivolò di recesso in recesso fino a raggiungere le paratie della stiva posteriore, da dove cercò di inquadrare il buco in cui Jonnie si era cacciato. Ma era troppo buio, e nemmeno con la torcia si riusciva a vedere niente. L'animale doveva essersi appiattito su un lato.

Zzt legò la torcia allo specchio e guardò sulla destra: gli apparve per un secondo la vista dell'animale, poi un proiettile sibilò e colse in pieno torcia e specchio, che caddero di mano a Zzt. Fortuna che non si era esposto troppo.

Lo Psychlo stette in ascolto mentre strisciava in avanti lungo la paratia, ma il rumore dei motori era assordante e non si capiva se Jonnie respirasse ancora.

Per un po' Zzt aspettò l'animale al varco, immaginando che avrebbe tentato una sortita; non accadde niente del genere e il mostro concluse che Jonnie era morto, probabilmente dissanguato. Zzt era raggianti.

Bene! Era ora di mettersi al lavoro.

Aprì il portello dell'aereo da battaglia e accese la radio, sulla banda locale, cercando di comunicare con Nup. Quell'idiota era ancora appollaiato lassù, ne era sicuro. E magari dormiva! Impaziente, Zzt accese tutti i canali radio. Questo avrebbe fatto saltare per aria quel buono a nulla! La banda planetaria aveva il pregio di spaccare i timpani, quando era impiegata su una distanza così breve.

«Nup, cervello imbottito di scemenze, sveglia!»

In risposta la voce di Nup domandò: «Chi? Chi è?».

«Stammi a sentire, Nup,» disse Zzt, cercando di dominarsi «so che hai dormito poco e so che alla scuola mineraria non ti hanno insegnato a risolvere le emergenze come questa. Ma, date le circostanze, credo che dovrai collaborare!»

«Sei Zzt?»

Che idiota, che cervello scardinato e abbrustolito! «Ma certo che sono Zzt!»

«E sei dentro la sonda? Ah, lo pensavo. Ma Snit non ti ha fatto uscire? Se tu fossi...»

«Stai zitto» ruggì Zzt. «Questo è esattamente quanto dovrai fare: alzati in volo e scendi proprio al di sopra del portellone della sonda. Vicino all'orlo, in modo da riparare l'ingresso dal vento.»

Nup volle sapere perché e Zzt glielo disse con la massima scortesia. Nonostante avesse solo dieci minuti di carburante, Nup si affrettò a ubbidire.

Zzt intendeva rubare le cartucce di carburante all'aereo di Jonnie. Era impallidito alla sola idea di uscire in volo dalla porta, troppo difficile. Poi gli era venuta una felice ispirazione: probabilmente nel velivolo c'erano delle cartucce di riserva.

Zzt frugò nel compartimento posteriore, alle spalle del sedile. Un'intera borsa di cartucce! Decine!

Ma vide anche qualcos'altro. Ai lati del respiratore, in corrispondenza delle valvole, si formavano nuove scintille. C'erano delle radiazioni, là dentro! Non era sorprendente, perché il materiale si era trovato esposto per un certo tempo al fuoco delle pallottole radioattive durante la battaglia. Il livello non era preoccupante, ma Zzt si spaventò lo stesso. Buttò la borsa con le cartucce fuori dall'aereo e le seguì con un balzo, per impedire che il rollio le facesse scivolare chissà dove. Respirò cautamente in prossimità della borsa, tenendola lontana da sé, ma non ci furono scintille. Bene.

Zzt aprì tutt'e due le porte dell'aereo da combattimento. Non intendeva rimettere la testa nel compartimento posteriore. Meglio allungare il braccio.

Fece passare il raggio di una torcia sul motore principale e su quelli ausiliari, e il suo occhio esperto rilevò una fessura sottile come un capello nell'ausiliare destro. Forse avrebbe funzionato e forse no. Il cozzo, al momento dell'atterraggio, non gli aveva certamente giovato. Zzt si allungò sotto il motore, prese una manciata di fili, li scollegò e li pasticciò come meglio poteva, senza che si vedessero. Quell'aereo non avrebbe più volato diritto! Molto bene.

Scese quindi sotto il velivolo e guardò il motore della sonda, tuttora in vista sotto la piastra scoperchiata. Ah, ecco la sua chiave universale! L'animale non aveva fatto in tempo a spostare la piastra. Bene. Rimise la chiave nello stivale* dove era il suo posto.

L'inclinazione e il rollio della sonda cambiarono improvvisamente. La prima sparì, ma il rollio divenne ancora più forte. Per fortuna la nuova posizione riparava l'entrata dal vento.

Zzt si protese con la massima cautela verso il microfono della radio, tenendosi il più lontano possibile dall'aereo.

«Sei in posizione?» chiese a Nup.

«Ci sono voluti un paio di tentativi, ma...»

«D'accordo. Sai riconoscere una scala di corda?»

Nup tentò di spiegare che, come dirigente minerario e pilota pienamente qualificato, sapeva naturalmente riconoscere...

«Allora aggancia la tua estremità ai supporti davanti al sedile. Calami l'estremità coi pesi. Poi abbassa una rete da miniera e un cavo di sicurezza. Il tutto verso il portello della sonda, capito?»

Nup rispose che naturalmente aveva capito, ma c'era del minerale da recuperare? Non riusciva a capacitarsi...

«Ci sono cartucce di carburante! Ti mando su del carburante.»

«Oh, che sollievo! Andranno bene?»

Zzt non si prese la briga di rispondere. Certo che andavano bene, le cartucce degli aerei erano intercambiabili. Solo aerei e carri armati ne usavano di tipo diverso. Che cervello bacato!

L'estremità zavorrata della scala arrivò all'imbocco del portello, ma s'impigliò sullo spicchio di coda dell'aereo che sporgeva all'esterno.

Pieno di coraggio Zzt attese che la sonda prendesse l'inclinazione giusta, alzò la leva che azionava i pattini magnetici e, spostando l'aereo con una spallata degna di un gigantesco Psychlo, liberò la scala. Poi reinserì i pattini. Bene, ora poteva sistemarla come voleva. Attraccò l'estremità inferiore della scala a una travatura del pavimento e aspettò il cavo di sicurezza.

Col cavo ci furono guai, perché il vento lo faceva volare da una parte e dall'altra. Via radio Zzt disse a Nup di ritirarlo. Al diavolo, non ne aveva alcun bisogno.

Zzt pescò un rotolo di cavo all'interno dell'aereo da battaglia, ma non riuscì a immaginare come usarlo. Lo assicurò all'apposito anello nell'aereo, ma l'idea di essere vincolato in quel modo non gli piaceva. E se l'apparecchio si fosse mosso? Lasciò il cavo per terra. Andasse pure all'inferno, ne avrebbe fatto a meno.

«Cala un cestello da minerale!» ordinò a Nup.

Il cestello che normalmente serviva per la raccolta del minerale grezzo venne calato davanti al portello; era abbastanza pesante da non volare nemmeno sotto l'impeto del vento a cinquecento chilometri l'ora. Mentre Zzt legava la borsa con le cartucce al suo interno, si ricordò di non aver verificato se si trattasse solo di carburante: potevano esserci anche delle munizioni. Be', non si può mai sapere, potevano servire anche quelle.

Non appena si fossero alzati in volo, avrebbe sparato al maledetto aereo da battaglia e l'avrebbe fatto a pezzi, tanto per stare tranquillo. Maledetto animale, maledetto Terl!

Poi fu colpito da un nuovo pensiero. Se fosse scivolato durante le operazioni di trasferimento, avrebbe fatto un bel saltino nel vuoto; meglio portare con sé uno zaino a propulsione. Allungò una mano nell'apposito compartimento dell'aereo e pescò il propulsore, che andava allacciato alla schiena. Ce n'era anche un altro, e Zzt prese anche quello. Dopo averne indossato uno, buttò l'altro fuori dal portellone: meglio non lasciare niente che potesse servire all'animale. Ma naturalmente l'animale era morto; bella soddisfazione, maledizione a Terl!

«Sei pronto?» domandò via radio.

Nup disse di sì, ma volle sapere dov'era il carburante.

Zzt lasciò che ritirasse la rete.

«L'hai trovato?» domandò Zzt.

«Sì, ma vorrei controllare... Un momento, tolgo una cartuccia usata e confronto le dimensioni...»

«Maledetto cervello bollito! Non fare niente del genere e preparati a stabilizzare la scala. Sono stufo di starmene in questa lurida sonda infestata dagli animali! Penserò io a ricaricare il serbatoio quando arriverò lassù. E non mettere una cartuccia di munizioni nel tubo del carburante! Eccomi, salgo subito!»

Ma non fu "subito". Zzt guardò la radio, prese la sua chiave da meccanico e la fece a pezzi. Naturalmente avrebbe aperto il fuoco dell'artiglieria fra un minuto e ridotto l'aereo di Jonnie a un colabrodo, ma la prudenza non è mai troppa.

Zzt afferrò i pioli della scala e cominciò a salire. Guardò in alto: era un'ascesa piuttosto lunga. Il Mark 32 faceva barriera al vento per quanto era possibile, ma le folate che arrivavano erano pur sempre possenti. Zzt si fermò, si assicurò il respiratore e riprese la scalata.

3

Jonnie giaceva sulle travature di una celletta per lo stivaggio del gas nella sonda, ed era alle prese con un incubo. Si trovava di nuovo nella gabbia, con il collare intorno alla gola e un demone che si divertiva a spappolargli la nuca. Jonnie tentava di dirgli che se non avesse smesso gli avrebbe sparato, ma le parole non venivano fuori.

Lottò per uscire dall'incubo, mentre il fragore dei motori gli faceva pulsare la testa. Si rese conto di trovarsi nella sonda e che intorno alla gola non aveva un collare, ma solo la cinghia da cui pendeva la fondina. Il pesante revolver penzolava fra le trovature. Jonnie dolorante lo recuperò. Filtrava una debolissima luce, ma gli bastò per aprire il cilindro dell'arma. Gli restava un solo colpo.

Si tastò la cintura per vedere se ci fossero cariche di riserva; non ce n'erano. E il fucile disintegratore era perso.

Prima di svenire l'ultima volta, aveva aperto la tasca del pronto soccorso e si era premuto un tampone sulla ferita alla testa, fissandolo poi sotto i cinturini della maschera! Era tutto quello che ricordava, dopo aver sparato gli ultimi colpi alla torcia di Zzt. Era ancora visibile, piegata sopra una traversa. Ma un momento... non era una torcia, quella. Si trovava a una distanza di un metro e mezzo e sembrava che fossero dieci. Che cos'era?

Uno specchio da meccanico. Ecco in che modo Zzt l'aveva tenuto d'occhio.

Che cosa lo aveva svegliato? Quanto tempo era rimasto svenuto? Secondi? Minuti? La nuca era soffice al tatto, come se fosse fatta di gelatina. Aveva una frattura del cranio o si trattava soltanto di un rigonfiamento e dei capelli inzuppati di sangue?

Sentì qualcosa che sbatteva. Un rumore vicino all'aeroplano, ecco cosa l'aveva svegliato.

Con un improvviso senso d'urgenza fece uno sforzo e recuperò lo specchio. Si allungò sulle travature del suo nascondiglio e accostò lo specchietto al foro da cui era entrato.

Era Zzt.

Il suo primo impulso fu di uscire dalla celletta e usare l'ultimo proiettile. Poi vide la scala, poi la rete che saliva. Stavano rifornendo di carburante il Mark 32!

Il pensiero dei disastri che un aereo come quello poteva combinare una volta tornato alla miniera gli fece accapponare la pelle. Sapeva quel che doveva fare, in questo momento: *aspettarci* Questa era la cosa più difficile. Continuava a scivolare in un mare nero e tenebroso di incoscienza.

Poteva resistere un po', ma quell'onda lo avrebbe sommerso di nuovo. Lo sentiva.

Zzt, intanto, stava cercando di usare la radio... no, la faceva a pezzi con la chiave.

Jonnie cercò di raccogliere le forze e si protese verso l'apertura della celletta. Guardando attentamente nello specchio vide Zzt che cominciava a risalire la scala. Si era fermato. Ora si vedevano soltanto le gambe.

Con un'ondata di dolore Jonnie riuscì a strisciare all'esterno. Sulle piastre del pavimento c'era un cavo di sicurezza: lo afferrò e gli dette uno strattone. Era assicurato al suo aereo. Nelle sue condizioni non poteva rischiare di perdere coscienza ed essere risucchiato fuori del portello, quindi si legò il cavo alla vita e l'annodò frettolosamente.

Le gambe di Zzt erano scomparse.

Jonnie controllò la pistola per assicurarsi che il colpo fosse pronto in canna.

Si gettò di slancio sulla scala, che il vento inarcava all'esterno della sonda. L'estremità inferiore era assicurata all'interno del portello, ma davanti e sotto di lui ormai si apriva l'abisso vuoto, e l'unica protezione contro l'impeto dell'aria travolgente era costituita dalla coda del suo aereo da battaglia. Jonnie salì i primi gradini.

Ora vedeva distintamente il Mark 32. Le luci della cabina di pilotaggio erano accese, il portello era tenuto aperto da un piede di Nup. Zzt era a un terzo dell'arrampicata.

Per un momento Jonnie pensò di essere arrivato troppo tardi, e che Nup avesse già messo al sicuro le cartucce di carburante. Ma no, Nup aveva tolto il tappo dei contenitori e li stava esaminando. Gli servivano i numeri di identificazione? Teneva l'intero bottino sul grembo, nel cestello.

Zzt gridò a Nup di aprire meglio il portellone e di stabilizzare la scala. Zzt continuò a salire: la scala era protetta dall'inclinazione del Mark 32, ma il vento frustava lo stesso. La giacca dello Psychlo volava rabbiosamente, e Zzt gridò ancora qualcosa: le parole si persero nel rombo della sonda e nel sibilo del vento.

Jonnie alzò il cane del revolver. La maschera gli proteggeva gli occhi. Avrebbe potuto sparare a Nup o a Zzt, ma non fece né l'una né l'altra cosa. Tenne conto accuratamente della corrente d'aria e dell'elevazione. La grande velocità iniziale

conferita al proiettile dalla canna della Smith & Wesson .457 magnum veniva aumentata dalla capsula esplosiva contenuta in ogni cartuccia. Doveva stare molto attento, perché aveva un colpo solo.

Nup aprì ancora la porta con un calcio, e il cestello da minerale con le cartucce fu perfettamente visibile sulle sue gambe. In quel momento Nup vide Jonnie, mandò un grido e lo indicò. Anche Zzt si voltò a guardare.

Jonnie sparò!

Immediatamente dopo cercò di tuffarsi al riparo nella sonda, ma non fu abbastanza svelto.

Carburante e munizioni sufficienti non per uno, ma per venti aerei saltarono in aria. Assieme a questi esplosero anche i serbatoi del Mark 32 che Nup aveva aperto.

Il boato e l'onda d'urto quasi istantanea colpirono Jonnie con la violenza di un maglio. Fu proiettato in fuori, sopra l'abisso nero, ma il cavo di sicurezza lo trattenne e lo rinsaccò all'interno della sonda.

Nell'istante dell'esplosione aveva visto, come un'immagine ferma, il corpo in fiamme di Zzt che precipitava nel vuoto. Il minaccioso Mark 32 si era dissolto verso l'alto in una palla di fuoco.

Jonnie andò a sbattere contro il pavimento metallico proprio in corrispondenza di una delle scanalature e questo impedì al suo corpo di scivolare via. La botta e lo spostamento d'aria provocati dall'esplosione erano stati troppo forti perché la sua testa potesse sopportarli; stava di nuovo perdendo i sensi.

Prima che le tenebre lo avvolgessero del tutto, un pensiero idiota gli attraversò il cervello. «Il vecchio Staffor si sbagliava. Non sono troppo furbo. Ho distrutto l'unico oggetto che poteva essere individuato da altri aerei.»

Ora che era stata liberata del peso destabilizzante, la sonda non rollava più.

Il corpo giaceva immobile sul pavimento ghiacciato, troppo vicino al portello, e l'ordigno col suo carico mortale continuava imperterrita la corsa verso la Scozia

e il resto del mondo, docile al comando di cancellare gli ultimi rappresentanti della razza umana. Quelli che aveva mancato mille anni prima.

4

Il ragazzino aveva le ali ai piedi mentre attraversava trafelato i sotterranei del castello. Era inzuppato dalla pioggia che cadeva all'esterno e in testa portava un berretto scozzese che gli andava a sghebo, ma negli occhi gli brillava l'urgenza del messaggio per cui aveva fatto di corsa tre chilometri sotto il diluvio, alle prime luci dell'alba.

Riconobbe la stanza verso cui era diretto e si precipitò all'interno, gridando: «Principe Danneldeen, principe Danneldeen, svegliati! svegliati!».

Danneldeen si era appena sistemato in camera sua per fare un sonnellino - il primo da un bel po' di tempo - avvolto in una tiepida coperta. Il ragazzino stava armeggiando con una specie di acciarino, cercando di accendere una candela, tutto eccitato.

Così adesso lo chiamavano "principe". Di solito usavano quest'appellativo solo nei giorni di festa o quando volevano un favore particolare, perché suo zio, capo del Clanfearghus e ultimo degli Stuart, aveva il diritto di essere chiamato re; non che ci tenesse, e nemmeno Danneldeen ci teneva a posare a principe.

La candela si era accesa, e mostrava la stanza di pietra sommariamente arredata in cui il ragazzino inzuppato di pioggia, Bittie MacLeod, fissava Danneldeen con i grandi occhi neri.

«Il tuo scudiero Dwight, il tuo scudiero ti manda un messaggio, e dice che è molto urgente!»

Ah, in tal caso le cose erano serie. Danneldeen prese i vestiti e rifletté sull'attributo di "scudiero" che era toccato a Dwight. Probabilmente era stato lo stesso Dwight a suggerirlo, perché "copilota" non avrebbe significato nulla per quel bambino. Oltretutto parlava soltanto in dialetto. «I tuoi attendenti sono già in piedi e stanno sellando un cavallo. Il tuo scudiero ha detto che era molto urgente!»

Dunneldeen guardò l'orologio: il silenzio radio doveva essere finito, a quest'ora. Probabilmente Dwight lo voleva vedere solo per cianciare un po' delle novità. Cose ovvie. Danneldeen era sicuro che le missioni alle altre miniere fossero riuscite, e che la battaglia in Nord America fosse stata vinta. Indossò la tuta di volo e decise che non c'era ragione di affrettarsi, per cui se la prese comoda.

Era stata una notte movimentata. Il piano che aveva preparato con Dwight consisteva nel trasportare i capi dall'altra parte dell'oceano, per celebrare la vittoria. I due aerei erano atterrati a tre chilometri dal centro abitato per non sconvolgere i compatrioti, e Danneldeen, fattosi prestare un cavallo da un meravigliato fattore di sua conoscenza, si era diretto al villaggio.

Aveva buttato dal letto suo zio, capo del Clanfearghus, e gli attendenti erano schizzati ad accendere il fuoco e a convocare immediatamente i capi di tutti i clan per apprendere le notizie. La base psychlo in Cornovaglia non esisteva più! Erano liberi, finalmente, di percorrere l'Inghilterra in lungo e in largo.

Il capo era molto fiero del nipote, che era, in effetti, il suo erede. Gli piaceva lo stile di Danneldeen, un vero scozzese, e aveva ascoltato in estasi il sommario ma ben condito racconto delle loro imprese. E se il ragazzo era stato un po' precipitoso nelle conclusioni, il capo si era guardato bene dal rimproverarlo e guastargli il trionfo, ma si era riservato di giudicare il da farsi successivamente e con più calma. Così aveva ordinato che venissero accesi i fuochi in segno d'onore. Era emozionato, ma con prudenza.

Poi Danneldeen era andato a trovare una certa ragazza, chiedendole di sposarlo. Lei aveva risposto:

«Oh sì! Oh sì! Oh sì, Danneldeen!».

Fatto anche questo, il giovane si era ritirato in camera sua per un bel pisolino.

Bittie, il piccolo messaggero, sembrava sul punto di ricordare qualcos'altro. Saltellava su uno dei suoi piedi nudi e poi sull'altro, si puliva il naso e stringeva gli occhi, ma infine abbandonò gli sforzi. Danneldeen, intanto, aveva finito di vestirsi.

Gli occhi del ragazzo si posarono sulla spada appesa al muro. Era uno spadone da cerimonia, usato anche nelle grandi battaglie. Il nome inglese, *claymore*, derivava dal celtico *claidheamh mdr*, ed era una magnificenza lunga un metro e mezzo, non una sciabola qualunque. Bittie la indicò, come a significare che il principe doveva indossarla. Dunneldeen scosse la testa per dire che no, non era il caso.

Quando vide la vivacità spegnersi negli occhi di Bittie, tuttavia, cedette. Prese lo spadone e glielo porse, aggiungendo: «D'accordo, a patto che lo porti tu!». La spada era più lunga del ragazzo di buoni venti centimetri, ma dagli occhi di Bittie proruppe un misto di adorazione, timor sacro e contentezza, allorché il cinturone gli fu messo a tracolla. Dunneldeen controllò il suo equipaggiamento e uscì.

I corridoi e le sale del castello erano affollati di attendenti, con piccole asce infilate alla cintola, che cantavano in coro mentre erano impegnati nei mille preparativi che si accompagnavano al raduno dei clan. L'arrivo di Dunneldeen era stato come gettare un tizzone ardente nella polveriera; la maggior parte della gente non sapeva che cosa fosse successo. Dunneldeen era tornato a casa; era stato ordinato di radunare i clan; si diceva che la miniera in Cornovaglia non esistesse più... Insomma, c'erano un sacco di cose da fare.

In superficie il castello, già in rovina da secoli, era rimasto in quello stato per non attirare l'attenzione delle sonde. Si favoleggiava che un tempo fosse stato il palazzo reale di Scozia, e i suoi sotterranei e i livelli inferiori erano stati trasformati in una fortezza attrezzata e autonoma.

Due scudieri avevano sellato il cavallo di Dunneldeen e ora lo tenevano fermo mentre questo s'impennava. Lanciarono ampi sorrisi di benvenuto all'avvicinarsi del principe.

Dunneldeen montò, e al suo segnale gli scudieri sistemarono il ragazzino dietro di lui, con la *claid heamh mdr* e tutto il resto.

Pioveva, una violenta perturbazione che veniva dal mare. Al momento dell'atterraggio di Dunneldeen il tempo era stato sereno, ma ora l'alba era densa di nuvole nere.

Fu allora che Bittie MacLeod ricordò la seconda parte del messaggio. «Il tuo scudiero» disse alle spalle di Danneldeen «dice anche di "arraffare"!»

Il ragazzo aveva un accento pesante, non apparteneva a una famiglia istruita. «Devo cosa?» chiese il giovane.

«L'ho scordato. Non mi viene la parola» si scusò il ragazzo. «Ma è qualcosa come "arraffare", "arrampare"...»

«Non sarà arrampicare?» chiese Danneldeen. Nel codice dei piloti "arrampicare" significava decollo d'emergenza.

«Ah, sì, sì, proprio quello!»

Danneldeen partì come un proiettile e mai cavallo fece tre chilometri in meno tempo.

Si fermarono su un colle dalla sommità piatta e Danneldeen si guardò intorno disperatamente. Solo l'aereo passeggeri era in vista. Smontò da cavallo e gettò le redini al ragazzo, poi entrò nella cabina dell'aereo e mise in funzione la radio.

In quel momento atterrò Dwight, spaventando a morte il cavallo che continuava a saltare sollevando ogni volta il ragazzo e la spada dal terreno.

Danneldeen si precipitò dall'amico.

«E finito, adesso» disse Dwight.

Non c'erano stati messaggi radio dalla postazione mineraria in America. Dwight era rimasto attentamente in guardia, come convenuto, intensificando l'attenzione dopo la fine del silenzio radio. Dato che Robert la Volpe non aveva trasmesso niente, i piloti che erano partiti per attaccare le altre miniere non si erano arrischiati a rompere il silenzio di propria iniziativa.

Ma era successo qualcos'altro, qualcosa di strano. Dwight aveva captato una conversazione psychlo sulla banda planetaria, molto forte e chiara. Era così nitida che doveva per forza venire da una distanza di millecinquecento, millesettecento chilometri, non più. Difficile stabilirlo.

«E che cosa dicevano?» chiese Danneldeen.

«Ho fatto una registrazione» rispose Dwight. Fece partire il disco, che diffuse le parole: «Nup, cervello imbottito di scemenze, sveglia!».

Dwight riferì che a quel punto non aveva esitato a mandare il messaggero da Danneldeen, e senza aspettarne il ritorno si era levato lui stesso in volo di ricognizione. Sì, il disco aveva registrato l'improvviso accendersi dei motori del suo aereo.

La misteriosa conversazione continuò a strepitare dal registratore.

«Sonda?» chiese Danneldeen. «Zzt? C'era un dirigente psychlo che si chiamava Zzt, il capo del settore trasporti.»

«Be', si vede che era qui in giro con una sonda!» disse Dwight. Si era alzato più in alto che poteva, circa sessantamila metri, e alla massima velocità. «Mi sono quasi spaccato il cuore, a quell'accelerazione. Per non parlare dei polmoni!» continuò il giovane pilota.

Poi aveva captato la parte della conversazione in cui Zzt istruiva il suo interlocutore su come atterrare sopra il portello della sonda per farlo uscire.

«Ma non esistono sonde così grandi da permettere a un aereo di atterrarci sopra!» disse Danneldeen. «Non che io sappia.»

Dwight aveva attivato tutti gli strumenti che aveva a disposizione. La trasmissione veniva da nord-ovest, e lui si era lanciato in quella direzione. Poi sullo schermo era apparso il segnale ben distinto dell'oggetto: viaggiava ad almeno cinquecento chilometri l'ora ed era preceduto dalla perturbazione, ma nel punto in cui si trovava il cielo era sereno.

Dwight fece ascoltare a Danneldeen altri brani della trasmissione. Qualcuno chiamato "Snit" si trovava ancora a bordo della sonda, ma non era chiaro perché. Era pazzesco, dato che le sonde di regola non avevano piloti. E inoltre, come si poteva «far uscire» qualcuno da un bolide in volo come quello? Seguì un altro frammento di conversazione, in cui uno Psychlo diceva che avrebbe calato un cestello per i minerali per ricevere le cartucce di carburante e l'altro rispondeva che stava per lasciare la sonda.

«Perché non li hai attaccati?» chiese Danneldeen, dirigendosi verso l'aereo passeggeri. «Perché te ne sei stato con le mani in mano?»

«Perché l'oggetto è esplosivo» rispose Dwight. «L'ho visto con i miei occhi, sembrava un groviglio di cento lampi! Poi ha cominciato la parabola discendente, e credo che sia andato a finire nel mare. Ho perlustrato tutta la zona: ricevevo ancora un debolissimo segnale, ma probabilmente era dovuto ai resti che si era lasciato dietro prima di affondare. Finalmente sono scomparsi anche i segnali, tutto. Sullo schermo non avevo più niente e sono tornato.»

Danneldeen ascoltò di nuovo la registrazione, poi lesse i quadranti degli strumenti. Raccontavano la stessa storia: una gran vampa di calore e poi più nulla.

Alzò gli occhi al cielo: «Dwight, è meglio che torni su e continui a ispezionare la zona».

«Ma non ci sono più segnali, e la perturbazione è alta. L'oggetto volava a circa millecinquecento metri e con questo tempo non si vedrà niente. Le nuvole arrivano almeno a tremila metri.»

Danneldeen si volse e guardò le rovine del castello, in lontananza. Nella pioggia e nella nebbia del mattino apparivano scheletriche, molto antiche. Il castello distava solo tre chilometri e la nebbia lo rendeva a tratti invisibile.

Che cos'era successo? La battaglia in America era forse perduta? Che cos'era quella sonda, e perché era esplosa? Intanto si preparava l'assemblea dei capi, e lui aveva moltissime cose da fare per- quel giorno.

5

Jonnie emerse da un abisso nero di dolore. Cercò di orientarsi, ma i motori della sonda gli urlavano nelle orecchie con tutta la loro rabbia. Le sue braccia penzolavano in una profonda scanalatura nel pavimento. Il sangue era scorso abbondantemente sulle maniche e si era seccato.

Con un sussulto d'allarme pensò a Zzt e si tastò in cerca della pistola. Non c'era, e la cinghia a cui era attaccata si era spezzata nella ripercussione dello scoppio.

Lo scoppio! Zzt era morto, il Mark 32 era volato in pezzi, e con lui l'ultima possibilità di individuare su uno schermo l'antico mostro.

Jonnie si tirò su con un considerevole sforzo. Era ancora legato al cavo di sicurezza, e trovava molto difficile pensare in maniera coerente. Per un po' si chiese perché mai fosse legato a un cavo, poi il dolore alla schiena lo distrasse. In realtà era solo uno dei mille punti che gli dolevano in tutto il corpo. Si rese conto che il cavo lo aveva attirato provvidenzialmente all'interno della sonda, al sicuro.

Pensare era uno sforzo spaventoso, e Jonnie dovette ammettere che andava sempre peggio, non meglio. Era nauseato, eppure aveva fame. Ecco di cosa si trattava: nausea dovuta alla fame.

Si mise in ginocchio e si rese conto che la sonda non rollava più: un sollievo. Girò un poco su se stesso e spalancò gli occhi.

Attraverso il portello entravano riccioli brillanti di nebbia, pezzetti di nuvola. Si trovava in mezzo a una perturbazione, volava nel cuore della tempesta. Un momento: c'era luce, fuori, la luce del giorno avanzato!

Per quanto tempo era rimasto svenuto? Ore, probabilmente.

Strisciò sulle ginocchia, aspettandosi di vedere i contenitori di gas che erogavano il loro contenuto mortale. Ma non si vedeva niente, e non era possibile decidere se avessero già passato la Scozia. La sonda aveva già cominciato il suo lavoro?

Jonnie raggiunse il portello per cercare di individuare il chiarore del sole in quella tempesta e stabilire, in base alla sua posizione, dove si trovava. Ma le nuvole erano troppo spesse. Non riusciva a pensare bene, era ritornato a essere un uomo di montagna, si disse. Sull'aereo c'era una bussola, e aprì il portello per impossessarsene. Nella cabina regnava il caos e la radio era stata fracassata: quello spettacolo lo distrasse. Poi ricordò che cercava una bussola, e la prese. Quando si chinò a guardarla ebbe l'impressione che qualcuno gli spaccasse la testa con una martellata. Si toccò il tampone che si era applicato alla nuca e scopri che era ancora a posto. La bussola, guarda la bussola...

Era diretto a sud-est, cioè la rotta per la Scozia. Ma ne era proprio sicuro? Tornò al portello, nella speranza di individuare il paesaggio sotto di lui. Per poco non cadde, e inoltre non si vedeva niente. C'erano solo nebbia e pioggia.

Poi ricordò che la sonda aveva una serie di portelli nella parte inferiore, che servivano alla fuoriuscita del gas. Strisciò verso la piastra nel pavimento che aveva rimosso e guardò oltre i motori. Non si vedeva nemmeno un barlume di luce.

La maschera sembrava soffocarlo. Ricordò che era un po' storta quando si era svegliato.

Ma certo! Questo significava che la sonda non aveva cominciato a spandere il gas, o sarebbe morto avvelenato. Ma lui non era morto. Ci stava andando molto vicino con la testa in quelle condizioni, ma non era morto. Quindi la sonda non aveva ancora sganciato il gas.

Una parte delle sue difficoltà derivava dal fatto che la bombola d'aria era quasi vuota. La sostituì con altre prese dall'aereo. Una boccata d'aria buona lo scosse un poco da quel letargo. Perché si perdeva in gesti inutili? Che cosa stava cercando di fare, quando era svenuto?

Forse non gli restava più molto tempo!

La sua buona volontà vacillò quando si accorse di non aver più la chiave di Zzt. La cosa lo costrinse a pensare, a uscire da quello stato dolorante. Scese nel vano motore ed esaminò i dadi della piastra d'ispezione. Erano allentati, ma ci sarebbero voluti secoli per svitarli tutti. Il filetto della Vite era troppo lungo.

Tornò nell'aereo e frugò tra gli attrezzi. Trovò una scatola di esplosivi e la vuotò. Aveva sei mine, un lungo rotolo di miccia e alcune scatole di capsule esplosive. Cercò una spoletta a tempo, ma non c'era. Guardò le mine, anche loro senza meccanismo a tempo ma provviste di un contatto che le avrebbe fatte esplodere se sbalottate violentemente. Non c'era un detonatore a distanza.

Pensare era uno sforzo spaventoso, ma doveva concentrarsi su una cosa alla volta. Che poteva farsene di quell'ammasso di roba inutile? Provocare un'esplosione diretta equivaleva a suicidarsi.

Si frugò nella sacca appesa al cinturone: qualche scheggia di pietra focaia, dei pezzetti di vetro, un rotolo di cinghie di cuoio. Se non altro sarebbe riuscito a svitare i dadi.

Incoraggiato, scese con fatica a esaminare le piastre d'ispezione. Avvolse una correggia intorno al corpo del dado, e continuò ad avvolgerla attorno, poi con l'estremità libera fece un cappio e ci passò dentro la mano. Tirò con tutte le sue forze e il dado girò, uscì dalla sua sede e sparì nel buio.

Lo sforzo gli aveva quasi fatto scoppiare la testa dal dolore, ma ripeté l'azione con gli altri dadi. Andati!

Cercò di rimuovere la pesante piastra protettiva, con l'intenzione di appoggiarla accanto a sé, ma gli cadde di mano e finì nei recessi oscuri del ventre della sonda. Lasciala pure andare!

Ora si trovò davanti il nero interno dell'alloggiamento del motore. Si vedevano delle minuscole scintille elettriche, e Jonnie sapeva fin troppo bene che non è prudente entrare in un motore in piena attività. Nemmeno pensarci ad allungare una mano: Ker aveva detto che si provava un'impressione strana, come di sentire la zampa che un momento c'era e poi non c'era più, e in effetti si correva il rischio di perderla sul serio.

Con uno sforzo Jonnie si issò di nuovo nell'aereo, trovò una torcia elettrica e illuminò l'interno del motore.

Si vedevano le centinaia e centinaia di prese che trasmettevano al motore i rispettivi messaggi in termini di coordinate. Producevano dei morbidi archi elettrici mano a mano che traslavano da un punto all'altro dello spazio. Non si trattava di vera e propria elettricità, ma di energia che, portata al massimo dell'eccitazione, provocava una scintilla che si convertiva in puro spazio, in termini di coordinate spaziali. L'elettricità si limitava a far funzionare tutta questa miriade di piccoli motori così che potessero inseguire i vari punti spaziali. Dovevano essercene a centinaia, dietro quello principale, e potevano essere danneggiati: in quel punto non c'erano corazze protettive.

La luce che la torcia proiettava nel motore aveva un aspetto strano, appariva e spariva ritmicamente. In ogni caso una buona scarica avrebbe distrutto i

congegni di traslazione e il sistema di coordinamento, ritmo o non ritmo. Un piccolo motore rimane sempre un piccolo motore, e una scarica l'avrebbe distrutto. Il convertitore spaziale non avrebbe convertito più nulla, e la sonda, senza orientamento né energia, si sarebbe abbattuta senza fare danni. Jonnie non credeva che i piccoli motori laterali di stabilizzazione potessero sostenere la gigantesca sonda da soli. Sì, sarebbe precipitata.

Si tirò su, perché, stando troppo piegato, sentiva le tenebre invadergli di nuovo il cervello. Non doveva svenire più, era obbligatorio. Non doveva svenire.

Nell'aereo strinse i denti e lottò per rimanere sveglio. Doveva trovare una soluzione: far esplodere i motori della sonda senza esplodere lui stesso. Che cosa poteva usare come detonatore?

Le mitraglie dell'aereo! Avrebbe sparato, piazzando tutto quanto in modo che il contraccolpo dell'esplosione avrebbe catapultato l'apparecchio dal portello.

Una breve ispezione al pannello di tiro rivelò che non c'erano stati danni, la consolle dei comandi era intatta. Controllò il motore principale e quelli ausiliari e si accorse che c'erano forse dei brandelli di filo sul pavimento. Che cos'erano? Si chinò per vedere meglio e di nuovo l'oscurità gli avvolse il cervello. Si rialzò immediatamente.

Tempo! Doveva lavorare in fretta, forse era già troppo tardi. Se si trovavano sulla Scozia la sonda sarebbe precipitata sulle colline e avrebbe compiuto ugualmente il disastro.

La nausea che sentiva dentro di sé era solo fame, nient'altro. Prese un po' di carne secca dalle provviste e sollevò la maschera. Masticare era uno sforzo, lo faceva sentire peggio.

Che stava facendo? Doveva concentrarsi! Non solo la sua mente, ma anche le sue azioni non erano lucide.

Prese un cavo di sicurezza di riserva e cominciò a legare le mine le une alle altre, in una lunga fila. Le mine erano dotate di prese magnetiche per aderire agli scafi; Jonnie se le era portate pensando alla necessità di doversi aprire un

varco nella sonda, eventualmente dall'alto. Quell'idea si era rivelata inutile, ma ora gli sarebbero servite.

Era una ghirlanda. Chrissie, quando era una bambina, soleva fare ghirlande di fiori e metterle intorno al collo del pony di Jonnie. Lei... si era distratto di nuovo. Strinse i denti e si sforzò di concentrarsi sul lavoro.

Il manuale diceva: «Non sistemate le mine con spoletta a percussione troppo vicine, per evitare che il peso dell'una, premendo sulla spoletta di un'altra, le faccia scoppiare prima del tempo...».

Jonnie rivide il cinturone che gli Psychlos portavano alla vita e che mostrava, sulla fibbia, il familiare spettacolo delle nuvole di gas nel cielo. Come lo odiava!

Una ghirlanda...

Adesso le mine erano legate. Jonnie prese una lunga miccia e la fece passare nel buco tramite il quale la base della mina aderiva al metallo. Stavolta non dovevano aderire...

Metri e metri di miccia collegati al detonatore di ciascuna mina correvano paralleli al cavo di sicurezza. Era tutto così pesante. Il senso di svenimento lo assalì di nuovo.

Jonnie si riprese, riuscì a far passare l'estremità del cavo di sicurezza dentro una trave metallica fatta ad asole e sfruttando la frizione di questa contro il cavo abbassò cautamente le mine nel vano dei motori. Scesero, scesero, scesero... Per fortuna la sonda non rollava, o le mine avrebbero finito con l'aderire magneticamente al rivestimento interno. Attento, attento, sempre più giù...

Ci fu un sussulto improvviso. L'ultima mina aveva colpito il fondo del vano aderendovi. Bene.

No, non troppo bene. Il motore della sonda aveva cambiato rumore? O era frutto della sua immaginazione, della palude di false impressioni in cui era costretto a muoversi con estrema lentezza? Forse la presenza delle mine interferiva con le coordinate... Non lo sapeva e non aveva il tempo di chiederselo. Assicurò il cavo a una travatura metallica, poi lanciò l'estremità lunga e libera della miccia

intorno ad alcune barre protettive orizzontali. Oh, come gli faceva male la testa! Aveva sistemato la miccia di fronte alle mitraglie dell'aereo? Be', più o meno.

Prese le capsule esplosive, sulla cui scatola, in psychlo, era scritto: «Percussione».

Assicurò una capsula alla miccia, in tiro diretto rispetto alle mitraglie. Poi, deciso a non rischiare, assicurò l'intera scatola.

Cercò di ricapitolare, per quanto fosse doloroso pensare. Sparando con le mitraglie avrebbe fatto esplodere le capsule, che avrebbero acceso la miccia e quindi fatto saltare le mine. L'ideale sarebbe stato rimettere a posto la piastra, che copriva l'apertura del motore. Jonnie puntò la torcia verso il basso. Era possibile recuperare la copertura del portello di ispezione e i dadi di fissaggio?

Bah, meglio non pensarci. La torcia illuminò una capsula. No, due tappi. Tre, quattro, cinque... tubi!

Si trattava dei cinque tubi della riserva di carburante nei quali erano stivate centinaia di cartucce. Un bolide del genere aveva bisogno di un'enorme quantità di energia. *Dovevano* essere pieni di cartucce!

Ondate di nausea e di incoscienza lo assalivano una dietro l'altra. Non doveva cedere alla tentazione di piegare la testa per guardare in basso, questo era il segreto.

Si chiese se i coperchi che proteggevano la riserva di carburante si sarebbero mossi. Di solito tappi di quel genere erano soltanto avvitati.

Con difficoltà scese fino ad essi. Ne afferrò uno con entrambe le mani e gli dette una girata. Ruotò con facilità.

Nel volgere di un minuto i cinque tubi furono aperti e i tappi rotolarono rumorosamente nel ventre oscuro della sonda. Il carburante non aveva bisogno dei tappi per alimentare la sonda: ma se una scintilla dell'esplosione fosse entrata in quei tubi, oh cielo!

Jonnie controllò tutto di nuovo.

La sonda continuava nella sua marcia mortale. Ma non per molto, si disse Jonnie, cupo.

6

Fino a quel momento Jonnie non si era dato troppo pensiero di quello che sarebbe accaduto a lui. Gli sembrava che non avesse molta importanza. La sua testa era spaccata e aveva perso molto sangue; tuttavia il gesto di salvarsi doveva farlo, se non altro per le apparenze. A beneficio di chi, poi? Era tagliato fuori dai contatti radio, la sonda aveva un neutralizzatore che la rendeva invisibile agli schermi e con la tempesta che infuriava non c'era la minima probabilità che qualcuno la vedesse a occhio nudo. Se l'esplosione avesse danneggiato l'aereo, Jonnie sarebbe precipitato nell'oceano o in mezzo a una catena di montagne ancor meno accoglienti. Gli apparecchi da combattimento erano resistenti e ben corazzati, ma l'effetto delle mitraglie in un ambiente chiuso, *più* le mine, *più* il carburante della sonda avrebbero fatto un bel botto davvero.

I suoi zaini erano scomparsi. Frugò sul retro dell'aereo, ricordandosi che non doveva chinarsi. Un breve momento di speranza: aveva trovato un canotto di salvataggio. Purtroppo le cartucce per il gonfiamento automatico erano fuori uso da molto

tempo. C'era una piccola pompa manuale, che Jonnie cominciò a usare. Il canotto era color arancio, con qualche macchia. Poi Jonnie si disse che era uno stupido: se l'avesse gonfiato, non sarebbe riuscito a rimmetterlo dentro. Immaginò che l'aeroplano affondasse e che lui non ce l'avrebbe fatta a uscire. Il vento sballottava il canotto semi-gonfiato, e una folata più forte glielo strappò di mano, facendolo precipitare nel vuoto. Era stata tutta una perdita di tempo.

Jonnie tornò nell'aereo, dove aveva alcune coperte. Al momento dell'atterraggio nella sonda si era fatto male, perché la valigetta non era stata una protezione sufficiente. Ora si avvolse le coperte intorno alle ginocchia e coprì gli spigoli più vicini.

Non si era assicurato che non ci fossero oggetti pericolosi nella cabina, che potevano ferirlo quando avesse preso il volo. Si liberò delle coperte e ispezionò

il retro dell'aereo. Letteralmente pieno di oggetti sparsi alla rinfusa! Un improvviso scarto dell'aereo li avrebbe trasformati in altrettanti proiettili.

Stancamente si tirò su e cominciò a buttarli dal portello. Munizioni di fucile, una pala che Dio sa cosa ci faceva, uno scalpello, arnesi vari. Mise da parte la scala flessibile e la rete in dotazione all'aereo, assicurandole saldamente. La bisaccia che conteneva il cibo la mise sotto il sedile, insieme con la sua borsa.

Più nauseato che mai tornò sul sedile e risistemò le coperte a mo' di ammortizzatori. Legò strettamente le cinture di sicurezza, che, essendo di misura extra, andavano fatte passare intorno al corpo due volte, e fece in modo che gli passassero anche sulla fronte. Se non altro avrebbero impedito alla sua testa di scattare troppo bruscamente in avanti.

Tutto a posto.

Allungò le dita verso i pulsanti del fuoco e li regolò su "Piena intensità", "Fiamma" e "Pronti". Le armi erano puntate alla scatola di capsule esplosive.

Era la sonda che s'inclinava o lui che aveva le vertigini? Non riusciva a stabilirlo con esattezza, confuso come si sentiva. Guardò l'indicatore di posizione dell'aereo e ottenne la conferma che effettivamente la sonda si stava inclinando. Il portello dietro di lui era più in basso, adesso. Qualcosa aveva interferito con le coordinate. I campi magnetici delle mine? Qualunque fosse la risposta, il risultato era che la porta si era orientata verso il basso!

Questo significava che correva il rischio di precipitare verso il mare o le montagne che si trovavano sotto di lui.

Meglio non rimandare oltre.

Disancorò i pattini magnetici e l'aereo cominciò a scivolare verso la porta.

Jonnie si affrettò ad accendere i motori, e la scivolata si fece ancora più veloce.

Batté col pugno sul pulsante di tiro.

Le armi dell'aereo vomitarono tutto il fuoco che potevano.

Il risultato fu qualcosa di più del semplice "rinculo": davanti agli occhi di Jonnie l'interno della sonda si accese di un violento, abbacinante color verdearancio.

Poi l'aereo da combattimento fu scagliato all'indietro nello spazio alla velocità di un proiettile.

La violenza dell'urto fece quasi scoppiare la testa di Jonnie.

Riusciva ancora a vedere, a sentire le cose. La sonda aveva l'aspetto che avevano dovuto avere i vecchi razzi, e sfrecciava verso il cielo come se il portello aperto fosse stato il propulsore.

Le mani di Jonnie si spostarono confusamente sul quadro comandi.

Riaggiustò le coordinate in modo da arrestare la precipitosa discesa verso il basso.

Con un sussulto l'apparecchio rallentò l'iperbolico tuffo.

Ma qualcosa non quadrava.

Il motore ausiliario destro non rispondeva.

Pian piano l'aereo cominciò ad avvitarci nel cielo, e il movimento divenne sempre più rapido.

L'ausiliario sinistro non ce la faceva a mantenere l'equilibrio da solo.

Jonnie manovrò freneticamente la tastiera dei comandi.

Ora l'apparecchio precipitava come una trottola impazzita tra la furia della tempesta.

7

Sballottato, ferito e sul punto di perdere i sensi, Jonnie lottava per controllare l'apparecchio. Nella nuvolaglia si apriva un varco di modeste dimensioni.

Era difficilissimo pensare, ma gli venne l'idea che, spegnendo il motore sinistro, l'aereo avrebbe smesso di roteare.

Ci riuscì, poi si rese conto che le mitraglie stavano ancora, sparando. Si tolse un lembo di coperta dalla faccia e si allungò per premere il pulsante che disattivava il fuoco. E allora *la vide*.

Dritto davanti a lui la sonda era spuntata dalle nuvole. Dal vasto portello uscivano lingue di fiamme, e un pennacchio di fumo di notevoli proporzioni si allungava dietro il bolide.

Se non si fosse spostato in tempo la sonda gli sarebbe caduta addosso.

Le mani volarono sulla consolle e sentì l'aereo muoversi. Il bolide gli passò così vicino che lo spostamento d'aria fece rivoltare più volte l'apparecchio.

E improvvisamente un gigantesco spruzzo d'acqua si levò al cielo: doveva essere alto almeno settanta metri.

L'aereo vacillò sotto il nuovo impatto.

Acqua? *Acqua!*

Jonnie sentì un'ondata di sollievo pervaderlo tutto. Non erano ancora sulla Scozia, erano sull'oceano.

Acqua! Anche lui sarebbe caduto nell'oceano. Sapeva che la pressione all'esterno degli sportelli gli avrebbe impedito di aprirli. L'aereo sarebbe colato a picco come un masso.

Colpì con un pugno la leva per l'apertura degli sportelli, poi guardò il pannello dei comandi. Quale bottone doveva premere per arrestare la caduta?

L'apparecchio finì in mare.

L'impatto fu tale che Jonnie perse i sensi all'istante. Un attimo dopo l'acqua più fredda che avesse mai sentito lo risvegliò. Acqua gelida, più fredda del ghiaccio, e lo investiva da tutti e due gli sportelli in un torrente spaventoso.

Jonnie lottò con la grande cintura di sicurezza psychlo, deciso a liberarsi. Tutto sembrava muoversi al rallentatore. Alla fine la cintura si staccò.

L'acqua si andava facendo più scura. L'aereo stava affondando rapidamente, a meno che il nero che vedeva intorno a sé non fosse quello dell'oblio...

L'acqua non entrava più con l'irruenza di prima. Se non altro l'aereo non mulinava più, pensò Jonnie ormai stordito.

Un improvviso ritorno d'energia. Si mise in ginocchio sul sedile e spinse via da sé una coperta che galleggiava. La futilità del gesto lo percosse come una sferzata. Nessuno era lì a salvarlo, e non sarebbe sopravvissuto in un'acqua così gelida.

Più per istinto che per ragionamento uscì dal portello e si lasciò trasportare verso la superficie. Le bombole d'aria che alimentavano il respiratore lo sollevavano gradualmente. L'acqua cominciò a entrare nella maschera, lavando il sangue secco dal vetro interno. Il mare diventò più luminoso e più verde.

Poi lo scalpellinare della pioggia sulla sua testa. *Pioggia!* Era la benvenuta.

Il mare intorno a lui era una bolgia di onde imponenti e fragorose, flagellate dalla pioggia. Jonnie galleggiava supino, con la faccia rivolta verso l'alto, e intanto il freddo addentava l'essere più riposto in lui. Una scena assolutamente selvaggia.

Capì che stava cadendo di nuovo in preda al delirio. Mentre le onde coprivano e scoprivano ritmicamente le sue orecchie, Jonnie ebbe l'impressione di sentire una voce. Dicono che i moribondi sentano a volte le voci d'angelo che li chiamano. Jonnie sapeva di essere molto vicino alla morte.

Altre allucinazioni. La speranza che rimane anche nel cuore dei morituri gli fabbricò una visione, e la visione corrispondeva esattamente a ciò che avrebbe voluto vedere in quel momento. L'allucinazione persisteva, offuscata a tratti dall'acqua che la investiva.

Qualcosa colpì il visore della sua maschera. Una corda?

Jonnie si fece più attento. Gli sembrò di vedere Danneldeen su una scala flessibile a non più di un metro e venti da lui! Un Danneldeen che veniva sputato e risucchiato dalle onde.

Jonnie sentì che qualcuno guidava le sue mani nei lacci delle corde di salvataggio. Lo tiravano. Le sue orecchie si liberarono dell'acqua e sentì di nuovo.

Era Danneldeen, un Danneldeen che sorrideva, nonostante le cascate d'acqua da cui era investito.

«Andiamo, amico» disse il giovane scozzese. «Tieniti saldo che ti portiamo sull'aereo. Non fa un po' freddo per una nuotata?»

Epilogo

1

Impressioni fluttuanti, luci intraviste in una cortina di buio e di dolore. La vaga coscienza di essere su un aereo di grandi dimensioni e di atterrare; di qualcuno che gli dava cucchiainate di brodo. Di una barella che lo trasportava da qualche parte, le coperte trafitte dalla pioggia. Di una stanza dalle pareti di pietra, affollata di facce indistinte. Conversazioni sussurrate, poi un'altra barella, un altro aereo e un dolore nel suo braccio. Jonnie sprofondò nelle tenebre e pensò di essere di nuovo nella sonda. Aprì gli occhi e vide la faccia di Danneldeen: dovevano essere in mare. Ma no, non faceva freddo; erano al caldo, lì.

«Si sta riprendendo» disse una voce sommessa. «Lo opereremo fra poco.»

Jonnie aprì gli occhi, vide kilt e stivali. Una parata di kilt e stivali intorno al giaciglio su cui lui si trovava.

Gli sembrò di sentire i rumori di un aereo. Erano in volo.

Girò un poco la testa, e gli fece male. Apparve la faccia di Danneldeen.

Jonnie vide che si trovava su una specie di tavolo, e che l'aereo era un trasporto passeggeri. Alla sua sinistra c'era un uomo alto con un camice bianco e i capelli grigi. Alla sua destra un nutrito gruppo di scozzesi anziani. Quattro di loro, i più giovani, sedevano su una panca. Al di là dell'uomo in camice bianco c'era un secondo tavolo ingombro di oggetti luccicanti.

Dunneldeen era seduto accanto a Jonnie, e c'erano un tubo e una specie di pompa che collegavano il braccio dello scozzese al suo.

«Che cos'è?» chiese Jonnie, indicando il tubo o almeno cercando di farlo.

«Ti facciamo una trasfusione» disse Dunneldeen. Sapeva che non doveva allarmare Jonnie, e quindi bisognava misurare le parole. Sorrise, ma dentro di sé era preoccupato e non si sentiva bene; comunque il suo dovere era di tranquillizzare l'amico. «Ragazzo, sei proprio fortunato. Stai ricevendo il sangue reale degli Stuart, nulla di meno. Questo fa di te il successore in linea diretta al trono di Scozia... dopo di me, naturalmente.»

Il medico fece segno a Dunneldeen di andarci adagio. Sapevano tutti che Jonnie poteva morire, che le probabilità di ripresa si aggiravano intorno a uno scarso trenta per cento e che le due fratture craniche, le ferite e lo shock lo tenevano sospeso alla vita per un filo. La respirazione era troppo debole; nell'ospedale alloggiato nei sotterranei del castello erano state fatte centinaia, migliaia di operazioni al cranio, perché in una terra come la Scozia era una parte del corpo che si rompeva spesso. E il medico aveva visto morire molti uomini che non erano concianti male quanto Jonnie. Guardò il forte, bel ragazzo con qualcosa di simile alla compassione.

«Questo è il dottor MacKendrick» disse Dunneldeen a Jonnie. «Ti sistemerà, vedrai. A te piace strafare, vero Jonnie? La maggior parte della gente si sarebbe accontentata di una frattura, invece tu, ragazzo, tu ne hai volute due!»

Dunneldeen sorride. «Ma starai benone in poco tempo.» Gli sarebbe piaciuto creder-k lo; in quel momento la faccia di Jonnie aveva il colorito pallido della morte.

«Forse avrei dovuto aspettarvi nella sonda, visto che eravate così vicini» sussurrò Jonnie.

Gli scozzesi anziani si lasciarono sfuggire un'esclamazione d'incresulità. Il capo di Glanfearghus fece un passo avanti: «No, no, MacTyler, la maledetta si è inabissata un chilometro e mezzo a nord di Cape Wrath. Era quasi su di noi!».

«Come mi avete trovato?» sussurrò di nuovo Jonnie.

«Ragazzo,» rispose Danneldeen « quando accendi un fuoco per riunire i clan, tu non badi a spese! La sonda è salita per duemila metri, trascinandosi appresso una coda fiammeggiante che ha illuminato tutta la Scozia. Ecco come ti abbiamo trovato.»

Il capo degli Argyll borbottò: «Non è questo che il tuo compagno ci ha detto, Danneldeen. Secondo lui il vostro come-si-chiama ha individuato un piccolo oggetto sull'acqua, e allora siete andati a dare un'occhiata con l'aereo e dopo avete visto il fuoco».

Danneldeen non si scompose: «Come l'ho raccontata io, la storia è più avvincente, e lo storico la tramanderà così. Jònnie accese un grande falò nel cielo!».

Gli altri capi annuirono fermamente. E così che andava raccontata.

«Che giorno è oggi?» bisbigliò Jonnie. «Il 95°.»

Jonnie si sentì piuttosto confuso. Aveva perso un giorno, forse due. Dov'era stato? E dov'era adesso? Perché?

Il medico notò la sua espressione stupita. L'aveva vista altre volte in persone che soffrivano di lesioni craniche: il giovane aveva perso il senso del tempo. «C'è voluto un po' perché io arrivassi» spiegò il medico. «Non ero ad Aberdeen, sul momento. Poi abbiamo dovuto analizzare il tuo sangue e trovare qualcuno con lo stesso gruppo. C'è voluto del tempo, e mi dispiace. Ma non è tutto, perché dovevamo farti passare lo shock, riscaldarti.» Scuoté la testa tristemente. «Avrei dovuto precipitarmi da te subito. Quanto agli altri, li curerò al nostro arrivo.»

Jonnie fu non poco turbato da queste parole: «Ci sono altri scozzesi feriti? Non avreste dovuto farli aspettare per me, se avevate la possibilità di assisterli prima...».

«No, no» disse il capo dei Cameron. «Non li abbiamo trascurati. Il dottor Alien, che è un esperto di ustioni, è stato mandato sul posto della battaglia due giorni fa.»

«Ci sono ventun feriti» disse Danneldeen. «Il ventunesimo sei tu. Solo due morti, perdite leggere. Gli altri riprenderanno tutti.»

«Chi sono?» chiese Jonnie a fil di voce, indicando debolmente i quattro giovani seduti sulla panca.

«Quelli» annunciò Danneldeen «sono membri della Federazione Mondiale per l'Unificazione della Razza Umana. Il primo è un MacDonald, ed è in grado di parlare il russo. Il secondo è un Argyll e parla tedesco...» Ma non era questa la ragione per cui si trovavano sull'aereo. Avevano lo stesso gruppo sanguigno di Jonnie, ed erano pronti ad altre trasfusioni.

«Perché ci troviamo su un aereo?» chiese Jonnie.

Era la domanda a cui nessuno avrebbe voluto rispondere. Il medico aveva raccomandato di non preoccupare il ferito, così l'avevano caricato su un aeroplano e deciso di trasferirlo nella grande base militare nelle Montagne Rocciose. Anche se la battaglia sulla Terra era vinta, esisteva la possibilità di un contrattacco da Psychlo, perché nessuno sapeva se le bombe atomiche spedite per teletrasporto avessero colpito il bersaglio o meno. I fratelli Chamco, due Psychlo collaborazionisti, avevano raccontato ai terrestri che sul pianeta degli invasori esisteva un potente schermo d'energia per prevenire i danni causati dal materiale radioattivo. Il prematuro contraccollo nel teletrasporto era una prova che lo schermo protettivo si era chiuso. I

Chamco avevano dato, tuttavia, almeno una notizia confortante: il sale comune neutralizzava completamente i gas velenosi degli Psychlos. Angus aveva provveduto a installare uno speciale sistema di ventilazione nella base e filtri dell'aria che contenevano sale. Un gruppo di esseri umani eccitati e riverenti, che provenivano da un'altra area del pianeta - russi, in realtà -, si stavano occupando in quello stesso momento di ripulire accuratamente la vecchia base, mentre il cappellano provvedeva a seppellire i morti che vi erano contenuti. Gli uomini avevano un solo pensiero: portare Jonnie MacTyler nel posto più sicuro della Terra, ed era quello che stavano facendo.

Dunneldeen, tuttavia, diede una risposta più diplomatica: «Come sarebbe perché sull'aereo? Vuoi perderti i festeggiamenti della vittoria? Non possiamo permetterlo!».

Uno scozzese mandato da Dwight uscì dalla cabina di pilotaggio e sussurrò qualcosa all'orecchio di Dunneldeen. Aveva con sé un microfono assicurato a un lungo cavo e sintonizzato sulla banda di frequenza planetaria.

Dunneldeen si girò dalla parte di Jonnie. «Vogliono sentire la tua voce, così crederanno che sei vivo.»

«Chi?» chiese Jonnie.

«I ragazzi che hanno combattuto, la gente. Di' qualcosa per tranquillizzarli sulla tua salute.» Dunneldeen avvicinò il microfono alla bocca di Jonnie.

«Sto bene» disse Jonnie in un sussurro. Poi capì che doveva ripeterlo più forte: «Sto bene!».

Dunneldeen restituì il microfono allo scozzese che esitò, incerto che il messaggio fosse stato udito. Dunneldeen gli fece segno di allontanarsi.

«Sento altri aeroplani» fece Jonnie, debolmente.

Dunneldeen lanciò un'occhiata al medico, che gli diede silenziosamente il benestare. Lo scozzese aiutò Jonnie a guardare dal finestrino, dove apparivano le sagome degli altri apparecchi.

Ce n'erano cinque, in formazione. Jonnie girò gli occhi e vide altri cinque aerei dal lato opposto.

«E la tua scorta» disse Dunneldeen.

«La mia scorta?» sussurrò Jonnie. «Ma perché? Tutti hanno aiutato.»

«Sì, ragazzo,» rispose il capo del Clanfearghus «ma tu sei stato unico. Tu sei il nostro asso!»

Il medico scollegò il tubo e sentì il polso di Jonnie. Annuì e fece segno agli altri di tacere; aveva permesso che la conversazione continuasse anche troppo a

lungo. L'aereo non vibrava, il volo era perfetto. Il medico constatò che il paziente era uscito dalla fase di shock e desiderò essere nella sala operatoria sotterranea dov'era abituato a lavorare. Ma gli altri non avevano voluto saperne di lasciar solo il giovane, laggiù, e avendo sentito in minima parte il racconto delle sue imprese il medico condivideva l'ammirazione e il rispetto che provavano per lui.

«Bevi questo» disse il medico a Jonnie. «Renderà le cose più facili.»

Porsero la coppa a Jonnie: era un infuso di whisky ed erbe, e lui riuscì a mandarlo giù. In breve il dolore diminuì e gli sembrò di fluttuare.

Il medico fece segno agli altri di rimanere tranquilli. In mano aveva un trapano chirurgico: il cervello subiva una pressione innaturale in tre punti, non due, e bisognava eliminarla.

Dunneldeen andò in cabina di pilotaggio per dare una mano a Dwight. Dette un'occhiata alla scorta, i cui apparecchi erano pilotati per la maggior parte da un solo uomo. Erano i ragazzi che avevano distrutto le miniere psychlos sul resto della Terra, e che erano piombati sui cieli di Scozia quando Dunneldeen aveva chiesto la loro presenza difensiva. Avrebbero dovuto andare a casa, ma nessuno ne aveva voluto sapere quando erano stati informati delle condizioni di Jonnie. Erano andati a prendere altri aerei in Gornovaglia, uccidendo gli ultimi Psychlos che si aggiravano fra le macerie dell'ex-miniera, e i piloti che non avevano dovuto far rientro per qualche missione urgente si erano affiancati all'aereo di Jonnie e ora lo scortavano a casa.

«Comunica a quei ragazzi che Jonnie sta bene» disse Dwight. «Continuano a chiamare ogni due o tre minuti per avere notizie. E Robert la Volpe fa lo stesso. Ci vuole un uomo solo per pensare alla radio!»

«Jonnie non sta bene» rispose tristemente Dunneldeen, e guardò il lungo corridoio nel quale il medico aveva cominciato a operare.

Dwight lanciò un'occhiata all'amico. Ma come, il giovane principe piangeva? Tutt'a un tratto ne ebbe voglia anche lui.

2

Jonnie era stato in coma tre giorni.

L'avevano portato nell'antica base militare scavata nelle Montagne Rocciose, dove i filtri salati potevano entrare in funzione immediatamente se si fosse verificato il contrattacco da Psychlo.

Il complesso dell'ospedale era molto esteso; era costruito tutto in mattonelle bianche, e la maggior parte non aveva neppure un graffio. I russi l'avevano ripulito da cima a fondo e il reverendo aveva seppellito i morti ormai ridotti quasi in polvere.

L'ospedale alloggiava quindici scozzesi feriti, fra cui Thor e Glencannon. Si trovavano in un'ala diversa da quella di Jonnie, ma di quando in quando era possibile sentirli, specie in occasione dei concerti di cornamusa che venivano organizzati con una certa regolarità. Il dottor Alien e il dottor MacKendrick ne avevano già dimessi cinque, che stavano bene e non erano capaci di rimanere calmi e inoperosi con tutto quello che andava succedendo un po' dappertutto.

Chrissie stava perennemente al capezzale di Jonnie, ma quando entrarono Angus MacTavish e il dottor MacKendrick si alzò. I due uomini sembravano in urto fra loro, e la ragazza si augurò che andassero via presto. MacKendrick mise una mano sulla fronte del giovane e guardò il suo colorito pallido, poi fece un gesto nei confronti di Angus per dire: «Vedi?». Il respiro di Jonnie era ancora faticoso.

Tre giorni prima il giovane aveva avuto un attimo di lucidità e aveva sussurrato a Chrissie di mandare a chiamare un messaggero. Davanti alla porta c'era sempre uno scozzese di guardia, il fucile pronto a bloccare i visitatori (ce n'erano fin troppi). Chrissie aveva fatto entrare il giovanotto e l'aveva guardato con una certa preoccupazione mentre Jonnie gli sussurrava un lungo messaggio per Robert la Volpe. La sentinella era stata costretta a tenere il microfono vicinissimo alle labbra di Jonnie. Il messaggio diceva, in sostanza, che se in cielo fosse apparsa una seconda sonda-bomba gli uomini avrebbero potuto bloccarla facendovi atterrare sopra una trentina di sonde più piccole, sul tipo di quelle usate per le perlustrazioni quotidiane, coi motori regolati su coordinate opposte. In tal modo i motori della sonda principale sarebbero scoppiati.

Chrissie non aveva compreso i particolari tecnici del messaggio, le era chiaro invece che Jonnie si affaticava più del dovuto, nel dettarlo. Dopo aver finito, era caduto in coma e quando il messaggero era tornato con i ringraziamenti di sir Robert e l'assicurazione che gli ordini sarebbero stati eseguiti, Chrissie era stata molto dura con lui.

Lo stesso giovanotto, oggi, era di guardia quando Angus e il dottor MacKendrick vennero introdotti. Chrissie si ripromise di dire qualche parolina a quella sentinella: per il medico la porta era sempre aperta, ma Angus doveva restare fuori!

MacKendrick e Angus uscirono, la guardia chiuse la porta.

«Guarda» disse il medico ad Angus mentre attraversavano i corridoi.
«Macchine, macchine, macchine. Un tempo questo era un ospedale attrezzatissimo. Quei grandi apparecchi laggiù, l'ho letto in un testo, si chiamavano "macchine a raggi X". Servivano in un campo conosciuto come "radiologia".».

«Radiazioni?» scattò Angus. «No, amico, non su Jonnie! Le radiazioni servono solo ad ammazzare gli Psychlos. Sei tu che non sei a posto di cervello!»

«Lo scopo di quelle macchine era di guardare all'interno del corpo e scoprire cos'era che non andava. Rende vano un servizio inestimabile.»

«Quelle macchine» ritorse Angus, cocciuto «erano azionate dall'elettricità! Perché credi che illumineremmo questo posto con vecchie lampade da minatore?»

«*Dovete* farle funzionare di nuovo!» esclamò MacKendrick.

«Anche se ci riuscissimo, vedo che hanno delle *valvole*: il gas contenuto lì dentro dev'essere vecchio di mille anni, e noi non ne abbiamo a disposizione! Ma anche se l'avessimo, non sapremmo come immetterlo in quelle valvole. Ti manca una rotella, dottore!»

MacKendrick gli lanciò un'occhiataccia. «C'è qualcosa che preme sul cervello del tuo amico. Non posso limitarmi a "cercare" col bisturi, alla cieca. Non posso

tirare a indovinare. Non quando c'è di mezzo la vita di Jonnie MacTyler! La gente mi farebbe a pezzi!»

«Vuoi vedere dentro la sua testa» osservò Angus. «Ma perché non l'hai detto subito?» Si allontanò, borbottando qualcosa a proposito dell'elettricità.

Disse a un pilota dell'eliporto che aveva bisogno di andare al complesso minerario, e alla svelta. I piloti, in quei giorni, scarseggiavano e avevano mille incombenze da compiere. Sfrecciavano da un capo all'altro del mondo, perché era stato istituito un collegamento aereo intercontinentale che aveva il compito di toccare tutte le regioni in cui vivevano superstiti della razza umana. Almeno una volta alla settimana questi aerei trasportavano i coordinatori della Federazione Mondiale, i capi e i leader tribali avanti e indietro più in fretta che si poteva. Si stava procedendo all'addestramento di altri piloti, ma ora come ora ce n'erano soltanto trenta, più due in ospedale. Per queste ragioni la richiesta di un aereo, anche se fatta da uno scozzese, dei un membro del nucleo di combattimento originario, non aveva molte probabilità di essere accolta. Il percorso dalla base militare all'ex-miniera psychlo veniva compiuto di solito per via di terra.

Angus, tuttavia, spiegò che la cosa riguardava Jonnie e il pilota gli chiese perché non l'aveva detto subito, lo spinse nell'apparecchio e disse che lo avrebbe persino atteso per riportarlo indietro.

Con cupa determinazione Angus si recò nel settore dell'ex- miniera dove venivano tenuti i prigionieri psychlos. Una piccola porzione del vecchio dormitorio era stata isolata in modo da poter contenere il gas vitale, e gli Psychlos "non riabilitati" venivano tenuti sotto sorveglianza speciale. Erano una sessantina in tutto, perché si era aggiunto qualche elemento portato in America dalle miniere lontane. Terl veniva tenuto invece in un altro settore.

Angus prese un respiratore e la sentinella scozzese lo lasciò entrare. Il posto era illuminato male, e i giganteschi Psychlos ciondolavano con aria avvilita. Angus, naturalmente, era protetto dalla guardia armata. I prigionieri si aspettavano un contrattacco da Psychlo e non erano troppo disposti a collaborare.

Il giovane "ingegnere" scozzese individuò Ker e lo scrollò dalla sua apatia. Gli chiese se nel complesso esistessero strumenti in grado di vedere "attraverso" un

oggetto solido. Ker si strinse nelle spalle, ma quando Angus gli rivelò a chi serviva l'apparecchio, gli occhi rossastri si fecero pensierosi. Poi, all'improvviso, Ker volle essere rassicurato che lo strumento servisse proprio a Jonnie. Lo Psychlo rigirava nelle zampe una sottile fascia d'oro; con un movimento repentino balzò su e chiese ad Angus di dargli una scorta e un respiratore.

Ker andò nei magazzini e da uno di essi prese una strana macchina. Spiegò che veniva usata per studiare la struttura interna dei campioni di minerale e per trovare crepe cristalline nei metalli. Mostrò ad Angus come funzionava: si metteva il tubo emanante sotto l'oggetto da osservare e si leggevano i risultati sullo schermo. C'era anche una striscia di carta continua su cui veniva registrata la presenza dei vari metalli nelle leghe o nei campioni di roccia. Funzionava su una lunghezza d'onda che Ker chiamò «emanazione di campo sub-protonica», la quale veniva intensificata dal tubo in basso e si trasmetteva al campione, di cui si potevano leggere i dati sullo schermo. Poiché si trattava di un oggetto psychlo, era piuttosto ingombrante, e Ker lo portò fino all'aeroplano. Una guardia ricondusse indietro il prigioniero e Angus tornò alla base militare.

Sperimentarono l'apparecchio sui gatti che erano stati introdotti nella base per decimare la popolazione dei topi, e dopo il trattamento le bestiole sembrarono ancora abbastanza giulive.

Sullo schermo i contorni del cranio si vedevano con la massima chiarezza; uno scozzese ferito si offrì volontario per il primo esperimento su un essere umano ed esaminandogli la mano si scoprì una scheggia di pietra che gli si era conficcata nella carne durante il lavoro in miniera. Anche lui dopo il trattamento conservò un ottimo aspetto.

Verso le quattro del pomeriggio la macchina venne usata su Jonnie. Verso le 4,30 avevano ottenuto un'immagine tridimensionale del cranio e un tracciato su carta.

Il dottor MacKendrick sembrava molto sollevato e indicò ad Angus un punto della testa. «E un pezzo di metallo! Lo vedi? Una scheggia immediatamente sotto il punto che abbiamo trapanato. Bene, preparatelo che glielo estraggo immediatamente con un bisturi!»

«Un pezzo di metallo? Estrarglielo col bisturi? Vuoi dire aprire la testa a Jonnie? Non azzardarti a toccarlo, torno subito!»

Trascinandosi dietro il tracciato su carta, quindici minuti dopo Angus piombò nella stanza dei fratelli Chamco. Lavoravano entro una cupola isolata vicino al complesso minerario e si davano da fare per ripristinare le principali

funzioni della base secondo gli ordini di Robert la Volpe. Angus fece passare il tracciato sotto le poco appariscenti ossa nasali dei Chamco: «Di che metallo si tratta?».

I fratelli esaminarono la lunga striscia di carta. «Daminite ferrosa» fu la risposta. «Una lega di supporto molto forte.»

«E magnetica?» chiese ancora Angus. I due fratelli risposero di sì, naturalmente.

Alle sei Angus era tornato all'ospedale. Aveva fabbricato una serpentina elettromagnetica munita di manopole, e insegnò a MacKendrick come usarla.

Il medico si servì del nuovo strumento anziché del bisturi ed estrasse la scheggia di metallo "elettricamente", cercando di trovare la strada più comoda e di arrecare il minor danno possibile ai tessuti.

Pochi minuti dopo avevano il pezzo di metallo, attirato dal magnete, fra le loro mani.

In seguito i fratelli Chamco lo identificarono con maggior precisione come il frammento di un pattino usato negli aerei: «una parte che dev'essere molto forte e molto leggera».

Jonnie non era stato in grado di raccontare a nessuno quello che aveva fatto nella sonda, perché finora i suoi periodi di lucidità non erano durati abbastanza. Quando lo storico, ansioso come al solito, si era presentato per interrogarlo, Chrissie lo aveva mandato via di corsa. Restava dunque un piccolo mistero che cosa ci facesse un frammento di pattino magnetico nella testa di Jonnie.

Ma qualunque cosa gli avessero fatto, Chrissie provava un enorme sollievo: la febbre scese di colpo, la respirazione migliorò e perfino il colorito di Jonnie si fece decisamente più vivo.

La mattina seguente uscì dal coma e sorrise brevemente a Chrissie e al dottor MacKendrick; poi sprofondò in un sonno normale.

Sulla lunghezza d'onda planetaria la radio diffuse ovunque la bella notizia: Jonnie, il loro Jonnie, era fuori pericolo!

Il capo dei suonatori di cornamusa fece sfilare i suoi musicanti in tutta la base, sulle orme del banditore che annunciava il lieto evento ai gruppi d'uomini al lavoro. I fuochi di segnalazione brillarono un po' dovunque, e un coordinatore della Federazione, nelle Ande, diffuse la notizia che i capi di alcune popolazioni trovate in quel settore avevano stabilito che la giornata venisse proclamata festa annuale e chiedevano di potersi recare nelle Montagne Rocciose a rendere omaggio di persona. Un pilota che era da poco sceso nelle Montagne della Luna, in Africa, dovette farsi aiutare dai due coordinatori e dai capi della

piccola colonia che sorgeva in quella regione per poter ripartire. La folla in festa, infatti, aveva letteralmente preso d'assalto l'aereo. Gli operatori radio all'ex-miniera psychlo, in America, dovettero raddoppiare i turni per far fronte all'enorme quantità di messaggi che seguì la diffusione della buona novella.

Robert la Volpe si limitava a passare tra la gente mostrando a tutti uno smagliante sorriso.

3

Man mano che i giorni si trasformavano in settimane fu evidente al Consiglio, composto originariamente dal reverendo, dal maestro di scuola, dallo storico e da Robert la Volpe, ma ora allargato a diversi capiclan che avevano lasciato dei sostituti in Scozia, che Jonnie stava covando qualcosa.

Non che non sorrisse dal suo letto o si rifiutasse di parlare quando andavano a trovarlo, ma in fondo ai suoi occhi c'era una luce cupa, poco serena.

Chrissie cercava di persuadere i compagni a non venire troppo spesso, ma quando lo facevano non poteva impedirsi di essere brusca se si trattenevano più del necessario.

Alcuni russi e alcuni svedesi stavano ricostruendo parte dell'Accademia, perché c'era un disperato bisogno di piloti. Finché non fosse stato ricostruito l'antico edificio del campidoglio, a Denver, il Consiglio avrebbe occupato una stanza nell'Accademia, da dove si potevano facilmente raggiungere la miniera psychlo e l'antica base militare dove erano alloggiati tutti i dormitori.

Durante questa particolare riunione del Consiglio Robert la Volpe continuava a passeggiare nervosamente per la stanza, col kilt che gli svolazzava dietro ogni volta che si girava e l'imponente spadone che, infilato in una cintura militare presa a uno degli antichi soldati della base, urtava continuamente contro le sedie. Alla stessa cintura era assicurata anche una Smith & Wesson. «C'è qualcosa che lo preoccupa» disse Robert. «Non è il Jonnie di una volta.»

«Forse lui pensa che ci stiamo regolando in modo sbagliato?» chiese il capo di Clanfearghus.

«No, non è questo» rispose Robert la Volpe. «Non c'è la più tenue ombra di critica nei confronti di alcuno nel suo atteggiamento. E solo che... è preoccupato.»

Il reverendo si schiarì la gola. «Può darsi che sia a causa della paralisi. Non riesce a muovere il braccio destro, anzi, tutto quel lato gli crea problemi. Non riesce ancora a camminare, dopotutto è abituato a essere fra di noi e a fare attivamente la sua parte. Il ragazzo se l'è vista brutta su quella sonda, solo e gravemente ferito. Non riesco a capire come ce l'abbia fatta. E prima, tutto quel tempo chiuso in una gabbia... Vi aspettate troppo e troppo alla svelta, signori. E uno spirito coraggioso, e io ho fede...»

«Forse si preoccupa del contrattacco psychlo» azzardò il capo di Clanargyll.

«Dobbiamo confortarlo in qualche maniera» disse il capo di Clanfearghus. «Lo sa il cielo se stiamo lavorando sodo per riorganizzare questo mondo.»

Infatti era proprio così. La Federazione Mondiale per l'Unificazione della Razza Umana era stata formata con elementi scelti fra coloro che Jonnie non aveva potuto portare con sé in America all'epoca del primo viaggio. Circa duecento giovani scozzesi e una cinquantina di anziani si erano accinti a compiere un lavoro durissimo, ma le prime fasi erano andate bene. In due rischiose ma vittoriose incursioni alle vecchie università di Oxford e Cambridge erano riusciti a procurarsi una serie di libri sulle lingue e i costumi degli altri paesi del mondo. Avevano ipotizzato le regioni in cui, verosimilmente, potevano esistere altri superstiti e avevano formato un gruppo di lavoro per ogni lingua che si riteneva ancora in uso. La loro scelta si era dimostrata vicina alla realtà, e i segni rossi lasciati dalle bacchette degli insegnanti sulle mani attestavano la serietà con cui i giovani si erano applicati allo studio. I membri dei vari gruppi si erano autobattezzati "coordinatori", e ora svolgevano un lavoro di primaria importanza nelle varie regioni dove si rinvenivano dei superstiti.

Secondo la stima attuale c'erano circa trentacinquemila esseri umani in tutta la Terra, un numero incredibile che, il Consiglio decretò, era troppo grande per qualunque singolo villaggio. I gruppi erano per lo più formati da superstiti che si erano rifugiati in zone montagnose, fortezze naturali che gli antenati avevano provveduto a minare come sulle Montagne Rocciose. Alcuni gruppetti si trovavano nelle gelide distese del nord, dove gli Psychlos non avevano avuto

interessi, o altri erano scampati per caso alla distruzione ed erano stati dimenticati.

Il dovere del Consiglio, così come i suoi membri lo concepivano, era di conservare i costumi e le forme di governo locali, Organizzandole in un sistema di clan di cui si dovevano nominare i capi fra i nativi. I coordinatori sottoposero il progetto ai rispettivi gruppi etnici e ne ottennero l'entusiastica approvazione.

I piloti, gravati in quei giorni da un eccezionale cumulo di lavoro, trasportavano da un punto all'altro del globo capi, visitatori e in genere chiunque riuscisse a salire sugli aerei. Se gli aspiranti viaggiatori erano troppi, veniva detto loro di aspettare la prossima settimana. E nessuno aveva da ridire.

In realtà non fu possibile attuare subito il balzo in avanti che la nuova situazione richiedeva. L'organizzazione locale delle tribù era spesso fiacca; alcune avevano conservato la capacità di leggere e scrivere nella propria lingua, altre no. La maggior parte delle popolazioni era povera, affamata e coperta di stracci.

Ma l'incredibile fatto che dopo mille anni il giogo degli Psychlos si era spezzato (anche se, forse, solo temporaneamente) univa i superstiti in un'ondata di speranza. Un tempo avevano guardato dall'alto delle montagne le rovine delle città in cui non osavano mettere piede; avevano spiato bramosi le fertili pianure da cui non potevano più ricevere il nutrimento; avevano visto morire tutte le speranze della loro razza in via d'estinzione. Poi, all'improvviso, *uomini* venuti dal cielo, uomini che parlavano la loro lingua, avevano prospettato loro il miraggio della libertà e raccontato le gesta eroiche di chi aveva lottato per renderla possibile. Quegli uomini avevano riacceso nel cuore dei superstiti la speranza e l'orgoglio di appartenere alla specie umana.

L'esistenza del Consiglio era stata accettata senza problemi da tutte le tribù, che con stazioni radio installate su rocce e dentro le capanne si tenevano in costante contatto con i suoi membri. Tuttavia, prima o poi, facevano un'immane domanda: l'eroe Jonnie MacTyler, l'uomo di cui i coordinatori parlavano, faceva parte del Consiglio? Sì, era la risposta. A questo punto nessuno aveva più obiezioni.

I membri, tuttavia, sapevano che ora come ora Jonnie non era parte attiva del Consiglio; a parte le considerazioni politiche, i consiglieri erano personalmente preoccupati per lui.

Nel mondo avvenivano molte cose e non sempre il Consiglio ne veniva informato. La gente si spostava; un gruppo di sudamericani coi calzoni a sbuffo e piatti cappelli di cuoio, muniti di "lazo" e bravi nel cavalcare quanto Jonnie lo era stato un tempo, erano improvvisamente scesi da un aereo con tanto di donne, "lazo" e selle; avevano fatto sapere attraverso il coordinatore che parlava spagnolo di essere *llaneros* o *gauchos* e di intendersi di bestiame; di conseguenza, pensavano di prendersi cura delle vaste mandrie esistenti sulla pianura, e assicurarsi che il gruppo di combattenti dislocato presso l'ex-miniera psychlo e presso la base militare avesse sempre carne in abbondanza. Due italiani provenienti dalle Alpi si erano trasferiti anche loro in America e, dopo aver fatto pace con le anziane scozzesi, avevano assunto la direzione del deposito viveri. Cinque tedeschi provenienti dalla Svizzera avevano aperto una fabbrica a Denver per recuperare e aggiustare tutti gli artefatti di produzione umana, dai coltelli agli attrezzi di lavoro. Bastava mandare loro un qualunque oggetto che ritornava pulito, luccicante e funzionante, e questo sovraccaricò ancora di più le già indaffaratissime linee aeree. Tre baschi si misero a fabbricare scarpe: il problema era che la lingua basca era stata trascurata dai coordinatori, sicché i tre dovettero imparare l'inglese e lo psychlo. Intanto, fabbricavano morbide calzature di pelle, la cui materia prima veniva amorevolmente fornita dai sudamericani. E col tempo si aggiunsero altri immigrati.

Tutti volevano rendersi utili, e semplicemente lo facevano.

«Non riusciamo a tenere tutto sotto controllo» disse Robert la Volpe, un giorno che era andato a trovarlo in ospedale.

Jonnie si limitò a sorridere: «Che bisogno c'è di controllare loro?».

Lo storico, dopo aver fallito nel tramutare in "istoria" il resoconto scheletrico dell'avventura sulla sonda (Jonnie era stato troppo vago nel suo racconto perché potesse storicizzare il fatto), era impantanato nella raccolta delle storie tribali, relative all'ultimo millennio.

I coordinatori gli mandavano ogni sorta di cose che lui non riusciva neppure a tenere in ordine. Alcuni seri cinesi, provenienti da una fortezza montana del loro

paese, si erano dedicati al compito di aiutarlo e stavano studiando l'inglese con grande energia, ma non erano ancora di grande aiuto.

Sulle prime sembrò che la lingua sarebbe stata una barriera, ma diventò presto chiaro che in futuro le persone istruite avrebbero dovuto parlare tre lingue: lo psychlo per le questioni tecniche, l'inglese per le arti, le scienze umane e politiche, e infine la propria parlata tribale, se diversa dall'inglese. I piloti chiacchieravano in psychlo fra loro; tutta l'attrezzatura di cui si servivano era psychlo, e così i manuali, i sistemi di navigazione e le tecniche collegate.

Gli uomini non erano entusiasti di parlare la lingua dell'odiato nemico, ma col tempo lo storico scoprì che lo psychlo non era un linguaggio autonomo e consisteva in un conglomerato di termini tecnici rubati da tutte le razze dell'universo. La gente fu contenta di apprendere questa notizia e imparò la lingua più volentieri, ma preferì ribattezzarla "techno".

Il reverendo aveva i suoi problemi. Doveva conciliare le esigenze di circa quaranta religioni diverse, che per fortuna avevano un elemento comune nei miti della conquista risalenti a mille anni prima; a parte questo, erano lontanissime fra loro. Guaritori, stregoni e sacerdoti della più varia specie bussavano alla sua porta, e il reverendo, ben conscio delle rivalità acerrime che potevano nascere tra fedi diverse, non tentò mai di evangelizzare nessuno. L'uomo voleva *la pace*.

Nei colloqui che teneva periodicamente con i suoi "colleghi", il reverendo spiegò che in passato il progresso dell'uomo era stato frenato dalle divisioni e dalle lotte intestine. Per questo aveva perduto nel momento in cui si era verificata l'invasione dall'esterno: non era mai esistita un cultura dell'Uomo. Tutti si trovarono d'accordo sul fatto che l'uomo non doveva più combattere i suoi simili.

Quanto ai miti... be', ormai tutti conoscevano la verità che si nascondeva alle loro spalle ed erano ben felici di abbandonarli. La questione di quali dèi e quali demoni avessero effettivo valore restava invece aperta.

Il reverendo aveva condotto le cose con sufficiente diplomazia, per il momento, ma le tribù si domandavano quale fosse la religione di Jonnie MacTyler. Il reverendo rispose che lui non apparteneva a nessuna fede in particolare, era *Jonnie MacTyler*. In quel momento e senza eccezioni, Jonnie divenne lui stesso parte delle religioni tribali, e questo pose fine alla questione.

L'autentico Jonnie stava disteso in una stanza d'ospedale, debole, ad ascoltare il dottor MacKendrick e Chrissie che lo esortavano a tentare di camminare e a rieducare il braccio. Quando il reverendo gli riferì che era entrato nel pantheon di quaranta diverse religioni, Jonnie non disse niente. Se ne restò sdraiato nel suo letto, senza una scintilla di vitalità o di interesse nel fondo degli occhi.

Il Consiglio era sempre più preoccupato.

4

Se ne stava sdraiato sul letto e non aveva alcuna intenzione di "rieducare" il suo corpo.

L'apatia di Jonnie dipendeva dalla convinzione di avere fallito. Forse le bombe non erano arrivate su Psychlo, e in tal caso la pace che l'umanità conosceva per la prima volta dopo mille anni era solo un breve interludio. Se il nemico avesse contrattaccato, le fertili pianure della Terra sarebbero state di nuovo negate al genere umano...

Ma anche se le bombe avevano distrutto il pianeta degli invasori e questo non fosse più una minaccia, era venuto a conoscenza di altre razze ostili che esistevano nell'universo, altrettanto feroci e spietate degli Psychlos. Come poteva la Terra difendersi contro di loro?

Era un pensiero ossessivo che lo tormentava a ogni risveglio e infestava i suoi sogni. La gente sembrava così industriosa, così felice, rediviva. Che crudeltà se tutto era destinato a finire in poco tempo! Che fallimento disastroso sarebbe stato!

E intanto cominciava un altro giorno. Jonnie si svegliava, poi un inserviente russo gli portava la colazione e aiutava Chrissie a riordinare la stanza. Quindi arrivava il dottor MacKendrick, che gli faceva esercitare il braccio e cercava di farlo camminare un pochino. Non c'era niente che non funzionasse, in quel braccio o nelle gambe; si trattava soltanto di riabitarli al lavoro. Dopo MacKendrick era il turno di Sir Robert e del reverendo, che sedevano un poco accanto a Jonnie a disagio, finché Chrissie non li allontanava con bel garbo. Qualche altro futile esercizio di routine e il giorno era passato. Il senso del proprio fallimento opprimeva Jonnie; immaginava con più chiarezza degli altri il terribile dramma di un eventuale contrattacco nemico, e quando vedeva una faccia allegra si sentiva in colpa: presto, forse, si sarebbe mutata in una maschera di dolore.

Allo storico, dottor MacDermott, Jonnie aveva fornito un racconto senza fronzoli dell'avventura sulla sonda: si era limitato a dire quello che si poteva o meno fare se ne fosse apparsa un'altra e il dottor Mac Dermott pensava che

quella fosse soltanto una minima parte della verità; prima che potesse insistere, tuttavia, Chrissie lo aveva spedito fuori.

Chrissie gli aveva appena lavato la faccia e Jonnie stava seduto davanti a un carrello, quando notò che nell'insergente russo c'era qualcosa di strano. Non ne fu troppo preoccupato, perché nel corridoio c'erano le guardie scozzesi che il Consiglio aveva insistito ad assegnargli, per evitare disturbo o intrusioni e che Jonnie aveva finito con l'accettare per farli contenti; ma quel russo non lo vedeva da due settimane, perché nel frattempo altri avevano preso il suo posto.

Una volta l'insergente in questione era entrato in camera di Jonnie con un occhio tutto nero e un sorriso trionfante sul viso; interrogata da Jonnie, Chrissie aveva spiegato che a volte i russi si battevano fra loro per guadagnarsi il diritto di servirlo. Be', quel gigante aveva buone probabilità di vincere sempre: alto come Jonnie, robustissimo, aveva gli occhi lievemente allungati e indossava calzoni a sbuffo e una tunica bianca. Insomma, un tipo imponente, con baffi neri e diritti che spiovevano ai lati del grande naso. Il suo nome, inevitabilmente, era Ivan.

Dopo aver posato il vassoio con la colazione, si era ritirato in un angolo e aveva cominciato a fissare Jonnie con la massima intensità.

Un coordinatore riuscì a infilarsi nella stanza di soppiatto, seguito dalle proteste della sentinella che si era ripromessa di mandare una staffetta per avvertire sir Robert, non appena la porta si fosse chiusa.

Jonnie guardò l'insergente russo con aria interrogativa.

Il russo si inchinò profondamente e poi si rialzò, guardando dritto davanti a sé. «Come sta, signore?» Aveva un accento pesante, ma non disse altro.

Jonnie mangiò la colazione a base di cereali e panna, poi ribatté indifferente: «Bene, grazie, e tu?».

Il russo rimase rigido dov'era, ma i suoi occhi sembravano implorare l'aiuto del coordinatore scozzese*

«Le parole che ti ha detto sono tutto l'inglese che sa, sir Jonnie» spiegò lo scozzese. «Tuttavia ha delle notizie e un dono per te.»

Chrissie, con una scopa in mano e i capelli biondi fermati da una fascia di cuoio, si indignò moltissimo per la visita improvvisata; aveva una faccia così scura che sembrava sul punto di prendere a colpi di scopa sia il russo sia il coordinatore. Jonnie le fece segno di restare calma, perché era moderatamente interessato; era evidente che il russo scoppiava dalla voglia di dire quello che aveva da riferire, e aveva un'aria davvero imponente.

Cominciò a parlare concitatamente nella sua lingua, e il coordinatore tradusse: «Dice di essere il colonnello Ivan Smo- lensk del Kush, una località dell'Himalaya. Discende, come i suoi compagni, da un distaccamento dell'Armata Rossa che rimase intrappolato in quella zona, i cui membri si sposarono fra loro. Nella catena dell'Himalaya ci sono dieci gruppi umani: alcuni parlano il russo, altri un dialetto afghano. Non sono organizzati militarmente, in realtà: la parola "colonnello" per loro significa "padre". Sono cosacchi».

Il russo si fece impaziente, perché il traduttore parlava troppo e diceva più di quello che aveva sentito. Aggiunse quindi un'altra raffica di frasi, che il coordinatore - dopo essersi fatto chiarire un paio di punti - si accinse a tradurre a Jonnie.

«Tutto questo è molto irregolare» disse Chrissie, i cui occhi neri lampeggiavano.

Lo scozzese, temendo di mancare di rispetto a Chrissie, tacque, ma Jonnie lo esortò ad andare avanti. «Quando i russi ripresero a viaggiare senza timore per le loro steppe interminabili, un plotone (è questo il nome con cui designano una famiglia) si avventurò negli Urali. Questi esploratori trasmisero via radio certe notizie... a quanto pare sono tutti in grado di usare la radio. Il nostro coordinatore laggiù aveva raccontato della base militare nelle Montagne Rocciose, e quel "plotone" pensò che dovesse essercene una simile negli Urali... Una base russa, ovviamente.

«Dunque trasmisero a Ivan un messaggio radio... lui si trovava già qui in America, ma i suoi compagni si misero in contatto per raccontargli la novità. Ivan partì col primo aereo: chiunque può farlo, basta che aspetti il suo turno... Arrivato nella zona designata, prese uno dei loro cavalli, che a suo dire corrono

come il vento, e andò a controllare di persona la scoperta fatta dal plotone. Poi è tornato in America e intende riferire a te in persona quello che ha trovato.»

«Dovrebbe riferire al Consiglio, piuttosto!» intervenne Chrissie, agitata. «Jonnie non è in condizione di tenere udienza!»

Il russo parlò per altri cinque minuti, e il coordinatore tradusse timidamente (perché gli dispiaceva contrariare una donna bella e celebrata come Chrissie): «La base russa *esiste*, è grande come questa e contiene bombe atomiche, macchinari e resti di uomini morti. Proprio come qui».

Jonnie era vagamente interessato: una base in più poteva costituire un ottimo rifugio, in caso di contrattacco. «Bene, digli che sono contento. Che la puliscano e la rimettano in sesto.»

Ci fu un breve scambio di battute tra il russo e il coordinatore, poi cominciarono i fuochi d'artificio! Sembrava che il russo volesse far crollare le pareti.

Mentre Ivan continuava a tuonare nella sua lingua, entrò trafelato Robert la Volpe, che era stato chiamato dalla sentinella. Aveva il fiato corto e disapprovava profondamente che qualcuno osasse disturbare Jonnie scavalcando i canali ufficiali, ma quando entrò nella stanza si fermò, sorpreso. Jonnie sembrava interessato alle parole del grosso Ivan, non molto, ma era la prima volta che questo accadeva dopo tanto tempo. L'anziano scozzese si appoggiò alla parete e fece segno al coordinatore di continuare.

Il coordinatore era sopraffatto dagli eventi; benché abituato a trattare con importanti capi tribali e notabili, si trovava ora in presenza dei tre personaggi più famosi della Terra, e primo fra tutti sir Jonnie. Il colonnello Ivan insisté, quasi pestando i piedi, perché il coordinatore proseguisse con la traduzione.

«Ivan dice che la ragione per cui la razza umana fu rovinata è semplice. La valente Armata Rossa, nel tentativo di sconfiggere i guerrafondai imperialisti e capitalisti, sottovalutò le forze dell'invasore; anziché cooperare fra loro, gli uomini rimasero divisi e al momento dell'attacco psychro furono colti di sorpresa. (Vorrei aggiungere, sir Jonnie, che i termini usati da Ivan hanno un significato puramente affettivo e tradizionale, non hanno alcuna velleità politica.) Dice inoltre che se le lotte fra piccoli gruppi di uomini avvengono e

avverranno sempre, le guerre fra interi popoli sono contrarie al benessere dell'umanità. Dice che la sua causa è quella del popolo della Terra, ma che in passato i popoli, anziché unirsi, si combatterono: questo è male e non deve più avvenire. E molto deciso, sir Jonnie, e dice che le altre tribù russe la pensano come lui.»

Jonnie mise da parte il vassoio, e il russo, ricordando il suo dovere, si affrettò a raccogliarlo. Poi sparò un'altra bordata in russo.

Il coordinatore tirò fuori alcune carte: «La sua gente è in grado di leggere e scrivere, signore, sicché i capi hanno sottoscritto questo documento... Ti prego di scusarne l'aspetto estetico, ma la carta che hanno a disposizione non è molta. Credo che l'abbiano trovata in quella base. Vogliono il tuo accordo sulla cosa».

Jonnie guardò stancamente Robert la Volpe. «Questo riguarda il Consiglio. I capi dell'Himalaya ne sono membri legittimi, per cui...»

Il russo sembrò indovinare il senso delle parole di Jonnie e disse qualcosa in tono concitato.

Il coordinatore tradusse: «Secondo Ivan non è così semplice. Il Consiglio si trova su questo continente, mentre la base che hanno scoperto si trova su un altro. A quanto pare nella base ci sono silos pieni di testate nucleari puntate verso l'America, ed è così da mille anni. Ivan dice che non vuole correre il rischio che ti accada qualcosa di male, sir. Per questo chiede che un contingente composto da sudamericani e abitanti dell'Alaska (sa che di nordamericani non ne esistono quasi più) prenda il comando della base russa sotto la tua diretta autorità. Afferma che i russi potranno amministrare la base delle Montagne Rocciose: sarà escluso il pericolo che loro stessi sparino sulla Russia, e se delle persone di questo continente dirigeranno la base russa, esse non spariranno certo contro i loro compatrioti. Come vedi hanno pensato a tutto, sir Jonnie. E questo documento è la delibera definitiva. Serve solo la tua controfirma, se sei d'accordo, sir».

Robert la Volpe guardava Jonnie. Era la prima volta che il giovane sembrava veramente interessato a qualcosa, dopo l'episodio della sonda. Robert sapeva che, per quanto riguardava il Consiglio, non ci sarebbero state obiezioni. Jonnie

gli lanciò un'occhiata e Robert annuì. Il giovane prese la penna che gli veniva offerta e scrisse le sue iniziali in fondo al documento.

Il russo sembrò letteralmente sgonfiarsi dal sollievo. Disse qualcos'altro al coordinatore, che tradusse prontamente: «Ora c'è il regalo per te, sir Jonnie».

Ivan posò il vassoio e frugò nella tasca interna della tunica. Ne trasse un disco d'oro con una grande stella rossa nel mezzo e due antiche linguette intrecciate che si appuntavano al risvolto della giacca. Li diede a Jonnie, aspettando un segno d'accettazione.

Il coordinatore spiegò: «La stella ornava il cappello del Maresciallo dell'Armata Rossa che comandava la base; anche le mostrine appartengono a lui. Ivan vuole farti sapere che sono tue, e che tu sei il comandante di *tutt'e due* le basi».

Jonnie sorrise lievemente; il russo lo baciò prontamente sulle guance e poi uscì in fretta.

Robert teneva in mano il documento, mentre Chrissie riponeva i doni nella borsa di pelle di Jonnie.

«Se tutto questo fosse accaduto mille anni fa,» disse Robert la Volpe «forse le cose sarebbero andate diversamente.» Chrissie fece segno al vecchio comandante di ritirarsi, perché Jonnie era stanco. «Il Consiglio si occuperà dei particolari. Poi manderemo un contingente in quella base: potrebbero esserci materiali di primaria importanza.»

«Potresti farla rimettere a posto, e far mettere i filtri» disse Jonnie. «Potrebbero servire, se le sonde attaccassero di nuovo.»

Quando il dottor MacKendrick entrò per esercitargli il braccio e farlo camminare, notò che Jonnie era decisamente migliorato e glielo disse.

«Ma non migliorato abbastanza!» ribatté il giovane con una punta d'amarezza. «Dopo tutto, posso anche non essere stato troppo furbo.»

Parte XVI

1

Seduto nel buio della prigione, Terl era depresso.

Non si trovava con gli altri Psychlos, che avrebbero fatto di lui batuffoli di pelliccia, ma in un cubicolo che una volta era stato usato per conservare le macchine pulitrici, al livello dei dormitori, e che ora disponeva di un proprio condizionatore di gas vitale. C'era un letto stretto, lungo poco più di tre metri, e uno sportello stagno girevole da cui veniva spinto il cibo. Attraverso le pareti vetrate dello sportello si vedeva il corridoio esterno e sotto la porta era fissato un intercom per ricevere e trasmettere.

Era un luogo sicuro: Terl aveva già tentato tutti i mezzi di fuga, perché non era incatenato, ma a tutte le ore del giorno e della notte c'era una sentinella armata di fucile a ripetizione davanti alla porta.

Era tutta colpa delle femmine, quelle degli animali, e di Chirk. La coscienza dei propri errori non era m^ai stata molto viva in Terl, mentre la convinzione di essere sempre nel giusto era solidissima, tanto più in giorni come quelli.

Quando paragonava lo stato attuale coi suoi sogni di gloria e ricchezza su Psychlo, dove perfino i nobili si sarebbero inchinati a lui e tutti avrebbero tremato solo a sentirlo nominare, Terl si sentiva fremere di rabbia. Gli animali l'avevano privato di ciò che gli era dovuto! Dieci coperchi di bare tutti d'oro stavano ad ammuffire nel cimitero della Compagnia su Psychlo, di questo era sicuro. Il delizioso pensiero di andare a disseppeilirli a notte fonda era secondo solo a quello della ricchezza e del potere che sarebbero seguiti.

Si era dimostrato amico degli animali, e come l'avevano ricambiato? Chiudendolo nello stanzino degli strofinacci!

Ma Terl era furbo, di questo era certo, e cominciò a pensare. Si concentrò. Era venuto il momento di resuscitare il freddo, calmo, impareggiabile Terl.

Sarebbe *tornato* a Psychlo, avrebbe *distrutto* gli animali e il loro pianeta una volta per sempre. Avrebbe recuperato le bare d'oro e tutti gli si sarebbero prostrati davanti e avrebbero tremato. *Niente* doveva intralciare il suo cammino!

Cominciò a fare un inventario dei pochi punti di forza che gli restavano. Innanzitutto, naturalmente, la sua grande furbizia: era quella l'arma principale. Terl assentì tra sé, dichiarandosi perfettamente d'accordo con qijella verità. In secondo luogo, l'animale che aveva catturato per primo aveva quasi certamente dimenticato che nella gabbia davanti alla miniera era nascosta una tremenda carica d'esplosivo. In terzo luogo, i comandi a distanza che innescavano l'esplosivo erano *tre*: uno si trovava nell'ufficio di Terl, uno gli era stato sequestrato, ma il terzo era ancora nella gabbia, appena oltre la porta, dove lui l'aveva lasciato nel caso che agli animali riuscisse qualche improbabile trucco e lui vi venisse comunque intrappolato. Quel terzo comando gli avrebbe permesso di far saltare in aria le femmine umane o di togliere la corrente alle sbarre, ed era sicuro che gli animali non l'avevano scoperto. Il quarto punto di forza a suo favore era monumentale, ma il quinto era davvero gigantesco.

Potere, potere!

Seduto nel semibuio Terl pensava, pensava. Passarono diversi giorni, poi capì come avrebbe dovuto fare. Ogni particolare del suo piano tortuoso era messo a punto, ogni mossa prevista. Era pronto ad agire.

Il primo stadio consisteva nel farsi portare in quella gabbia. Benissimo, ce l'avrebbe fatta.

E così, un mattino, un Terl mite e cordiale notò che la sentinella non indossava più il kilt. Guardando attraverso i pannelli dello sportello per il cibo, lo Psychlo prese atto della novità e nascose a stento la sua contentezza. Valutò l'aspetto della creatura, che indossava adesso pantaloni lunghi, stivali allacciati e sul petto, a sinistra, l'insegna di un'unica ala.

Terl si era diplomato a pieni voti alla scuola della Compagnia, ma non era un linguista: lo studio del linguaggio fa parte delle discipline artistiche, e quale Psychlo che si rispetti vorrebbe avere a che fare con roba del genere? Di conseguenza qui ci voleva un pizzico di fortuna.

Attraverso l'intercom installato nella porta, Terl disse in Psychlo: «Che significa quell'ala solitaria?».

La sentinella trasalì un poco. Bene, pensò Terl.

«Credevo che ci volessero due ali» continuò lo Psychlo.

«Quello è l'emblema dei veri piloti» rispose la sentinella. «Io sono soltanto un allievo. Ma un giorno o l'altro anch'io avrò l'altra ala!»

Terl mise da parte la sua convinzione secondo cui era impossibile capire gli animali. L'arroganza voleva che li si ignorasse completamente, ma la necessità imponeva che gli si parlasse. Quella specie di creatura conosceva lo psychlo: aveva un accento chinko, c'era da aspettarselo, ma parlava pur sempre psychlo.

«Sono sicuro che ti guadagnerai le ali» disse Terl. «E devo dire che il tuo psychlo è eccellente! Però dovresti fare pratica. Parlare con uno Psychlo autentico ti gioverebbe.»

La sentinella si illuminò e si rese conto improvvisamente che era proprio vero; e, manco a farlo apposta, aveva davanti a sé un autentico Psychlo. Non aveva mai parlato con uno di loro e gradì la novità; innanzitutto spiegò a Terl chi fosse, trattandosi di un argomento facile. Disse di chiamarsi Lars Thorenson e di far parte del contingente svedese arrivato alcuni mesi prima per fare scuola di volo. Non condivideva la feroce animosità dimostrata da alcuni degli scozzesi nei confronti degli Psychlos, e questo perché la sua gente, nel lontano Artico, non aveva avuto contatti con gli invasori della Terra. Personalmente riteneva che gli scozzesi esagerassero un po'. Tra parentesi, domandò il giovanotto, Terl era esperto di volo?

Oh, certo, rispose lo Psychlo, ed era la pura verità. In passato era stato un maestro in fatto di aerei, tecniche di combattimento e spericolatezze come quella di volare in pozzi profondi fino a otto chilometri per recuperare una macchina in pericolo.

La sentinella si era avvicinata; il volo era un argomento che gli stava a cuore, e lì c'era un maestro. Continuò dicendo che il miglior pilota umano era Jonnie: Terl lo conosceva?

Certo, rispose lo Psychlo, non solo lo conosceva, ma ai vecchi tempi - prima che si verificasse un certo malinteso - era stato lui stesso a insegnargli alcuni trucchi. Per questo Jonnie pilotava così bene. Era davvero una brava creatura e Terl era stato il suo migliore amico.

L'alieno si sentiva euforico. La sentinella era un novellino, uno che montava la guardia alle prigioni dopo le ore di scuola per alleviare la considerevole pressione cui era sottoposto il personale ordinario.

Per parecchi giorni, ogni mattina, Lars Thorenson migliorò il suo psychlo scoprendo i segreti dello scontro aereo. E il suo maestro era un grande esperto, oltre che un ex-amico di Jonnie. Il giovane non si rendeva conto che se avesse deciso di mettere in pratica alcuni dei "trucchi" insegnatigli dallo Psychlo avrebbe perso il più elementare dei duelli aerei e, in seguito, altri avrebbero dovuto scrollargli di dosso quelle nozioni idiote perché non s'ammazzasse. Terl sapeva bene che era un rischio fare uno scherzo del genere, ma non riuscì a resistere alla tentazione.

Fino a un certo punto l'ex-capo della sicurezza migliorò le nozioni linguistiche della? sentinella, ma una mattina disse che lui stesso aveva bisogno di chiarirsi il significato di certe parole e che per questo gli occorreva il dizionario. Ce n'erano quanti se ne volevano, e così la mattina dopo Thorenson gliene diede uno.

Con considerevole allegria Terl si mise all'opera, sempre quando la sentinella smontava dal turno. Nel composito linguaggio psychlo c'erano molte parole che in pratica non venivano usate mai: erano derivate dal chinko come pure da altre lingue e gli Psychlos non le adoperavano perché non riuscivano ad afferrarne il significato concettuale.

Così Terl andò a cercare il senso di espressioni come "riparare ai propri torti", "colpa", "espiazione", "prendersi la responsabilità", "pietà", "crudeltà", "giustizia" e "ammenda". Sapeva che certe parole esistevano e che altre razze le usavano, ma fu ugualmente un lavoro duro; in seguito gli sembrò la parte più difficile dell'intero progetto. Era tutto così *estraneo*, così *alieno*

Ci volle poco, però, perché si convincesse di essere pronto a passare alla fase successiva.

«Sai,» disse una mattina alla sentinella «mi sento molto in colpa per aver messo il vostro Jonnie in gabbia, a suo tempo. A dire il vero, non vedo l'ora di riparare ai miei torti. Sono personalmente responsabile di tale crudeltà e, con tutto il cuore, voglio avere la possibilità di espiare. Sono schiacciato dal rimorso e lo compatisco per ciò che ha sofferto. Sarebbe un elementare atto di giustizia rinchiudermi in gabbia come è stato rinchiuso lui, così che io possa fare ammenda.»

Pronunciare un discorso del genere fu un'impresa tale da far sudare Terl, ma la sua espressione contrita ne guadagnò.

La guardia aveva preso l'abitudine di registrare le loro conversazioni, perché poi se le studiava e cercava di correggere la propria pronuncia. Dato che gran parte di quelle parole non le aveva mai sentite prima - almeno in psychlo - fu ben felice di averle su disco. Anche Terl era felice: recitare quella parte era stata un'agonia!

La sentinella, che aveva serata libera, passò il suo tempo a digerire il contenuto della registrazione, dopo di che decise che avrebbe fatto meglio a fare rapporto al comandante della postazione mineraria.

Ne era stato nominato uno nuovo, un Argyll, molto noto per le sue prodezze nelle incursioni dei tempi passati e dotato di grande esperienza... ma non in America. La facilità con cui una pallottola radioattiva poteva far esplodere un Psychlo glieli faceva apparire delle nullità, almeno nelle loro condizioni attuali. Inoltre questo comandante era alla ricerca di una soluzione a un suo problema personale.

Vere e proprie folle, in tutto il mondo, si imbarcavano sugli aeroplani e venivano a visitare la postazione mineraria; i coordinatori organizzavano le visite guidate e indicavano i posti dove era accaduto questo o quell'evento. Diversi per lingua e colore della pelle, i visitatori costituivano un po' una seccatura, anche perché ciascuno di loro pretendeva che gli fosse mostrato uno Psychlo. Erano pochissimi coloro che ne avevano visto uno, nonostante che da parecchi secoli gli Psychlos fossero gli oppressori della Terra. Alcuni capi e dignitari importanti avevano le conoscenze giuste nel Consiglio e quindi riuscivano a ottenere dei permessi speciali. Questo rendeva necessario un numero extra di guardie, anche se il comandante non ne aveva; significava

portare la gente al livello dei dormitori, dove era meglio che non andasse; e significava esporla a un pericolo concreto, perché non tutti gli Psychlos rinchiusi laggiù si erano rassegnati al loro destino.

Così il comandante trovò appetitosa la richiesta di Terl, riferita dalla sentinella. Uscì e andò a vedere la gabbia; era ovvio che poteva essere elettrificata, e anzi lo era, con una barriera ad altissima tensione. A patto di mettere una recinzione protettiva davanti alle sbarre, in modo che la gente non le toccasse e restasse fulminata, si sarebbero potute evitare quelle assurde escursioni nei dormitori.

Inoltre gli faceva piacere avere uno "scimmiotto in gabbia". Avrebbe sollevato il morale degli uomini e avrebbe finito per costituire un'attrazione in più. Del resto, era un fatto normale che qualcuno volesse riparare ai propri torti facendo ammenda. Il comandante menzionò brevemente la cosa in una seduta del Consiglio, ma erano tutti molto affaccendati e con la mente rivolta ad altri problemi. Inoltre egli non disse che si trattava di Terl.

I tecnici si misero all'opera, assicurandosi che le sbarre fossero ancora elettrificate, che la corrente potesse essere tolta facilmente dall'esterno, dove la scatola dei comandi e i fili erano stati assicurati, a un palo e che venisse predisposta una barriera per proteggere i visitatori dalle folgorazioni.

E così un Terl esultante - ma attento a non dimostrarlo - fu condotto, sotto scorta pesante, alla vecchia gabbia di Jonnie e delle ragazze.

«Ah, il cielo di nuovo!» esclamò Terl (che in realtà odiava la volta azzurra della Terra come un gas velenoso). «Ma non devo trarne piacere. È la giustizia che mi vuole confinato qui, esposto agli occhi del pubblico e al ridicolo.» Aveva studiato delle nuove espressioni, perciò aggiunse: «È giusto che ci si burla di me. L'ho meritato!».

Terl si mise all'opera con grande impegno. Le folle dei visitatori arrivavano e lui faceva la faccia feroce e cominciava a saltare per tutta la gabbia; i suoi occhi di fuoco lampeggiavano attraverso la maschera del gas vitale e facevano urlare i bambini, che arretravano terrorizzati, dietro la recinzione. Terl aveva sentito dire che una razza di animali dell'Africa, i gorilla, si batteva il petto, perciò decise di batterselo anche lui.

Fu un vero successo. I visitatori arrivavano, vedevano uno Psychlo in carne e ossa e gli tiravano perfino degli oggetti.

Avevano saputo che un tempo Terl aveva costretto Jonnie a portare il collare e si chiedevano dove fosse il suo; così gli riferì il giovane Lars, attraverso le sbarre, durante una delle sue visite.

A Terl sembrò una cosa magnifica: un paio di giorni dopo arrivarono cinque guardie e gli misero un pesante collare di ferro, trattenuto al vecchio palo da una catena.

Il comandante della postazione mineraria ne fu felice, ma disse alle guardie che, se il prigioniero avesse fatto il minimo tentativo di fuga, avrebbero dovuto liberarsi di lui.

Mentre recitava la parte del gorilla cattivo, Terl sogghignava tra sé. Ruggiva e tuonava, posava e saltellava: i suoi piani funzionavano alla perfezione.

2

Jonnie buttò il libro lontano da sé e respinse il vassoio della colazione, che non aveva nemmeno toccato.

La sentinella che stava sulla porta guardò attraverso il vetro, in allarme. Il colonnello Ivan girò su se stesso, in un gesto di risposta automatico, pronto al combattimento. Per un attimo il rumore provocato dal vassoio era risuonato come il tonfo di una granata.

«Non ha senso» disse Jonnie tra sé. «Non ha nessun senso!»

Gli altri, vedendo che non c'era pericolo, si rilassarono. La sentinella tornò nella sua posizione abituale e il colonnello riprese a spazzare le mattonelle bianche.

Ma Chrissie era ancora preoccupata. Era una cosa fuori dell'ordinario che Jonnie perdesse la calma, ma da parecchi giorni — da quando si era tuffato a capofitto nello studio dei libri - il suo umore era andato peggiorando. Sembravano libri psychlos, anche se lei non sapeva leggere.

La pietanza intatta la preoccupava. Era stufato di cervo con erbe selvatiche cucinato apposta da zia Ellen, che alcune settimane prima era corsa alla vecchia base per salutare il nipote ed esprimergli la sua gioia e il suo sollievo, poiché, sebbene avesse corso rischi tremendi, ormai Jonnie era vivo e fuori pericolo. La zia si era deliziata di ogni cosa finché aveva visto che roba davano da mangiare a Jonnie. Il vecchio villaggio, oltre il passo, distava solo pochi chilometri e, o personalmente o tramite un ragazzo che montava uno dei cavalli lasciati da Jonnie, zia Ellen aveva preso l'abitudine di mandargli i suoi piatti preferiti, che poi venivano riscaldati e serviti dalle cucine dell'ospedale. Il ragazzo o zia Ellen aspettavano fin quando lui aveva finito per riprendersi le stoviglie: ora, se avesse visto che il nipote non aveva toccato niente, la povera donna si sarebbe turbata. Chrissie si ripromise di farne mangiare alla sentinella e di mandar giù un paio di bocconi lei stessa. Non sarebbe stato cortese respingere uno stufato di cervo senza toccarlo nemmeno.

Se fosse stato in grado di camminare facilmente, Jonnie avrebbe attraversato la stanza e sarebbe andato a calpestare il libro. Di solito aveva un gran rispetto per i libri, ma non per quello! Come molti altri testi che aveva letto in quei giorni, riguardava la "matematica del teletrasporto" e sembrava incomprensibile. L'aritmetica psychlo era un disastro, Jonnie immaginò che, siccome gli invasori avevano sei artigli nella zampa destra e cinque nella sinistra, avevano dovuto scegliere *undici* come base. Tutta la loro matematica si fondava sull'undici. A Jonnie era stato detto che la matematica umana si serviva del sistema decimale, che cioè si basava sui dieci. Lui non ne sapeva niente, perché conosceva soltanto l'aritmetica psychlo, ma la matematica del teletrasporto sembrava molto più difficile di quest'ultima. Il libro che aveva appena buttato via gli aveva fatto tornare il mal di testa, proprio ora che i dolori erano quasi spariti del tutto! Si intitolava *Principi elementari delle equazioni integrali del teletrasporto*, ma se quella roba era elementare, figuriamoci la complicata! Non ci si capiva niente. Jonnie si spinse lontano dal carrello metallico che fungeva da tavolo e si alzò debolmente, appoggiandosi con la mano sinistra al bordo del letto.

Poi disse, con voce decisa: «Devo uscire di qui! Non ha senso restarcene ad aspettare che il cielo ci cada addosso! Dov'è la mia camicia?».

Era uno spettacolo insolito e il colonnello si fece incontro a Jonnie per aiutarlo a stare in piedi. Lui lo respinse: ce la faceva da solo.

Chrissie, in preda all'agitazione, aprì tre o quattro cassette sbagliati. Il colonnello prese un fascio di bastoni da passeggio che stavano in un angolo e ne fece cadere la metà. La sentinella, incaricata di riferire qualsiasi evento insolito a Robert la Volpe, si precipitò al radiotelefono.

Jonnie scelse un *knobkerrie*: MacKendrick lo aveva fatto esercitare con molti tipi di bastone. Non era un'impresa facile, perché sia il braccio destro sia la gamba destra erano quasi inservibili, e portare il bastone con la sinistra dovendo saltellare con la stessa gamba non dava buoni risultati. Il *knobkerrie* era stato portato in dono da un capo africano che non sapeva della menomazione di Jonnie. Era un magnifico bastone nero, lavorato, che in quel paese serviva come arma da lancio oltre che come sostegno. Dovevano esserci uomini grandi e grossi, laggiù, perché la lunghezza era quella giusta e l'impugnatura salda e confortevole.

Jonnie zoppicò fino al comò, ci si sedette e si liberò della divisa da ospedale militare. Chrissie aveva trovato tre camicie di pelle di cervo e, per qualche motivo perverso, lui scelse la più vecchia e unta. Jonnie se la infilò dalla testa e aspettò che la ragazza gli annodasse i lacci di cuoio sul davanti, poi infilò un paio di pantaloni di pelle e Chrissie lo aiutò a calzare dei mocassini.

Lottò con un cassetto e l'aprì. Un calzolaio gli aveva fabbricato una fondina per mancini e aveva assicurato la vecchia fibbia d'oro a un cinturone più largo, che Jonnie mise sopra la camicia.

Nella fondina c'era una Smith & Wesson .457 magnum caricata con pallottole radioattive; Jonnie la soppesò e la rimise nel cassetto, poi estrasse un piccolo fulminatore, si accertò che fosse carico e lo infilò nella fondina. Dato che il colonnello gHaveva scoccato una strana occhiata, Jonnie disse: «Non ho intenzione di uccidere nessuno Psychlo, oggi».

Jonnie stava cercando di infilarsi il braccio destro nel cinturone, perché penzolando dal corpo gli dava fastidio, quando un improvviso trambusto risuonò nel corridoio.

Siccome stava per uscire, Jonnie non vi prestò molta attenzione: forse erano il reverendo o Robert la Volpe che correvano a sottoporgli qualche problema del Consiglio.

Ma non era così. La porta si aprì di colpo e il responsabile della base per quel giorno, un grosso scozzese di mezza età in kilt e berretto, il capitano MacDuff, si precipitò all'interno.

«Jonnie, signore!» disse MacDuff.

Jonnie ebbe la netta sensazione che qualcuno cercasse di opporsi alla sua decisione di lasciare l'ospedale. Stava per dare una risposta tagliente quando il comandante farfugliò il resto del messaggio: «Jonnie, signore, hai mandato tu a chiamare uno Psychlo?».

Jonnie era in cerca di un berretto di pelliccia da indossare. Per operarlo avevano dovuto rasargli i capelli e a testa nuda si sentiva come un puma spelacchiato dalle fiamme. Poi, all'improvviso, afferrò il significato della domanda. Agguantò il bastone e fece qualche passo incerto, dando un'occhiata fuori della porta.

Davanti a lui c'era Ker!

Alla vivida luce delle lampade minerarie lo Psychlo aveva un aspetto miserevole. La pelliccia era tutta opaca e chiazzata di lereiume, le zanne, attraverso la maschera respiratoria, apparivano gialle e macchiate; aveva la tunica lacerata su un fianco, un solo stivale, nessun copricapo. Perfino le ossa delle orecchie sembravano scomposte.

Gli avevano messo addosso quattro catene e c'era un soldato all'estremità di ognuna. Sembrava fin troppo, per lo Psychlo nano.*

«Povero Ker» disse Jonnie.

«Lo hai mandato a chiamare, signore?» chiese il comandante MacDuff.

«Portatelo qui» rispose Jonnie, appoggiandosi di nuo'vo al comò. Alla compassione si mescolava un certo divertimento.

***Nonostante l'enorme altezza degli Psychlos, superiore ai tre metri, c'era fra loro un mingherlino di proporzioni molto inferiori: Ker, alto circa due metri, era considerato un "nano"! [.N.d.T.]**

«Credi che sia prudente?» chiese MacDuff, mà fece cenno agli uomini di venire avanti.

Jonnie disse ai soldati di lasciare le catene e uscire. Altri quattro uomini che non aveva notato spuntarono dal nulla, puntando i fucili su Ker. Jonnie comandò a tutti quanti di andarsene. Il colonnello era sbalordito.

Chrissie arriccì il naso: che puzza! Avrebbe dovuto lavare e arieggiare tutta la stanza.

Nessuno voleva allontanarsi, ma Jonnie vide l'espressione implorante di Ker dietro la maschera. Fece ancora un cenno per indicare agli uomini di uscire, e fu con enorme riluttanza che quelli chiusero la porta.

«Dovevo raccontare quella bugia» esordì Ker. «Dovevo vederti, Jonnie.»

«È da un po' che non ti pettini, vedo» disse Jonnie.

«Mi hanno messo in una bolgia infernale» rispose Ker. «Sto per impazzire. Sono precipitato dalla carica di Direttore Planetario nella sporcizia più immonda. Ho avuto un solo amico in miniera, e quello sei stato tu, Jonnie.»

«Non so come o perché tu sia venuto qui, ma...»

«Si tratta di *questo*.» Ker infilò una zampa sudicia nella veste slabbrata, senza tener conto che un Jonnie più nervoso avrebbe potuto sparargli. Con la mano sinistra era un po' più lento a estrarre, ma solo di una frazione di secondo. Per fortuna, Jonnie conosceva Ker.

E davanti ai suoi occhi c'era una banconota.

Il giovane la prese con una certa curiosità. Ne aveva viste solo a distanza, quando gli Psychlos pagavano qualche scommessa, ma non ne aveva mai toccata una. Sapeva che erano la base del sistema di scambio e che veniva loro attribuito un grande valore.

Era larga tredici o quattordici centimetri e lunga trenta. La carta era un po' ruvida al tatto, ma sembrava che brillasse. Un lato era stampato in azzurro, l'altro in arancio. I simboli rappresentati erano quelli di una nebulosa e di

un'esplosione stellare, ma la cosa più notevole era che le scritte parevano ripetute in una trentina di lingue: trenta sistemi numerali, trenta diversi alfabeti... ah, uno dei tanti era lo psychlo, Jonnie poteva leggerlo.

C'era scritto: "Banca Galattica" e poi "Cento crediti galattici, valuta legale garantita per tutte le transazioni". E più sotto: "La legge vaporizza gli spacciatori di biglietti fasi", e infine "Pagabile a vista al portatore presso la Banca Galattica".

Sul lato azzurro c'era l'immagine di qualcosa o di qualcuno: forse un umanoide, o magari un Tolnep con la fisionomia che rammentava vagamente Danneldeen, o... chi poteva dirlo? La faccia era la personificazione della dignità, il ritratto dell'integrità. Sul retro si vedeva il disegno di un imponente edificio con innumerevoli archi, grande quanto la banconota.

Tutto molto interessante, ma quel giorno Jonnie aveva deciso di fare altre cose. Restituì il biglietto a Ker e cercò il proprio berretto. Si sentiva imbarazzato, così calvo.

Ker sembrava abbattuto. «Ma sono cento crediti!» esclamò. «La banca che li ha emessi non è psychlo. Li usano tutti, nella galassia. Non sono falsi, vedi come brillano? E queste lineette vicino alla firma...»

«Stai forse cercando di corrompermi?» chiese Jonnie, scartando il berretto che aveva trovato e cercando invece una ban- dana.*

«Oh, no!» disse Ker. «Jonnie, il denaro ormai non mi serve più! Guarda!»

Jonnie si sistemò più confortevolmente sul bordo del comò e guardò, obbediente.

Con un'occhiata alla porta che stava alle sue spalle per accertarsi che solo Jonnie potesse vederlo, Ker si sbottonò il colletto e aprì la tunica con un gesto drammatico.

Sul petto portava un marchio.

«Le tre barre del rinnegato» spiegò Ker. «Il marchio a fuoco del criminale. Non credo che sia una novità, per te, il fatto che io fossi un poco di buono. È uno dei

motivi che hanno permesso a Terl di ricattarmi; perciò si è fidato di me e mi ha dato il compito di istruirti. Se mi avesse rispedito su Psychlo, denunciando che mi ero procurato un lavoro illegale con documenti falsi, mi avrebbero vaporizzato. Ora se Psychlo riconquistasse il vostro pianeta sospetterebbero che tutti noi sopravvissuti siamo rinnegati, ci esaminerebbero e io verrei scoperto. Come ho detto, i miei documenti sono falsi. Non ti metterò in pericolo dicendoti qual è il mio vero nome, perché non conoscendolo non potrai essere accusato di complicità. Mi capisci adesso?»

Jonnie non riusciva proprio a vedere come l'esserne a conoscenza potesse recargli danno: gli Psychlos, potendo, gli avrebbero sparato a vista e non si sarebbero preoccupati minima

****Fazzoletto di seta o cotone ampio e colorato. [N.d. T.]***

mente di presunte complicità. Fece un cenno d'assenso, ma la conversazione non approdava a niente. Dove aveva messo, Chrissie, le bandana che avevano trovato?

«... Ma se, oltre a tutto questo, mi trovassero addosso due miliardi di crediti galattici, mi vaporizzerebbero *lentamente*!» aggiunse Ker.

«Due miliardi?»

Sì, pareva che il vecchio Numph* avesse derubato la Compagnia per l'intero trentennio in cui era rimasto di servizio sulla Terra. C'erano cose che nemmeno Terl era riuscito a scoprire. Cose come, probabilmente, taglieggiare le femmine dell'amministrazione, raddoppiare i prezzi del kerbango, vendere il minerale a razze aliene che venivano a caricare fuori dell'atmosfera con astronavi proprie. Chi poteva dirlo? Ma Numph dormiva su quattro materassi e quando Ker vi si era coricato, aveva trovato buffo che frusciasse in quel modo. Inoltre a lui ne bastava soltanto uno, così ne aveva scucito un'estremità ed eccoli là tutti quei soldi!

«Dove sono?» chiese Jonnie.

«Nel corridoio» rispose Ker. «Qui fuori.»

Lo Psychlo nano si ricompose, abbottonò la tunica e Jonnie fece un cenno alla guardia attraverso il finestrino. Ker sfrecciò dalla porta, trascinando le catene e allarmando gli uomini all'esterno, e tornò con un pesante cassone che lasciò cadere sul pavimento. Corse di nuovo fuori e ne prese un altro. Era un nanerottolo, poco più alto di Jonnie, ma molto forte. Prima che qualcuno lo fermasse, e nonostante le catene, Ker riempì la stanza di vecchie casse di kerbango, ognuna delle quali era zeppa di crediti galattici.

«Ce ne sono anche di più, nei conti privati di Numph su Psychlo» disse Ker. «Ma quelli non possiamo raggiungerli.» Ansimava, ma aveva dipinto in faccia un ampio sorriso; era orgoglioso di sé. «Ora potrai pagare i rinnegati come i Cham- co** in denaro sonante.»

Il comandante MacDuff aveva cercato d'intervenire, assicurando Jonnie che le cassette erano state ispezionate per verificare che non ci fosse esplosivo, ma ancora non aveva capito che

****Direttore Planetario della Terra per conto degli Psychlos e grande imbroglione. Ker gli era succeduto per volontà di Terl dopo che questi aveva ucciso Numph! [N.d.T.]***

****I fratelli Chamco, una coppia di Psychlos che, dopo la vittoria degli umani, si erano schierati dalla loro parte. [N.d.T.]***

razza di materiale fosse quella roba. E come aveva fatto, Jonnie, a mandare un messaggio alla postazione mineraria e a convocare Ker senza che le sentinelle se ne accorgessero? Avevano fatto bene a lasciare che lo Psychlo portasse quelle casse? Era proprio confuso. Davanti ai suoi occhi un prigioniero correva libero con un gran tramestio di catene e Jonnie era scoppiato a ridere.

«E in cambio vorresti...?» disse Jonnie a Ker.

«Uscire da quella prigione!» si lamentò l'alieno. «Gli altri Psychlos mi odiano perché ero un loro superiore, ma a dire la verità mi odiavano anche prima. Io conosco le macchine, non ti ho insegnato a usarle tutte? Ho sentito che in quella che voi chiamate Accademia c'è un corso sulle macchine. I tuoi uomini non ne sanno niente, non le conoscono come noi due, quindi permettimi di insegnare loro ciò che ho insegnato a te!»

Aveva un'aria così implorante ed era così profondamente convinto di aver fatto la cosa giusta, che Jonnie scoppiò a ridere, finché anche le ossa labiali dell'altro si curvarono in un ghigno.

«Penso che sia un'idea eccellente, Ker» disse Jonnie. In quel momento alzò gli occhi e vide sulla porta Robert La Volpe,* gelido. Jonnie passò all'inglese: «Sir Robert, penso che abbiamo trovato un nuovo istruttore. È vero, conosce a perfezione le macchine e sa guidarle in modo insuperabile». Sorrise a Ker e aggiunse in psychlo: «Ecco le condizioni d'impiego. Un quarto di kerbango al giorno, paga piena più gratifiche, contratto standard della Compagnia meno un'unica clausola: la sepoltura su Psychlo. Va bene?». Sapeva perfettamente che Ker aveva nascosto qualche centinaio di migliaia di crediti per uso personale.

L'altro annuì vigorosamente. Sì, aveva messo via qualcosa per i giorni incerti, e ora tese la zampa per stringere la mano di Jonnie in segno di accordo. Fatto ciò stava per andarsene, quando ci ripensò e si avvicinò all'altro parlando nell'equivalente psychlo di un bisbiglio.

«Ho ancora un'informazione per te, Jonnie. Hanno messo Terl in una gabbia: tienilo d'occhio, sta macchinando qualcosa!»

Quando lo Psychlo nano se ne fu andato, Robert la Volpe guardò il mucchio di casse stracolme di denaro.

«Pur di avere un lavoro, si pagano delle bustarelle salate, di questi tempi!» disse Jonnie. «Mandalò al Consiglio.» Stava ancora ridendo.

*** *Uno dei capi storici della rivolta umana contro gli Psychlos. [N.d.T.]***

«Sono crediti galattici, vero?» chiese Robert. «Prenderò contatti con uno scozzese di nome MacAdam, all'università delle Highlands. Sa tutto sul denaro.»

La vista di Jonnie vestito lo rendeva perplesso. Era ben lieto che il giovane avesse riacquisito il buonumore, anche se riteneva che fosse stata una pazzia permettere a uno Psychlo di avvicinarsi tanto: coi loro artigli lunghi quanto un rastrello quei mostri potevano portare via metà faccia di un uomo con una

sola zampata. Poi Robert si rese conto che Jonnie stava preparandosi a uscire e la sua faccia esprimeva una muta domanda.

«Forse non sono capace di mantenere il cielo lassù,» disse Jonnie «ma non voglio neppure aspettare che mi caschi addosso. Vado alla postazione mineraria.»

Doveva parlare ai fratelli Chamco. Aveva sentito che non facevano nessun progresso nella riparazione della piattaforma di teletrasferimento, e senza quella non avrebbero mai scoperto che cos'era successo su Psychlo.

3

Fu un tragitto lungo quello che portava all'eliporto e tanto più lungo per Jonnie, che poteva servirsi di una gamba sola e che doveva camminare con il bastone dal lato sbagliato. Gli ascensori non funzionavano e probabilmente non avrebbero funzionato più. Zoppicando fra i corridoi Jonnie aveva ora modo di apprezzare il magnifico lavoro fatto dai suoi uomini nel ripulire la vecchia base* e mentre rifletteva sentì un rumore di passi frettolosi alle sue spalle e un secco ordine abbaiato in russo. Apparvero due uomini, uno su ciascun lato del giovane; incrociarono le braccia a mo' di portantina, ve lo issarono, poi lo condussero in fretta, attraverso numerose rampe di scale, verso l'eliporto.

Qualcuno doveva aver avvertito il pilota di turno, perché questi era già pronto accanto a un apparecchio con il portello dei passeggeri aperto.

«No!» gridò Jonnie, indicando con il braccio sano il sedile del pilota. Che cosa pensavano che fosse, un povero invalido?

Ma certo, era proprio così. In quel momento, tuttavia, il

****Il quartier generale umano nel Nordamerica era una base scavata nelle Montagne Rocciose, non distante dal villaggio nativo di Jonnie. [N.d.T.]***

colonnello Ivan spuntò davanti al portello di pilotaggio e l'aprì. I due russi buttarono letteralmente Jonnie sul sedile del pilota.

Un po' confuso, l'aviere di turno fece per chiudere lo sportello dei passeggeri, ma venne scostato energicamente da tre russi che, col fiato corto, erano sbucati in quel momento dal fondo della scalinata. Si infilarono nell'apparecchio con un tramestio di fucili automatici.

Il colonnello Ivan apparve come per magia sull'altro lato dell'aereo e aiutò Robert la Volpe e due scozzesi in kilt a salire a bordo, quindi prese posto lui stesso.

L'aviere, uno svedese, si accomodò al posto del copilota e disse qualcosa in una lingua che Jonnie non capiva. Si domandò se non fosse un sudafricano delle Montagne della Luna, ma poi si disse che era impossibile, dato che i gruppi di bianchi avvistati tra i Bantu erano stati scoperti troppo di recente perché ci fosse già qualcuno di loro addestrato alla perfezione. Poi Jonnie si rese conto che il giovanotto doveva essere utilizzato solo per i voli locali e che era in realtà un cadetto.

Jonnie si allacciò la cintura, fermando il braccio destro relativamente inutile, ed esaminò i passeggeri. I russi, vestiti con pantaloni rossi, a sacco, e tuniche grigie, stavano finendo di allacciare le cinture. Quando lui si voltò, in un lampo il colonnello Ivan gli tolse la bandana che aveva portato fino a quel momento e gli infilò un cappello di pelliccia, piatto e rotondo. Jonnie lo tolse per sistemarselo e vide che portava sul davanti una stella rossa nel centro di un disco dorato.

«Alla carica!» esclamò Ivan, che doveva aver sudato le sette camicie sul suo inglese.

Jonnie sogghignò: erano un esercito veramente internazionale!

Le grandi porte dell'eliporto erano aperte e all'interno pene

trava la luce del sole. Jonnie portò fuori l'apparecchio in una bella giornata estiva.

Ah, le montagne, le bianche montagne, calme e maestose contro il cielo blu! Gli strapiombi dalle ombre profonde, gli alberi verde scuro, morbidi, un orso che caracollava su un costone, senza dubbio impegnato in una spedizione

importante... C'era un branco di pecore delle Montagne Rocciose, con le loro grandi corna ricurve, che alzarono la testa al passaggio dell'aereo, ma su quella rotta doveva essere un fatto abbastanza comune.

Con la mano sinistra che saltellava sui comandi, Jonnie guidò lo scafo sugli ultimi contrafforti del massiccio orientale e di qui verso la pianura. Era estate, ma doveva essere piovuto da poco, perché erano spuntati i fiori. La pianura si stendeva verso est a perdita d'occhio, punteggiata di branchi d'animali che brucavano, e il paesaggio si faceva qua e là ondulato, offrendo lo spettacolo di uno spazio infinito in cui gli uomini potevano vivere.

Che pianeta meraviglioso, stupendo! Valeva la pena riscattarlo.

Il secondo pilota guardava Jonnie in adorazione: volava usando solo la mano e la gamba sinistra, e faceva molto meglio di quanto lui avesse sperato di fare con cinque mani!

Un cavaliere? Jonnie sfrecciò verso il basso per vedere di chi si trattava. Calzoni a sacco? Un cappello nero, piatto, di cuoio? Una fune avvolta in spire nelle mani? Stava cercando di raccogliere una piccola mandria.

«Un *llanero*» disse Robert la Volpe. «Del Sudamerica. Si occupano del bestiame, adesso.»*

Jonnie abbassò il finestrino con uno scatto e fece un segno di saluto al *llanero*, che ricambiò.

Che magnifica giornata, per essere la prima che passava fuori...

Ed ecco la postazione mineraria. Quanta gente! Dovevano essere in trenta o quaranta, con lo sguardo rivolto all'apparecchio.

Jonnie si posò con una leggerezza che non avrebbe rotto un guscio d'uovo. Per fortuna nessun individuo di quell'incredibile folla era ancora giunto sulla striscia d'atterraggio, ma ora decine di facce brune, facce nere, uomini e donne con giacche di seta e rozzi abiti tessuti in casa si precipitavano verso di loro di corsa. Quanta, quanta gente!

Jonnie aprì lo sportello dell'apparecchio e si mise in bocca l'anulare e il mignolo della sinistra, producendo un fischio penetrante. Le sue orecchie addestrate sentirono, sopra il vocio della folla, ciò che volevano sentire: un rumore di zoccoli! Ed ecco arrivare Windsplitter.

Jonnie si slacciò la cintura di sicurezza e, prima che qualcuno potesse impedirglielo, scivolò a terra (un vero gioco di prestigio visto che gli aerei psychlos avevano carlinghe altissime).

****Delle molte popolazioni umane che si erano unite all'insegna della rivolta contro gli Psychlos, quelle sudamericane si distinguevano per l'abilità posta nel pascolare il bestiame. In questa fase della lotta contro gli Psychlos si era già arrivati a una rudimentale forma di divisione del lavoro. [N.d.T.]***

Il braccio destro era d'impiccio, pertanto il giovane si cacciò la mano nella cintura.

Windsplitter nitriva e saltellava per la contentezza, e urtando il padrone con il muso quasi lo mandò a terra.

«Vediamo la gamba» disse Jonnie, chinandosi e cercando di afferrare lo zoccolo anteriore sinistro, che aveva sofferto nella corsa della scarpata.* Windsplitter, però, ritenne che si trattasse di un trucco insegnatogli da Jonnie tempo addietro (quello di "darsi la zampa") e automaticamente offrì la zampa destra, quasi risentito, con l'unico risultato di buttare Jonnie lungo disteso. Il giovane scoppiò a ridere: «Stai benissimo!» e strinse la zampa che il cavallo gli offriva.

Jonnie aveva studiato il modo per salire in sella: se fosse saltato a pancia in giù, roteando la gamba sinistra con sufficiente rapidità, ce l'avrebbe fatta. E infatti ce la fece. Successo! Non avrebbe avuto bisogno di troppo aiuto.

Ora doveva cercare quegli accidenti dei fratelli Chamco e scoprire perché tardavano tanto a riparare il meccanismo di teletrasferimento.

Ma la gente si accalcava intorno al cavallo. Facce nere, scure, abbronzate, bianche. Mani che gli toccavano i mocassini, che cercavano di offrirgli cose. E tutti parlavano contemporaneamente.

Il giovane si sentì in colpa. Facce sorridenti, facce che gli davano il benvenuto... erano quasi una macchia in una giornata come quella. Se quella gente si fosse resa conto che il loro idolo poteva andare incontro al fallimento totale, che i cieli azzurri potevano diventare grigi di morte...

Strinse le labbra. Meglio mettersi al lavoro, perché l'adulazione è sempre imbarazzante, specie quando si pensa di non meritarsela del tutto.

Altri zoccoli, e la voce del colonnello Ivan che urlava in russo a qualcuno. Spronando un cavallo fino a sfiancarlo, un altro russo sbucò dal nulla trascinando con sé altre sei cavalature. Un ordine gridato all'improvviso e il colonnello Ivan e quattro russi salirono a cavallo insieme a Robert la Volpe. Doveva esserci un russo in attesa coi cavalli alla postazione mineraria.

****Questo eroico episodio, occorso durante la battaglia finale sferrata alla miniera, è descritto nel volume Battaglia per la Terra (p. 415).***

I due scozzesi in kilt si fecero largo tra la folla e vennero a mettersi ai lati di Windsplitter, respingendo gentilmente la gente in modo che Jonnie potesse passare. Dovevano esserci almeno cinquanta persone, ora!

Stava pensando che finalmente sarebbe riuscito a muoversi, quando Jonnie vide un ragazzino in kilt che a gomitate e a piedi nudi cercava di raggiungere Windsplitter. Una volta arrivato, passò una corda intorno al collo dell'animale, come se si proponesse di guidarlo. La vocetta infantile spiccò nel baccano: «Sono Bittie MacLeod. Dunneldeen ha detto che potevo venire da te e diventare il tuo paggio. Per questo sono qui, Sir Jonnie!». L'accento era quello pesante degli scozzesi, ma la decisione e la fiducia che il ragazzo dimostrava non ammettevano repliche. Così cominciò a tirare Windsplitter verso le cupole della postazione.

Sebbene bastasse un colpo di tallone e pochi altri segnali per dirigere il cavallo, Jonnie non se la sentì di rifiutare la guida.

Alle spalle del giovane venivano cinque russi con lunghe pertiche (lance?) assicurate alle staffe e pennoni che sventolavano in cima alle pertiche. Sulla schiena portavano fucili a ripetizione. Un *llanero* a cavallo sbucò all'improvviso e si accodò. Una squadra di soldati svedesi uscì dal complesso minerario e fece

il presentatarm. Dalla miniera uscivano anche gli operai, mentre un grande velivolo passeggeri atterrò sulla pista e trenta tibetani venuti in pellegrinaggio si riversarono dallo scafo mescolandosi alla folla. Due torpedoni volanti rombarono ai margini della pista e circa quaranta persone provenienti dalla città che si trovava a nord del sito si unirono al gruppo. Un altro torpedone arrivò dall'Accademia.

Jonnie, il cui cavallo avanzava molto lentamente dietro Bittie MacLeod, guardò la folla esultante. Gridavano al suo indirizzo, lo salutavano e applaudivano. Non aveva mai visto tanti uomini insieme dal giorno del raduno in Scozia. Dovevano esserci almeno trecento persone!

Mani bianche, mani nere dal palmo rosato, mani gialle; giacche azzurre, vestiti arancione, abiti grigi; capelli biondi e lisci, castani, neri e crespi; una babele di lingue che esprimevano tutte lo stesso saluto: «Salve, Jonnie!».

Il giovane guardò il cielo azzurro, preoccupato. Per un attimo trasalì al rumore improvviso di una sonda... ma no, era soltanto una di quelle da ricognizione. Ne avevano molte ora che orbitavano in continuazione per scoprire il minimo segno di un eventuale invasore.

Le voci erano un ruggito continuo. Una donna gli mise qualcosa fra le mani un mazzetto di fiori di campo e gridò:

«Per Chrissie!». Lui annuì in segno di ringraziamento, anche se non sapeva che cosa farsene. Alla fine li infilò nella cintura.

Le genti della Terra, con le loro speranze riaccese, potevano risorgere, vivere di nuovo.

Jonnie si sentiva più in colpa che mai. Non sapevano che lui poteva fallire... A parte il fatto che l'adulazione non gli era mai piaciuta, Jonnie sentiva di non meritarsela. Non fino a quel punto.

Robert la Volpe si era fatto strada sino a raggiungerlo e ora cavalcavano vicini. Vide che il giovane era pensieroso e decise che il suo primo giorno all'aperto non doveva essere sciupato. «Fai un po' di feste a questa gente, ragazzo. Basta che alzi la mano sinistra e fai un cenno con la testa.»

Jonnie seguì il consiglio e la folla andò in delirio.

Il gruppo a cavallo si era fatto strada verso i vecchi alloggiamenti dei Chinkos,* dov'era anche l'obitorio. Apparve la cupola dietro la quale Terl aveva abitato un tempo e dove così spesso si era aggirato di notte...

Jonnie sgranò gli occhi. Nella gabbia davanti a lui, sopra la collinetta, c'era proprio Terl con un collare di ferro al collo. Lo Psychlo faceva capriole e versacci. Un vago senso d'inquietudine si impadronì di Jonnie, che persuase il piccolo scozzese a guidarlo in quella direzione.

4

C'era tutto il tempo: il colloquio coi fratelli Chamco era importante, ma pochi minuti non avrebbero fatto nessuna differenza. Meglio accertarsi delle intenzioni di Terl.

Le proporzioni della folla erano aumentate. Quando avevano sentito che Jonnie era sceso alla vecchia postazione della Compagnia Mineraria Intergalattica, il grosso degli allievi all'Accademia aveva chiesto qualche ora di permesso e il direttore della scuola, comprensivo, oltre che incapace di frenarli, aveva dovuto concederla; così adesso si erano precipitati in massa. Altra gente era affluita da New Denver; il lavoro si era fermato e nelle officine sotterranee del complesso minerario le macchine non funzionavano più.

****Una razza evoluta e sensibile che gli Psychlos avevano prima sfruttato e poi distrutto. [N.d.T.]***

Parecchi membri del Consiglio apparvero ai margini della folla: fra gli altri Staffor lo Zoppo, capo del continente americano. Il numero delle persone era salito a più di seicento. Il fracasso era quasi assordante.

Terl vide l'animale avvicinarsi alla gabbia e prese a fare le sue smorfie con una violenza anche maggiore.

Jonnie si accorse che la zona non era stata danneggiata o cambiata eccessivamente dalla battaglia. Il getto d'acqua che era spruzzato all'ultimo momento aveva divelto qualche arbusto sul pianoro e un paio di sbarre della

gabbia erano scheggiate dai proiettili, ma nel complesso quella doccia inaspettata aveva lavato la gabbia più che farle del male. Jonnie vide la scatola di collegamento in cima al palo dov'era sempre stata e capì che le sbarre erano ancora elettrificate. I cavi di alimentazione erano sempre gli stessi. Qualcuno aveva innalzato una barriera protettiva, in modo che la gente non potesse toccare le sbarre. Sì, era proprio la gabbia che aveva conosciuto lui; l'unica differenza stava nell'erba che cresceva abbondante intorno al perimetro.

Jonnie distolse l'attenzione dalla folla. Quanti mesi aveva passato là dentro a guardare il mondo festerno, e quante notti era stato fuori, trepidando per la sorte delle due ragazze che Terl vi aveva rinchiuso dopo di lui... un incubo al solo pensiero.

Voleva interrogare Terl, anche se l'idea di parlare attraverso le sbarre, come ai vecchi tempi, lo deprimeva. Una voce normale non sarebbe riuscita a sovrastare il chiasso della folla e lui non aveva voglia di mettersi a urlare. Fece cenno a una sentinella di avvicinarsi, ma invece del soldato semplice si fece largo il comandante della postazione mineraria in persona.

Jonnie si rese conto che l'uomo era un Argyll dal colore del kilt. Dovette chinarsi su di lui per farsi sentire: «Ti dispiace far togliere la corrente alle sbarre e ordinare a una guardia di aprire la gabbia?».

«Che cosa?» esclamò il comandante, sbalordito.

Jonnie pensò che forse non aveva sentito e ripeté la richiesta. Poi vide che l'uomo era riluttante. C'era sempre stato un certo attrito fra gli Argyll e il Clanfearghus,* anzi spesso era sfociato in guerra aperta. Jonnie rammentò che solo il suo arrivo in Scozia aveva interrotto l'ultimo conflitto.

****Il Clanargyll e Clanfearghus erano i due principali clan scozzesi al tempo in cui Jonnie si era recato per la prima volta in Scozia a cercare aiuti. Vedi Battaglia per la Terra.***

Non aveva intenzione di litigare col comandante, ma nemmeno di urlare attraverso le sbarre.

Robert la Volpe guardò Terl, la gabbia, l'Argyll, la folla e la scatola sul palo; tentò di bloccare Jonnie, ma il giovane era già sceso da cavallo con una piroetta e si era allontanato. Il colonnello Ivan fece scansare un po' di gente e mise il bastone *knobkerrie* in mano a Jonnie.

Zoppicando, si avvicinò al palo dov'era fissata la scatola della corrente. La aprì e per mantenere l'equilibrio si appoggiò al palo. Poi staccò l'elettricità e vide scoccare una scintilla. La folla cominciò a dividersi intorno a Jonnie, perché aveva intuito da che parte era diretto. All'improvviso scese un grande silenzio, che avanzava come un'onda dal punto in cui si trovava Jonnie fino all'estremità del campo.

Nonostante la confusione, la sentinella che montava la guardia davanti alla gabbia non si era mossa. Aveva le chiavi nel cinturone e Jonnie gliel'aveva prese proprio da lì.

Per un istante si udì un mormorio di voci emozionante tra la folla. Poi, un silenzio teso.

Terl colse l'opportunità e se ne uscì in un terribile ruggito.

Il comandante della miniera fece per correre verso Jonnie, ma si trovò bloccato dalla gigantesca mano del colonnello Ivan, che si era limitato a chinarsi da cavallo: non voleva corpi estranei sulla linea di tiro. Di colpo altri cosacchi presero posizione: si sentì lo scatto degli otturatori e quattro fucili carichi puntarono su Terl. Alcuni scozzesi salirono sui tetti dei vecchi alloggiamenti *chinkos*, e al rumore dei piedi in corsa si sostituì lo scatto delle armi automatiche che venivano puntate sul mostro in gabbia.

La folla indietreggiò dalla recinzione.

Jonnie sentì lo scatto dei fucili e si girò; parlando a voce normale, perché a parte il ruggito di Terl la confusione si era placata, disse: «Le pallottole possono rimbalzare sulle sbarre e colpire la folla. Quindi, per favore, abbassate i fucili». Slacciò la fibbia della fondina e si assicurò che la pistola inceneritrice fosse a posto; poi, come per un ripensamento, si assicurò che la leva del fuoco si trovasse su "Stordisci" e "Niente fiamma". Era convinto, tuttavia, di non essere in pericolo. Terl aveva il collare intorno alla gola ed era in catene e, benché

fosse meglio tenersi a una certa distanza da lui, la sola cosa che il mostro avrebbe tentato era probabilmente qualche altra buffonata, a giudicare dall'umore in cui si trovava.

La serratura scattò più facilmente del solito: qualcuno dove va averla oliata. Jonnie aprì la porta e la folla trattenne il respiro, ma l'attenzione del giovane non era per la folla.

Terl ruggì.

«Smettila di fare il pagliaccio, Terl» disse Jonnie.

L'altro obbedì prontamente e si accucciò sulla parete di fondo, gli occhi che lampeggiavano malignamente. A suo modo, sembrava divertito.

«Oh, salve, animale!»

La voce del reverendo tuonò da qualche parte tra la folla: «Lui *non* è un animale!». Jonnie non sapeva che il reverendo parlasse psychlo.

«Vedo» disse Terl a Jonnie «che qualcuno ti ha conciato per le feste. Sono cose che succedono, quando uno è stupido. Com'è successo, cervello di sorcio?»

«Ricordati l'educazione, Terl. Cosa credi di fare in questa gabbia?»

«Oh, quell'accento chinko!» sbottò Terl. «Per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a fare di te un essere colto e raffinato. Bene, se è la cortesia che cerchi con la tua parlata chinko, allora perdona la mia intrusione nelle tue auguste orecchie...» E sembrava stesse per snocciolare un rosario delle vecchie leziosaggini chinko, quando scoppiò in una risata sadica.

«Rispondi alla domanda, Terl.»

«Ebbene, sono...» Poi disse una parola psychlo che Jonnie non aveva mai sentito.

Il giovane aveva avuto uno scopo ben preciso nel venire alla gabbia, e cioè scoprire un'eventuale macchinazione di Terl che agli altri fosse sfuggita. Zoppicando, fece un giro intorno allo Psychlo, tenendosi a debita distanza ma

non perdendolo d'occhio. Guardò i muri al di sotto delle sbarre e quindi nella vasca. Vicino a sé, Terl teneva un mucchio di oggetti personali avvolti in una tela cerata. Con la mano sinistra, Jonnie fece segno al mostro di indietreggiare e si avvicinò a quella sorta di fagotto; si mise in ginocchio e lo aprì con una rapida mossa.

C'era un vestito, o meglio un perizoma: in quel momento Terl ne indossava un altro, ma a parte quello era nudo. C'era poi una casseruola per il kerbango, ammaccata, con un buco in mezzo, e niente kerbango. E un dizionario psycholo! Che diavole ci faceva una persona istruita come Terl (almeno per quanto riguardava la sua lingua madre) con un dizionario?

Jonnie indietreggiò un poco, alla larga dalla catena, e cercò di ricordare la parola sconosciuta che Terl aveva appena usato. Ah, eccola: "*Pentito*: che prova dolore e si rimprovera per qualcosa che ha fatto o che non è riuscito a fare. La parola è stata assorbita dalla lingua degli Hockner ed esprime un'emozione che, si dice, viene effettivamente provata da alcune razze aliene .

«Pentito?» disse Jonnie. «Tu?» Toccava a lui ridere.

«Non ti ho messo in gabbia, a suo tempo? Non ti rendi conto che questo ha scatenato in me dei sensi di...?»

Altra parola sconosciuta. Jonnie andò a cercarla: "*Colpa*: dolorosa sensazione di auto-rimprovero che risulta dalla convinzione di aver fatto qualcosa di sbagliato o di immorale. Adottata dalla lingua chinko e utile ai funzionari politici per suscitare sentimenti degradanti nelle razze sottomesse. Il professor Halz sostiene che numerosi popoli dell'universo provano realmente tale emozione". Jonnie chiuse il libro di botto.

«Anche tu devi sentirti in colpa, animale. Dopo tutto sono stato come un padre per te, e tu hai tramato giorno e notte per rovinare il mio futuro. Sospetto, anzi, che tu mi abbia usato al solo scopo di tradirmi...»

«Come il giorno che mi hai abbandonato sul camion esplosivo»* disse Jonnie.

«Quale camion esplosivo?»

«Il torpedone delle consegne» rispose Jonnie con pazienza.

«Oh, pensavo che alludessi alla scavatrice in cui ti sei intrappolato da solo, quella che esplose davanti alla miniera.** Voi animali siete dei veri incapaci, quando si tratta di macchine!» Sospirò. «E così eccomi qua... soggetto della tua vendetta.»

Jonnie non si preoccupò di andare a cercare la parola, ben sapendo che era un'altra di quelle che gli Psychlos non usavano mai. «Non sono stato io a farti mettere in gabbia o ad obbligarti a portare il collare. L'hai voluto tu. Avrei tutto il diritto di farti portare al dormitorio di nuovo, perché fare il buffone qui, mezzo nudo...»

«Non credo che lo farai» disse Terl, maligno. «Come mai sei venuto quaggiù proprio oggi?»

**Celebre vigliaccata che Terl perpetrò ai danni di Jonnie. Vedi Battaglia per la Terra. [N.d.T.]*

** Un altro episodio di Battaglia per la Terra primo volume, in cui uno Psychlo cercò di uccidere Jonnie truccando una scavatrice che questi doveva guidare durante una dimostrazione. L'obiettivo del macabro scherzo era di ridicolizzare Terl, che aveva organizzato la dimostrazione. [N.d.T.]*

La prudenza consigliava di non parlare troppo con Terl, ma se non l'avesse fatto non sarebbe riuscito a scoprire quello che l'interessava. «Sono venuto a chiedere ai fratelli Chamco perché ci mettono tanto a riparare il meccanismo di teletrasferimento.»

«Me l'immaginavo» borbottò Terl, che sembrava del tutto indifferente. Fece un lungo sospiro nella maschera del gas vitale e si alzò in piedi.

Fuori, la folla ebbe un fremito di terrore. Il mostro era quasi un metro e mezzo più alto di Jonnie e attraverso il respiratore si vedevano le zanne. Le zampe finivano in terribili artigli...

«Animale,» disse Terl «nonostante i diverbi che abbiamo avuto in passato, credo di doverti dire una cosa. Presto verrai a chiedermi aiuto, e poiché io sono... e...» (parole sconosciute) «probabilmente sarò così stupido da concedertelo. Quindi ricorda: quando le cose si metteranno male, vieni dal vecchio Terl. Dopotutto, non siamo stati compagni di miniera?»

Jonnie scoppiò a ridere fragorosamente. Era veramente troppo! Buttò il dizionario sulla tela cerata e, appoggiandosi al bastone, voltò la schiena a Terl e uscì dalla gabbia.

Nell'attimo in cui la serratura scattò, Terl emise un tremendo ruggito e balzò in mezzo alla gabbia battendosi il petto.

Jonnie buttò le chiavi alla sentinella e rimise la corrente alle sbarre. Rideva ancora tra sé mentre si dirigeva zoppicando verso Windsplitter. La folla era indietreggiata parecchio, ma adesso sospirava di sollievo.

Non tutti, però, si erano allontanati. Staffor lo Zoppo si trovava fra Jonnie e il cavallo. Quando Jonnie lo riconobbe, fece per salutarlo. Poi si fermò: non aveva mai visto un odio altrettanto feroce e manifesto sul volto di qualcuno.

«A quanto pare ci sono *due* zoppi, adesso!» esclamò Brown Staffor. Poi, di scatto, voltò la schiena a Jonnie e si allontanò trascinando il suo piede deforme.

5

Fra i presenti c'era chi avrebbe raccontato la scena ai pronipoti: Jonnie, proprio lui, che entrava nella gabbia! E avrebbe ricavato onore e soddisfazione dal solo fatto di aver assistito a quell'evento.

Jonnie era salito di nuovo su Windsplitter e spingeva il cavallo verso la piccola cupola isolata, costruita appositamente per ospitare i fratelli Chamco.

«Non è stato bene» disse Robert la Volpe, che cavalcava accanto a Jonnie. «Non è stato bene spaventare la gente a quel modo.» Lui stesso era diventato rigido dalla tensione.

«Non sono venuto a vedere la gente» disse Jonnie. «Sono qui per parlare coi Chamco ed è quello che farò.»

«Ma devi tenere conto della tua immagine pubblica» gli ricordò dolcemente Robert la Volpe. «È per te che hanno avuto paura.» Era il primo giorno che Jonnie passava fuori e Robert non voleva guastarglielo, ma la visita alla gabbia

di Terl era stata uno spettacolo da far rizzare i capelli. «Ora tu sei un simbolo» continuò.

Jonnie si voltò verso di lui. Era molto affezionato a Sir Robert, ma non riusciva a considerarsi un simbolo. «Sono soltanto Jonnie Goodboy Tyler.» Poi rise, in modo gentile. «Cioè, mi correggo: *MacTyler!*»*

La preoccupazione di Sir Robert si era dileguata. Che si poteva fare con un ragazzo così? Fu felice che la giornata avesse ripreso il verso giusto, per Jonnie.

La folla era molto più calma, ma li seguiva lo stesso. Il colonnello Ivan aveva vinto la paura e aveva disposto in formazione i lancieri cosacchi. Bittie MacLeod era riuscito a ingoiare il cuore e guidava Windsplitter nella direzione che il cavallo sembrava indicargli. L'Argyll al comando della postazione mineraria trangugiò di nascosto un provvidenziale sorso da una fiaschetta e la passò al suo secondo.

Jonnie osservò la cupola che si parava davanti a lui. Avevano fatto un ottimo lavoro, con l'aiuto dei fratelli Chamco: la cupola di un pozzo minerario che non era più in funzione era stata innalzata su un cerchio di cemento. Il portello stagno era uno dei migliori: una porta ruotante, trasparente, tratteneva il gas vitale e impediva all'aria della Terra di entrare. Il gas era contenuto in un serbatoio separato con relativa pompa; la cupola trasparente aveva una specie di "imposte" che in quel momento erano aperte, nonostante il calore del sole. A quanto pareva gli Psychlos non si preoccupavano del caldo e del freddo. I fratelli Chamco si davano da fare con progetti e suggerimenti vari per guadagnarsi la paga, che ora - grazie alla scoperta di Ker - poteva essere liquidata in contanti.

****Jonnie, americano di nascita, era stato "adottato" dai clan scozzesi unitisi alla lotta contro gli Psychlos. Di qui l'amichevole trasformazione del suo cognome. [N.d.T.]***

Jonnie li aveva conosciuti fin dai primi giorni d'addestramento alla miniera: erano ingegneri di prim'ordine, progettisti e realizzatori, diplomati presso tutte le scuole riconosciute di Psychlo e della Compagnia. Secondo i rapporti erano

molto ben disposti a collaborare, perfino cortesi (per quanto può essere cortese uno Psychlo, che non è mai molto). La loro idea della gentilezza sembrava infatti a senso unico: il *proprio*.

due fratelli erano chiaramente visibili all'interno della cupola, dove lavoravano a due grandi scrivanie rifinite con imbottiture e fiancheggiate da tavoli da disegno. C'era un intercom del tipo normale, di modo che si poteva stare all'esterno e parlare a chi si trovava dentro la cupola senza attraversare il portello stagno. Ma Jonnie non riusciva a concepire una conversazione tecnica a distanza.

Il colonnello Ivan doveva avergli letto nel pensiero, perché si fece avanti e disse nel suo inglese limitato: «Vuoi andare dentro?». Poi si guardò intorno disperatamente, alla ricerca di un coordinatore che parlasse il russo.

Il coordinatore tradusse: «Dice che la cupola è fatta di vetro antiproiettile. Una volta che sarai entrato, Jonnie, il colonnello Ivan non potrà coprirti coi fucili».

Robert la Volpe disse, quasi disperato: «Non ti pare di essere rimasto fuori abbastanza? Dopotutto, è il tuo primo giorno».

«Sono venuto apposta per questo» disse Jonnie, smontando da Windsplitter con una piroetta.

Dubbioso, il colonnello Ivan gli diede il bastone *knobkerrie* e al tempo stesso cercò l'interprete perché traducesse.

«Il colonnello dice di non indugiare nel compartimento stagno; di andare dentro e svoltare a destra. Se non lo farai, i suoi uomini non potranno irrompere in caso di bisogno.»

Zoppicando verso il portello a tenuta d'aria, Jonnie sentì la folla dietro di lui gridare frasi come: «Vuole andare anche nella cupola! Non si rende conto che gli Psychlos...» e «Oh, guardate quei mostri orrendi là dentro». A Jonnie non piacevano tutti questi sforzi di ostacolare le sue azioni. Essere un simbolo comporta qualche problema. Era una cosa completamente nuova, per lui, scoprire che non poteva muoversi e che altri avevano voce in capitolo sulle sue azioni.

Immaginò che di solito i fratelli Chamco tenessero oscurata la cupola, perché, anche ora che le imposte erano sollevate, all'interno ardeva la luce artificiale. Jonnie indossò la maschera che un pilota gli aveva offerto.

Arrancando, attraversò il portello stagno e incontrò una certa difficoltà nell'apertura: costruiti per gli Psychlos, questi portelli erano troppo pesanti e difficili da spingere. Li aveva sempre trovati poco maneggevoli.

I Chamco avevano smesso di lavorare e lo guardavano immobili. Non sembravano affatto ostili, ma non gli vennero incontro per salutarlo.

«Sono venuto a vedere che progressi fate nella ricostruzione del meccanismo di teletrasferimento» disse Jonnie, usando il tono più conciliante che gli riuscisse di trovare. Non che nella lingua psychlo i toni concilianti abbondassero...

I due non dissero niente. Il più piccolo dei due fratelli sembrava quasi sul chi vive... o era un'impressione sua?

«Se vi occorre del materiale,» disse Jonnie «sarò lieto di farvelo procurare.»

Il fratello grande disse: «Il centro operativo è stato distrutto. La consolle, tutto. Non esiste più niente».

«Certo» ribatté Jonnie, appoggiandosi al bastone davanti al portello. «Ma sono sicuro che le componenti siano abbastanza comuni. Ci sono consolle in miniatura nei cargo che non mi sembrano troppo diverse.»

«È molto difficile» intervenne il fratello piccolo. I suoi occhi avevano una luce strana o si trattava di una normale espressione psychlo?

«Dovremmo ricostruire il meccanismo» disse Jonnie. «Finché non lo facciamo, non sapremo mai che cos'è successo a Psychlo.»*

«Ci vorrà molto tempo» disse il fratello grande. Anche i suoi occhi sembravano strani, benché le orbite ambrata degli Psychlos brillassero sempre di piccole fiammelle.

«Ho cercato di capirci qualcosa» disse Jonnie. Guardò da un lato, dove c'erano alcuni testi; proprio a un'estremità del tavolo vide quello che lui aveva scaraventato a terra quel mattino. «Se poteste spiegarmi...»

E in quel momento il più piccolo dei Chamco fece un balzo.

Il più grande saltò dalla scrivania e caricò.

Ruggivano tutti e due.

Jonnie fece qualche passo indietro, barcollando. Il bastone gli impediva di estrarre la pistola. Il giovane lo lanciò allo Psychlo più vicino, ma fu un tiro fiacco. Non era mai stato mancino.

****Il pianeta originario degli invasori era stato bombardato dagli uomini mediante una testata nucleare spedita con il teletrasferitore. I risultati dell'esplosione erano però incerti. [N.d.T.]***

Poi vide una zampa enorme che si sollevava nell'aria e si abbatteva su di lui.

Si inginocchiò ed estrasse la pistola con la sinistra.

Gli artigli gli penetrarono nella guancia.

Jonnie sparò.

Il rinculo lo scaraventò contro la porta e lui cercò di infilarsi nel portello stagno, ma sembrava sigillato, inamovibile.

Steso sulla schiena, con un piede gigantesco che minacciava di spaccargli le costole, Jonnie fece fuoco dal basso.

L'immagine del piede tremolò come in una nebbiolina, per poi sparire.

Ma un paio di zampe pelose stavano per avventarsi alla sua gola!

I ruggiti degli Psychlos erano bestiali.

Jonnie sparò alle zampe e poi a un grande petto peloso. Colpo dietro colpo, li costringeva a indietreggiare.

In un modo o nell'altro riuscì a mettersi in ginocchio. I due corpi giganteschi stavano cadendo e Jonnie sparò di nuovo all'uno e all'altro.

Adesso erano stesi al suolo, esausti.

Il fratello piccolo era privo di sensi, ma poco più oltre il fratello grande lottava con il cassetto di un tavolo, cercando di aprirlo. Ci riuscì e tirò fuori qualcosa.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Jonnie non riuscì a vedere quale fosse l'oggetto impugnato dallo Psychlo a causa dell'angolo del tavolo. Si spostò di lato per mirare meglio.

Il Chamco più grande aveva un piccolo fulminatore, ma non lo puntò su Jonnie. Il bersaglio era la; sua testa.

Stava tentando di suicidarsi!

Il furibondo turbinò della lotta era finito, per cui Jonnie prese la mira freddamente e fece saltare la pistola di mano al Chamco senza farla esplodere. Parte del colpo investì lo Psychlo, che si accasciò privo di sensi.

Maledizione, che guaio non avere un braccio destro! Jonnie non poteva raccogliere il bastone e, zoppicando di lato, si appoggiò alla parete interna della cupola.

La stanza era densa di fumo, che si arricciolava davanti alle bocche degli aeratori da cui veniva immesso il gas vitale. Jonnie era mezzo stordito per via dei ruggiti, del ringhiare bestiale e dell'effetto rintonante delle esplosioni nell'ambiente chiuso.

Accidenti, ma *che* diamine era successo? Eccoli lì per terra, ma perché avevano attaccato?

Il portello a tenuta d'aria girò ed entrò il colonnello Ivan, seguito da una sentinella.

«Non sparate!» ammonì Jonnie. «L'atmosfera è satura di gas vitale e salteremmo tutti in aria. Andate a prendere le catene.»

«Non trovavamo i respiratori!» ululò la sentinella, isterica. Poi si precipitò fuori e andò a cercare ceppi e catene.

Il colonnello Ivan si aggiustò il respiratore con uno strattone e diede un'occhiata più attenta ai due Psychlos stesi sul pavimento. Sembravano fuori combattimento, ma Jonnie continuava a tenerli sotto tiro.

Fece un gesto in direzione dei respiratori psychlos, che pendevano da un attaccapanni. Il colonnello Ivan li afferrò e li allacciò ai Chamco svenuti. Jonnie indicò le valvole che regolavano l'afflusso del gas vitale e Ivan andò a chiuderle. Poi, con immani spallate, riuscì a sfondare il portello stagno e a immettere nell'ambiente aria terrestre.

Finalmente le sentinelle poterono invadere la cupola e mettere ceppi e catene ai Chamco.

Jonnie uscì zoppicando. Solo allora si rese conto che la folla era rimasta lì tutto il tempo e aveva assistito alla scena attraverso la cupola trasparente. Qualcuno indicò la sua faccia e Jonnie si accorse che sanguinava.

Il giovane si trascinò fino a Windsplitter e salì in groppa.

La gente si scambiava domande e opinioni, mentre le guardie cercavano di lavorare. «Perché ha attaccato gli Psychlos?» «Sono stati gli Psychlos ad attaccare lui.» «Perché hanno lottato?» «Attenzione, sta per arrivare un torpedone, fate largo.» «Non biasimo Jonnie per aver sparato agli Psychlos.» «Potete aiutarci con questi corpi?» «Perché hanno permesso che entrasse là dentro?» «Come mai lo hanno assalito?» «Ho sentito dire che questi Psychlos...» «Ma io l'ho visto: era gentile e cortese con loro e quelli hanno attaccato. Perché hanno fatto una cosa simile?»

Jonnie non aveva né un fazzoletto né un pezzo di pelle di cervo per arginare il sangue che gli colava sulla camicia. Un meccanico gli porse un tampone e lui se lo appoggiò alla guancia.

«Dicevano che fossero Psychlos docili, quei due! Perché hanno attaccato?» si chiedeva la gente, eccitandosi a vicenda.

Jonnie avrebbe voluto saperlo. Che cosa aveva detto di sbagliato? Gli venne un'idea improvvisa e gridò: «C'è nessuno che ha fatto una registrazione della conversazione? Dovevate sentirla, attraverso l'intercom».

C'erano almeno quindici persone che avevano messo in funzione le videocamere da quando lui era sceso dall'aereo, registrando un disco dopo l'altro. Un Argyll si fece avanti di corsa, mostrandone uno. «Potete farmene una copia?» chiese Jonnie. «Devo sapere che cosa li ha irritati tanto.»

«Ma certo, signore, subito!» E le copie furono pronte prima che lui scendesse da Windsplitter ed entrasse nell'aereo. Bisognava studiare quella conversazione.

«Saluta» disse Robert la Volpe.

Jonnie salutò con un gesto della mano; la folla teneva gli occhi puntati su di lui, e alcune facce erano bianche, altre, sotto il nero della pelle, sembravano grigie. «Per favore, state indietro» dissero le guardie. «Sgomberate il campo.»

Quella sera, dopo cena, alla base nelle montagne, il colonnello Ivan portò con sé un coordinatore per fare da interprete. Il coordinatore disse: «Jonnie, Ivan vuole farti sapere che secondo lui vivi troppo pericolosamente».

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma Jonnie tagliò corto. «Rispondigli che in fondo al cuore, forse, sono anch'io un cosacco!»

I russi risero tanto di quella battuta da ripeterla per giorni e giorni.

Per essere la prima giornata che Jonnie aveva passato fuori, *era* stata abbastanza faticosa.

Ci furono ripercussioni. Tre giorni più tardi Jonnie ricevette una lettera segreta del Consiglio, alla quale in un primo momento non diede molto peso, perché non era un uomo che si turbasse facilmente. In seguito, tuttavia, l'avrebbe considerata una svolta radicale e si sarebbe rimproverato per non aver capito la minaccia che rappresentava.

Era un messaggio molto corretto, molto gentile, e conteneva una mozione approvata con una maggioranza risicata. Diceva così:

Per decisione del Consiglio, nell'interesse della sua sicurezza personale e per evitare incresciosi incidenti, vista l'importanza della sua persona per lo Stato, si decreta che Jonnie Goodboy Tyler non visiti più la postazione mineraria dislocata in questa regione, finché tale proibizione non sia formalmente debitamente votato e legalmente certificato.

Oscar Khamermann, Capo della Tribù della Columbia Britannica, Segretario del Consiglio.

Jonnie lo lesse, si strinse nelle spalle e lo gettò nel cestino della carta straccia.

Parte XVII

1

Brown Staffor, lo Zoppo, tornò dalla postazione mineraria giallo d'invidia (ma lui la chiamava "indignazione").

Che orribile, *volgare* spettacolo!

Tutta quella gente ammassata intorno a Jonnie, festante, che gli toccava le scarpe come se fossero una reliquia! Era più di quanto un uomo con la testa a posto come Brown riuscisse a sopportare.

Sentì che ultimamente aveva perso terreno e si batté la testa per trovare i mezzi, il sistema - anche criminoso - per correggere il terribile errore che la gente stava facendo sul conto di Tyler.

Da quando Jonnie Goodboy era tornato al villaggio l'anno scorso, dandosi un sacco di arie, e cercando di comprare i compaesani con tutta una serie di doni (ma, in realtà, mirando solo ad allontanarli dalle loro case e dalla loro terra), Brown lo Zoppo non aveva fatto altro che aspettare l'occasione giusta: perché non solo Tyler non era morto, ma a quanto pareva si era avventurato in un mondo più grande e aveva avuto un successo sproporzionato.*

Quando lo Zoppo pensava a come era stato maltrattato, disprezzato e messo in ridicolo da Tyler fin da bambino, gli saliva la schiuma alla bocca. Doveva costringersi a non pensarci troppo, perché in tal caso si rigirava nel letto senza prender sonno, si agitava, digrignava i denti e gli veniva la febbre.

****Brown Staffor era uno degli abitanti del villaggio nativo di Jonnie e una lunga serie di gelosie lo opponeva a lui. Dopo essere stato prigioniero presso gli Psychlos, Jonnie aveva scoperto che la zona dove sorgeva il villaggio era radioattiva: per questo aveva tentato di convincere i compaesani ad abbandonarlo. Ma lo Zoppo era troppo presuntuoso, e ignorante, per rendersi conto di questa necessità... [N.d.T.]***

Che le circostanze in cui Tyler l'aveva offeso non potessero essere ricordate facilmente, o isolate con chiarezza, rendeva le cose anche più esasperanti. Perché le offese c'erano state, senza dubbio: altrimenti lui non si sarebbe sentito così. Era una cosa che si provava da sola.

Quando aveva saputo che Tyler era ferito e che forse sarebbe morto, un gran senso di sollievo si era impadronito di Brown. E invece ecco telo spuntare vivo e vegeto: zoppicante, forse, ma ancora in grado di inscenare quel nauseante spettacolo con gli Psychlos.

Non che lo Zoppo non si fosse dato da fare. Una volta, quando il vecchio Jimson si era lamentato dei reumatismi, Brown gli aveva mostrato quanto fosse benefico per quei dolori l'effetto dell'astragalo,* di cui il curato Staffor aveva lasciato provvista. Lo Zoppo aveva compiuto quell'atto di bontà immediatamente dopo aver visto, con grande stupore, che Jimson era incline a seguire le criminali proposte di Tyler, che consistevano nel distruggere il villaggio e trasferire gli abitanti in qualche desolata località di montagna, dove sarebbero morti di fame e di freddo. Era chiaro che Jimson non era una persona di cui ci si potesse fidare per la guida della comunità, e ciò a causa dei suoi dolori. Per bontà divina, ora si era ritirato spontaneamente nel suo letto e si svegliava solo quando i familiari gli portavano un po' di cibo. Era piacevole vedere che il vecchio non si dava più pena per gli affari del villaggio e che i dolori erano scemati. Naturalmente era stato faticoso assumere tutti gli impegni in prima persona, ma Brown lo Zoppo era paziente e tenace, perfino devoto.

Quando erano arrivati i coordinatori della Federazione Mondiale per l'Unificazione dell'Umanità, lo Zoppo li aveva considerati in un primo tempo come dei molesti ficcanaso, ma poi essi gli avevano mostrato i libri.

Il vecchio curato Staffor, prima di mettersi a masticare astragalo dalla mattina alla sera, aveva preso sul serio le proprie responsabilità: sia quelle che riguardavano il villaggio sia quelle della propria famiglia. Aveva cercato di avviare lo Zoppo sulla via ecclesiastica, e da un nascondiglio noto soltanto a lui aveva tirato fuori un libro che nel villaggio nessun altro conosceva, e che si chiamava *Bibbia*. In privato, quasi clandestinamente, aveva insegnato a Brown lo Zoppo a leggere, ma lui non si era mai sentito portato per la carriera di curato. Meglio fare il sindaco, si diceva. Un curato poteva al massimo persuadere, un *sindaco*... be', insomma!

***Pianta diffusa nella regione a sud-ovest degli Stati Uniti, spesso velenosa per il bestiame. Da essa si ricava un particolare tipo di gomma. [N.d.T.]**

Era un ragionamento abbastanza semplice. Da una parte c'era Tyler, che si pavoneggiava sul suo cavallo, faceva l'occholino alle ragazze e trascinava i giovani sulla cattiva strada, mentre il Consiglio avallava per debolezza i suoi disegni criminali; dall'altra c'era Brown lo Zoppo, savio, comprensivo, tollerante, brillante... ma sottovalutato, messo da parte e perfino disprezzato. Non era stato proprio il padre di Jonnie Tyler - ammesso che fosse *veramente* suo padre - a lamentarsi perché allo Zoppo, nato storpio a causa di una mutazione, era stato concesso di vivere? Be', forse non era stato solo il vecchio Tyler, però sua madre gli diceva che diversi si erano lamentati e solo lei, con la sua forza di persuasione, era riuscita a salvargli la vita. Gliel'aveva ripetuto quasi ogni giorno e lo Zoppo, alla fine, aveva capito il senso del messaggio: i Tyler avevano cercato di farlo ammazzare!

Dunque era la cosa più ragionevole tentare di proteggere se stesso, e il villaggio, con le dovute misure. Sarebbe stato da irresponsabile non farlo.

I coordinatori, dal canto loro, avevano scoperto con gioia che Brown sapeva leggere e gli avevano dato dei testi sull'arte di governo e uno sulla procedura parlamentare intitolato *Le disposizioni di Robert*; poi lo avevano sbalordito dicendogli che, in qualità di unico sindaco in carica, era nominato capo della tribù americana. A quanto pareva, quasi tutta la popolazione dell'America

(avevano dovuto mostrargli sul mappamondo dove fosse) era stata sterminata o si era estinta; la sua era la tribù principale e, trovandosi vicina alla postazione mineraria, la più influente dal punto di vista politico.

Ma arrivando al sodo, che cos'era il Consiglio? Un insieme di capitribù di tutto il mondo che si riunivano - di persona o inviando rappresentanti - in una specie di parlamento che aveva sede a due passi da casa sua, tanto per dirla in parole povere.

Gli avevano detto che avrebbe trovato interessante il suo compito, tanto più che Jonnie proveniva dal suo villaggio.

Brown lo Zoppo l'aveva trovato non solo interessante, ma coinvolgente fino all'ossessione!

C'erano altri uomini, in America? Nella Columbia Britannica ne erano stati trovati un paio, e quattro nella Sierra Nevada, una catena montuosa dell'occidente; poi erano stati trovati degli indiani non che venissero dall'India, ma si chiamavano così nelle montagne del profondo sud. C'erano, naturalmente, le tribù eschimesi e dell'Alaska, ma quelle non appartenevano alla zona geografica americana.

Brown lo Zoppo aveva fatto progressi. Dato che ogni membro del Consiglio aveva diritto a un voto, lui aveva organizzato i soccorsi alla coppia scoperta in Columbia Britannica e ai quattro individui della Sierra Nevada (a scopo, si capisce, puramente umanitario); poi aveva fatto alloggiare i sei superstiti nel suo villaggio, considerandoli come due tribù a tutti gli effetti: in questo modo poteva reclamare il diritto a tre voti in Consiglio. Attualmente si stava occupando del problema indiano, per ottenere che almeno un membro della tribù si stabilisse da lui e gli permettesse di passare a quattro voti.

Ma Brown lo Zoppo faceva progressi anche in altri sensi, o almeno lo sperava. Ogni tanto, in Consiglio, lasciava cadere, in piena buona fede, un'allusione casuale a proposito di Tyler. Raccontava come la gente del villaggio l'avesse sempre considerato un individuo selvaggio, avventato, irresponsabile; di come lui, personalmente, avesse cercato di correggere quelle impressioni; di come, da bambino, Tyler corresse sempre a giocare e rifiutasse perfino di prendere l'acqua per la sua famiglia, un obbligo cui tutti i bambini affezionati e

beneducati si sottoponevano. Si affrettò a sminuire qualsiasi diceria che il Consiglio potesse aver sentito sul conto di Jonnie. Sì, certo, alcuni maligni sostenevano che Tyler aveva scoperto la tomba nelle montagne da molto tempo, ma che l'aveva tenuto nascosto, poiché intendeva derubarla personalmente profanandone i morti; ma, dopo tutto, vi si recava solo di tanto in tanto, e il curato del villaggio aveva cercato di distoglierlo da quell'impresa punendolo col sequestro di alcuni degli oggetti sottratti al sepolcro. Alla fine Tyler se n'era andato definitivamente, lasciando la sua famiglia e il villaggio a morire di fame per due inverni. Quanto al fatto che lui e Chrissie non fossero sposati, ebbene, c'erano delle voci al villaggio di cui si preferiva parlare poco. Quando erano piccoli, il curato aveva scoperto qualcosa che aveva tenuto per sé e in seguito aveva proibito il matrimonio. Non che Tyler desse molto peso all'autorità, ma si sa... i giovani sono giovani...

La maggior parte dei capi che venivano da altre regioni del mondo non sapevano nulla di quel che era successo: d'altronde, Staffor pareva essere l'unico che conoscesse Jonnie intimamente, il suo vecchio caro compagno...

Un paio di giorni prima Brown lo Zoppo aveva avuto una discussione con uno zotic ignorante — un capo siberiano — ricavandone la sensazione che non tutti gli credessero. Allora si era inacidito: non conosceva Tyler, forse? Il *vero* Tyler? E poi oggi, quel disgustoso spettacolo di auto-incensamento...! Che razza di tanghero presuntuoso! Aveva la faccia tosta di andarsene in giro dicendo che non poteva camminare! Un'altra pensata per farsi beffe di Brown lo Zoppo.

Brown aveva notato che lo Psychlo in gabbia sembrava in ottimi rapporti con Tyler, almeno sul piano verbale. Lui non era in grado di capire la lingua, ma era evidente che si conoscevano bene e da tempo. Eppure era riuscito a percepire una certa freddezza sotto l'apparente cordialità.

Lo Zoppo decise di tentare la sorte e di indagare meglio nella strana faccenda; perciò quella sera stessa tornò alla postazione mineraria. Le sentinelle, ovviamente, non si sognarono di contrastare un membro anziano del Consiglio con tanto di nastro colorato che ne indicava la tribù; Brown lo Zoppo, quindi, poté osservare indisturbato il grosso Psychlo, mantenendosi a distanza di sicurezza. A un certo punto notò qualcosa di molto curioso: un giovane svedese — un allievo pilota — si avvicinò alla gabbia e rimase a conversare con il mostro per un po'.

La sentinella lo informò che il cadetto veniva alla gabbia quasi ogni giorno, dopo le ore di lezione; stava migliorando il suo psychlo, di cui si chiedeva una perfetta padronanza a tutti i piloti. Il mostro nella gabbia era uno Psychlo in carne e ossa e difficilmente se ne trovavano altri con cui conversare. No, la sentinella non sapeva di che cosa parlassero perché non conosceva lo psychlo: proveniva dal clanargyll ed era stata assegnata alla sorveglianza della miniera dopo aver partecipato alla sua conquista, ma non era esperta in lingue, tuttavia il nome dell'allievo lo conosceva perché risultava dal registro: era Lars Thorenson. Quando si salutarono, la guardia ringraziò vivamente lo Zoppo per la promessa di interessare il Consiglio alle nuove mantelle da dare in dotazione alla truppa.

Usando la sua influenza, Brown lo Zoppo scoprì negli archivi dell'Accademia che Thorenson era membro di una tribù svedese trasferitasi qualche tempo prima in Scozia; che era stato scelto come allievo coordinatore perché parlava sia lo svedese sia l'inglese e aveva un dono per le lingue; che suo padre era un predicatore fascista, il quale aveva tentato di convincere il ragazzo a servirsi della Federazione per diffondere il fascismo nel mondo, dal momento che quella era la religione ufficiale della Svezia e la razza umana aveva un estremo bisogno dei precetti di Hitler, un grande militare del passato che si diceva ne fosse il fondatore. Brown apprese che, in seguito a questi fatti, la Federazione aveva escluso di potersi servire del giovane come coordinatore, ma che, considerata la scarsità di uomini, lo aveva accettato come allievo pilota. Nella pratica di volo Lars andava malissimo e proprio in quel periodo si stava riprendendo dalle ferite riportate in un atterraggio disastroso. Era stato temporaneamente sospeso dalle esercitazioni e si pensava di rimandarlo in Scozia alla fattoria da cui era venuto, perché, se era vero che aveva un dono per le lingue, non pareva che avesse tutte le rotelle a posto.

Bene! Un membro anziano del Consiglio poteva far revocare facilmente quella decisione.

Brown lo Zoppo cominciò a interessarsi sempre più fattivamente a Lars Thorenson e, tramite lui, al mostro nella gabbia.

Le cose cominciavano a mettersi bene. Ci sono crimini che bisogna assolutamente punire, anche se il criminale è un vecchio compagno!

2

Dal giorno della visita di Jonnie Terl si sentiva ottimista.

Era andato tutto come lui prevedeva: prima o poi qualcuno avrebbe riattivato il meccanismo di teletrasferimento, e con gioia aveva constatato che l'animale se ne interessava di persona!

Terl era un capo della sicurezza estremamente preparato, il migliore per sua stessa ammissione. Sapeva tutto del teletrasferimento; *tutto*.

Quando l'animale si era avviato alla cupola dei fratelli Chamco, Terl se ne era stato con piacere ad aspettare, gli spari. E gli spari erano venuti!

Sull'esito della zuffa lo Psychlo aveva un atteggiamento ambiguo: da una parte era contento che i Chamco avessero reagito esattamente come previsto, dall'altra gli dispiaceva che l'animale se la fosse cavata solo con un graffio in faccia. Era un conflitto emotivo in piena regola, perché se gli dava gioia il fatto che Jonnie avesse messo fuori combattimento i Chamco, non lo rallegrava l'idea che fosse sopravvissuto e si aggirasse ancora nei paraggi, zoppicante. Be', non si può avere tutto.

Per due giorni attese la notizia del suicidio dei Chamco, che finalmente gli fu portata dallo sciocco cadetto che veniva a trovarlo ogni sera. Per perfezionare la conoscenza di una lingua bisogna parlare molto e questo permetteva a Terl di ricevere un mucchio di informazioni.

«Conosci i due Psychlos che lavoravano in quella cupola?» chiese Lars, parlando attraverso le sbarre. «Bene, li avevano messi in una cella della zona dormitorio, ma questo pomeriggio, nonostante tutte le precauzioni, si sono impiccati a una trave con le loro stesse catene. Le hanno spezzate, annodate a cappio e si sono ammazzati. Avrebbero potuto scappare, e invece hanno preferito morire.»

«No!» disse Terl, che fingeva di non aspettarselo. «Poveracci, l'animale deve averli feriti gravemente. Da qui ho visto tutto, continuava a crivellarli di colpi... Quando uno Psychlo è ferito gravemente e sa che non riuscirà a riprendersi, è più che probabile che si tolga la vita.» Terl non poteva permettersi di andare oltre con questa fandonia senza scoppiare a ridere.

«La sentinella e il sergente di guardia sono finiti di filato sotto corte marziale» continuò Lars. «Forse saranno rimandati in Scozia, sono Argyll. Appartenenti al Clanargyll, voglio dire.»

Terl digrignò le zanne di fronte a tanta ingiustizia, e lo disse apertamente.

Lars convenne che a volte le autorità sono ingiuste, ma non volle spingersi troppo lontano. Poi aggiunse: «C'è qualcuno che mi piacerebbe presentarti, Terl. È un personaggio di rilievo, un membro anziano del Consiglio, anche se non posso rivelarti il nome. È lì vicino al palo, fra le ombre. Lo vedi?».

Terl l'aveva visto dall'attimo in cui si era messo in quella posizione. Tuttavia disse: «Dove? Oh, sì! E che cos'è un membro anziano del Consiglio?».

Lars, cogliendo l'occasione per perfezionare sempre più il suo psychlo, illustrò a Terl il sistema politico su cui si reggeva la società umana. Terl rispose che avrebbe parlato ben volentieri, tramite il suo amico cadetto, a quell'importante funzionario; e per il cadetto sarebbe stata un'esercitazione preziosa dal punto di vista linguistico.

Così, usando un paio di radio da miniera (Brown lo Zoppo disse che le luci abbaglianti della gabbia gli ferivano gli occhi e che ultimamente era stato malato), i tre individui avviarono una lunga conversazione in cui Lars fungeva da interprete.

Terl fornì all'uomo politico una quantità di informazioni "veritiere" e impagabili: gli Psychlos erano un popolo pacifico interessato solo al commercio e, per quanto concerneva la Terra, all'estrazione dei minerali. Un migliaio d'anni prima era avvenuto un disastro che aveva semidistrutto il pianeta e aveva permesso alla Compagnia Mineraria Intergalattica di installarvi degli avamposti. No, Terl ignorava la causa del disastro, ma doveva essersi trattato di un cataclisma naturale. La Compagnia aveva cercato di salvare quanta più gente era possibile, ma i nativi del pianeta ne avevano frainteso le intenzioni e si erano sottratti alle squadre di soccorso e alle missioni di pace. Dato che la Compagnia non era un organismo politico, ma un'impresa commerciale, non aveva potuto accollarsi l'onere di una prolungata azione di soccorso, anche perché i profitti erano pochi e i mezzi scarsi. Perciò non si era mai giunti a una soluzione per i sopravvissuti.

Sì, Terl ammetteva che uno degli animali (Tyler?) aveva provocato una vera e propria crisi nei rapporti fra Psychlos e nativi. Era un irresponsabile? Be', a pensarci veniva effettivamente da giudicarlo così. Sì, anche un selvaggio, e lui lo sapeva bene, perché in passato aveva cercato di farselo amico e per tutta ricompensa era stato rinchiuso in quella gabbia! Senza nemmeno processo, poi... Ma naturalmente la vera ragione per cui egli desiderava rimanere rinchiuso erano i suoi sensi di colpa e di pentimento. L'animale... com'era il suo nome, Tyler?, non sapeva assolutamente che avesse un nome, era un tipo che non si fidava di nessuno e aveva un pessimo carattere. Bastava vedere quello che aveva fatto ai due migliori amici di Terl un paio di giorni prima, ferendoli così orrendamente che ai due non era restato altro che suicidarsi.

Sì, gli Psychlos erano una razza amante della pace, onesta e magnanima nei confronti degli alleati. Erano degni di fiducia, e la regola di vita principale che Terl si era imposto era quella di non tradire mai la parola data.

Cosa? Oh, certo, era un peccato che l'animale Tyler non avesse i principi morali degli Psychlos; sì, sicuramente avrebbero dovuto insegnargli a comportarsi in modo retto e onesto sin dalla più tenera età.

No, gli Psychlos non avrebbero mai pensato di contrattaccare. Non erano un popolo bellicoso e la Compagnia Intergalattica era solo una società mineraria, il cui interesse era di tirare avanti e restare in pace con l'universo. Che esseri incompresi, erano gli Psychlos!

Sulla via del ritorno, Lars era molto soddisfatto del lungo esercizio che aveva avuto l'opportunità di fare. Il misterioso uomo politico, dal canto suo, sembrava ansioso di tenere ulteriori conversazioni. Terl, intanto, tratteneva a stento le risate. Le costole gli dovevano spaventosamente, tal era la voglia di sbellicarsi.

Sarebbe riuscito ad abbandonare la Terra, era sicuro. I suoi piani facevano scintille! La conversazione con il dignitario era stata un colpo di fortuna: lui ce l'avrebbe fatta anche senza, era ovvio, ma ora tutto diventava più facile. Non solo avrebbe recuperato l'oro che gli apparteneva, ma sarebbe riuscito a cancellare dal cielo questo maledetto pianeta. Avrebbe portato con sé un prigioniero, perché su Psychlo non mancavano gli ambienti dove era possibile immettere aria terrestre. Erano capaci di protrarre l'interrogatorio di un prigioniero per settimane, qualunque fosse il suo pianeta di provenienza: una

sofferenza atroce per il malcapitato. Un prigioniero che non fosse quello stupido cadetto, all'oscuro di qualsiasi notizia importante, e nemmeno l'uomo politico corrotto che aveva appena conosciuto, per il quale non esistevano altro che i suoi interessi personali e il cui cervello di stoppa non era capace di distinguere un'informazione utile da una fandonia... No, nessuno di loro andava bene, e tantomeno quel Tyler, che all'occorrenza poteva rivelarsi dannatamente pericoloso. Be', se proprio non gli fosse riuscito di trovare altri, avrebbe ripiegato su Tyler. Meglio qualcun altro, però; qualcuno che conoscesse tutti i segreti militari degli animali: i loro piani e le loro risorse di difesa. Chi?

Terl si piegò in due per trattenere un'altra risata colossale. Non voleva che la sentinella s'insospettisse della sua condotta e ne prendesse nota sul registro di guardia. Meglio che pensasse che aveva il mal di stomaco.

Oh, era troppo!

I suoi professori avevano veramente ragione: Terl era il più bravo commissario che avessero mai addestrato!

Finalmente le risate esplosero, ma ormai la sentinella se n'era andata e quella che le aveva dato il cambio si limitò a pensare che il mostro fosse più matto del solito. Il registro di guardia non conteneva annotazioni particolari, salvo la solita visita dell'allievo pilota che faceva pratica di psychlo. La nuova sentinella iniziò a fare la ronda, tuttavia ebbe uno strano presentimento. La notte estiva era diventata improvvisamente fredda, o forse era solo la risata isterica che veniva dalla gabbia?

3

«Noi andremo in Africa» disse Jonnie. Un po' allarmato, il dottor MacKendrick alzò gli occhi dal braccio di Thor, al quale stava togliendo l'ingessatura.

Tutti gli scozzesi feriti, a eccezione di quest'ultimo, avevano lasciato l'ospedale sotterraneo: nel caso di Thor era stato necessario spezzare l'osso una seconda volta per poterlo mettere a posto come si deve, ma ora stava bene. Uscito lui, avrebbe lasciato Jonnie quale unico degente in un ospedale altrimenti deserto. Il

dottor Alien era tornato in Scozia per prendersi cura dei suoi malati e il dottor MacKendrick aveva pensato di fare altrettanto.

Mentre finiva di rompere il gesso, il medico chiese: «*Noi?*».

«Sì» rispose Jonnie. «Tu sei un esperto di ossa, ma sei anche quello che chiamavano un neurochirurgo, se non ricordo male la parola.»

Il dottore guardò il giovanotto appoggiato al bastone; gli piaceva. Lo ammirava sul serio. Per quanto riguarda i pazienti che l'aspettavano a casa, già da un po' di tempo un bravo collega gli faceva da sostituto. Avrebbero potuto continuare ancora un po' in quel modo. MacKendrick aveva pensato di concedersi una piccola vacanza prima di riprendere l'opera nelle grotte di Aberdeen... ma in Africa?

Thor fletté il braccio con aria molto compiaciuta. MacKendrick gli spiegò quali esercizi doveva fare per impedire ai muscoli di atrofizzarsi. L'osso sembrava del tutto a posto, stavolta.

Jonnie fece un cenno con la testa e si avviò zoppicando, MacKendrick lo seguì in una cameretta di degenza che il giovane aveva trasformato in ufficio. Un antico tavolo operatorio era coperto di carte, fotografie e libri.

«Mi occorre qualche Psychlo vivo e qualche Psychlo morto» disse Jonnie.

Thor, che si era fermato sulla soglia, rise. «Non credo che dovresti avere difficoltà a procurarti i morti; ce ne sono quasi mille, intorno alla miniera.»

«No, mi dispiace» disse Jonnie. «Sono stati buttati in un pozzo profondo un chilometro e mezzo ed è così instabile che è un rischio tentare un volo di recupero laggiù. È una settimana che cerco degli Psychlos morti.»

«Ci sono i due fratelli Chamco» osservò il dottor MacKendrick.

«Spiacente di nuovo» disse Jonnie. «Per ragioni che non conosco il Consiglio li ha fatti cremare.»

«Qual è il vero problema?» chiese il dottore.

«Ti sei mai chiesto perché la Compagnia Mineraria Intergalattica voleva che i corpi dei defunti fossero sempre spediti a casa? Perché non gradiva che i cadaveri della loro razza cadessero in altre mani.»

«Il reverendo» disse Thor «ha sezionato i due che abbiamo trovato nell'apparecchio.»

«Ma non cercava quello che cerco io» ribatté Jonnie.

Il dottor MacKendrick sorrise. «L'autopsia di uno Psychlo. Jonnie, non passa giorno senza che tu mi stupisca.» Si riferiva a un episodio avvenuto la settimana precedente, mentre cuciva la guancia ferita del giovane. L'ago faceva fatica a entrare, e Jonnie di riflesso aveva alzato il braccio *destro* e aveva stretto il polso del medico, facendolo desistere per un attimo.

MacKendrick provava un certo rimorso per la gamba e il braccio del giovane: temeva di aver leso qualche parte vitale mentre operava. L'improvviso scatto del braccio e della mano destra, tuttavia, gli aveva detto che era solo questione di ristabilire la comunicazione con la parte danneggiata e che non c'erano lesioni fisiche. Quando Jonnie aveva tentato di ripetere il gesto volontariamente non c'era riuscito. «È un po' come imparare a muovere le orecchie» aveva detto il giovane. «Tutto ciò che si deve fare è individuare i muscoli giusti e capire come usarli.» MacKendrick si convinse che avrebbe fatto meglio a restargli vicino e ad aiutare Jonnie a ristabilirsi.

«Bene» disse il medico, interessato più alla possibilità di curare la gamba e il braccio del giovane che a qualunque autopsia di Psychlos morti. «Credo di poterti seguire. Ma perché proprio l'Africa?»

Jonnie sorrise e fece segno a Thor di avvicinarsi. «Perché laggiù c'è una miniera psychlo ancora in funzione, ancora intatta!»

Thor aveva il fiato mozzo. «L'abbiamo mancata?»

«Non è un complesso vero e proprio, ma una branca della miniera centrale, che si trova in prossimità di quel che una volta si chiamava "Lago Vittoria". Qui.» E la indicò sulla mappa. «A occidente di questo posto, immersa nella giungla, c'era - e c'è - una miniera di tungsteno, sostanza di cui gli Psychlos hanno un

bisogno disperato.» Racchiuse la zona in un cerchio. «Questa è tutta giungla. Dalle fotografie si vede solo una grande distesa di alberi, molto alti, che formano un gigantesco ombrello. Crescono da migliaia d'anni e nemmeno le sonde automatiche riescono a penetrare in questo enorme acquitrino!!

«Noi abbiamo scelto i bersagli da colpire in base alle carte fornite dalle sonde, quindi abbiamo mancato questa. Scommetto che loro stanno ancora ascoltando le strane conversazioni dei piloti sulla banda planetaria e intanto, per buona misura, tengono la testa bassa, nell'attesa dell'occasione propizia per tirarla fuori.»

Thor sorrise. «È un progetto un po' macabro, Jonnie. Voglio dire, andare laggiù e ammazzarli solo per procurarci dei cadaveri da sezionare.»

«Non voglio soltanto cadaveri, voglio anche degli Psychlos vivi. Ogni miniera ha da uno a sei ingegneri.»

«Che cosa ti aspetti dalle autopsie?» chiese MacKendrick.

«Non lo so» rispose Jonnie. «Per questo ti ho chiesto di raccogliere i bisturi e di seguirmi.»

«Non mi dici tutto» protestò il medico.

«In effetti hai ragione» ammise Jonnie. «È un segreto, e ufficialmente diremo che andiamo a fare un giro di visite alle altre tribù. Se verrai anche tu, Thor, potrai visitarle davvero fingendoti me, come abbiamo fatto già una volta al giacimento d'oro.»*

«Ha l'aria di una faccenda molto riservata» disse MacKendrick.

«Lo è» ammise Jonnie.

Il giovane non gradiva il modo in cui si erano messe le cose con il Consiglio. Ormai non faceva che approvare leggi (era impossibile stare al passo) e lui non veniva invitato più.

«Stai cercando di capire...?» chiese MacKendrick.

«Perché i Chamco si sono suicidati» rispose Jonnie. E perché lui non faceva *alcun* progresso nello sbrogliare la matassa della matematica psychlo e del teletrasferimento. Da più di una settimana non faceva che girare intorno al problema senza approdare a nulla. Non sapeva che cosa cercare esattamente, ma quel "qualcosa" c'era, qualunque cosa fosse.

«Allora, andiamo in Africa?» chiese Jonnie.

«In Africa» rispose Thor.

«D'accordo, in Africa» disse il dottor MacKendrick.

***Grazie alla sua somiglianza con Jonnie, Thor gli aveva fatto da "controfigura" in una avventura, descritta in *Battaglia per la Terra*. [N.d. T.]**

4

Il grande aereo da battaglia sfrecciava nei cieli sopra l'Atlantico. Era del tipo usato dai marines della Compagnia: poteva contenere cinquanta Psychlos, con spazio e potenza sufficienti a trasportare tonnellate di armi ed equipaggiamento. Jonnie, nel sedile di pilotaggio, volava con facilità e rilassatezza, mantenendosi dritto sulla rotta e toccando rapidamente i comandi con la sinistra.

Per quanto l'aereo fosse grande, avevano avuto qualche problema a non superare la massima capienza. L'operazione era segreta e doveva restare tale, quindi non potevano permettersi il lusso di una fuga di notizie. Tuttavia, gli amici si passarono parola e non era stato semplice far passare inosservati i preparativi.

Per caso, Dunneldeen e un gruppo di cinque scozzesi rientravano proprio quel giorno dal loro ultimo volo in Scozia. Il colonnello Ivan, che poteva contare su una forza complessiva di ottanta cosacchi della valente Armata Rossa, dovette essere persuaso a lasciarne a terra metà per le esigenze della base. Facendo finta di niente, Angus era arrivato un'ora prima della partenza dall'eliporto. Aveva caricato rumorosamente mezzo quintale di apparecchiature e attrezzi sul retro dell'apparecchio e si era unito al gruppo senza essere invitato. Come per magia era apparso uno spaventoso rifornimento di armi ed esplosivi, procurati da quattro scozzesi veterani capitanati da Dwight. Il dottor MacKendrick, dal canto

suo, aveva portato tutti gli strumenti che poteva immaginare gli sarebbero stati necessari per interventi medico-chirurgici di qualsiasi tipo.

Prima del decollo c'era stato qualche piccolo colpo di scena. Pattie,* a quanto pareva, aveva trovato il vero amore della sua vita nel piccolo Bittie MacLeod, e nessuno si sarebbe accorto della presenza di Bittie a bordo se non fosse stato per lei, che si era precipitata nell'eliporto per dargli fra le lacrime un tenero e innocente bacio d'addio. Chrissie non aveva aperto bocca, ma si era incupita; poi, inaspettatamente, era venuta una vecchia scozzese portando con sé gli effetti personali della ragazza e se l'era presa in consegna. Si scoprì allora che Robert la Volpe l'aveva destinata a imbarcarsi sul primo volo per la Scozia. Il saggio consigliere aveva detto che la sua famiglia voleva conoscerla. Si dovette preparare anche il bagaglio di Pattie, così da mandarla con la sorella. L'aereo stava, infine, per partire quando avevano dovuto aprire il portello un'ultima volta per caricare Sir Robert, completo di cappa e spada (scozzese a doppio taglio).

***Sorellina minore di Chrissie, la ragazza di Jonnie Goodboy Tyler. [N.d.T.]**

Mentre sorvolavano la costa orientale di quelli che erano stati un tempo gli USA, erano apparsi due aerei da battaglia su cui volavano Glencannon e altri tre piloti. La radio era entrata in funzione sulla banda a corto raggio. «Abbiamo appena finito il nostro turno di traghettiatori; dove state andando? Abbiamo abbastanza carburante e munizioni.»

Avevano anche un coordinatore esperto in cose africane e che parlava francese.

Robert la Volpe risalì la carlinga attraversando l'ampio corridoio che divideva le file di sedili e disse all'orecchio di Jonnie, con aria di rimprovero, che quella *non* era la miglior incursione cui avesse partecipato. Qual era la loro destinazione?

Il coordinatore era un giovanotto che si chiamava David Fawkes e che si era appena ripreso dal brusco risveglio cui l'aveva costretto un russo, il quale lo aveva scaraventato giù dal letto prima dell'alba, aveva infagottato alla rinfusa la sua roba e i suoi libri, e lo aveva fatto salire in fretta sull'aereo principale. Seduto accanto a Jonnie e insieme al copilota, il giovane Fawkes ora cianciava allegramente.

«Faccio parte di una missione che lavora in quella parte dell'Africa probabilmente conosciuta un tempo come "foresta delle piogge". Se questa incursione è segreta, sarà bene tenersi alla larga dalla sede locale della Federazione. Non sapevamo che ci fosse una miniera psychlo a nord.»

«Siete fortunati che non vi hanno fatto saltare la testa» disse Robert la Volpe, affacciandosi sul sedile del copilota.

«Be', vedete, noi non siamo un'unità da combattimento» rispose Fawkes. «Non ci occupiamo di questo tipo di cose ed è la prima volta che abbiamo sentito il bisogno di portarci dietro la ferraglia. È così che chiamate le armi, voi soldati d'assalto, vero?»

«Volete dire che avevate intenzione di battervi con gli Psychlos?» chiese Robert la Volpe.

«Oh, no, no» fu l'immediata risposta. «Con i Briganti, piuttosto. Di solito le tribù sono felici di vederci e vanno in visibilio all'apparire dei nostri aerei, ma...»

«Chi sono i Briganti?» chiese Robert la Volpe. Non era davvero un'incursione ben pianificata. Lui non sapeva nemmeno quale fosse il loro bersaglio o il loro scopo.

Venne fuori che i "Briganti", come loro stessi si facevano chiamare, erano della strana gente. Un coordinatore era stato paracadutato fra le rovine di un'antica città in quella zona per vedere se c'erano superstiti ed era stato accolto dal lancio di una granata che per poco non l'aveva fatto in mille pezzi.

«Una granata?» chiese Robert la Volpe. «Gli Psychlos non ne usano.»

Questo lo sapevano anche loro, disse il giovane Fawkes. La granata in questione era *a polvere*, e quando scoppiava faceva un gran lampo arancione accompagnato da una fumata nera. Il coordinatore in pericolo si era accinto ad affrontare i nemici con una mazza mentre gridava nella radio in cerca di aiuto, ma in quel momento era apparso un vecchio, che usciva strisciando dalle rovine di un seminterrato, e si era scusato in francese.

Era molto vecchio e molto male in arnese, un uomo agli sgoccioli. I suoi compari l'avevano abbandonato fra le rovine a morire proprio perché non poteva più mantenersi. Il vecchio si riferiva a se stesso come a un Brigante e, di primo acchito, aveva temuto che il coordinatore fosse uno Psychlo. Poi si era accorto che era un essere umano e ora credeva che facesse parte di una squadra di soccorso inviata dalla banca.

«Dalla che?» domandarono in coro Thor e Sir Robert.

A quanto pareva quegli individui credevano in una strana leggenda secondo la quale un giorno qualcuno sarebbe venuto a dare loro il cambio. Avevano continuato a crederci per più di mille anni. Incredibile che una tradizione si conservi tanto a lungo...

«Ma che cos'è, esattamente, un Brigante?» chiese Sir Robert, cui non piacevano troppo i giri di parole.

«Be', proprio questo è il punto che rende così difficile la comunicazione con loro. In questo momento ben tre coordinatori sono là con la speranza di contattarli. Che cos'è un Brigante? A quanto sembra - e stando alle informazioni forniteci dal vecchio, che per il momento è la nostra unica fonte — all'epoca del cataclisma, mille anni fa, una grande banca internazionale decise di rovesciare il governo di uno dei piccoli stati africani che si erano affrancati dai cosiddetti "colonialisti", evidentemente un altro popolo. A questo scopo aveva raccolto ingenti fondi e finanziato un colpo di stato, ma a quanto pare il nuovo regime non intendeva restituire i soldi alla banca o qualcosa del genere.

«Che cos'è un Brigante? Ecco, ci arrivo. La banca, esasperata, mise insieme un gruppo di mercenari, cioè soldati a pagamento, e formò un contingente di mille uomini con lo scopo di liquidare il regime insolvente. Per far questo, i mercenari si sarebbero serviti di gas nervino e quindi erano equipaggiati con maschere antigas: sono simili alle nostre per respirare, solo che filtrano l'aria esterna.

«Sì, sì, adesso arrivo al punto. Ai vecchi tempi gli uomini che combattevano per denaro erano chiamati "soldati di ventura"; questi, in particolare, stavano per attaccare il governo del nuovo stato e si erano appostati in alcune miniere nel

deserto (antiche miniere di sale) quando gli Psychlos assalirono la Terra. Come ho detto i soldati avevano maschere antigas...»

«E il sale» completò Jonnie «neutralizza il gas Psychlo.»

«Oh, bene, capisco. Ormai si trovavano in Africa, armati di tutto punto e pronti ad agire, ma qualcuno aveva distrutto il loro bersaglio prima che potessero far niente! Erano un gruppo assortito: belgi, francesi, senegalesi, inglesi, americani, insomma di tutte le nazionalità. Chiunque potesse essere ingaggiato, era stato ingaggiato; perfetti guerrieri, non avevano un nome di gruppo, e così, presto o tardi, si autodefinirono Briganti.»

«Grazie per avercelo spiegato, finalmente» disse Robert la Volpe.

«Aspettate, non è tutto. Gli abitanti della regione furono uccisi quasi tutti dal gas psychlo, così i Briganti decisero di spostarsi a sud. Gli altissimi alberi e le giungle li tennero al riparo dalle sonde automatiche. Raccolsero donne nei villaggi e nelle missioni, bianche e nere, e tirarono avanti.

«Ma c'è dell'altro. La difficoltà nel comunicare con loro dipende dal fatto che dopo i primi duecento anni essi raggiunsero un accordo di collaborazione con gli Psychlos. È la prima volta che ne sentite parlare? Be', anche per noi è stata una sorpresa. Questo li rende molto diffidenti.

«Quello che dovevano fare era catturare la gente e consegnarla agli Psychlos perché la uccidessero o la torturassero, o qualcosa del genere. Non si avvicinarono mai troppo ai loro padroni, ma d'altra parte gli invasori non potevano agire personalmente in quelle paludi, erano troppo pesanti per potersi muovere a piedi, la terra era troppo infida per i loro mezzi corazzati, gli alberi erano troppo alti perché gli aerei potessero passarci in mezzo. Così i Briganti arrivarono a un accordo: loro avrebbero legato qualcuno lasciandolo nei pressi della postazione mineraria degli Psychlos, e i mostri non avrebbero dovuto far altro che uscire a raccogliarli, quali che fossero i loro scopi...»

«La tortura» disse Jonnie. «Li diverte.»

«... In cambio gli Psychlos avrebbero lasciato qualche gingillo su un ceppo d'albero, per esempio tessuti o altro. Una specie di baratto. Ma tutto questo

avveniva secoli fa: poi la gente a disposizione finì e i Briganti riuscirono a sottrarsi alla caccia degli Psychlos che non erano in grado di catturarli: come vi ho detto i terreni paludosi e le giungle erano impraticabili dagli invasori.»

«Direi che i coordinatori stanno correndo un bel rischio ad aggirarsi disarmati e sorridenti fra un branco di criminali impazziti» osservò Robert la Volpe.

«Be', non esageriamo. Siamo ferrati nell'arte diplomatica. Alcuni giorni fa abbiamo ricevuto ordine dal Consiglio di contattarli per vedere di farli entrare nella Federazione. E noi ci siamo messi all'opera.

«A dire la verità i Briganti sono alquanto strani. Cercano di mantenere il loro gruppo intorno alle mille unità, lasciano i vecchi a morire e non si sposano, ma si limitano a usare le donne. Pare che abbiano un'elevata mortalità infantile, anche perché portano i ragazzi con sé a cacciare e gli elefanti con le granate.

«Ah, già, le granate. Sanno fabbricare una rude varietà di polvere nera con il carbone e il salnitro ricavato dal letame e lo zolfo che estraggono da una miniera. Mettono il tutto in un recipiente di argilla cotta in cui si sono incastonate delle pietre e danno fuoco alla miccia con un sigaro. Perché la granata abbia effetto, devono avvicinarsi pericolosamente all'elefante, e questa è una delle cause dell'elevata mortalità, o almeno credo.

«Il salvataggio? Oh, sì, sembra che i loro antenati avessero ricevuto la promessa solenne di "essere tirati fuori" dalla banca che li aveva ingaggiati, ma a parte questo i Briganti ignorano tutto del mondo esterno. Naturalmente i coordinatori si serviranno di questo appiglio e, vedrete, riusciremo a "tirarli fuori".»

«E tutto questo avviene vicino alla miniera che interessa noi?» chiese Robert la Volpe.

«A sud, a sud» disse David Fawkes. «Ma pensavo che la cosa vi interessasse. A quanto ho capito il vostro obiettivo è una postazione secondaria abitata da normalissimi Psychlos.»

«Normalissimi Psychlos» sbuffò Thor. «Hai una pistola? No? Ti servirà, eccome una di riserva. E non cercare di scoprire la storia tribale di quei mostri, prima di sparare. Capito?»

David Fawkes prese la pistola come se mordesse.

Il volo verso l'Africa continuò.

5

Jonnie era steso dietro il tronco di un albero, saturo di pioggia, inzuppato di sudore e intento a fissare la postazione mineraria con un binocolo a raggi infrarossi che non serviva granché.

Nei tre giorni precedenti, sotto la pioggia tropicale, non avevano fatto altro che seguire l'unico segno di civiltà che ci fosse: una serie di tralicci della luce. Erano atterrati senza incidenti vicino alla diga che alimentava la centrale e avevano scoperto che era automatica e autosufficiente; sulle antiche apparecchiature degli uomini ne erano state installate altre dagli Psychos. Non sapevano dove si trovasse esattamente la miniera, ma la sua esistenza era sicura e Jonnie sapeva che la linea elettrica, formata da giganteschi cavi su piloni di metallo, alla fine ce li avrebbe condotti. E "alla fine" sembrava proprio la parola giusta.

Di solito le linee elettriche si snodavano in un percorso dove alberi e cespugli erano stati abbattuti, ma non quella; laggiù, gli antichi piloni non permettevano di vedere più cielo aperto di quanto ne apparisse fra i rami dell'intricata vegetazione. E così era da innumerevoli anni.

Le antiche carte dell'uomo dicevano che il nome del paese era stato un tempo "Alto Zaire" e che quella porzione di giungla veniva chiamata "Foresta Ituri".

Era un angolo di mondo in cui il sole equatoriale non raggiungeva mai il terreno, perché veniva schermato prima dalla cappa di nuvole e poi dal fogliame degli alberi imponenti, che formavano una cupola ininterrotta a trenta metri dal suolo. Piante rampicanti del diametro di trenta centimetri e più si avvolgevano intorno ai tronchi come serpenti gonfiati di cibo; sotto i piedi lo spesso tappeto di humus cedeva a ogni passo.

E cadeva la pioggia! Sgocciolava, formava rivoli sui tronchi e sui viscidì viticci, si riversava da piccole aperture, talché si aveva l'impressione di avanzare attraverso una cascata calda e continua dallo spessore variabile.

La luce era un eterno crepuscolo.

In quel buio la selvaggina si confondeva pericolosamente con le ombre e gli uomini avevano visto elefanti, bufali della foresta e gorilla. Di tanto in tanto, animali simili a giraffe, antilopi e due diversi tipi di felini erano fuggiti al loro passaggio. Il ringhio dei leopardi, il muggito dei cocodrilli, il chiacchiericcio delle scimmie e le strida degli uccelli tropicali (tutti alterati dalla pioggia) davano a Jonnie l'impressione di trovarsi in una zona ostile e densamente popolata.

Le antiche carte geografiche dicevano che la giungla aveva un'estensione di circa trentamila chilometri quadrati, e nemmeno al culmine della civiltà umana era stata esplorata completamente. Non c'era da meravigliarsi che una miniera vi sparisse come un ago in un pagliaio!

La foresta Ituri non era posto da affrontare con un vestito di pelle di cervo, un paio di mocassini e una gamba inservibile.

La traversata era resa più difficile dall'inutilità delle ricognizioni aeree e dalla necessità di mantenere una certa segretezza. Jonnie e i suoi non osavano adoperare la radio, e calare delle corde dall'aereo non era fattibile, perché avrebbero potuto urtare i cavi e danneggiarli, ammesso che fosse possibile penetrare in quel muro di vegetazione. I torrenti erano pieni di cocodrilli e attraversarli diventava un'impresa.

Si erano calati nella giungla in pochi. Venti in tutto, sparpagliati fra gli alberi, pronti a chiedere rinforzi agli apparecchi, se necessario.

Poi finalmente la miniera era apparsa, ma attraverso il binocolo sembrava deserta e abbandonata: d'altra parte gli Psychlos non amavano avventurarsi all'aperto. Era stata costruita tanto tempo addietro che ormai anch'essa era ombreggiata dalla grondante cupola d'alberi. Jonnie si chiese quale castigo dovessero scontare i dipendenti che venivano assegnati a un posto così squallido, tetro e isolato, immerso nell'umidità più pregnante.

Puntò il binocolo sulla sinistra, in cerca di eventuali sentieri per i mezzi di trasporto. Inutile cercare tracce di pneumatici, perché un veicolo di terra difficilmente avrebbe potuto farsi strada fra la vegetazione; ma un cargo a

cuscinò d'aria sarebbe riuscito a passare fra le piante, abbattendole davanti a sé e aprendosi la strada. E infatti, a est, Jonnie riuscì a scorgere nella semioscurità una specie di sentiero. In mezzo agli alberi c'era uno spiazzo illuminato che serviva per l'atterraggio dei velivoli da carico. Il sentiero puntava in quella direzione? No, c'era un'altra strada. Una via d'uscita attraverso la foresta e un'altra verso il campo.

«Non si è mai vista un'incursione così male organizzata» borbottò Robert la Volpe. Ma le incursioni ben organizzate richiedono un attento lavoro di ricognizione che lì non si era potuto fare. Chi avrebbe immaginato che sulla Terra esistessero posti come quello?

Jonnie si domandò che cosa fossero venuti a fare. Non a procurarsi cadaveri di Psychlos, ora se ne rendeva conto. Lui li voleva vivi. Non c'era dubbio che i mostri avrebbero combattuto e qualcuno sarebbe quasi certamente rimasto ucciso, ma lui era molto più interessato agli esemplari vivi che ai cadaveri.

Jonnie stava allungando la mano verso il cinturone per prendere la radio da miniera in miniatura che aveva portato con sé, e che intendeva usare nella speranza che gli Psychlos ne avessero una simile in funzione all'interno del complesso. In quel momento, però, il binocolo a infrarossi inquadrò il lato destro della miniera. C'era un sentiero molto ben definito e alla sua estremità quello che sembrava il relitto di un torpedone, vecchio di secoli e quasi sepolto dalla vegetazione. Difficile distinguere i particolari nel crepuscolo di mezzogiorno. La pioggia, che cadeva fitta, rendeva problematico vedere con chiarezza anche agli infrarossi.

Jonnie passò il binocolo a Robert la Volpe. «Che cosa vedi su quel vecchio torpedone?»

Sir Robert si contorse per assumere una nuova posizione, il mantello inzuppato come una calza bagnata. «C'è qualcosa sotto un telo cerato. Il telo è abbastanza nuovo... Un barile? Due? Un pacco?»

E all'improvviso Jonnie ricordò il racconto sconnesso di David Fawkes. Il coordinatore era alle loro spalle, accucciato e sgocciolante. Jonnie andò carponi verso di lui. «Com'era quella storia del baratto con gli Psychlos?»

«Oh, sì, certo, certo. I Briganti mettevano i prigionieri davanti alla miniera perché gli Psychlos li vedessero e si ritiravano, poi gli Psychlos uscivano e lasciavano qualcosa in cambio. State pensando ai Briganti, è così?»

«Sto pensando a uno scambio incompleto» rispose Jonnie. Poi sussurrò a uno scozzese: «Passa parola, voglio vedere il colonnello Ivan!».

L'inglese di Ivan migliorava sempre più sotto l'interessata tutela di Bittie MacLeod, che "riteneva una vergogna che un così grand'uomo non sapesse parlare una lingua umana". Dato che Bittie era scozzese, il colonnello ne aveva ricavato un marcato accento, ma in compenso aveva sempre meno bisogno dell'interprete russo. Quando Ivan arrivò, tuttavia, Jonnie vide che era seguito dal coordinatore che parlava la sua lingua. A quel punto, Sir Robert si chiese se sull'aereo non avesse trovato posto anche qualche vecchia scozzese* o un paio di Psychlos.

***Un certo numero di donne scozzesi, non più giovanissime, si erano unite fin dall'inizio ai ribelli e li avevano seguiti in America per dare man forte nella lotta contro gli Psychlos. Naturalmente esse collaboravano come potevano, cucinando, assistendo i feriti, ecc. [N.d.T.]**

«Esplora tutto il lato destro» mormorò Jonnie, rendendo più esplicita l'indicazione con un gesto della mano sinistra. «E stai in guardia.»

«In che consiste questa nuova manovra? Mi sembra un'incursione sempre più scombinata» disse Robert la Volpe, gocciolando.

«Non mi piace perdere uomini» spiegò Jonnie. «Come dicono gli inglesi, "non sta bene". La prudenza è tutto.»

«Intendi ordinare un attacco frontale?» incalzò Robert. «Non possiamo sperare che gli aerei ci coprano, fra questi alberi. Laggiù mi pare di vedere un impianto di raffreddamento per la pompa di circolazione del gas vitale che respirano gli Psychlos. Immagino che da qui potrei colpirlo.»

«Bene, abbiamo proiettili normali?» chiese Jonnie.

«Sicuro, ma questa è davvero un'operazione improvvisata!»

Aspettarono sotto la pioggia, che veniva giù come una cascata d'acqua calda. Da qualche parte, sulla sinistra, un leopardo ringhiò e le scimmie e gli uccelli gli fecero eco spaventati.

A circa sei metri da loro, alle spalle, si udì un tonfo sordo. Gli uomini strisciarono in quella direzione. Ivan era ritto dietro un albero; ai suoi piedi giaceva un uomo dall'aspetto strano, privo di sensi.

Avrebbe potuto essere di qualsiasi razza e colore; portava pelli di scimmia tagliate in modo tale che sembravano una specie di uniforme e dalla borsa a tracolla caduta a pochi passi da lui era scivolata una granata d'argilla.

Ivan indicò una freccia che sporgeva dalla sua borraccia. La estrasse e la mostrò a Jonnie, a cui il coordinatore russo disse: «È una freccia avvelenata. Guarda la macchia sulla punta».

Jonnie prese la borraccia di Ivan e la gettò a qualche metro di distanza, facendo segno che nessuno la toccasse per bere.

Ivan staccò dal cinturone l'arco sottratto all'uomo e lo offrì a Jonnie, ma il giovane si era chinato sullo strano individuo e aveva raccolto la granata. Ne usciva una spoletta dall'aspetto familiare: era di fabbricazione psychlo!

Appena ottenne di nuovo l'attenzione di Jonnie, Ivan gli mostrò una radio psychlo e indicò l'uomo.

«Lui ci osserva» disse Ivan. «Lui parla.» E indicò la radio.

Improvvisamente all'erta, Jonnie si rese conto che avevano un nemico di fronte e, probabilmente, uno alle spalle nella foresta!

Diede alcuni rapidi ordini a Robert la Volpe, che si affrettò a disporre gli uomini in tutti e due i sensi.

Briganti! L'uomo ai suoi piedi aveva due larghi cinturoni incrociati sul petto e frecce di riserva conficcate in apposite protezioni di cuoio. Gli stivali erano fatti in maniera rozza, e a Jonnie ricordarono vagamente quelli dei "parà" che aveva visto nei magazzini della base. L'uomo aveva i capelli corti e diritti, mentre la faccia coperta di cicatrici era decisamente brutale.

Il Brigante si stava riprendendo dall'inattesa botta sulla testa che Ivan gli aveva assestato con il calcio del fucile. Prontamente il russo gli mise un piede sul collo per impedirgli di alzarsi.

Robert la Volpe tornò indietro e fece segno che gli ordini erano stati eseguiti. «Forse ci tengono d'occhio da giorni. Diamine, quella è una radio psychlo!»

«Già, anche la spoletta della bomba è psychlo. Credo che avremo delle sorprese...»

Una granata scoppiò con un lampo arancione a circa quindici metri da loro.

Un fucile a ripetizione cominciò a scoppiettare.

Poi, per qualche secondo, non si udì altro che il frullare degli uccelli spaventati e il trapestio delle scimmie in fuga nella pioggia.

Jonnie tornò verso il tronco; nel sito minerario non succedeva niente, ma Robert fece appostare due fucilieri per tenerlo sotto tiro. «Siamo presi fra due fuochi» disse. «Proprio una bella incursione.»

«Pensiamo prima a quelli che ci attaccano alle spalle» disse Jonnie. «Laggiù, toglieteli di torno!»

«Carica!» urlò il colonnello Ivan. Poi aggiunse qualcosa in russo.

Ci fu un immediato crepitio di fucili.

Esplosero altre granate e il fumo salì tra la pioggia.

I passi degli uomini si alternavano come un'onda, mentre gli uni cercavano di coprire gli altri nell'avanzata.

Urla, grida di battaglia russe e scozzesi, poi una pausa.

Un'altra furiosa scarica di fucileria, quindi un'altra pausa.

Una voce, rauca, sovrastò il rumore degli uccelli e della pioggia. «Ci arrendiamo!» In inglese? Non in francese? Il coordinatore Fawkes sembrava perplesso.

Ci fu un rumore di passi lontani, perché Robert la Volpe aveva mandato alcuni dei suoi uomini alle spalle della voce, per evitare una trappola.

Jonnie prese un fucile fulminatore dalle mani di uno scozzese e si buttò a terra. Spostò la levetta su "concentrato" e "niente fiamma", poi lasciò partire una tremenda scarica verso l'impianto di raffreddamento del gas vitale. Frammenti del vecchio rivestimento di metallo si levavano come bucce sotto il ripetuto impatto dei colpi.

Ci fu un rumore metallico acuto e poi un sibilo. Jonnie sparò un'altra scarica.

Aspettarono, ma nessuno Psycho si precipitò all'esterno. Il complesso, ormai, doveva essere pieno d'aria terrestre, ma non ci fu alcuna reazione.

La pioggia continuava a cadere; anche le scimmie e gli uccelli si acquietarono. Il fumo che indugiava nell'aria densa - l'acre fumo nero delle granate - si sentiva pungente nel naso.

6

Jonnie guardò il campo d'atterraggio degli aerei minerari dietro la stradicciola. Deserto.

Lo scozzese con l'equipaggiamento radio rispose al suo cenno. Dal telo cerato cadeva ininterrotta la pioggia. Jonnie controllò l'apparecchiatura: a posto. Cercò la banda planetaria usata dai piloti e prese il microfono.

«Volo per Nairobi, pronti.» Sarebbe parsa una normale conversazione di volo, ma in realtà sfruttava un codice prestabilito con i due aerei lasciati alla centrale elettrica. "Nairobi" significava "volate in direzione del segnale" e "pronti" significava "non sparate ma state attenti".

Rispose la voce metallica di Danneldeen: «Tutti i passeggeri a bordo». Voleva dire che erano partiti.

Jonnie si tolse dalla cintura la radio da minatore e la regolò su "S.O.S. continuo", un segnale usato dagli operai che restavano in trappola o venivano bloccati da una frana. Il segnale avrebbe fatto da guida agli aerei. Con un colpo

deciso, il giovane regolò la potenza su tre, poi diede la radio a uno degli uomini che stavano rientrando dalla sortita e gli ordinò di metterla su un albero vicino al campo.

Con i fucili puntati, tenendosi alla larga dalla postazione, gli uomini correvano verso il campo d'atterraggio, coprendosi a vicenda. In breve uno di loro, simile a una macchia confusa nella pioggia, ma comunque più evidente lì, sul bordo del campo, che in mezzo alla giungla, alzò un braccio per segnalare che non c'era pericolo. Quando gli aerei sarebbero apparsi, gli uomini avrebbero coperto il loro atterraggio.

Jonnie si mise il fucile a tracolla e, a passi incerti, si avviò lungo il perimetro della postazione mineraria; evidentemente questo percorso era battuto più di frequente perché il suo bastone affondava di meno nel terreno. A sud si sentiva un rumore di pompe automatiche: dunque il lavoro di estrazione veniva fatto da quella parte. Jonnie vide che uno dei cavi elettrici che avevano seguito per raggiungere la miniera girava in direzione del campo. Lo seguì.

Fra gli alberi apparve una capanna di pietra piuttosto tozza, costellata di morsetti isolanti, che l'adornavano a mo' di festoni, e circondata da tubi. La riconobbe per una fabbrica di carburante e munizioni. Ah, ne avevano una anche lì! Forse serviva a sfruttare l'eccesso di energia fornito dall'impianto idroelettrico.

Il terreno intorno alla costruzione era segnato dalle impronte di piedi e di mezzi di trasporto diversi. La porta era socchiusa e Jonnie l'aprì con un colpo di bastone.

Che sconquasso! Di solito i contenitori di proiettili e di carburante venivano tenuti nel massimo ordine in file ben disposte sugli scaffali, in un posto come questo. Altri contenitori, di lato, contenevano i minerali necessari a produrre la miscela esplosiva. Ma nella frenesia, che sembrava aver invaso l'edificio poco tempo prima, i minerali si erano rovesciati sul pavimento e alcuni bidoni danneggiati erano stati calpestati da piedi frettolosi. Di recente c'era stato un gran daffare in questo posto: Jonnie sapeva che ci voleva un certo tempo sia per attivare le fermentazioni che diventavano, rispettivamente, carburante e munizioni, sia per sigillarle nei contenitori. A quanto pareva gli Psychlos

avevano lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per parecchi giorni, forse una settimana.

Si diresse verso la strada che, secondo lui, portava alla miniera principale imboccando una scorciatoia tra le due vie; guardò la vegetazione da una parte e dall'altra, cosa che il suo occhio allenato gli avrebbe permesso di fare facilmente in condizioni normali, ma che qui diventava più difficile a causa della pioggia; si chinò.

Ai margini della strada correva una specie di sottobosco, diversi ramoscelli del quale erano spezzati. Alcune rotture - quelle che puntavano in direzione della miniera - dovevano essere vecchie di giorni; altre, più fresche e ancora umide di linfa, indicavano la direzione del complesso minerario principale, vicino a un lago che sulle antiche carte geografiche era indicato come "Lago Vittoria".

Un convoglio era arrivato fin lì diversi giorni prima, forse una settimana, ed era ripartito da poche ore. Un grande convoglio!

Jonnie guardò in direzione della strada che si allontanava, quasi aspettandosi di vedere camion e mezzi corazzati che sbucassero all'improvviso, di ritorno alla postazione.

La loro situazione tattica non era ideale. Un piccolo gruppo di Briganti li insidiava alle spalle, nella giungla. Da qualche parte, vicino o lontano, doveva esserci il grosso di quella gente, circa mille uomini. E in fondo alla strada - Jonnie guardò le tracce dei veicoli di terra — c'era un convoglio psychlo. Torpedoni carichi di minerale? Mezzi corazzati?

Ora sentì gli aeroplani. Facevano rumore, ma ormai, dopo la chiassosa scaramuccia, non aveva più tanta importanza. E il convoglio, su una strada come quella, non avrebbe sentito altro che il rumore dei propri motori. La vasta cupola d'alberi che schermava il sole avrebbe impedito a chiunque di vedere la strada dall'alto, ma anche a chi si trovava in basso di scorgere eventuali oggetti nel cielo.

Brutta situazione, comunque. Gli uomini non potevano attaccare un convoglio del genere probabilmente scortato da mezzi corazzati in una giungla satura d'acqua e circondata da nemici. E gli aerei non sarebbero serviti a niente.'

Jonnie si avviò verso il campo d'atterraggio. Luce! Il cielo si vedeva a stento, ma c'era abbastanza spazio per permettere il decollo e l'atterraggio dei cargo minerari. Era un cielo che trapelava tra il fogliame, ma pur sempre cielo; Jonnie non lo vedeva da tre giorni.

I soldati erano sparpagliati sugli alberi e coprivano il campo. Il segnalatore radio era stato installato in un viticcio del diametro di trenta centimetri che si arrotolava come un serpente intorno a un albero altissimo. Forse un tempo il campo era stato più grande, ma la giungla e gli alberi l'avevano invaso da vari lati.

Il grande aereo da battaglia atterrò planando direttamente sopra di loro, lasciando che uno dei due aerei più piccoli lo coprisse (manovra appropriata); mentre scendeva trasformò una pozzanghera d'acqua in un geyser, poi si fermò. Ai comandi c'era Danneldeen, che aprì il portello e si affacciò sorridendo, felice di rivedere Jonnie.

Robert la Volpe si avviò di corsa verso l'apparecchio, di cui si era aperto ormai anche il portello laterale. L'ufficiale e il resto delle loro forze si guardarono intorno con aria interrogativa. Robert fece segno di rimanere dov'erano, perché l'emergenza era passata, ed entrò nell'aereo più piccolo con Jonnie e Danneldeen.

Jonnie ricapitolò brevemente gli eventi a beneficio del giovane scozzese: «Su quella strada c'è un convoglio, è diretto alla postazione mineraria principale. Penso che siano venuti qui a prendere carburante e munizioni, dopodiché se ne sono andati».

«Ah» disse Danneldeen. «Questo spiega tutto.»

Com'era tipico di lui, lo scozzese non se ne era stato con le mani in mano in attesa della chiamata di Jonnie. Disse che comunque avrebbe potuto riceverla sia dalla diga sia ad alta quota. Così aveva lasciato l'aereo grande in prossimità della centrale elettrica, con la radio pronta in modo da poter essere richiamato, e aveva tenuto sotto controllo la postazione principale, nei pressi di quello che chiamavano "Lago Alberto", seguendo le normali rotte per il traffico aereo. I suoi strumenti e gli schermi visori potevano penetrare la pioggia e le nuvole, anche se era impossibile guardare sotto la cupola di vegetazione.

La miniera principale, come Danneldeen sapeva, era stata colpita il Giorno 92 da un pilota che si chiamava... MacArdle, sì, MacArdle. E aveva avuto i suoi guai. Gli Psychlos avevano cercato di scagliare in cielo due aerei da battaglia e MacArdle li aveva inchiodati proprio davanti alle porte dell'hangar, bloccandole. Poi aveva fatto saltare le linee elettriche e distrutto i depositi di munizioni, carburante e gas vitale. Gli Psychlos avevano attivato due contraeree e MacArdle aveva dovuto eliminarle. Forse Jonnie e Sir Robert ricordavano: era questo il combattimento in cui il copilota era stato ferito; non c'è che dire, si trattava di una postazione davvero battagliera!

Comunque, continuò Danneldeen riferendo le sue azioni degli ultimi tre giorni, nei voli di ricognizione che aveva fatto sulla miniera a trentamila metri non aveva notato segni di movimento, *ma* (e qui mostrò una serie di fotografie ricavate dagli strumenti) quei gorilla vedete qui? - avevano tolto i rottami davanti ai portelli dell'hangar e guardate qua no, qua sotto gli alberi, nei pressi del campo di volo, quelle ombre: dieci aerei da battaglia pronti all'uso!

«Nessuno si è preso la briga di tornare a dare il colpo di grazia alla postazione» concluse Danneldeen «e quei bestioni si sono dati da fare.»

Jonnie esaminò le numerose fotografie. Una era stata presa col sole basso, e da quella studiò per un momento le sagome degli apparecchi seminascode fra gli alberi; poi diede un'occhiata a Danneldeen.

«Sì,» fece lo scozzese «coincidono con la descrizione di quello che tu hai fatto appoggiare sul dorso della sonda carica di gas mortali.* Sono Mark 32, adatti al volo radente e studiati appositamente per mitragliare il terreno da bassa quota. Sono corazzati a prova di bomba. Non hanno molta autonomia, ma possono contenere parecchie cartucce di carburante extra.»

«Quegli Psychlos» disse Jonnie «non si preparano a difendere la loro postazione; credo che abbiano un bisogno disperato di gas vitale. Il loro carburante era stato distrutto... guardate quelle tracce di carrello nell'erba accanto ai 32. Gli aerei sono stati trascinati laggiù, non sono arrivati in volo.» Indicò la capanna seminascosta fra gli alberi. «Sono venuti qui e hanno fabbricato carburante e munizioni a più non posso. Hanno usato fino all'ultima goccia del carburante che avevano a disposizione per portare il convoglio fin

qui. Sono sicuro che hanno fatto provvista di tutto il gas vitale. E adesso ritornano.»

«L'altra riserva di gas vitale d'una certa consistenza» disse Robert la Volpe «si trova nella postazione centrale, in America! Dunque è là che sono diretti.»

«Con quei dieci Mark 32 possono capovolgere le sorti della guerra» osservò Jonnie. Aprì una carta geografica, ancora gron[^]. dante acqua, e cercò d'individuare la strada che aveva preso il convoglio. Scoprì che lasciava la foresta, correva attraverso una pianura e quindi superava una specie di gola molto lunga e aperta al cielo. La strada puntava verso il Lago Alberto, ma dopo la gola c'era un tratto pianeggiante. Jonnie guardò di nuovo le fotografie.

«Si prepara una battaglia» disse il giovane. Misurò le distanze e si volse a Sir Robert: «Impiegheranno un giorno e mezzo a raggiungere questo punto e due giorni per arrivare alla postazione principale, perché la strada è bruttissima. Nel frattempo noi dobbiamo occuparci del grosso dei Briganti. Spedisci il colonnello Ivan e quattro uomini con un mortaio sulla pianura e digli di tener duro finché non andranno a dargli il càmbio. Tu, Danneldeen, li coprirai dall'alto e ti assicurerai che il convoglio non passi. Ma ricordati, quello che cerchiamo sono Psychlos vivi».

*** Questa sonda, lanciata da Terl, doveva seminare la morte fra gli uomini, ma fu bloccata in tempo da Jonnie dopo rocambolesche avventure, per cui vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

«Quello che cerchiamo è di evitare un contrattacco nella zona di Denver» disse Sir Robert.

Thor, nel frattempo, era andato sulle Montagne della Luna per fare un'apparizione come "Jonnie". Era un buon cavaliere e avrebbe inscenato un bello spettacolo, tanto per salutare quelle lontane tribù; in seguito si sarebbe spinto a sud per visitare altre popolazioni. Era troppo lontano per essere richiamato, e far sapere dove si trovava realmente Jonnie avrebbe rovinato i loro piani.

«Mi spiace che tu abbia un solo aereo da battaglia» disse Jonnie.

Dunneldeen sorrise, felice: «Ma ci sarà solo una battaglia, amico mio».

Robert la Volpe cominciò a gridare ordini secchi e concisi, e in breve il colonnello Ivan e quattro soldati si fecero avanti nella pioggia con un bazooka, un mortaio-fulminatore e altro equipaggiamento. L'azione era stata così rapida che si erano dimenticati di aspettare che il coordinatore traducesse per loro. Non fu un'impresa facile caricare tutto nell'aereo da battaglia.

Sir Robert diede le istruzioni al colonnello Ivan, che sorrise: le imboscate nei passi dell'Hindu Kush erano *molto* più complicate. Non abbiate paura, maresciallo Jonnie e comandante Robert: terremo duro. Gli Psychlos devono restare *vivi*? Be', non è troppo divertente, ma la valente Armata Rossa farà il suo dovere.

L'aereo si alzò in volo: sette uomini e un apparecchio da guerra contro un convoglio di decine di Psychlos e mezzi corazzati. Dunneldeen fece un cenno di saluto nella pioggia e scomparve.

7

Come previsto, le riserve di munizioni e gas vitale erano state vuotate fino all'ultima cartuccia; l'erba e i cespugli erano stati schiacciati, calpestati al punto che non sarebbero più ricresciuti per anni. La riserva di gas vitale occupava un magazzino che si estendeva per circa un chilometro quadrato, mentre il carburante e le munizioni erano custoditi in un magazzino di due chilometri quadrati. Ed era tutto scomparso.

Angus riuscì ad aprire la porta principale della postazione e gli uomini sciamarono all'interno, coprendosi a vicenda. Era tutto il contingente di riserva trasportato dal grande aereo.

Il posto era deserto: c'erano quattro piani di uffici, negozi e hangar. Le pompe erano in funzione, le luci accese. Si notavano i segni di una partenza affrettata, primo fra tutti la confusione.

Jonnie stava nel corridoio davanti all'area di ricreazione. Che posto inospitale, squallido: l'umidità faceva crescere la muffa ovunque, l'acqua scorreva dai muri

e solo le pompe riuscivano a impedire un allagamento. Che posto orribile per tentare di viverci, anche per uno Psychlo!

Il giovane fece scorrere un fascio di dispacci radio usciti da una stampante. In quel posto umido e torrido perfino la carta era bagnata. Gli Psychlos avevano tenuto sotto controllo radio tutte le bande, soprattutto quella usata dai piloti. Era strano leggere frasi come: «Andy, puoi portare quel carico di pellegrini a Calcutta?». E: «Per favore, MacAllister, portami un'altra tuta di volo e del carburante». I piloti scozzesi parlavano perlopiù psychlo con una strana mistura d'inglese. I dipendenti della Compagnia dovevano averlo trovato esasperante: starsene accalcati in questa giungla sperduta, non sapere che cosa stava realmente accadendo ed essere costretti a registrare tutte le trasmissioni nei minimi dettagli.

Un russo venne da Jonnie con una maschera per respirare psychlo che doveva aver trovato da qualche parte. La bottiglia del gas vitale vi era ancora attaccata, funzionante; Jonnie annusò e si irritò le narici. Vediamo, ci volevano circa dodici ore perché una di quelle fiasche si vuotasse completamente. Questa era ancora,, mezzo piena? Un quarto piena? La scosse per vedere quanto gas in forma liquida era ancora presente. Gli Psychlos se ne erano andati da otto o nove ore.

Jonnie attraversò zoppicando il corridoio, grondando sudore. Le pompe facevano affluire aria, ma non diventava più fresco. La solita puzza di Psychlos... no, peggio, perché qui c'era anche la muffa. Dai livelli interni, dove gli uomini stavano ancora completando il giro di esplorazione, arrivava ogni tanto un gorgoglio di voci. C'era un telefono da miniera staccato dalla forcella e Jonnie ascoltò: la linea era collegata. Si sentivano perfino le pompe nella miniera, che scavavano il lontano giacimento di tungsteno.

Il complesso minerario non era vecchio come gli altri. Forse era stato trasferito in quella zona da un altro punto della foresta, quando era stato trovato il nuovo giacimento. Gli Psychlos andavano pazzi per il tungsteno. I visori nell'ufficio del direttore erano accesi e Jonnie guardò i grandi forni elettrici dove il minerale veniva accumulato e surriscaldato. Dalle serpentine usciva il vapore. Evidentemente gli Psychlos avevano pensato che l'incidente occorso sul pianeta fosse un problema temporaneo e avevano continuato a lavorare.

Jonnie scese le scale che portavano all'hangar; i gradini erano alti due volte quelli umani e non era semplice affrontarli con la gamba in quelle condizioni. Bene, *stava* migliorando, oggi aveva dimostrato anche di poter usare un fucile fulminatore. Il braccio non aveva la velocità di un tempo, ma si stava riprendendo.

L'hangar si trovava nelle stesse condizioni del complesso minerario: c'erano alcuni veicoli, ma il disordine era notevole.

Angus si guardò intorno nell'interno vasto e super-illuminato. Aveva in mano una grossa matita e contrassegnò con una "X" i mezzi che, secondo lui, non potevano essere rimessi in funzione entro breve tempo. Due piccoli mezzi corazzati erano da scartare, mentre giudicò utilizzabili le piattaforme volanti da miniera e non vi marcò nessuna "X". Dei torpedoni che servivano a caricare il minerale la metà era ancora in condizioni di potersi muovere.

Su una porta c'era un segnale psychlo che avvertiva: «Deposito armi». Jonnie entrò e scoprì che il locale era pieno di mortai-fulminatori. C'era perfino un mucchio di bombe con cui caricarli, contrariamente ai regolamenti sulla conservazione delle munizioni all'interno di una postazione. Bene!

Il giovane uscì e fermò Angus. «Prendi due di quei grandi torpedoni e carica su ognuno una piattaforma mineraria. Metti un mortaio e le relative munizioni sulla piattaforma e ammassa quei rotoli di tela impermeabile sulla parte anteriore dei torpedoni per corazzarla. Piazza un veicolo all'esterno e uno all'interno dell'hangar, dietro la porta.» Sì, il carburante c'era.

Poi disse a Sir Robert di procurargli quattro uomini e un guidatore per ciascun veicolo e di far partire il primo al più presto per tallonare il convoglio.

«Quello?» chiese Sir Robert.

«Possono lanciare la piattaforma volante dal torpedone e sparare scariche di mortaio verso il basso. Sono in grado di bloccare una strada abbattendo degli alberi. Farai seguire il convoglio non troppo da vicino e se quelli si voltano gli farai bloccare la strada.»

«E se non funzionasse? Se gli Psychlos dessero la caccia ai nostri fin qua?» disse Sir Robert.

«Il veicolo che rimane nell'hangar potrà dar man forte nel difendere questo posto. Mettici altri quattro uomini e un autista. Lo comanderò io quando saremo tornati dalla visita ai Briganti.»

«E vorresti dare la caccia al convoglio di persona!» Il suo tono si era fatto sarcastico. «Di tutte le operazioni militari meglio riuscite della storia, questa è veramente la più accurata e attentamente preparata!» Si allontanò per eseguire gli ordini, borbottando qualcosa a proposito di torpedoni che inseguono mezzi corazzati.

Arrivò uno scozzese di corsa. «Sir Jonnie, penso che dovresti venire a dare un'occhiata al terzo livello.» Aveva la faccia color cenere.

Jonnie scese con difficoltà un'altra scala, ma non era affatto preparato a quello che trovarono.

Era un vasto locale, usato a quanto pareva per fare pratica di tiro: una specie di poligono al coperto. Alcuni russi si erano raccolti intorno a qualcosa che stava sul pavimento e che guardavano con disgusto e disapprovazione. Lo scozzese che aveva guidato Jonnie fin lì si fermò e indicò verso il basso, in silenzio.

In mezzo a un vero lago di sangue raggrumato giacevano quelle che erano state due donne anziane, anche se non era facile giudicarlo. Ciocche di capelli grigi, pelle bruna e vestiti stracciati formavano due orrendi mucchietti, insieme ai frammenti d'ossa. I resti confusi e alcune casse di proiettili vuote dicevano chiaramente qual era stata la sorte delle due disgraziate.

Parecchi Psychlos dovevano essersi alternati al tirassegno e, pezzo a pezzo, centimetro per centimetro, avevano trasformato le due donne in un ammasso di sangue.

Che inferno di spari, urla e perfino risate aveva dovuto essere quel posto fino a poche ore prima!

Il dottor MacKendrick, chiamato da qualcuno, arrivò sul posto. Si fermò, evitando di calpestare la chiazza di sangue. «Impossibile dirlo in base alla

temperatura, non resta molto su cui lavorare. Forse sono passate quattro ore dalla coagulazione. Donne di quaranta, cinquant'anni al massimo... consumate dal lavoro pesante... I loro tormentatori le hanno trasformate in ciò che sono adesso con un grandissimo numero di colpi non letali, centimetro per centimetro!» Si alzò e guardò Jonnie. «Perché gli Psychlos fanno questo?»

«Gli dà piacere, pensano che sia il massimo del divertimento. Il dolore e la sofferenza altrui sono le uniche cose che diano loro un po' di gioia.» Jonnie guardò MacKendrick.

La faccia del dottore s'indurì. «Mi sento molto meglio all'idea di fare l'autopsia di uno di quei mostri!»

Un russo mosse qualcosa con un bastone che aveva trovato.

«Tienilo» disse Jonnie, poi passò intorno alla pozza di sangue e raccolse l'oggetto.

Robert la Volpe, che era entrato in quel momento, si arrestò per lo shock.

L'oggetto trovato dal russo era infatti un *tam-'o-shanter*, il caratteristico berretto scozzese.

Ma non c'erano cadaveri di scozzesi: solo il *tam-'o-shanter*, quasi nuovo. Il tipo che portavano i coordinatori.

8

Jonnie stava immobile nella pioggia penetrante e guardava la piattaforma del vecchio, scassato torpedone.

Pochi giorni fa, forse solo poche ore prima, tre esseri umani erano stati portati vivi e immobilizzati su di essa: due vecchie Briganti e un giovane scozzese, condannati ad aspettare l'arrivo degli Psychlos che ne avrebbero fatto ciò che volevano. Con tutta probabilità non avevano potuto muoversi, minacciati dalle frecce e dalle granate dei Briganti che li sorvegliavano alle spalle. Quanti Bantù e Pigmei avevano fatto la stessa fine, catturati e venduti dai Briganti?

Poi erano arrivati gli Psychlos e li avevano barattati con gli oggetti che i mercenari non avevano avuto il tempo di raccogliere. Le due vecchie erano morte fra i tormenti, ma il destino dello scozzese era ignoto.

Un soldato russo aveva ispezionato con cautela, servendosi di una lancia, il torpedone e i beni di scambio che conteneva: non c'erano ordigni esplosivi nascosti. Se Jonnie conosceva gli Psychlos, essi pensavano che un giorno il baratto sarebbe ripreso; altrimenti avrebbero fatto saltare il torpedone e tutto ciò che conteneva. Quelli erano certi di riconquistare il pianeta.

Il giovane esaminò le mercanzie. Contenitori di metallo sigillati: cinquanta chili di zolfo, cinquanta di salnitro. Sotto una tela incerata stava un lungo rotolo di miccia. Tutte cose che servivano a fabbricare granate: bastava aggiungere un po' di carbonella di brace spenta. In un pacco più piccolo c'erano cartucce energetiche che servivano ad alimentare le radio da miniera. Quello era il prezzo di tre vite.

Jonnie voltò la schiena al torpedone e raggiunse il punto in cui un ufficiale russo e i suoi uomini trattenevano i Briganti catturati. Ne erano rimasti vivi diciassette e sedevano con le mani dietro la testa, gli occhi bassi, immobili sotto la minaccia dei fucili. Sette Briganti feriti giacevano un po' in disparte, affondati nello spesso strato di humus, e si lamentavano. Dodici, morti, erano stati raccolti e formavano un mucchio.

Uno dei diciassette avvertì la nuova presenza e alzò gli occhi. Era un bruto col torace a forma di barile; i denti se li era spezzati molto tempo prima, la faccia era segnata da cicatrici e butterata, la mascella era sproporzionata e i capelli tagliati malamente corti. Due bandoliere zeppe di frecce avvelenate gli attraversavano il petto. Gli occhi sembravano pozzanghere d'acqua sporca.

«Perché ci avete sparato addosso?» domandò. La pronuncia costringeva a uno sforzo mentale, dato che le parole smozzicate s'impastavano in un gorgoglio gutturale, ma la matrice era inglese, si capiva.

«Penso che sia stato il contrario» disse Jonnie. «Che ci facevate da queste parti?»

«Secondo le convenzioni e i trattati militari, l'unica cosa che potete pretendere da me è il mio nome, grado e numero.» Impasticciato, ma comprensibile.

«Va bene» disse Jonnie appoggiandosi al bastone. «Sentiamo.»

«Arf Moiphy, captan, sforze d'occupazion, quint commando, Arme dull'Alti Zairi. Vui sare lo chi nui remplassa o le Iuni- ti Natsions?» Strana mistura, leccornia da glottologo.

Jonnie si volse al coordinatore, David Fawkes, e alzò le sopracciglia.

«Questa gente crede nel mito, o leggenda, secondo cui la banca internazionale invierà una forza di soccorso per sostituirli. Penso che le Nazioni Unite fossero un'organizzazione politica che proteggeva i paesi piccoli e interveniva quando venivano attaccati. È notevole che il mito si sia tramandato per tanto tempo...»

«Dov'è il grosso delle vostre forze?» chiese Jonnie.

«Non respondro niunte, però solo nome, grado e numero» disse il capitano dei Briganti.

«E va bene, ma se noi fossimo la forza di soccorso dovremmo sapere, non ti sembra?»

«Se vui saress du la sforza de soccur, jà vui savrest duov^es»

fece il Brigante in tono di sfida. «I soccur jà stanno quih, o arriven prima de dopo.»

«Credo che faremo meglio a parlare col vostro comandante» disse Jonnie.

«Lo general Snith? Stars in lo grand accampo. Troppo a lontano.»

Jonnie si strinse nelle spalle e fece segno all'ufficiale russo di procedere. I fucili si alzarono sui prigionieri.

«Po' giorni de marciamento de làh!» gridò il capitano dei Briganti, cercando di indicare la direzione, prima con le mani legate e poi freneticamente con il mento.

«Quanto tempo fa avete lasciato i prigionieri sulla piattaforma?» chiese Jonnie.

«Piatta-furma?» chiese il Brigante, facendo lo scemo.

Jonnie fece un altro cenno all'ufficiale russo.

«Ieri dopomeriggio!» si affrettò a rispondere il Brigante.

Il destino dello scozzese era importante, ammesso che fosse ancora vivo. Jonnie dette un'occhiata intorno, per decidere quello che gli conveniva fare. Aveva fatto tallonare il convoglio e aveva predisposto un'imboscata per bloccarlo a un certo punto. In quella giungla non c'era modo di accerchiare il nemico per attaccarlo di lato: un veicolo di terra (e ancora di più un carro pesante) si sarebbe quasi certamente capottato se avesse cercato di passare fra gli alberi e, del resto, già avanzare nell'humus bagnato non era un'impresa facile. Non c'era da stupirsi che gli Psychlos stringessero accordi eòì Briganti. Jonnie decise che la battaglia avrebbe dovuto aspettare.

Diede al coordinatore russo gli ordini da trasmettere al suo ufficiale. Con molta cautela e attenzione i soldati cominciarono a spogliare i Briganti, frugando fra le uniformi di pelle di scimmia per cercare i coltelli e le armi nascoste, che abbondavano.

Stavano legando di nuovo i discendenti degli antichi mercenari quando Captan Arf Moiphy supplicò: «Vui rrabbiare se me occupo de mei vulneri?».

Jonnie lo lasciò fare.

Moiphy balzò in piedi, afferrò una pesante clava e si precipitò sui feriti prima che potessero fermarlo. Con una serie di colpi micidiali e ben assestati sfondò i crani dei sette uomini, trucidandoli.

Sorrise, compiaciuto, buttò la clava e offrì i polsi al russo perché li legasse.

«Multi grazie» disse.

Parte XVIII

1

Bittie MacLeod entrò al seguito di Sir Jonnie nell'accampamento principale dei Briganti, portando un fucile fulminatore alto quasi quanto lui.

Sir Jonnie l'aveva mandato indietro due volte, ma non è dovere di uno scudiero seguire il proprio cavaliere nei luoghi pericolosi, portando le armi per lui?

E, Bittie doveva ammetterlo, quello era un posto pericoloso davvero! Dovevano esserci duemilacinquecento o tremila di quei brutti ceffi sparpagliati nella spianata che si apriva nella foresta.

Erano atterrati nella parte alta dello spiazzo, mentre i prigionieri (ooh, come avevano reso puzzolente l'aereo!) erano stati sistemati sul fondo dell'apparecchio, in mucchio, ben lontani dalle loro armi. Quando erano atterrati, i Briganti erano stati fatti scendere per primi. Poi Sir Robert aveva esaminato il posto e aveva preso alcune misure di sicurezza per coprire un'eventuale ritirata, come si addice a un comandante militare.

Bittie aveva colto l'occasione per persuadere Jonnie a indossare abiti asciutti (gli altri bastava toccarli e l'acqua correva a fiotti). I russi rimasti alla diga non erano stati con le mani in mano e, vedendo quel diluvio, avevano fabbricato tute mimetiche e mantelli per la pioggia.

Era stato difficile convincere Sir Jonnie a prendersi cura di se stesso, a mangiare un po' di cibo e a cambiarsi d'abito. Ma Bittie ce l'aveva fatta. Gli aveva allacciato la mantella antipioggia con un fermaglio su cui era dipinta una stella rossa; gli aveva assicurato alla vita la cintura con la fibbia d'oro e aveva trovato un elmetto, su cui era dipinta una stella bianca, per ripararlo dalla pioggia. Ora Jonnie aveva un aspetto presentabile nonostante l'acquazzone.

La pioggia cadeva in un velo continuo e inzuppava la spianata. Qualcuno aveva abbattuto un numero impressionante d'alberi e li aveva bruciati, ma non recentemente. I ceppi carbonizzati s'intravedevano tutto intorno. Il raccolto era

cresciuto solo a metà, ma quella gente ci passava in mezzo e lo calpestava senza nessuna cura.

Bittie si guardò intorno, nella pioggia. I Briganti non rientravano nell'ordine delle cose come lui lo concepiva. A scuola aveva letto parecchio (i vecchi romanzi d'avventure erano i suoi preferiti) ma non aveva mai trovato la descrizione di qualcosa di simile.

Non c'erano vecchi e nemmeno vecchie. I bambini erano pochi, sporchi, in condizioni miserevoli: la pelle scabbiosa, le pance prominenti in modo assurdo. Pazzesco! Ma non c'era nessuno che li nutrisse o li lavasse come si deve?

Alcuni uomini li salutarono in modo strano, alzando un dito. Avevano facce orribili, sprezzanti. La pelle era di tutti i colori e di tutte le sfumature di colore, ed era invariabilmente sporca. I vestiti erano una caricatura di uniforme ed erano indossati come sacchi, senza un minimo di stile.

Parlavano una buffa variante d'inglese, come se avessero la bocca piena. Bittie sapeva che anche il *suo* inglese lasciava a desiderare, specie se paragonato a quello di uomini istruiti come Sir Robert o perspicaci come Sir Jonnie; ma quando parlava era capito da tutti, e ora stava cercando di migliorare in modo che l'inglese del colonnello Ivan - che imparava da lui — fosse veramente buono. Invece quella gente non si preoccupava che le parole uscissero veramente dalle loro bocche sudicie... Bittie andò quasi a sbattere contro Sir Jonnie che si era fermato all'improvviso davanti a un uomo di mezz'età. Ma che lingua usava? Ah, psychlo! Il giovane chiese qualcosa e il Brigante annuì, indicando l'occidente e aggiungendo qualcos'altro in psychlo. Bittie capì: Sir Jonnie non voleva sapere niente, voleva solo accertarsi che il Brigante parlasse la lingua degli invasori. Astuto!

Dov'erano diretti? Ah, verso una specie di grosso riparo rudimentale (un tetto di rami disposto obliquamente sul terreno) con una pertica davanti su cui una pelle di leopardo sventolava a mo' di bandiera. Bittie vide che avevano seguito i prigionieri, ancora sotto custodia, e che probabilmente li stavano portando dal capo.

Erano un popolo spaventoso: si fermavano in un punto qualsiasi, anche in mezzo alla strada, e facevano i propri bisogni. Disgustoso. Laggiù un giovanotto

aveva sbattuto una ragazza per terra e stava... già, proprio così! Fornicando sulla pubblica via.

Bittie girò la testa e cercò di purificare i propri pensieri. Ma da quella parte c'era un uomo che faceva fare a un ragazzo una cosa irripetibile.

Bittie cominciò a sentirsi poco bene e si avvicinò ancora di più ai talloni di Sir Jonnie. I Briganti erano peggio degli animali: *molto* peggio.

Bittie seguì Sir Jonnie nella specie di capanna. Come puzzava, quel posto! Il rudimentale tetto si poggiava su un tronco, e sul tronco era seduto un uomo. Si trattava di un individuo mostruosamente grasso, giallo, di quel giallo che il dottor Mac- Kèndrick attribuiva alla malaria. Le pieghe del corpo erano altrettante righe di sporcizia. In testa aveva un buffo cappello, fatto apparentemente di cuoio. Sul davanti c'era un puntale e nel puntale era infilzato un oggetto: uno spillone da donna? una pietra, forse un diamante?

L'individuo che avevano catturato, Arf, stava in piedi davanti al grassone. Battendosi il pugno sul petto, Arf faceva rapporto; come si chiamava il grassone? Generale Snith... Snith era un nome comune fra gli Psychlos, Smith fra i popoli di lingua inglese. Difficile stabilire quale delle due fosse la versione giusta, visto che i Briganti parlavano come se avessero la bocca piena. Il generale stava rosicchiando un grosso pezzo di carne e non pareva molto impressionato.

Finalmente disse: «Meu has porto tu la roba? Lo zolfo?».

«Ehm, no» disse Arf, e tentò di ripetergli la storia.

«Has porto quah i stecchi?» insiste il generale. Stecchi? Stecchiti? Ah, i morti!

Captan Arf sembrava spaventato e fece qualche passo indietro.

Il generale gli gettò in faccia il brandello di carne che stava rosicchiando, colpendolo in pieno. «Cosa credi che mangeremo, allora?» Mangiare? I morti? Mangiare i cadaveri della propria gente...

Bittie guardò il brandello che era rimbalzato verso di lui. Un braccio umano!

Si precipitò fuori della capanna e dette di stomaco in modo spaventoso.

' Sir Jonnie gli fu subito vicino e gli mise un braccio intorno alla spalla, pulendogli la bocca con un grande fazzoletto colorato. Cercò di convincere il ragazzo a tornare all'aereo con un russo, ma Bittie non ne volle sapere. Il posto di uno scudiero è col suo cavaliere, e fra quelle *orribili* creature Jonnie avrebbe avuto bisogno di un fulminatore. Così gli fu permesso di restare.

Sir Jonnie guardò una capanna sul limitare degli alberi e parve incuriosito: Bittie vide che c'era una macchina per imparare a leggere, antica e piuttosto malridotta, simile a quella che i piloti usavano per imparare lo psychlo. La cosa pareva interessare Sir Jonnie.

Chi stavano cercando? La pioggia continuava a cadere e quella gente accorreva minacciosamente intorno a loro. Il fucile fulminatore si faceva sempre più pesante... ah, già, i coordinatori!

Li trovarono sotto un altro tetto di frasche, un paio di giovani scozzesi. Uno di loro non era un certo MacCandless di Inverness? Sì, a Bittie sembrò di riconoscerlo. Stavano seduti al riparo dalla pioggia, ma anche così erano bagnati fino alle ossa. I berretti sembravano stracci, avevano la faccia bianca.

Sir Jonnie cercò di capire come fossero arrivati fin lì e i due mostrarono un lunghissimo cavo arrotolato col quale si erano calati da un aereo.

Jonnie disse che la cosa migliore era che tornassero insieme a loro, ma i coordinatori risposero di no, perché era volontà del Consiglio che quella gente venisse portata in America, nella zona della postazione centrale; vero che gli aerei da trasferimento erano in ritardo, ma era facile immaginare che il Consiglio non avesse uomini a sufficienza per pilotare tutti i voli.

Dopo molte discussioni sul senso del dovere (sostenuto dai coordinatori) e sulla necessità di salvare la vita (propugnata da Jonnie), i due scozzesi furono persuasi a venire all'apparecchio almeno per prendere un pacco di provviste e magari alcune armi. Così si fecero strada tra la marmaglia e si avvicinarono al punto in cui i russi avevano formato un cordone difensivo intorno all'aereo.

All'interno c'era Sir Robert, che fece sedere i due scozzesi negli enormi sedili psychlos.

«Non c'era un terzo uomo, con voi?» volle sapere Sir Robert.

«Sì» ammise MacCandless. «C'era Allison. Ma un paio di giorni fa è caduto in un fiume e una belva coperta di squame se l'è divorato.»

«Voi l'avete visto?» chiese Sir Robert.

Be', no, non proprio *visto*. Era stato il generale a raccontare l'episodio; d'altra parte la giungla abbondava di fiumi e di belve squamose.

Ora toccava a Sir Jonnie fare domande: «Allison parlava psychlo?».

«Era un allievo pilota» rispose MacCandless. «La Federazione ne ha bisogno. Quindi suppongo di sì.»

«Io ne sono sicuro» intervenne l'altro scozzese. «Parlava un po' di psychlo. Lo hanno tolto di peso alla scuola di volo per portarlo qui. L'ordine di trasferire questa gente in America è arrivato all'improvviso e non avevamo abbastanza...»

Sir Robert l'interruppe: «Ricordi di averlo sentito parlare psychlo con le canaglie che girano qui attorno?».

I due rifletterono un momento. La pioggia tambureggiava sullo scafo dell'aereo e faceva un caldo spaventoso.

«Sì» disse alla fine MacCandless. «L'ho sentito parlare con degli ufficiali di qui, che erano rimasti impressionati dal fatto che lui conoscesse lo psychlo. Hanno chiacchierato per un po'. Io non parlo...»

«È tutto quello che volevamo sapere» tagliò corto Sir Robert. Dette un'occhiata significativa a Sir Jonnie: «Interrogarlo! Volevano interrogarlo!».

Sir Jonnie annuì.

Allora Sir Robert tirò fuori qualcosa che Bittie non sapeva che avesse: un berretto scozzese insanguinato. Lo mostrò ai due coordinatori.

Sulla stoffa erano cucite le iniziali di Allison. Sicuramente era il suo. Dove lo aveva preso Sir Robert?

Sir Robert diede loro una lavata di capo in piena regola. Disse, facendo accapponare la pelle a Bittie, che i Briganti avevano venduto Allison agli Psychlos! E gli Psychlos l'avevano interrogato con i loro metodi; che Dio avesse pietà della sua anima. Venduto Allison? Un essere umano? Ai mostri? Né Bittie né i coordinatori riuscivano a crederci.

Seguì un'accesa discussione: Sir Robert ordinò ai due coordinatori di venire via con loro. I coordinatori risposero che il loro dovere era di trasferire i Briganti in America; si trattava di un ordine del Consiglio! Sir Robert tuonò che lui era il comandante militare della Scozia e che fosse dannato se li avrebbe lasciati lì. I due coordinatori tentarono di andarsene, ma Sir Jonnie e Sir Robert, usando le cinghie che Bittie era corso a cercare nella stiva, semplicemente li legarono. La loro sistemazione fu in cima al mucchio delle provviste, sul retro dell'aeroplano.

I russi sciolsero il cordone difensivo, ritirandosi e l'aereo partì; Bittie non si meravigliò di sentire uno dei piloti chiedere il permesso di mitragliare i Briganti dal cielo. Sir Robert rispose di no, poiché, se ci avessero provato, le canaglie si sarebbero nascoste sotto gli alberi. Per il momento non erano preparati ad affrontare il popolo dei mercenari e inoltre avevano altre cose da fare; ma se i Briganti avevano fatto veramente ciò che sembrava, ben presto avrebbero pagato col sangue le loro atrocità. Tutti erano sconvolti dalla sorte di Allison.

Quando ebbero decollato e si furono immessi sulla rotta della postazione, Bittie cominciò a meditare su quella gente.

Si piegò verso Sir Jonnie e disse: «Sir Jonnie, come fanno, con tutta questa pioggia, a essere così *sporchi?*».

2

Il grande aereo atterrò di notte nei pressi della postazione secondaria. Era ancora deserta e la pioggia continuava a cadere. Nel punto in cui era stata combattuta la scaramuccia si sentivano i versi irritati di parecchi animali: ringhi

di leopardi furiosi, latrati di bestie non meglio identificate, l'agghiacciante risata stridula dei predatori. Le belve si disputavano i cadaveri dei caduti.

Il torpedone con la piattaforma volante e il mortaio-fulmine era dove l'avevano preparato, vicino alla porta di uscita dell'hangar. Non sembrava che l'altro torpedone fosse tornato in ritirata; evidentemente seguiva ancora il convoglio.

Jonnie guardò la postazione deserta: le luci erano accese e le pompe della miniera, molto distanti, martellavano ancora come una mazza sull'incudine. A patto di non essere disturbate da forze esterne, le macchine avrebbero continuato a funzionare per decenni.

La stampante continuava a sputare nastri di carta che registravano le conversazioni sulla banda planetaria. Jonnie dette un'occhiata ai messaggi. «Maclvor, puoi portare del carburante extra a Mosca?» «Parla il controllore di traffico di Johannesburg. Ci sono aerei in rotta per questa città? In caso contrario, chiuderò le trasmissioni per la notte.» «Isaac, per favore rientra. Ascolta, Isaac, c'erano aeroplani da carico utilizzabili nella miniera di Grozny? Possono essere trasformati in aerei passeggeri? Fammelo sapere entro domani mattina, siamo un po' a corto di velivoli.» «Lundy, stiamo cancellando il tuo volo, destinazione Tibet. Abbiamo bisogno di te e del tuo copilota per darci una mano in un grosso trasbordo passeggeri. Per favore rispondi, amico.» La maggior parte delle trasmissioni erano nello psychlo gergale dei piloti.

Jonnie capì improvvisamente che un simile flusso di messaggi avrebbe dato ai nemici una perfetta idea delle zone di operazione; era quasi un catalogo di bersagli per i Marck 32.

Se il convoglio avesse raggiunto la sua meta e gli Psychlos avessero sferrato un attacco generale, probabilmente avrebbero riconquistato il pianeta.

Il giovane si domandò se non fosse il caso di mandare un segnale generale e ordinare settantadue ore di silenzio radio, usando quella stessa apparecchiatura. Ma no, il danno ormai era fatto; con tutta probabilità gli stessi messaggi stavano uscendo dalla stampante della postazione sul Lago Vittoria. Inoltre ogni trasmissione fatta da lì poteva essere raccolta dal convoglio, mettendolo in allarme. Non restava altro che attaccarlo e vincere.

Jonnie attraversò i livelli deserti della miniera, i suoi passi scanditi dall'eco; gli Psychlos, osservò, si erano curati soprattutto di portare con sé la maggior parte delle armi. Non avevano intenzione di lasciare i fucili-fulminatori o altri mezzi di offesa nelle mani dei Briganti; fortuna che, nella fretta, avevano dimenticato i mortai. Il torpedone, ora, si trovava fuori dell'hangar, pronto nel cortile buio. Jonnie chiuse le porte del complesso minerario; non aveva senso permettere che vi entrassero leopardi, elefanti e serpenti.

Tornò al grande aereo e fece un rapido esame sul da farsi. Ordinò ai piloti di volare il più basso possibile - proprio rasente il terreno — in direzione est, compiendo un ampio giro, e di portarsi dietro il punto dell'imboscata. Non voleva che l'aereo apparisse sugli schermi dei mezzi corazzati. Dovevano appoggiarsi sul costone che fiancheggiava la strada, aspettando che il convoglio fosse entrato per intero nella gola, poi lo avrebbe attaccato di fianco. E se gli Psychlos avessero cercato di fare marcia indietro? In tal caso, Jonnie sarebbe stato pronto con il mortaio installato sulla piattaforma a impedire loro la ritirata.

«Come?» chiese incredulo Sir Robert. «Un mortaio contro una colonna di carri corazzati? Impossibile. Il convoglio riuscirebbe a deviare nella foresta e lo perderemmo. Oh, capisco, vorresti che l'aereo evitasse proprio questo. Be', dopo tutto è un mezzo da battaglia. Siamo d'accordo.»

«Cercate di rovesciare i mezzi corazzati senza farli esplodere» disse Jonnie. «Non usate pallottole radioattive, solo l'ener già dei fulminatori. Regolate le armi su "scarica ampia", "niente fiamma" e "stordisci". Non vogliamo ucciderli. Una volta intrappolati in fondo alla scarpata, bloccherete la strada sparando dal luogo dell'imboscata. Io la bloccherò dal retro. Il resto di voi attaccherà sul fianco dal costone. Quest'aereo ci servirà se gli Psychlos tenteranno di fuggire verso la foresta. Capito?»

«Capito.» «Capito.» «Capito.» Un coordinatore tentò senza successo di sopperire alla mancanza dell'interprete russo, che ora si trovava con Ivan, poi disse: «Mi accerterò che il coordinatore russo traduca il piano quando raggiungeremo gli altri... Ho capito tutto e sarò in grado di spiegarlo.»

«Ricordate» disse Jonnie. «C'è una piccola possibilità che Allison si trovi su quel convoglio, quindi aprite bene gli occhi e se riuscisse a fuggire durante il combattimento state attenti a non sparargli.»

«Capito, capito.» Quando avessero raggiunto Ivan, avrebbero spiegato il piano anche ai russi.

«Perfetto!» disse Robert la Volpe. «Proprio perfetto. Il grosso delle nostre truppe non può ricevere gli ordini perché l'interprete è da un'altra parte. Che piano eccellente, che coordinazione! Auguriamoci buona fortuna, perché ne avremo bisogno.»

Jonnie disse: «Se non altro c'è il fattore numerico che mette gli Psychlos in disparità».

«Come?» gridò Robert la Volpe. «Loro sono più di cento, noi solo cinquanta.»

«È proprio quello che intendevo» disse Jonnie. «Sono in disparità: siamo mezzo contro uno!»

Gli uomini capirono, e qualche russo che sapeva l'inglese meglio degli altri spiegò il senso della battuta ai compagni. Risero tutti. La pioggia li aveva depressi, ma ora si sentivano meglio.

Jonnie si diresse al torpedone dove uno scozzese e quattro russi, uno dei quali un autista, lo stavano aspettando; ma in quel momento la sua attenzione fu attirata dal rumore di passi frettolosi nell'aereo. Era Bittie MacLeod, pronto ad andare con lui e già perfettamente equipaggiato.

Ecco una cosa che Jonnie non voleva. La battaglia imminente non era un'impresa nella quale si poteva trascinare un ragazzo; d'altra parte c'era un problema, l'orgoglio di Bittie. Jonnie pensò in fretta: era ancora più difficile da risolvere che la tattica militare!

Il mondo di Bittie era pieno dei romanzi d'avventura di due mila anni fa, quando la cavalleria era in fiore, i draghi sputavano fiamme e i prodi paladini andavano in soccorso alle splendide damigelle. Non c'era niente di male in tutto ciò: era un delizioso ragazzino la cui principale ambizione era di diventare un uomo come Danneldeen o come lui. Neanche in questo c'era niente di male, ma i suoi sogni rischiavano di infrangersi contro le brutali realtà del mondo in cui ora vivevano, un mondo nel quale esisteva una specie molto particolare di draghi da combattere. Bittie non sarebbe mai cresciuto per diventare il "principe"

Dunneldeen o "Sir" Jonnie a meno che qualcuno non lo proteggesse. Ma c'era la questione dell'orgoglio. E ora il ragazzo sembrava ferito, perché leggeva l'esitazione di Jonnie e l'aria perplessa degli occhi azzurro-ghiaccio, mentre cercava una scusa per dirgli di no.

Jonnie prese rapidamente una radio da minatore da uno dei sedili e la mise nelle mani di Bittie. Poi indicò quella che lui stesso portava alla cintura. Si chinò all'orecchio del ragazzo e sussurrò: «Mi serve un uomo di fiducia sull'aereo che sappia dirmi, quando sarà cominciata la battaglia, se qualcosa è andato storto. Non usare la radio prima che sia stato sparato il primo colpo. Ma se in séguito vedi qualcosa che va storto, comunicamelo rapidamente». Quindi si passò un dito sulle labbra.

Bittie si illuminò immediatamente, anche se nei suoi occhi c'era un'aria di cospirazione. Annuendo bisbigliò: «Sicuro, Sir Jonnie!» quindi tornò nell'apparecchio.

Jonnie zoppicò sulla strada fangosa, verso il torpedone. Il veicolo era adagiato in mezzo al campo, con i fari che sciabolavano la pioggia. Il giovane esaminò l'equipaggio, entrò e fece un cenno all'autista.

Il torpedone con la piattaforma volante e il mortaio partì rombando, e il rumore del motore coprì le grida dei predatori che ancora si contendevano il pasto, tra gli alberi.

Un semplice camioncino stava per sfidare una colonna di mezzi corazzati.

3

Brown lo Zoppo sedeva nel suo nuovo, sfarzoso ufficio e contemplava l'oggetto ripugnante che stava sullo scrittoio. Era disgustato.

Ultimamente le cose erano andate bene; l'edificio a cupola che ospitava il governo (e che qualcuno sosteneva essere l'antico campidoglio dello Stato) aveva subito lavori di restauro e la cupola era stata dipinta di bianco. I saloni erano stati rifiniti e uno era stato assegnato al Consiglio per le sue riunioni; si trattava di una stanza ideale, con una pedana e uno scranno a un'estremità, di fronte al quale si allineavano dei sedili di legno. Le grandi scrivanie lussuose

dei funzionari psychlos erano state trasportate nell'edificio per arredare gli uffici privati dei consiglieri: erano troppo alte per un uomo, ma per renderle funzionali bastava montare una sedia di proporzioni umane su una cassetta di legno. Era stato aperto un albergo che fungeva da abitazione per i dignitari e i visitatori importanti e, sotto l'amministrazione di un cuoco tibetano, vi venivano serviti pasti davvero soddisfacenti su autentici piatti.

Ma per Brown lo Zoppo c'erano cose anche più importanti, come gli insegnamenti che riceveva in perfetto anonimato, davanti alla gabbia in cui era imprigionato lo Psychlo. Lui se ne stava fra le ombre e collezionava informazioni importantissime sull'arte del governo; Terl non meritava affatto la dura prigionia cui era sottoposto. Si era pentito e faceva tutto ciò che poteva per rendersi utile. Com'erano incompresi, gli Psychlos!

Brown cominciava già a raccogliere i frutti di quell'apprendistato. Richiedeva un po' di tempo e un considerevole acume politico, ma Terl aveva viaggiato in tutti gli universi come uno dei più fidati funzionari della Compagnia e le cose che sapeva sull'arte del potere erano di gran lunga superiori alle altre fonti disponibili.

Prendiamo, ad esempio, il problema del Consiglio con troppi membri. Molti capi di altre zone del mondo non venivano volentieri in America per passare interminabili giornate a litigare nella sala delle riunioni; gli affari tribali avevano per loro maggiore importanza. Inoltre erano troppo numerosi una trentina per prendere decisioni efficaci. Fu quasi con gioia, quindi, che venne approvato il disegno di dividere il mondo in cinque continenti e ammettere in Consiglio un solo rappresentante per ciascuno. Da una folla confusa di trenta elementi, il massimo organismo dell'umanità si ridusse al numero più maneggevole di cinque. Quando fu spiegato ai capi che il loro lavoro a casa era molto più importante e che gli uomini competenti dovevano guidare gli affari della tribù invece di perder tempo con le banali scartoffie del Consiglio, essi indussero volentieri qualche amico o parente a sostituirli sulle cinque poltrone consiliari.

Naturalmente un organismo composto da cinque membri era un po' difficile da manipolare e quindi si stava pensando di nominare un Esecutivo formato da due soli uomini. Con un altro po' di lavoro e l'applicazione dei preziosi consigli che Terl gli aveva dato, nelle prossime settimane Brown lo Zoppo sarebbe diventato

Rappresentante speciale, con l'autorità di agire indipendentemente in nome del Consiglio e con l'assistenza esclusiva del Segretario consiliare, che però, naturalmente, non aveva diritto al voto e che si sarebbe limitato a mettere la firma. Tutto sarebbe stato più facile.

Gli scozzesi avevano creato qualche problema, protestando perché la loro terra era stata considerata parte dell'Europa, ma si era riusciti a dimostrare che era stato sempre così. In tal modo, il loro rappresentante, ora, risultava essere un tedesco delle Alpi: la votazione era stata fatta a maggioranza dal vecchio Consiglio, e questo sistemava la faccenda. Finalmente nel palazzo del potere non ci sarebbero stati maledetti scozzesi pronti a mettere in discussione qualunque sensato provvedimento preso da Brown lo Zoppo.

Le tribù erano soddisfatte. A ciascuna era stato assegnato tutto il territorio in cui abitavano, con il diritto di sfruttarlo come credevano. Avevano anche ricevuto la proprietà esclusiva delle antiche città e di tutto ciò che il territorio conteneva. Questo aveva reso Brown lo Zoppo molto popolare presso i capi di molte tribù, tranne ovviamente gli scozzesi. *Quelli* non erano mai contenti. Avevano avuto la faccia tosta di insinuare che in questo modo Brown lo Zoppo sarebbe diventato il padrone di tutto il continente americano e di ciò che vi si trovava, ma era stato facile mettere a tacere la cosa facendo osservare che in America c'erano ormai *quattro* tribù: quella della Columbia Britannica a cui appartenevano due persone, quella della Sierra Nevada a cui ne appartenevano quattro, il piccolo gruppo di indiani del sud e la tribù dello Zoppo. Il fatto che vivessero tutte nel villaggio di Brown Staffor era assolutamente irrilevante!

La scelta della capitale era stata un'altra vittoria. Per qualche ragione, alcune tribù pensavano che la capitale mondiale dovesse trovarsi nel loro territorio. Altre pensavano addirittura che dovesse cambiare periodicamente. Ma quando era stato chiarito che per mantenere una capitale ci volevano grandi fatiche e grandi spese, e che Brown lo Zoppo, per bontà di cuore, mosso unicamente da motivi filantropici, era disposto a far pagare tutti gli oneri alla propria tribù, non c'erano state più di scussioni. La capitale mondiale sarebbe stata "Denver", anche se un giorno o l'altro il nome sarebbe cambiato in "Staffar".

Ma il pasticcio che lo Zoppo si trovava ad affrontare in quel momento era scaturito dalla decisione del vecchio Consiglio di fondare una Banca Planetaria; decisione che era stata presa prima della sua riduzione a cinque membri.

Uno scozzese di nome MacAdam, convocato dall'assemblea, aveva fatto osservare che i crediti galattici non avrebbero avuto alcun valore per i popoli della Terra, per il momento. Aveva proposto, quindi, che lui stesso e un tedesco residente in Svizzera, il quale possedeva un numero incredibile di vacche da latte e fattorie che fabbricavano formaggio, fungessero da banchieri mondiali. Avrebbero assegnato a ogni tribù una particolare valuta in quantità corrispondente alla terra che possedeva e che veniva fatta fruttare; in cambio avrebbero chiesto alla tribù in questione una piccola percentuale. Era un'ottima idea, perché in questo modo le tribù potevano procurarsi denaro solo a patto di far fruttare aree sempre più estese. La moneta sarebbe stata garantita dai "Possedimenti Tribali della Terra", come affermava la scritta riportata sulle banconote. La banca fu battezzata Banca Planetaria Terrestre, con ampio potere di manovre e di emissione.

Le banconote vennero stampate a velocità stupefacente. Il socio tedesco era entrato nell'affare solo perché aveva un fratello che aveva preservato l'arte di fabbricare blocchi di legno inciso per la stampa su carta. In un'antica città in rovina ricordata come Londra erano stati trovati magazzini pieni di carta filigranata in ottime condizioni e in un posto chiamato Zurigo erano venute fuori alcune presse a mano; in men che non si dica, cominciò la stampa.

Le banconote erano di un unico taglio: un credito terrestre; a quanto pareva, tuttavia, la prima emissione era stata snobbata. La gente non sapeva che cosa farsene. Fino a quel momento il baratto di cavalli e altri oggetti materiali era stato il principale mezzo di scambio; fu quindi necessario insegnare il valore del denaro. A questo scopo venne fatta una seconda emissione.

Era proprio un esemplare di quella nuova tiratura che giaceva sulla scrivania di Brown lo Zoppo e gli dava tante noie. No, non proprio noie, ma un disgusto così profondo che lo faceva sentir male. Il biglietto era stampato accuratamente. In cima c'era la dicitura "Banca Planetaria Terrestre" e in ogni angolo compariva la cifra: "1". La scritta "Un credito" era ripetuta in tutte le lingue e grafie usate dalle tribù; allo stesso modo era ripetuta la frase "Biglietto a corso legale per qualunque debito pubblico e privato*". Seguivano ulteriori indicazioni: "Rimborsabile per il valore di un credito agli uffici della Banca di Zurigo e Londra, o in qualsiasi filiale della Banca Planetaria Terrestre", "Garantito dai Possedimenti delle Tribù della Terra come attestato all'atto dell'emissione",

"Emesso su autorizzazione del Consiglio della Terra". Seguivano le firme dei due direttori di banca, e fin qui era tutto a posto.

Ma al centro del biglietto, in un grande ovale, era riprodotto il ritratto di *Jonnie Goodboy Tyler*!

Avevano copiato una foto che qualcuno doveva avergli preso con una videocamera. Tyler faceva mostra di sé in un costume da caccia in pelle di cervo, a testa nuda, con una faccia imbecille che qualcuno doveva aver giudicato di nobile aspetto. Come se non bastasse, aveva in mano un fulminatore.

Ma c'era di peggio! Attorno al ritratto era stampato a chiare lettere ornate il suo nome: "Jonnie Goodboy Tyler".

Assai peggio ancora! Una sorta di pergamena disegnata sotto il ritratto diceva: "Vincitore degli Psychlos".

Nauseante, disgustoso.

Com'è che la banca aveva combinato un pasticcio simile?

Non più di quindici minuti prima Brown lo Zoppo aveva finito di parlare con MacAdam via radio. MacAdam aveva spiegato che la prima emissione non si era rivelata popolare, così avevano dovuto prepararne in fretta e furia una seconda. A quanto pareva la gente non sapeva che cosa fosse il denaro, ma sapeva perfettamente chi era Jonnie Goodboy, e in alcuni luoghi le banconote non erano state usate, ma appese al muro, qualcuna persino incorniciata. Sì, migliaia di biglietti di banca erano stati assegnati a ogni tribù. No, non potevano essere ritirati o ne avrebbe sofferto la credibilità della banca.

Brown lo Zoppo aveva cercato di spiegare che tutto questo andava contro le intenzioni del Consiglio nel momento in cui aveva affidato alla banca l'incarico di stampare moneta. Esisteva una risoluzione unanime per cui non dovevano più esserci *guerre*. La risoluzione alludeva alle guerre tribali, ma Brown lo Zoppo si era assicurato che fosse formulata in modo tale da poter includere ambigualmente tutte le guerre, comprese quelle interplanetarie.

Una banconota del genere, aveva cercato di spiegare con tutta la logica che era riuscito a mettere insieme, era contraria alla risoluzione pacifista. C'era quell'... quelP... individuo che brandiva un'arma e incitava apertamente a future guerre contro gli Psychlos e chissà chi altro.

MacAdam si era detto spiacente e così pure il socio tedesco a Zurigo, ma il tono di voce non era quello di chi si duole veramente. Gli avevano detto che la banca ormai aveva il suo mandato e se il Consiglio ci teneva a perdere la faccia qual giovamento poteva trarne? Non sarebbe stato bello se in futuro l'America si fosse vista tagliare i fondi, quindi il mandato doveva restare valido e inalterato, e la banca doveva fare ciò che riteneva opportuno per condurre a buon fine gli affari. Sarebbe stato davvero un peccato se la Corte Suprema Mondiale, di cui era in programma la prima seduta, avesse dovuto mettere sotto processo il Consiglio stesso, citato dalla banca per rottura delle intese e danni.

No, pensò cupamente Brown lo Zoppo. Non gli erano sembrati affatto dispiaciuti.

Non avrebbe chiesto nessuna opinione su quella faccenda agli altri consiglieri; era molto più semplice andare alla gabbia di Terl e sapere da lui, rimanendo nell'ombra, come conveniva regolarsi. Ma non aveva molte speranze.

Jonnie Goodboy Tyler, vincitore degli Psychlos... Brown lo Zoppo sputò sulla banconota.

Poi l'afferrò con furia e la fece a pezzettini.

Buttò in aria i pezzettini con gesti furibondi.

Dopo un po' li raccolse di nuovo e con espressione maligna ma decisa li bruciò.

Da ultimo polverizzò le ceneri col pugno.

In quel momento entrò qualcuno e con un sorriso deliziato gridò: «Hai visto le nuove banconote?». E ne agitava una!

Brown lo Zoppo si precipitò fuori della stanza e cercò un posto per vomitare.

Più tardi, calmatosi, decise che anche se erano tutti contro di lui, avrebbe continuato a fare del suo meglio per la Terra. E un giorno o l'altro avrebbe sistemato quel Tyler.

4

Il torpedone rombava e sobbalzava nella notte madida di pioggia. Il sistema di guida di quei veicoli era fatto per tenerli sospesi da trenta a novanta centimetri sul livello del suolo, ma quando il terreno aveva sbalzi di due o tre metri ogni pochi passi, l'effetto era ben lungi dalla sensazione di fluttuare; sembrava piuttosto di rompersi le ossa.

Il sistema di guida basato sul teletrasferimento si adattava automaticamente alle variazioni del terreno; correggeva continuamente la rotta e il risultato era una combinazione di rombi e strida, che aumentavano e diminuivano continuamente, lacerando le orecchie.

Nessun veicolo munito di ruote avrebbe mai potuto attraversare quella "strada"; si trattava di un percorso adatto al massimo alle belve della giungla, tanto era pieno di crepacci e macigni. I veicoli minerari che l'avevano attraversata per centinaia d'anni l'avevano peggiorata invece di renderla più praticabile, perché avevano distrutto l'humus, l'unica cosa che la proteggesse dalla profonda erosione della pioggia.

Jonnie cercava di dormire. Era stanchissimo e il braccio sinistro gli doleva per l'uso continuo del bastone. Il palmo della mano era coperto da un callo, ma anche quello si era escoriato. Quattro giorni di marcia attraverso la giungla, di calura equatoriale, di faticose camminate col bastone e quattro notti brulicanti di insetti avevano chiesto il loro prezzo. Se Jonnie voleva combattere con una minima speranza di successo, doveva concedersi un po' di sonno.

Il sedile, come al solito, era enorme, ma non ben imbottito; e quando non c'erano salti e scossoni, c'erano fermate. Come adesso.

Jonnie aprì gli occhi e guardò attraverso il parabrezza. Groppe di elefanti, code che sferzavano l'aria alla luce dei fari, lanciando altri spruzzi nella pioggia: i grossi animali continuavano per la loro strada indisturbati, perché erano abituati

al passaggio dei veicoli e si consideravano, comunque, i padroni della strada. I mezzi psychlos non avevano clacson, ma una specie di altoparlante che l'autista russo stava usando in quel momento per indurre gli animali a scansarsi. Ripeteva costantemente una parola che sembrava "suk-in-sin", e Jonnie indovinò che non significava "elefante". Si rimise a dormire, altoparlante o non altoparlante.

Quando aprì gli occhi la volta successiva un leopardo bloccava la strada. Aveva ucciso un'antilope e usava il sentiero come tavola da pranzo. Jonnie capì che l'animale non amava vedere interrotti i suoi pasti, le zanne e il luccichio sinistro degli occhi indicavano che era pronto a sfidare non uno, ma cento veicoli. L'altoparlante aveva ripreso a gracchiare; l'autista era stato cambiato e adesso ai comandi c'era uno scozzese. Il leopardo sentì il grido di battaglia delle Highlands e con un balzo al margine della strada svanì. Passarono sull'antilope uccisa, riprendendo l'avanzata.

Un torpedone a cuscino d'aria poteva andare a centoventi o centotrenta chilometri all'ora su terreno liscio, ma adesso stentava a farne venti. Non c'era da meravigliarsi che ci volessero giorni per andare dalla postazione secondaria a quella principale! La prova che gli stessi Psychlos non riuscivano a fare il percorso più in fretta stava nelle frequenti casette a cupola tonda che fiancheggiavano la strada.

Jonnie si era fermato davanti alla prima che avevano incontrato. Era ideale per un'imboscata, e anche se non credeva che gli Psychlos avessero lasciato qualcuno in retroguardia, bisognava pur sapere di che si trattava. Ma non era altro che una cupola, grande abbastanza perché cinque o sei Psychlos potessero starvi distesi a riposare, o a consumare un pasto o aspettare il soccorso stradale. Era un nudo, semplice rifugio che teneva lontani gli animali selvatici e la pioggia, niente di più.

Dell'altro torpedone e relativo equipaggio non c'erano tracce, quindi era tuttora all'inseguimento del convoglio.

Verso mattina Jonnie si svegliò e vide che il veicolo si era fermato. I fari erano accesi e continuava a cadere la pioggia; l'autista toccò la spalla di Jonnie e indicò la strada davanti a loro. Il giovane si mise a sedere.

Qualcuno aveva tagliato dei viticci e fatto un segnale sulla strada. Era una freccia e, a giudicare dalla precisione del taglio, si sarebbe detto che era stata fatta con una spada o una baionetta. Gli Psychlos avrebbero sparato ai viticci, quindi era opera della loro gente. Avevano lasciato un'indicazione che puntava verso una capanna al margine della strada.

Sul retro del veicolo ci fu uno sferragliare d'armi, mentre l'equipaggio si preparava all'azione nel caso avessero deciso di scendere. Jonnie si avvolse nella mantella da pioggia, controllò il fulminatore e raccolse il bastone e una lampada da miniera.

Uscì e una pioggia leggera gli scivolò nel collo.

La sola cosa che differenziava la casupola dalle altre che avevano incontrato erano le recenti tracce di piedi davanti all'ingresso. La porta era socchiusa e Jonnie l'aprì completamente con il bastone. Poi lo colpì un odore di sangue umano.

All'interno ci fu un movimento fugace. Jonnie estrasse il fulminatore, ma si accorse che si trattava solo di un grosso topo che usciva a rotta di collo.

Alle spalle di Jonnie c'era lo scozzese con un fucile, e due russi stavano arrivando.

Jonnie illuminò il posto con la torcia da miniera. C'era qualcosa che giaceva contro il muro di fronte: sul momento non seppe decidere di che si trattasse, ma, fatto qualche passo avanti, si accorse che stava camminando nel sangue.

Illuminò l'oggetto in pieno e si avvicinò. Era difficile stabilire che cosa fosse, si scorgeva solo un ammasso di carne sfilacciata e sanguinolenta. Ma a un tratto Jonnie vide un pezzo di stof* fa. Parte di un... kilt!

Era Allison.

Lo scozzese e i russi sembravano pietrificati.

Un esame più attento mostrò che le arterie e vene maggiori non erano state intaccate, ma che gli artigli psychlo avevano strappato la carne intorno con estrema attenzione, striscia a striscia. Il corpo era stato fatto a pezzettini.

Probabilmente c'erano volute ore prima che Allison morisse.

La gola e le mascelle erano state risparmiate fin quasi alla fine, e per la maggior parte erano intatte. Interrogatorio alla maniera psychlo!

C'era qualcosa nei resti della mano: un oggetto aguzzo che gli Psychlos portavano spesso in tasca per pulire le puntine dei motori. Un'arteria principale all'interno della gamba era recisa.

Allison si era dato la morte da solo. Doveva aver rubato lo strumento a uno Psychlo distratto e si era finito.

Avrebbero potuto salvarlo? Non in quella giungla e su una strada del genere, pensò Jonnie amareggiato. Gli Psychlos, evidentemente, avevano cominciato a torturarlo alla miniera e avevano completato l'opera qui, quando avevano temuto che stesse morendo.

Sicuramente non gli avevano strappato notizie importanti: Allison non sapeva della loro spedizione in Africa. C'era il rischio, tuttavia, che lo scozzese avesse rivelato il numero e la dislocazione delle basi umane, e non era un'eventualità da scartare perché ci sono limiti alla sopportazione umana.

Ma i denti che gli restavano erano spezzettati dal continuo digrignamento, le mascelle erano serrate come in una morsa. Forse Allison non aveva parlato.

Non aveva importanza. Il convoglio era condannato e la sua condanna si leggeva negli occhi stretti dei russi, nella rabbia micidiale con cui lo scozzese stringeva l'impugnatura della sciabola.

Dopo un po' fu proprio lo scozzese a uscire e a portare un telo cerato sui resti di Allison. Stendendolo con gentilezza, disse: «Verremo a prenderti, ragazzo. E quando torneremo avremo sangue sulle nostre lame, te lo assicuro!».

Jonnie uscì di nuovo nella pioggia. Gli sovvenne all'improvviso che i Briganti, ora, avevano un debito di sangue con gli scozzesi.

E gli Psychlos? Non era più tanto sicuro di volerli vivi. Doveva sforzarsi di mantenere la calma e la ragione.

5

Nella luce incerta del mattino che, nella foresta, somigliava quasi al crepuscolo, raggiunsero l'altro torpedone a cuscino d'aria. E fu l'inizio della serie di disavventure che li avrebbero perseguitati per tutta la giornata.

Correndo nel buio l'altro torpedone era arrivato a un fiume, uno dei molti che serpeggiavano nella foresta, grosso modo in direzione ovest. La rotta del veicolo era tuttavia in direzione sud-est: l'autista, forse troppo stanco, non aveva diminuito la velocità, e d'altra parte i torpedoni a cuscino d'aria potevano fluttuare sull'acqua come sulla terra, a patto che fosse ragionevolmente liscia. Per i sensori non faceva alcuna differenza: il sistema di guida basato sul teletrasporto non permetteva al peso del veicolo di appoggiarsi sulla superficie, ma lo teneva sospeso. L'autista doveva aver colpito una protuberanza sulla riva del fiume e il mezzo, al momento di raggiungere l'acqua, si era trovato sbilanciato; ora affondava col muso nel fiume e non era in grado di procedere.

L'equipaggio si era raccolto sulla piattaforma volante, seminasosta tra gli alberi. L'avevano fatta alzare in volo e avevano abbandonato il torpedone, mettendosi in posizione difensiva col mortaio. Furono contentissimi di vedere Jonnie, perché la sponda del fiume pullulava ormai di coccodrilli e alcuni di loro già assediavano la piattaforma girandole attorno, ma nessuno aveva osato sparare per paura di attirare su di sé l'attenzione del convoglio.

Jonnie fece posto per la seconda piattaforma sul proprio torpedone, e questa percorse in volo la breve distanza che li separava. Il rombo dei motori si unì assordante ai muggiti e ruggiti dei coccodrilli, e il giovane temette che la coda del convoglio fosse abbastanza vicina per sentirli.

Abbandonarono il torpedone semisommerso dov'era e, attraversato il fiume, ripresero l'inseguimento, con doppio carico di piattaforme e mortai.

Poco dopo la strada si fece migliore, forse a causa di un mutamento del suolo. Presero velocità e guadagnarono terreno: fino a quel momento c'era stato un intervallo di dodici-quindici ore di viaggio tra la colonna e loro, ma un convoglio tende a essere più lento di un singolo veicolo, specie in zone così accidentate. Nel pomeriggio viaggiavano così veloci che non si accorsero

dell'aumento di luce, e all'improvviso uscirono dalla foresta e si ritrovarono in un'ampia savana.

Cinque chilometri più avanti c'era la coda del convoglio.

Pregando di non essere avvistati, gli uomini di Jonnie fecero un'inversione a U e si immersero di nuovo fra gli alberi.

Il giovane li diresse a est, sempre entro i limiti della foresta, per una strada quanto mai accidentata. Poi si fermarono.

La savana era un tappeto d'erba con radi cespugli; qua e là piante simili a cactus punteggiavano l'immensa distesa.

Jonnie salì sul tetto del torpedone per dare un'occhiata migliore. Ah, il luogo dell'imboscata si trovava proprio davanti al convoglio! Il primo mezzo corazzato ci stava entrando in quel momento. La gola sembrava una ferita inferta al fianco meridionale di una catena di montagne.

Montagne! A nord-est si vedevano due vette innalzarsi sopra le nuvole. Erano altissime, e sembravano coperte di neve e ghiaccio.

Ma c'era un'altra cosa strana... e finalmente Jonnie capì di che si trattava. Non pioveva! C'erano le nuvole, un sole coperto, faceva caldo ed era umido, ma non pioveva!

I russi guardarono il convoglio parlottando fra loro. Era impressionante: più di cinquanta veicoli, per la maggior parte torpedoni a cuscino d'aria, carichi fino all'ultima libbra di munizioni, carburante e gas vitale, strisciavano nella savana come un enorme serpente nero. C'erano tre, anzi, cinque mezzi corazzati! Quello che apriva la fila era uno sfondatore della categoria "Sfonda la Via alla nostra Gloria", un veicolo quasi inespugnabile. Un altro mezzo corazzato stava al centro e tre erano in retroguardia. Ora che il motore degli inseguitori era spento, il ruggito del convoglio arrivava anche a quella distanza come un boato di tuono.

Se l'imboscata era pronta, il ballo sarebbe cominciato quando tutto il convoglio fosse entrato nella gola e il mortaio che gli stava di fronte gli avesse sbarrato la strada.

Jonnie si volse all'ufficiale russo che era venuto con lui. L'uomo non parlava inglese quasi per niente, ma a gesti e con l'aiuto di una piantina disegnata nella polvere, Jonnie gli fece capire quello che voleva. Il lato meridionale dello stretto passaggio terminava in una montagnola, mentre il lato destro era costituito da una ripida parete, un vero e proprio strapiombo. Se una delle piattaforme volanti fosse riuscita a mettersi al riparo della montagnola e avesse aspettato che tutto il convoglio fosse entrato nella strettoia, avrebbe potuto bombardare col mortaio la parete di roccia e provocare una valanga che avrebbe chiuso l'uscita posteriore. Le bombe avrebbero dovuto compiere una parabola molto alta così da superare la montagnola ed esplodere dall'altra parte.

Il russo capì. Lui e i suoi uomini partirono a bordo della piattaforma volante, costeggiarono l'orlo interno della foresta e sparirono.

Jonnie osservò intento il convoglio che si faceva strada faticosamente entro la gola. Era un "teatro di battaglia predisposto", come veniva chiamato nei vecchi libri; quando l'intero convoglio fosse entrato nella strettoia, il mortaio piazzato davanti avrebbe provocato una valanga sbarrandogli la strada, e quello piazzato dietro avrebbe fatto un lavoro analogo precludendogli la ritirata. Gli Psychlos si sarebbero trovati fra una ripida scarpata alla sinistra e una parete invalicabile a destra; non avrebbero potuto girare e sarebbe bastato sorvolarli e intimare loro di arrendersi, col che tutto sarebbe finito. Ma le battaglie nei teatri predisposti riservano spesso delle sorprese, come Jonnie e i suoi uomini avrebbero scoperto fra breve.

Aspettarono che il convoglio fosse tutto nella gola e in quel momento intrawidero la piattaforma guidata dai russi mettersi in posizione. Perfetto. Ora tutto quello che restava da fare era attendere che l'ultimo mezzo corazzato entrasse nella strettoia. La testa della colonna era fuori della vista di Jonnie, ormai. Quasi tutto il convoglio era sotto la scarpata.

Poi: **blam!** Il primo colpo del mortaio piazzato davanti, quello dell'imboscata, **blam! blam! blam!**

Ma gli ultimi tre mezzi corazzati non erano ancora nella gola.

Jonnie si lanciò ai comandi della piattaforma volante e l'equipaggio di quattro uomini corse ad aggrapparsi ai sostegni.

La piattaforma salì vertiginosamente, mentre le dita di Jonnie danzavano sulla tastiera rudimentale. Si alzò a trecento metri, a sud della strada e in prossimità dell'orlo della foresta.

Ora poteva vedere la testa del convoglio: una possente valanga stava precipitando davanti allo sfondatore. Jonnie vide alcuni russi che formavano un gruppo di riserva alle spalle del punto dell'imboscata. Ne individuò altri tre sulla scarpata alla destra della colonna, a decine e decine di metri sopra i Veicoli.

Lo sfondatore cercò di scalare il cumulo di detriti che gli si era formato davanti. Le sue armi non riuscivano ad alzarsi tanto da colpire ciò che stava dall'altra parte. Fece marcia indietro e caricò l'enorme mucchio di sassi, ancora fumante polvere. Il muso del mezzo corazzato si alzò e cominciò a vomitare fuoco.

Probabilmente usava bombe esplosive, che descrissero una curva scintillante e caddero nel punto dove si trovava il commando dell'imboscata. Ma il mortaio lassù sparava ancora verso il basso.

Intanto, gli ultimi tre mezzi corazzati del convoglio stavano facendo marcia indietro. Non c'era modo di imbottigliarli nella

gola!

Jonnie pilotò la piattaforma volante a mezza strada fra la coda della colonna e la foresta. I tre mezzi corazzati stavano girando. Lasciati liberi nella savana sarebbe stato difficile abatterli anche con gli aeroplani. Erano sfondatori anche questi, e un aereo avrebbe potuto farci ben poco.

Il mezzo corazzato che apriva la colonna affrontò ancora una volta la barriera di roccia, probabilmente per alzare il tiro. Il tank al centro del convoglio aveva aperto il fuoco verso il punto dell'imboscata, ma non poteva sovrastare la barriera di roccia.

Jonnie gridò a uno scozzese: «Fate precipitare gli alberi sulla loro strada!».

Lo scozzese afferrò il concetto e ruotò il mortaio. I russi, aggrappati alla sottile e ondeggiante piattaforma, cominciarono a caricare le bombe una dopo l'altra dentro la tozza canna.

Ne spedirono una verso un albero gigantesco sulla strada che portava alla foresta, e quello si abbatté fragorosamente.

Bomba dopo bomba colpiva il bordo della foresta e gli alberi cadevano fra enormi spirali di polvere. Jonnie badava alla mira inclinando la piattaforma con angoli differenti.

I tre tank della retroguardia si videro sbarrare la strada dalla valanga d'alberi. Sapevano che non sarebbero riusciti a passare e a nascondersi nella foresta, per cui si sparpagliarono sulla savana.

Aprirono il fuoco per colpire la piattaforma volante.

Jonnie cercò di scansarsi, ma una piattaforma per ricerche minerarie non è un mezzo da battaglia adeguato: non ha nessun tipo di rivestimento corazzato e somiglia, né più né meno, a una tavola liscia. Era persino difficile trovare qualcosa a cui aggrapparsi.

Dunneldeen picchiò dal cielo con l'aereo da battaglia: fino a quel momento era stato fuori vista, a migliaia di metri d'altezza.

Attorno ai tre sfondatori iniziarono ad alzarsi lingue di fuoco e spruzzi di terriccio.

In quel momento i veicoli del convoglio cominciarono a serrare i ranghi; i tre mezzi corazzati, pensando che avessero ripreso la marcia, girarono su se stessi e corsero a raggiungere la coda della colonna, memori che il proprio dovere era quello di proteggerla. Andarono a sbattere contro gli ultimi mezzi del convoglio ormai immobile, dopo di che anche loro si fermarono. Cercavano, a loro volta, di sparare al punto dell'imboscata, ma il tiro non era alto a sufficienza per raggiungere la cima del pendio alla loro sinistra.

L'altra piattaforma volante aprì il fuoco.

Le bombe di mortaio frantumarono la roccia alle spalle dell'ultimo tank. Pietra e terriccio volarono nell'aria mentre una valanga si abbatté alla coda della colonna bloccando l'uscita posteriore.

Lo sfondatore di testa tentò un'altra scarica verso il cumulo di detriti che impediva l'avanzata. Nell'istante in cui il muso si sollevava, una bomba di mortaio gli scoppiò sotto e lo sfondatore volò in aria, fece un salto mortale all'indietro, si capovoltò e rimase inerte sulla strada.

Jonnie tirò un profondo respiro. Stava per dire a Dunneldeen di attivare l'altoparlante e intimare la resa agli Psychlos e la sua mano stava già impugnando la radio alla cintura per farlo, quando le loro fortune si rovesciarono.

6

E fu il disastro!

Sovrastata dal vocìo radio degli Psychlos, ma chiaramente udibile per il suo tono acuto, la vocetta di Bittie MacLeod disse: «Sir Jonnie, qui non è rimasto nessuno che parli russo! Nessuno che spieghi loro come stanno le cose!». «Che è successo?» gridò Jonnie.

«Sir Jonnie, i colpi dei mezzi corazzati hanno demolito la nostra postazione di comando! Sir Robert, il colonnello Ivan e i coordinatori sono fuori combattimento! Io mi trovavo sotto una pila di teli cerati. Ti avrei dato mie notizie prima» ed emise un lamento «ma non riesco a trovare la radio!»

Poi una scarica statica e un borbottio di voci psychlos sulla stessa lunghezza d'onda.

Jonnie lanciò la piattaforma volante a nord della gola e dietro di essa, usandola come protezione.

In fondo alla scarpata, il convoglio immobilizzato ingolfava la strada; non poteva girare né fuggire, ma gli uomini di Jonnie non potevano sparare sul carico di munizioni, carburante e gas vitale, senza provocare un'esplosione devastante e una colonna di fuoco alta un chilometro.

Solo pochi colpi venivano sparati dai russi a terra: ce n'erano tre in tutto, in cima alla cresta. Gli Psychlos avevano immaginato, evidentemente, che quel punto fosse sguarnito.

La radio da miniera trasmise una lunga serie di ordini e di colpo gli Psychlos uscirono dai veicoli impugnando i fucili fulminatori. Si allinearono sul fondo della parete in ascesa, di fronte alla scarpata. Addosso avevano le maschere per respirare il gas vitale. Nuovi comandi in psychlo echeggiarono cupi.

Una fila compatta di corpi giganteschi avanzava dalla base di quel ripido pendio lungo quasi quattrocento metri. Volevano preridere d'assalto la cresta! Però forse si poteva evitare il disastro. C'era Danneldeen in cielo ed era evidente che quando gli Psychlos fossero stati a metà salita gli sarebbe bastato aprire il fuoco a bassa intensità per stordirli e farli cadere privi di sensi uno dopo l'altro.

La voce di Bittie disse ancora: «I russi non capiscono! Si stanno precipitando sulla Cresta!».

Jonnie portò la piattaforma un poco più in alto per vedere la scena. Bittie sembrava in stato confusionale, perché non c'era niente di male nel fatto che i russi coprissero la cima della collina; anzi, era la miglior cosa.

Il gruppo di riserva di circa trenta russi stava risalendo di corsa la parete, da dietro, con i fucili in pugno. Gli Psychlos erano riusciti a fare un centinaio di metri ma ne avevano quasi trecento davanti a sé, difficili e impervi.

Fra pochi istanti, quando fossero stati abbastanza lontani dai loro mezzi, Danneldeen sarebbe sceso aprendo il fuoco e stordendoli con una sola passata.

Di nuovo la voce di Bittie: «I russi sono imbestialiti! Pensano che il colonnello Ivan sia morto. Non danno retta a nessuno!».

Jonnie scagliò la piattaforma volante alle spalle dei russi e balzò a terra. Si avviò verso la vetta, che i russi avevano raggiunto e da cui stavano sparando agli Psychlos.

«Smettetela!» gridò Jonnie. «Ci penserà l'aereo!»

Nemmeno un russo si voltò dalla sua parte. Jonnie si guardò intorno, fuori di sé, in cerca di un ufficiale. Lo avvistò, ma l'uomo stava gridando qualcosa agli Psychlos mentre scaricava una pistola su di loro.

Poi l'ufficiale urlò verso i suoi uomini. I russi balzarono in avanti e... mio Dio, caricavano!

Prima che Danneldeen potesse aprire il fuoco, la parete della collina brulicò di soldati russi che, gridando, andavano alla carica. Erano furiosi, inferociti. Correvano, si fermavano, sparavano e ricominciavano a correre!

La collina era una parete di fuoco incrociato.

Gli Psychlos cercarono di frenare quella valanga di furore. I fucili a ripetizione martellavano e sputavano fuoco, i fulminatori ruggivano in continuazione.

Danneldeen non poteva sparare per paura di colpire i russi e guardava la scena disperato. Sarebbe bastato un attimo per mettere fuori combattimento gli Psychlos.

Adesso i russi erano in mezzo agli Psychlos e continuavano a sparare senza sosta.

I mostri superstiti tentarono di correre al riparo nei veicoli, ma i russi gli erano già addosso.

I grossi corpi degli invasori precipitarono sul fianco della collina; gruppi isolati tentavano di mantenere la posizione, ma i fucili sparavano quasi all'unisono e a ripetizione. Un ultimo Psychlo riuscì quasi a raggiungere la cabina di un veicolo, ma un russo si inginocchiò, prese la mira e lo spezzò in due.

I russi mandarono grida di evviva.

Il fianco della collina tornò a essere un luogo quieto.

Jonnie esaminò quella rovina e contò più di cento cadaveri

psychlos. I russi morti erano tre.

Dai vestiti che bruciavano si alzava un filo di fumo.

Che disastro! E dire che erano venuti fin là per catturare Psychlos vivi!

Jonnie si precipitò giù per la discesa e trovò l'ufficiale russo, pronto ad abbattere qualsiasi Psychlo che ancora muovesse un muscolo.

" «Trovatene qualcuno vivo!» gridò Jonnie. «Non date il colpo di grazia ai feriti. Portatemene qualcuno vivo.»

Il russo lo guardò con gli occhi che luccicavano per il furore della battaglia. Vedendo che si trattava di Jonnie, si rilassò un poco e si sforzò di trovare le parole inglesi. «Fatto vedere agli Psychlos! Loro ucciso colonnello!»

Finalmente Jonnie gli fece capire che a lui servivano degli esemplari vivi, ma né l'ufficiale né i suoi uomini trovarono la richiesta molto sensata. Poi si convinsero e frugarono fra i corpi isolando quelli che ancora respiravano, cosa che poteva essere stabilita dal palpito della valvola di respirazione della maschera.

Finalmente ne misero insieme quattro che, pur essendo feriti, erano ancora vivi. I russi non potevano trasportare quei corpaccioni da mezza tonnellata, ma riuscirono a metterli in ordine.

MacKendrick apparve in quel momento, un po' camminando e un po' scivolando sul fianco della collina. Diede un'occhiata ai quattro e scosse la testa: «Non conosco molto l'anatomia psychlo, ma forse posso fermare quell'emorragia di sangue verde».

Uno dei prigionieri aveva una tunica diversa da quella dei compagni. Era un ingegnere? «Fai tutto quello che puoi!» disse Jonnie a MacKendrick, e risalì zoppicando il fianco della collina verso il punto dell'imboscata.

Bittie gli fece segno dall'alto di una roccia, poi tornò a eclissarsi.

Jonnie arrivò in quel punto e dette un'occhiata alla scena. La postazione di comando che avevano scelto era una piccola conca fra le rocce, ed era un disastro. Lo sfondatore aveva colpito un poco sopra quel punto.

Le apparecchiature erano fracassate e la radio era in frantumi.

Bittie era inginocchiato accanto a Sir Robert e gli teneva alzata la testa. Le palpebre del vecchio veterano sbatterono: si stava riprendendo.

Gli uomini erano storditi dallo spostamento d'aria; un po' di sangue usciva dal naso e dalle orecchie. Jonnie si avvicinò: forse qualche dito rotto e molte lividure, ma niente di serio. Versò l'acqua di una borraccia su un fazzoletto e cercò di farli riprendere uno a uno: Robert la Volpe, il colonnello Ivan, due coordinatori e un operatore-radio scozzese.

Jonnie si arrampicò su una roccia e guardò il fondo della gola. Il convoglio era ancora là e non c'erano state esplosioni: segno che i russi avevano usato pallottole normali, non radioattive. Ma non erano arrivati fin lì per catturare il materiale; erano venuti alla ricerca di Psychlos vivi.

Tre russi e Angus stavano cercando di aprire lo sfondatore di testa, quello che si era capovolto; in tali condizioni non era facile, perché i portelli superiori erano sigillati. Angus riuscì ad aprire una feritoia laterale e a illuminarla con una torcia. I russi guardarono all'interno e Jonnie si mise le mani a coppa intorno alla bocca: «Ci sono superstiti, là dentro?».

Angus lo vide, guardò nel veicolo corazzato e poi scosse la testa negativamente: «No, sono stati schiacciati e soffocati!».

Sir Robert si era fatto strada verso Jonnie, tremante e bianco in faccia. Jonnie lo guardò.

Robert cominciò a parlare e Jonnie intonò insieme a lui:

«L'incursione meglio progettata della storia!».

7

Ci vollero tre giorni di duro lavoro per mettere a posto la confusione e occupare la miniera del lago Vittoria.

La strada aperta dai minatori puntava a sud dove costeggiava le catene di montagne e poi piegava a nord verso la miniera.

A nord-ovest della miniera, e ben visibili quando le nuvole si diradavano, c'erano le Montagne della Luna, una lunga catena con almeno sette vette che sfioravano i quattromila metri di altezza. In regioni equatoriali come quelle, nel

calore e nell'umidità, non ci si aspettava né il ghiaccio né la neve, ma le cime ne erano coperte in abbondanza. C'erano perfino ghiacciai, lassù: di tanto in tanto le cime possenti apparivano alla vista baluginanti di bianco.

Nei tempi antichi le montagne avevano rappresentato il confine naturale tra due o tre nazioni, ma all'epoca dell'invasione psychlo, o forse prima, i valichi erano stati minati con armi tattiche nucleari. Inutile dire che, per quanto le montagne fossero vicine alla miniera, gli Psychlos non ci si erano mai avventurati.* Sulle Montagne della Luna prosperavano varie tribù di carnagione bruna e nera, ma anche qualche discendente dei

***Essi temono infatti il contatto coi minerali radioattivi, che fanno esplodere il gas vitale. [N.d.T.]**

bianchi. Nonostante la ricchezza di selvaggina nella savana e la fertilità della foresta sotto di loro, quegli uomini pativano la fame la maggior parte del tempo; e anche adesso che avrebbero potuto scendere, una lunga tradizione sconsigliava loro di avvicinarsi alla miniera.

Un'antica carta geografica rivelò che il nome della diga da cui gli Psychlos ottenevano l'energia elettrica era "Bacino delle cascate di Owen" e ne produceva in abbondanza tale che potevano permettersi di tenere le luci accese tutto il tempo.

La miniera era enorme: sette livelli sotterranei e molte sedi staccate che lavoravano il tungsteno e il cobalto con sovrabbondanza di attrezzature e strumenti. MacArdle, all'epoca della prima incursione, aveva fatto saltare la fabbrica del carburante e delle munizioni, e tutti i relativi depositi.

I quattro Psychlos feriti si trovavano in una sezione sigillata del dormitorio dove il gas vitale era stato immesso nuovamente. MacKendrick non nutriva molte speranze per loro, ma faceva quello che poteva.

Il problema dei cadaveri era stato risolto: poiché non c'era obitorio, e il caldo equatoriale era asfissiante, avevano ingaggiato una lotta contro il tempo caricandoli con dei carrelli elevatori sui cargo della miniera e li avevano portati in volo fra i ghiacciai di un monte che una volta si era chiamato "Elgon".

Adesso i novantasette corpi, ognuno dei quali pesava circa cinquecento chili, erano accuratamente disposti nella neve della zona glaciale.

«Il diploma non ce l'abbiamo,» aveva detto Dunneldeen quando avevano finito «ma in fondo sembriamo perfetti becchini psychlos!» E guardando la pianura sottostante da quell'altezza vertiginosa aveva aggiunto: «O dovrei dire in cima?». Gli scozzesi l'avevano rimproverato, perché come battuta era veramente macabra.

Avevano aperto la strada con le ruspe, raddrizzato lo sfondatore con un argano e guidato il convoglio fino alla miniera. Nonostante i regolamenti della Compagnia, avevano stivato il carburante, le munizioni e il gas vitale sottoterra, per evitare che fossero colpiti in caso d'attacco: la loro esperienza dimostrava che non era difficile far saltare i depositi.

Thor era tornato per dare una mano. Riferì che alcune tribù delle montagne avevano visto i lampi della battaglia, e quando avevano saputo che gli ultimi Psychlos erano stati ridotti all'impotenza avevano deciso di battezzare quel giorno come il Giorno della Battaglia di Tyler. Thor aveva portato in volo una squadra di cacciatori nella savana e quelli erano tornati carichi di selvaggina, al che erano seguite danze e festeggiamenti. «Jonnie, a volte è molto gratificante essere scambiato per te! Ma durante la battaglia ho dovuto nascondermi, perché non potevi essere in due posti contemporaneamente.» Thor aveva seguito l'uscita del convoglio dalla foresta ed era rimasto a guardare la scena da un'altezza di un migliaio di metri, pronto a intervenire in caso di bisogno. Aveva video-registrato su disco l'intera battaglia e si stupì che nessuno volesse vederla.

Stanchi e felici di essere fuori dalla pioggia, gli uomini sedevano ora nelle ampie poltrone della sala di ricreazione psychlo nella miniera. Jonnie teneva d'occhio il traffico aereo che veniva tuttora registrato dagli strumenti e vomitato dalla stampante. Niente di insolito, quindi lasciò cadere i lunghi nastri di carta.

«Sarà meglio che ci mettiamo al lavoro» disse Jonnie.

Non che fino ad ora avessero riposato... come lo chiamereste quello che avevano fatto finora? Robert la Volpe scosse la testa; Angus si guardò le mani, livide dall'esercizio di tenere le grosse fiamme ossidriche per tentare di aprire gigantesche serrature. Dunneldeen si limitò a sgranare gli occhi e a ripensare

alle ore trascorse a trasportare i cadaveri psychlos sulle montagne. Il colonnello Ivan sollevò la mano fasciata e sussurrò qualcosa al suo interprete, che gli riferì ciò che aveva detto Jonnie, e aggrottò le sopracciglia con aria perplessa. I suoi uomini non avevano forse ammazzato tutti gli Psychlos e guidato i veicoli fino alla miniera? Non avevano aiutato gli altri a rimettere in sesto il grande complesso? Non avevano fatto tutto ciò che era stato chiesto loro di fare?

«Be',» disse Jonnie «mi dispiace dirvi che il nostro compito qui è un altro.»

D'accordo, ma di che si trattava...?

«Siamo qui» disse Jonnie «per scoprire la ragione per la quale i fratelli Chamco si sono suicidati.»

Al diavolo i Chamco, erano solo Psychlos e avevano cercato di uccidere Jonnie...

Allora Jonnie fece un discorso, interrompendosi ogni tanto per permettere al coordinatore russo di tradurre.

Disse che gli uomini non sapevano se Psychlo - il pianeta originario degli invasori - era stato distrutto oppure no; parlò delle banconote della Banca Galattica e delle numerose razze che vi erano elencate, ricordò di averne un esemplare e lo fece girare tra i presenti.

Gli uomini capirono ciò che voleva dire. La Terra era totalmente esposta al contrattacco. Se il mondo degli Psychlos era tuttora vivo, alla fin fine avrebbe attaccato la Terra con nuove sonde cariche di gas, ed era probabile che le altre razze avessero mezzi sufficientemente veloci per raggiungere il nostro pianeta. Quando avessero scoperto che non c'erano più avamposti psychlos, avrebbero potuto mettere tutto a ferro e fuoco. Bastava che lo volessero.

L'unico modo per rendersi conto di come stavano le cose era ricostruire il congegno di teletrasferimento e scoprire che cos'era successo.

Ma gli ingegneri psychlos che Jonnie aveva assegnato al progetto gli si erano rivoltati contro al solo sentirne parlare.

Gli uomini capirono e si resero conto che non c'erano altri gruppi che si occupassero di quel problema o, in generale, della difesa del pianeta.

«Il che ci obbliga a occuparcene» disse Jonnie.

Furono tutti d'accordo.

«Allora, Angus, voglio che prepari la macchina che hai già usato su di me per individuare la scheggia d'acciaio.* La metteremo in funzione e guarderemo nelle teste degli Psychlos. Se troviamo qualcosa e se uno degli Psychlos feriti può essere operato, avremo qualcuno capace di ricostruire il sistema di teletrasferimento e saremo a posto! Manderemo delle videocamere su Psychlo e sugli altri mondi per vedere come sono le altre civiltà dell'universo. Solo allora sapremo come stanno veramente le cose. Ora come ora stiamo navigando in un mare di nuvole e la nostra nave sbanda pericolosamente: potremmo affondare da un momento all'altro. Senza la conoscenza, siamo morti.»

«Abbiamo i testi necessari per studiare i principi del teletrasferimento e della loro matematica» disse Angus. «Li ho visti io, quei libri! Li no toccati con le mie mani!»

«Ma non ci hai capito niente» disse Jonnie. «Ho tentato per settimane di studiarli io stesso, e il risultato è zero. Non pretendo di essere uno scienziato, ma in quella matematica c'è qualcosa che non va. I conti non tornano. Dunque, abbiamo bisogno di uno Psychlo che non si ammazzi se gi* facciamo delle domande.»

«Senti, Jonnie,» fece il dottor MacKendrick «non ho notato nulla di strano nelle loro teste. Non puoi indovinare i pensieri degli Psychlos con le radiografie... o comunque tu le chiami!»

***Una scheggia entrata nel cranio di Jonnie durante l'avventura per frenare la sonda-bomba. Si veda la conclusione di *Battaglia per la Terra*, [N.d. T.]**

«Quando me ne stavo steso su un letto cercando di recuperare l'uso del braccio e della mano» rispose Jonnie «ho letto parecchi libri umani sul cervello. E sapete che cos'ho scoperto?»

Non lo sapevano.

«Nel lontano passato, quando l'uomo aveva ospedali, chirurghi e ingegneri a profusione, forse milleduecento anni fa, si tentò un esperimento che consisteva nel mettere delle capsule elettriche nella testa dei bambini per regolarne il comportamento. Per farli ridere, piangere o avere fame solo premendo un bottone.»

«Che cosa disgustosa» disse Robert la Volpe.

«Si riteneva» continuò Jonnie «di poter tenere sotto controllo l'intera popolazione, a patto di impiantare capsule elettriche nella testa.»

Il coordinatore tradusse al colonnello Ivan, il quale disse che secondo un antico mito in Russia si era cercato di irreggimentare la popolazione, ma che a nessuno era piaciuto.

«Non so se l'esperimento di cui parlo ebbe successo» disse Jonnie. «Ma quando ho visto la fine che hanno fatto i Chamco, mi è venuta un'idea. Perché due rinnegati, che fino a quel momento avevano collaborato con noi e che erano ben felici di aver firmato un buon contratto, si sono rivoltati come belve al solo sentir proferire certe parole? Ho visto più volte le video-registrazioni dell'episodio; stavo facendo pressione perché ricostruissero il congegno di teletrasferimento e loro mostravano segni di nervosismo e poi, quando ho detto la frase seguente: "Se poteste spiegarmi...", i due sono impazziti e mi hanno assalito.»

«Forse era solo un sistema per nasconderci informazioni» disse Robert la Volpe.
«Loro...»

«Si sono suicidati due giorni più tardi» incalzò Jonnie. «Dopo il fatto ho chiesto a Ker se si fosse mai sentito di uno Psychlo che si toglieva la vita, e lui ha risposto di sì, una volta c'era stato un caso. Si trattava di un ingegnere che si uccise sul pianeta dove prestava servizio. Sfruttavano una razza aliena, laggiù, e una sera l'ingegnere era uscito per fare baldoria e uccise un alieno. Due giorni dopo si suicidò. Era l'unico caso di cui Ker avesse sentito parlare. Inoltre,» e qui la sua voce divenne quasi solenne «non dimenticate che per legge tutti i cadaveri devono essere spediti a Psychlo. Dev'esserci qualcosa che non vogliono far sapere sul proprio conto.»

Gli uomini parlottavano fra loro, capacitandosi l'un l'altro al riguardo. «La mia ipotesi» disse Jonnie «è che gli Psychlos, quando sono bambini, vengano sottoposti a un'operazione con la quale si impianta un meccanismo nelle loro teste. Un meccanismo che protegga i segreti della tecnologia!»

MacKendrick e Angus erano molto interessati.

«Allora ecco qual è lo scopo della nostra missione» disse Robert la Volpe.

Angus andò all'aereo per mettere insieme il macchinario. MacKendrick preparò i tavoli in un dormitorio. Dunneldeen e Thor salirono sulla montagna per recuperare un paio di cadaveri, e Dunneldeen battezzò lui e l'amico "la macabra coppia".

Se Jonnie avesse ragione oppure torto, l'avrebbero scoperto presto.

La Terra era *davvero* esposta a qualsiasi attacco.

Robert la Volpe uscì e ordinò che una contraerea fosse sempre presidiata e pronta all'uso, ventiquattr'ore su ventiquattro, mentre i piloti dovevano tenersi pronti per un decollo di emergenza. Quel gruppetto sparuto - meno di cinquanta uomini, quattro o cinque piloti e una contraerea che già una volta aveva mancato di colpire il bersaglio (quando MacArdle aveva attaccato la miniera) — si ritrovava a dover difendere un intero pianeta! Ridicolo. Ma se ne occupò lo stesso. Bisognava garantire almeno la difesa del loro avamposto.

8

«Chi sei?» disse Terl. Non aveva difficoltà nel vedere la figura acquattata all'ombra del pilone, davanti alla gabbia. Era una notte chiara, illuminata dalla luna, così brillante che le cime innevate delle Montagne Rocciose luccicavano.

Lars Thorenson aveva portato il nuovo venuto su richiesta del consigliere superiore Staffar. Lars era stato espulso definitivamente dalla scuola di pilotaggio dopo aver tentato una "manovra d'attacco" così impossibile che l'aereo era precipitato, i danni erano stati irreparabili e lui si era rotto il collo. Il Consiglio l'aveva nominato "assistente linguistico" perché l'ingessatura che gli stringeva il collo non gli impediva di parlare. Gli era stato detto di portare il

nuovo venuto alla gabbia, di togliere la corrente, mettere nella gabbia una radio da minatore e darne un'altra al visitatore. Poi avrebbe dovuto ritirarsi. Lars era molto zelante nell'eseguire gli ordini; aveva accettato l'incarico a condizione di poter diffondere il fascismo fra le tribù, cosa che aveva reso molto felici lui e suo padre. Erano arrivati fin lì con un mezzo di superficie e il visitatore aveva letteralmente appestato il veicolo! Lars ricordò all'improvviso che doveva dire al cadetto di guardia di andare altrove, così andò a cercarlo senza perder tempo.

Terl guardò il visitatore, augurandosi che il suo disprezzo non trasparisse dalla maschera e non risuonasse nella voce. Sapeva già tutto del generale Snith dei Briganti: come capo della sicurezza, della guerra e della polizia politica del pianeta, era ben informato sulle attività di quella banda. Come tutti i capi della sicurezza prima di lui, Terl aveva accettato la situazione di un gruppo umano sperduto in una foresta equatoriale dove non poteva essere raggiunto né osservato, ma che aveva sviluppato una specie di relazione simbiotica con gli Psychlos. I Briganti avevano spazzato via le altre razze e avevano consegnato migliaia di Pigmei e Bantù ai suoi colleghi della miniera nella foresta. L'unica attrattiva che avesse quel posto, in effetti, era che ogni tanto si poteva comperare un uomo da torturare. Sì, non solo Terl sapeva tutto di loro, ma aveva anche organizzato personalmente il loro trasporto in America.

Aveva convinto quella creatura di nome Staffor della necessità di un corpo speciale di truppe scelte per sorvegliare l'intera zona. Staffor aveva assentito vigorosamente: non ci si poteva fidare degli scozzesi, troppo subdoli e traditori, né dei cadetti, che sembravano dimostrare una deprecabile, malriposta ammirazione per Tyler.

I Briganti erano arrivati, ma sembrava che Staffor avesse una certa difficoltà nel trattare con loro; così Terl aveva suggerito che fosse lui stesso a parlare con il capo.

«Chi sei?» ripeté Terl via radio. L'animale parlava davvero lo psychlo, come gli era stato riferito?

Sì, la risposta venne in psychlo, ma sembrava che la creatura parlasse con la bocca piena di melassa. «La domanda essere, ma chi cavolo sei tu?»

«Io sono Terl, capo della sicurezza di questo pianeta.»

«Be', allora che ci stare a fare in quella gabbia?»

«È un posto d'osservazione che tiene lontani gli uomini.»

«Ah» disse Snith, con fare comprensivo. (Ma chi credeva di imbrogliare, quello Psychlo?)

«Mi sembra di capire» proseguì Terl «che non ti riesce di venire a patti.» (Testa di piombo che non sei altro, io ti ho tirato fuori dalla giungla e non ti rendi conto del mio potere!)

«Essere perché paga arretrata» disse Snith. Era abbastanza naturale, per lui, parlare a uno Psychlo via radio: non l'aveva mai fatto in altro modo. Perciò questa conversazione poteva anche essere considerata alla sua altezza. Lo Psychlo dimostrava di conoscere il cerimoniale appropriato.

«Paga arretrata?» disse Terl. Non era fuori luogo che qualcuno potesse preoccuparsi di una cosa del genere, ma, da quel che ne sapeva, la loro ricompensa era basata sul baratto di materiali esplosivi in cambio di esseri umani.

«Noi ci avere assunti la banca internazionale» disse Snith. Conosceva bene le proprie leggende e i propri diritti, oltre a ritenersi maestro nella contrattazione, un vero asso del baratto. «A cento dollari al giorno per uomo. Non essere stati pagati.»

«Quanti uomini e per quanto tempo?» chiese Terl.

«Io contare circa mille uomini per, diciamo, mille anni.»

L'abilità aritmetica di Terl gli disse che questo voleva dire 36.500 dollari l'anno per uomo e quindi 36.500.000 dollari l'anno per tutti gli uomini. In totale, dopo mille anni, si arrivava a 36.500.000.000. Ma volle fare un esperimento. «Oh,» disse in tono stupito «ma è più di un milione!»

Snith annuì gravemente. «Proprio così, ma quelli del Consiglio non essere d'accordo.» Evidentemente lo Psychlo sapeva quando non c'era via d'uscita; forse si potevano combinare affari, con lui.

Terl aveva ottenuto la risposta che voleva: quel mucchio di stracci puzzolenti non sapeva fare nemmeno una moltiplicazione! «Avete detto di essere stati assunti dalla banca internazionale per espugnare Kisangani nell'Alto Zaire e poi Kinshasa, rovesciare il governo e aspettare l'arrivo dei rappresentanti della banca per negoziare i dovuti risarcimenti. È giusto?»

Snith non aveva detto niente del genere, e comunque non con tutti quei particolari. Le leggende erano un po' vaghe, ma di colpo si rese conto di parlare con qualcuno che faceva davvero sul serio.

Terl sapeva di essere sempre all'altezza della situazione. Non si era nemmeno preoccupato di ripassare le informazioni: erano una barzelletta, fra i capi della sicurezza, e lo erano da mille anni. Avevano ottenuto tutti i particolari da un mercenario catturato molto tempo prima e opportunamente interrogato per giorni e giorni; il resoconto di quell'interrogatorio era una lettura davvero deliziosa. «D'altra parte» Terl era deciso ad andare fino in fondo, senza pietà «i vostri antenati espugnarono solo Kisangani. Kinshasa non fu mai presa.»

Snith ne aveva sentito parlare vagamente e aveva sperato che nessuno tirasse mai in ballo quella faccenda. L'opera dei suoi avi era stata brutalmente interrotta dall'invasione psychlo. Non era sicuro di quello che sarebbe successo adesso.

«Vedi,» disse Terl «la banca internazionale è stata assorbita.» Sperava proprio che quello zuccone bevesse la serie di balle colossali che stava per rifilargli. «Acquistata dalla Banca Galattica nel sistema di Gredides.»

«Il sistema di Gredides?» mormorò Snith con aria confusa.

«Ma sì, nell'Ottavo Universo.» Almeno questo era vero: una bugia è sempre più dolce con un pizzico di verità.

«Ah» disse Snith, totalmente perso. Meglio stare in guardia, questo Psychlo stava per imbrogliarlo. Era già successo in passato, quindi si mise in allerta.

«E» mentì Terl «sarai lieto di sapere che la Banca Galattica ha accettato di onorare tutti gli obblighi della banca internazionale, compreso il vostro.»

Quel repentino capovolgimento fece girare la testa a Snith.

«Quindi, come agente della Banca Intergalattica,» (ah, se lo fosse stato davvero!) «sono autorizzato a liquidarvi la paga arretrata. Ma i vostri antenati hanno fatto solo metà lavoro, quindi avrete metà paga. In tutto, cinquecentomila dollari.» Terl si domandò che cosa fossero mai questi dollari. «Sono certo che accetterete.» -

Snith uscì immediatamente dalla nebbia. Si era ormai rassegnato a non ricevere nulla! «Sì» rispose misurando le parole. «Sì, penso di riuscire a convincere i miei uomini ad accettare queste condizioni.» Demonio! Avrebbe dato dieci dollari a ciascun uomo e tenuto il resto per sé. Sarebbe diventato ricco!

«Ci sono altri problemi? Vi hanno assegnato gli alloggiamenti?»

Snith disse di sì, gli avevano assegnato un intero "sobborgo" nella vecchia città, poco meno di due chilometri quadrati di vecchie case ed edifici di periferia. Mal restaurati, ma delle vere regge.

«Dovresti insistere per avere anche delle uniformi» disse Terl. Esaminò la creatura puzzolente vestita di pelli di scimmia, con le bandoliere incrociate sul petto che contenevano le frecce avvelenate e il diamante sul cappello a punta. «Poi dovresti lavarti e pettinarti i peli. Devi acquistare un aspetto più militaresco.»

Questa era una diffamazione bella e buona. Snith si fece permaloso, perché lui e i suoi ragazzi erano l'immagine della pulizia. Erano venti commando di cinquanta uomini l'uno, addestrati alla perfezione e comandati da ufficiali provetti! (Poi si calmò, sperando non si notasse che il numero di uomini per commando si era ridotto in quei giorni a trentacinque, vista la situazione alimentare.)

«E il cibo?» chiese Terl.

Snith era esterrefatto. Lo Psychlo gli leggeva nella mente? «Il cibo essere cattivo!» disse Snith. «Ci stare centinaia di cadaveri nelle vecchie case, ma vecchi e muffiti, inadatti da mangiare. Nei futuri contratti essere obbligo una clausola che ci assicurare cibo migliore!»

Troppo tardi Terl ricordò che i Briganti erano ritenuti cannibali, fatto che nel corso dei secoli li aveva portati a ridurre i traffici con la miniera. Disse, rigidamente: «Non ci sarà mai una clausola del genere!». I suoi piani sarebbero andati a monte se l'altra gente li avesse cacciati via e lui avesse perso l'aiuto di quelle luride creature. Dai suoi studi, quando aveva concepito il piano per impadronirsi del giacimento d'oro, risultava che gli esseri umani avevano strane obiezioni contro il cannibalismo; lo dicevano in qualche punto i testi chinko. In un primo momento, Terl aveva pensato di sfruttare i Briganti per impadronirsi dell'oro, ma erano troppo lontani e avrebbero potuto protestare per la scarsità di uomini da divorare in America.

«Per la durata del presente contratto» disse Terl «vi accontenterete del bestiame a quattro zampe.»

«Ha un sapore strano» replicò il capo dei Briganti, che tuttavia era disposto a transigere su quel punto. Nei momenti di magra i suoi ragazzi avevano dovuto ridursi a mangiare ippopotami, scimmie ed elefanti, ma non conveniva mostrarsi troppo concilianti. Sii sempre duro, nelle trattative! «Ma d'accordo, anche io d'accordo. Se la paga essere buona.»

Terl gli disse che intendeva andare lui stesso su Psychlo e che si sarebbe recato personalmente alla Banca Galattica per esigere i soldi di Snith. Nel frattempo sarebbero stati assunti come sentinelle e contingente militare al servizio del Consiglio, per presidiare la postazione mineraria.

«Ci porterai la paga arretrata?» chiese Snith. «Tutto il mezzo milione?»

«Sì, hai la mia parola.»

La parola di uno Psychlo? Snith disse: «Io e sei dei miei uomini scelti verremo con te per essere sicuri».

Terl non sapeva se il governo imperiale desiderasse interrogare una nullità come quella... il governo avrebbe preteso un uomo importante, uno dei capi della rivolta... Tuttavia acconsentì prontamente. A chi importava quello che sarebbe capitato a Snith, una volta che il piano di Terl fosse andato in porto?

«Ma certo, sarai il benvenuto» sorrise Terl. «A patto, naturalmente, che fino al giorno della partenza mi aiuterai al meglio delle tue possibilità. C'è altro?»

Sì, c'era. Snith pescò qualcosa e si avvicinò cautamente alla gabbia. Lo fece scivolare fra le sbarre temporaneamente diseletrificate e si ritirò prontamente.

Terl diede uno strattone alla catena e raccolse l'oggetto.

«Vogliono pagarci con quella roba lì» disse Snith. «E stampato su un lato solo e io penso che sia contraffatto!»

Terl lo esaminò attentamente, alla luce della gabbia. Che cos'era? Non era in grado di leggere i caratteri che vi erano impressi. «Credo che non sai nemmeno leggere che cosa c'è scritto!» disse a Snith in tono di sfida.

«Sì, invece, l'ho letto.» In realtà Snith era analfabeta, ma qualcuno l'aveva letto per lui. «Dice che vale un credito ed è un biglietto a corso legale. Intorno alla figura c'è scritto: "Jonnie Goodboy Tyler, vincitore degli Psychlos".» (E quella era la cosa che lo preoccupava di più, perché gli Psychlos erano considerati sconfitti.)

Terl pensò in fretta. «Sì, certamente è falso, come hai detto tu. E la scritta è una bugia!»

«L'avevo pensato» disse Snith. Cercano sempre di imbrogliarti, è una regola che i suoi antenati avevano conosciuto alla perfezione. Imbroglia prima che t'imbrogliano, dicevano quando si parlava d'affari.

«Ma ti dico io che cosa faremo, così che ti sia chiaro per chi stai lavorando» riprese Terl via radio. «Accetta questo denaro falso senza dir niente. Quando andremo alla Banca Galattica, ti ripagherò in crediti sonanti!»

A Snith parve giusto. Ora sapeva per chi lavorava veramente e la cosa rientrava perfettamente nel suo ordine di idee. Pagato da un gruppo ma al servizio di un altro. Lo Psychlo era onesto, dopotutto. •

«Per me va bene» disse Snith. «A proposito, conosco l'uomo raffigurato sulla banconota.»

Terl guardò da vicino. La luce era cattiva, ma accidenti, sembrava proprio il *suo* animale! Cercò di ricordare se ne avesse mai saputo il nome. Sì, ricordava vagamente le strane parole. Sì, era proprio il dannato animale!

«Quel tipo avere distrutto un intero commando dei miei uomini!» disse Snith. «Non molto tempo fa. Attaccàti senza nemmeno un saluto e falciati. Poi lui avere rubato i loro corpi e un carico di merce di scambio!»

«Dove?»

«Nella foresta, dove altro?»

Quelle erano notizie! Le sue fonti d'informazioni segrete avevano riferito a Terl che l'animale raffigurato sul biglietto era andato in giro per far visita alle altre tribù! Magari era proprio questo il modo in cui le visitava; lui, Terl, avrebbe fatto lo stesso. Ah, bene, Staffor sarebbe stato molto, molto felice di saperlo! L'animale non si trovava dove doveva trovarsi e aveva scatenato la guerra contro una pacifica tribù. Staffor era un eccellente allievo, dal punto di vista dell'arte politica; ora Terl l'avrebbe trasformato in un eccellente apprendista dell'arte militare. Naturalmente gli avrebbe riempito la testa di stupidaggini: non si poteva fare diversamente.

Ma pensiamo agli affari. Terl rimise la banconota sul muricciolo fra le sbarre, si ritirò e Snith la riprese.

«Dunque abbiamo definito la questione del contratto e tu puoi continuare nella trattativa con il Consiglio» disse Terl. «Sistematemi nei vostri nuovi alloggi e fra qualche settimana, o anche prima se puoi, entra di servizio. D'accordo?».

«D'accordo» rispose Snith.

«E come extra» disse Terl «cercherò di farti autorizzare a uccidere a vista l'animale che ti ha fatto torto.»

Ottimo, veramente ottimo. Snith fu riportato nell'antica città dallo zelante Lars, che ne sopportò la puzza nella speranza di diffondere presto la vera fede del fascismo e del suo grande capo militare, Hitler.

9

La stanza sotterranea della grande miniera al Lago Vittoria era gelida. Angus aveva installato in un batter d'occhio delle serpentine raffreddanti lungo le pareti e le aveva messe in funzione a pieno regime; si trattava di sistemi di raffreddamento molto robusti per i motori degli autoveicoli; l'umidità dell'aria sgocciolava dai tubi e formava pozzanghere scure sul pavimento.

La macchina che serviva ad analizzare minerali e metalli ronzava; gli schermi proiettavano una spettrale luce verdastra su tutto ciò che stava intorno. Cinque facce tese erano rivolte allo schermo analizzatore: quelle del dottor MacKendrick, di Angus, Sir Robert, Danneldeen e Jonnie.*

Massiccia, con un diametro di oltre quaranta centimetri, la testa mostruosa dello Psychlo morto poggiava sul piatto della macchina. La testa degli Psychlos era fatta principalmente d'ossa; aveva una vaga rassomiglianza con quella umana e in condizioni di luce sfavorevole avrebbe potuto essere scambiata effettivamente per il cranio d'un uomo, ma là dove gli uomini avevano capelli, sopracciglia, labbra carnose, naso e orecchie, lo Psychlo non aveva che ossa, dalla forma più o meno simile ai lineamenti umani corrispondenti e distribuiti allo stesso modo. Il risultato era una specie di caricatura della testa dell'uomo. Finché non si toccavano con mano, il naso, gli occhi e la bocca psychlos non sembravano d'ossa; ma il contatto dimostrava che erano duri e nient'affatto cedevoli.

La macchina analizzatrice non riusciva a "vedere" attraverso la testa. Non solo i lineamenti erano ossei, ma tutta la metà superiore del cranio. Come il reverendo aveva assodato nelle sue prime, inesperte autopsie, il cervello si trovava sul retro della testa e molto in basso. Non aveva scoperto altro proprio perché non aveva aperto il cervello dei cadaveri.

«Ossa!» disse Angus. «Difficili dà penetrare e dure come il metallo!»

Jonnie poteva garantire che era proprio così, perché la sua clava aveva avuto un effetto trascurabile sul cranio di Terl, quando si erano affrontati all'obitorio.*

Angus stava regolando gli strumenti. Le lettere psychlos simboleggiavano i vari minerali e metalli, e lo scozzese spostò la manopola dell'intensità cinque tacche più in alto.

«Aspetta!» disse MacKendrick. «Torna indietro di una tacca. Credo di aver visto qualcosa.»

Angus spostò la manopola all'indietro: prima di un solo grado, poi di due. Ora era regolata su "Calce".

Sullo schermo c'era una macchiolina nebulosa, come dovuta a una differenza di densità. Angus regolò i comandi in modo da ottenere una penetrazione del raggio in profondità e mise a fuoco. Le ossa e le giunture interne del cranio diventarono chiaramente visibili. Cinque paia d'occhi guardavano intensamente.

***In mancanza di vere apparecchiature radiografiche, gli uomini si servivano di analizzatori di metalli, fabbricati dagli Psychlos. [N.d. T.]**

***Un cruento episodio capitato qualche tempo prima, e descritto in *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Le dita dello scozzese toccarono un'altra manopola, che mandava un secondo raggio in vari punti del cranio, a rotazione.

«Un momento» disse MacKendrick. «Sposta il raggio tre centimetri più in basso, dietro la cavità orale. Ecco! Ora metti a fuoco.» Poi: «Fermo!».

C'era *veramente* qualcosa, qualcosa che sullo schermo appariva duro e nero, e non lasciava passare le onde a quell'intensità. Angus toccò il registratore, il ronzio e gli scatti degli ingranaggi dell'apparecchio, che fissava le immagini su carta, riempirono la stanza.

«Hanno *davvero* qualcosa, nel cranio!» disse Robert la Volpe.

«Non così in fretta» disse MacKendrick. «Non saltiamo alle conclusioni. Potrebbe essere il frammento di una vecchia ferita, una scheggia di metallo che gli si è conficcata nell'osso durante un'esplosione in miniera...»

«No, no, no» ribatté Robert la Volpe. «È evidente!»

Jonnie aveva staccato i fogli della registrazione con il tracciato dell'analisi metallica che serpeggiava su un lato. Fuori della stanza il giovane aveva lasciato il manuale psychlo per la decodificazione dei tracciati, che veniva usato per

interpretare i dati trasmessi dalle sonde quando si cercava una nuova vena sulla superficie del pianeta. Nella stanza faceva freddo e c'era un cattivo odore, oltre che molta umidità. A lui quel lavoro, per quanto vitale, sembrava noioso. Colse quindi l'opportunità per andarsene a cercare il manuale.

Sfogliando le pagine, paragonò il tracciato che aveva in mano con le illustrazioni. Ci volle molto tempo, non era esperto in queste cose. Non riusciva a trovare nessun esempio che facesse al caso suo, ma poi ebbe l'idea di paragonare i grafici di due illustrazioni per volta.

Gli ingegneri psychlos addetti a quel tipo di lavoro avrebbero saputo leggere il tracciato senza manuale, e Jonnie maledisse la collera dei russi che, credendo di vendicare il loro colonnello, avevano trucidato tutti gli Psychlos. I quattro feriti tenuti sotto sorveglianza nel dormitorio erano in condizioni pessime. Due erano minatori comuni, uno - a giudicare dai vestiti e dai documenti - era un dirigente e l'ultimo un ingegnere. MacKendrick dubitava seriamente che sopravvivessero: aveva estratto i proiettili dalle ferite e le aveva ricucite, ma i quattro prigionieri erano ancora privi di sensi, o così sembrava. Erano incatenati nella stanza in cui veniva diffuso il gas vitale, lunghi distesi sui letti, e respiravano a fatica. Non c'era nemmeno un manuale di pronto soccorso psychlo, o almeno Jonnie non l'aveva visto. Personalmente non credeva che fosse mai stato pubblicato, perché, se la Compagnia desiderava che tutti i cadaveri le venissero restituiti, non desiderava necessariamente che i feriti fossero aiutati a sopravvivere. E questo tendeva a dimostrare che l'unica ragione per cui i corpi dovevano tornare in patria era che si voleva evitare di farli esaminare da occhi alieni. I sentimenti non c'entravano per niente. Nelle miniere non c'era un settore ospedale, e sì che gli incidenti sul lavoro erano frequenti.

Un momento, uno degli esempi raffigurati sul manuale corrispondeva quasi alla perfezione: rame! Se fosse riuscito a trovare l'elemento a cui corrispondeva l'ultima parte del tracciato... eccolo: stagno! Sovrappose le due figure e vide che i tracciati corrispondevano quasi alla perfezione. Rame e stagno? Non solo, restava un ultimo pezzetto da identificare. Lo cercò e lo trovò: piombo.

In gran parte rame, con un po' di stagno e un pezzettino di piombo; ora le figure sembravano identiche.

Esisteva un altro manuale, intitolato *Composti metallici per le osservazioni da sonda*, e siccome conteneva circa diecimila simboli finora Jonnie lo aveva evitato. Ma adesso che aveva la chiave era molto più facile consultarlo. Guardò sotto "Depositi del rame" e poi la sottosezione intitolata "Depositi dello stagno", e ancora la sottosezione "Depositi del piombo". Trovò l'esempio che corrispondeva al suo grafico e la composizione in percentuale (naturalmente le percentuali psychlos erano calcolate secondo un sistema che non era quello decimale, ma basato sull'undici): cinque parti di rame, quattro di stagno e due di piombo.

Confrontando quei risultati con un libro di mineralogia umano, Jonnie seppe che il composto del rame e dello stagno si chiamava "bronzo", che era una lega molto durevole, che poteva conservarsi per secoli e che c'era stata perfino un'Età del bronzo in cui gli utensili venivano fabbricati quasi esclusivamente con quel metallo. Stupendo! Jonnie fu colpito dal fatto che una razza tecnologicamente avanzata come quella degli Psychlos dovesse piantarsi dei pezzetti di bronzo nel cranio. Era divertente.

Tornò con le sue scoperte nella stanza delle osservazioni e vide che MacKendrick aveva aperto la testa del mostro con un martello e uno scalpello. Jonnie fu contento di non essere stato presente alla scena.

«Abbiamo ispezionato tutto il resto del cranio con la macchina» disse Angus.
«Ma quel pezzetto scuro è l'unica cosa strana.»

«Io gli ho frugato le tasche» disse Robert la Volpe. «È un minatore della classe più bassa; la carta d'identità dice che si chiamava Cla e aveva quarantun anni di servizio nella Compagnia, nonché tre mogli su Psychlo.»

«La Compagnia gli passava gli assegni familiari?» chiese Danneldeen.

«No» rispose Robert la Volpe, mostrandogli il documento spiegazzato. «Qui dice che gli venivano versati i guadagni fatti dalle mogli in una "Casa" della Compagnia, qualunque cosa fosse.»

«Il modo in cui gli Psychlos gestiscono i propri affari coniugali» disse Danneldeen «è un tributo alla loro moralità.»

«Non scherzare» disse Jonnie. «L'oggetto conficcato nella testa è fatto di una lega che si chiamava "bronzo". Non è magnetico, per nostra sfortuna. Bisognerà estrarlo con un'operazione, non basta una calamita.»

MacKendrick aveva messo a nudo il cervello. Con l'abilità del chirurgo stava tagliando una serie di filamenti che sembravano cordicelle.

Eccolo!

Il pezzo di bronzo aveva la forma di due mezze sfere unite a clessidra; erano leggermente chiuse, e ognuna stava attorno a una diversa "corda".

«Penso che questi siano i nervi» disse MacKendrick. «Lo sapremo presto.» Stava togliendo delicatamente i due emicicli dal vincolo dei filamenti. Il medico ripulì il sangue verde e mise l'oggetto sul tavolo. «Non toccate niente» avvertì. «Le autopsie possono essere mortali.»

Jonnie guardò l'oggetto, di un colore giallo scuro. Era largo circa due centimetri e mezzo nel punto più ampio.

Angus lo raccolse con un paio di pinze e lo mise sul piatto dell'analizzatore. «Non è cavo» annunciò. «È pieno: solo un pezzo di metallo.»

MacKendrick aveva preso una scatoletta con fili ed elettrodi a pinzetta; c'era una piccola cartuccia per generare elettricità, ma prima che le mani guantate del chirurgo potessero metterla in funzione, qualcosa attirò la sua attenzione. I filamenti che entravano nel cervello lo indussero a guardare l'organo con maggiore curiosità: era sì un cervello, ma molto diverso da quelli umani.

Il dottore tagliò l'estremità di un filamento e una striscia di pelle dalla zampa del cadavere; poi andò a un vecchio microscopio di fortuna. Mise il campione su un vetrino e appoggiò l'occhio alla lente.

MacKendrick fischiò di sorpresa. «Gli Psychlos non sono fatti di cellule. Non conosco il loro metabolismo, ma la struttura non è cellulare. Virale! Sì, è virale!» Si voltò verso Jonnie. «Per quanto grossi siano, la loro struttura è fondamentalmente un aggregato di colonie di virus.» Vide che il giovane lo guardava di traverso e aggiunse: «Di interesse puramente accademico. Significa, tuttavia, che i loro corpi hanno una coesione molto forte e un'alta

densità. Ma non credo che t'interessi. Bene, mettiamoci al lavoro su questi filamenti».

Attaccò un elettrodo all'estremità di un filamento cerebrale e un altro a una gamba del cadavere; poi, osservando l'ago su un quadrante, misurò la resistenza del filamento alla corrente elettrica. Quando ebbe stabilito questo, toccò un bottone e mandò un flusso di elettricità nel filamento.

Gli altri si sentirono rizzare i capelli.

Il cadavere psychlo aveva mosso il piede sinistro.

«Bene,» disse MacKendrick «sono proprio nervi. Nei loro corpi non sopravviene il "rigor mortis", e infatti questo è ancora flessibile. Ho trovato il nervo che trasmette l'ordine di camminare.» Mise una piccola etichetta sul nervo. Aveva contrassegnato il punto da cui avevano rimosso il pezzo di bronzo con una macchia di colore su ciascuno dei due nervi interessati, ma ora non si stava occupando di quelli.

Man mano che MacKendrick identificava i nervi e li metteva alla prova con gli elettrodi, gli spettatori osservavano con orrore il cadavere psychlo muovere gli artigli, serrare i resti della mascella, muovere un orecchio, cacciar fuori la lingua. Era tutto effetto delle scariche di corrente.

MacKendrick notò la reazione dei compagni. «Niente di nuovo, in quello che sto facendo: solo impulsi elettrici che simulano approssimativamente i comandi del cervello. Qualche scienziato umano, circa milletrecento anni fa, compì degli studi in proposito e pensò di aver trovato il segreto del pensiero: di qui si diffuse il culto della "psicologia", ora dimenticato. Non era il segreto del pensiero, ma solo la meccanica del corpo; gli esperimenti di questo tipo cominciarono con le rane. Io sto catalogando i canali di comunicazione di questo corpo, è tutto.»

Ma ai loro occhi aveva tutta l'aria di una stregoneria. Alla vista del cadavere che si muoveva e respirava, e in cui, per un paio di secondi, batteva perfino il cuore, gli abissi della superstizione si agitarono negli uomini. Le mani guantate di MacKendrick erano coperte di viscido sangue verde, ma si muovevano

lo stesso con l'efficienza di un professionista; alla fine più di cinquanta nervi furono identificati e contrassegnati.

«E adesso cerchiamo la nostra risposta!» disse il medico. Inviò impulsi elettrici ai due nervi cui era stato attaccato il pezzo di bronzo.

Era un lavoro difficile: la stanza era fredda, il cadavere puzzava, e il normale tanfo rancido di ogni Psychlo era cresciuto per effetto dell'umidità.

MacKendrick alzò la schiena, un po' stanco. «Mi spiace dire che quel pezzetto di metallo non può essere responsabile del suicidio dei mostri. Ma posso indovinare con una buona approssimazione a che cosa serve.»

Indicò i cartellini con cui aveva contrassegnato i vari nervi. «Il gusto e l'impulso sessuale partono da quello, almeno per quanto posso dire. Emozione e azione partono da quell'altro.»

«Il pezzo di metallo che abbiamo trovato fu installato nel cranio quando il soggetto era un marmocchio: osservate le cicatrici, vecchie e quasi cancellate da questa parte del cranio. A quell'epoca le ossa erano più tenere e sarebbero guarite in fretta.»

«Ma a che serve?» chiese Angus.

«La mia ipotesi» disse MacKendrick «è che quell'aggeggio crei un corto circuito fra il piacere e l'azione. Forse è fatto per rendere felice uno Psychlo solo quando lavora. Ma secondo me, il congegno serve a stimolare il piacere quando gli Psychlos perpetrano crudeltà, tuttavia dovrò sezionare più a fondo molti di questi nervi prima di averne conferma.»

All'improvviso Jonnie ricordò un'espressione di Terl. L'aveva visto fare una cosa feroce e poi mormorare: «Delizioso!».

MacKendrick continuò: «Lo sforzo di rendere industriosi i loro simili venne mal incanalato dagli antichi specialisti della mente, e così crearono una razza di veri mostri».

Su questo furono tutti d'accordo.

«Tipi del genere non si suicidano per difendere la tecnologia» osservò Robert la Volpe. «Qui c'è un altro cadavere, era vicedirettore della miniera e guadagnava uno stipendio due volte più alto dell'esemplare che hai appena esaminato. Lo dicono le sue carte. Mettilo sul tavolo, amico.»

MacKendrick preparò un altro tavolo; più tardi avrebbe dovuto fare delle riprese con la videocamera e scrivere degli appunti sul lavoro che aveva appena fatto.

La testa colossale del secondo Psychlo fu messa sulla mac china. Ormai conoscevano la regolazione corretta e guardarono con molta più facilità nel cranio dell'individuo chiamato Blo.

Questo tipo di ricerca era talmente macabro che Jonnie si era via via sempre più abbattuto, ma ora sorrise improvvisamente.

Nella testa di Blo c'erano *due* pezzi di metallo!

La macchina sputò, ronzando, il tracciato su carta e lui si precipitò a consultare il manuale.

La risposta era semplice e netta: argento!

Quando Jonnie tornò nella sala operatoria vide che MacKendrick, ormai impraticchito, aveva messo a nudo il cervello. Stava contrassegnando con la tintura i nervi a cui era attaccato il secondo pezzetto di metallo prima di rimuoverlo.

Era lungo circa due centimetri e la mancanza d'ossigeno nel sangue psychlo aveva lasciato il pezzo d'argento brillante come il primo giorno. Era un cilindro, e le protuberanze alle due estremità erano isolate dall'argento.

Angus lo mise sulla macchina e scoprì che era cavo.

Jonnie gli fece regolare lo strumento con precisione ancora maggiore e scoprirono che all'interno del cilindro c'era una specie di filamento.

Gli uomini pensarono che ne avrebbero trovati altri, simili, nei corpi degli altri dirigenti, quindi, quando MacKendrick lo ebbe sterilizzato, Jonnie lo tagliò a metà con molta delicatezza.

La parte interna ricordava i componenti elettronici di un comando a distanza, ma non era una radio.

«Non ho identificato quei nervi» disse MacKendrick «perché non so con esattezza a cosa siano connessi, per il momento. Ma ci lavorerò.»

«Non potrebbe essere un vibratore sulla lunghezza d'onda del pensiero?» chiese Jonnie.

«Un misuratore differenziale?» disse Angus. «Per identificare le differenze nella lunghezza d'onda di pensiero delle altre razze?»

Jonnie lasciò i compagni a lavorare sulle varie ipotesi, ma lui aveva un'idea molto ben definita: l'apparecchio era congegnato per liberare, in determinate circostanze, un impulso che poteva provocare istinti aggressivi e suicidi.

«C'è solo una cosa che non va» disse MacKendrick. «Questo affare è stato messo nella testa di un infante. Estrarlo dalla testa di uno Psychlo adulto e

vivo, attraverso questa massa di ossa, è un'impresa di cui nessuno potrebbe garantire il successo.» Poi vide lo sguardo di delusione sulle facce dei compagni. «Ma proverò, proverò!» Tuttavia non pensava che fosse possibile. Aveva a disposizione solo quattro Psychlos, perdipiù moribondi.

Parte XIX 7

1

Brown Staffor lo Zoppo presiedeva la riunione del Consiglio ed era di pessimo umore.

I consiglieri sedevano davanti alla piattaforma rialzata nella sala del campidoglio e sollevavano discussioni su discussioni, sempre più animate. Osavano opporsi a *lui*, il principale consigliere del pianeta! Obiettavano ai suoi provvedimenti!

Quel nero d'Africa, per esempio. E quel giallo asiatico. Quell'imbecille abbronzato d'un sudamericano, quel brutto, testa di legno, europeo...!
Dannazione, dannazione, dannazione e **dannazione!**

Non si rendevano conto che stava facendo quanto di meglio si potesse sperare per l'uomo? E non rappresentava lui, Brown lo Zoppo, ben cinque tribù, dato che con l'arrivo dei Briganti era diventato Sindaco Principale d'America?

Osavano discutere il prezzo e i termini del contratto con cui erano stati ingaggiati i Briganti. Ma guarda! Il pianeta aveva bisogno di una forza difensiva, e le clausole che lui aveva faticosamente elaborato — passando ore e ore del suo preziosissimo tempo con il generale Snith - erano tutte necessarie.

Il Sindaco Principale d'Africa trovava eccessiva la paga. Diceva che cento crediti giornalieri a testa erano troppi, che perfino i membri del Consiglio ne guadagnavano solo cinque e che il denaro, diffuso così profusamente, avrebbe perso valore. Contestazioni, contestazioni e ancora contestazioni che si aggrappavano a punti di secondaria importanza! Che fastidio indicibile!

Brown lo Zoppo aveva fatto importanti progressi, come ridurre, con un bel taglio netto, il numero dei consiglieri a cinque, ma ce n'erano pur sempre quattro di troppo!

Ora si lambiccava il cervello per risolvere il problema.

È vero che, condotto da Lars quello stesso giorno nel sobborgo assegnato ai Briganti, lui stesso era rimasto un po' scandalizzato da quello che le loro donne stavano facendo: nude e per giunta in mezzo alla strada! Ma il generale Snith, nel colloquio che era seguito, gli aveva detto che si trattava semplicemente di passatempi innocenti.

Sulla via del ritorno Lars aveva parlato di un meraviglioso, stupendo capo militare del passato di nome... Bitter? no, Hitler. Proprio così. Era stato un campione della purezza razziale e della moralità. La purezza razziale non sembrava molto interessante, ma la "moralità" aveva conquistato l'attenzione di Brown lo Zoppo. Anche suo padre era stato un campione di quelle virtù.

Seduto ad ascoltare le interminabili discussioni e obiezioni dei consiglieri, lo Zoppo ricordò una conversazione, del tutto amichevole, avuta con quel simpatico Terl. L'argomento trattato era la forza di persuasione, di ricatto. Avendola, si faceva quello che si voleva. Sana filosofia, che Brown lo Zoppo aveva afferrato immediatamente. Sperava che Terl lo giudicasse veramente un buon pupillo, perché ci teneva alla sua amicizia e al suo consiglio.

Lui certo non aveva potere a sufficienza nel Consiglio! Cercò di pensare al modo di convincerli a nominarlo capo del pianeta, assistito da un semplice segretario. Non ci riuscì e rifletté su altri argomenti discussi con Terl, sani ed efficaci consigli di uno che aveva i piedi per terra. Per esempio, far approvare una legge e poi arrestarne i violatori, o usare la violazione come strumento di ricatto... Sì, qualcosa del genere.

Poi gli venne l'idea, come in un lampo.

Batté sul tavolo per ottener^ il silenzio.

«Per il momento aggiorneremo la discussione sul contratto dei Briganti» disse Brown lo Zoppo con la voce più autoritaria che gli riuscì di trovare.

I colleghi si calmarono e Asia si sistemò le pieghe della tunica con un gesto di... ehi, che cos'era quello, un gesto di sfida? A tempo debito, gli avrebbe dato ciò che si meritava!

«Ho un'altra mozione da proporre» disse lo Zoppo. «Riguarda la moralità.» E pronunciò un discorso in cui si sosteneva che la moralità è la spina dorsale di qualunque società, che i funzionari pubblici devono essere sinceri e onesti e che la loro condotta dev'essere irreprensibile; per nessuna ragione essi devono trovarsi coinvolti in uno scandalo.

Andò in porto abbastanza bene. I consiglieri erano uomini ragionevolmente onesti e capivano che la condotta ufficiale doveva essere improntata alla decenza, anche se i rispettivi codici morali variavano.

Perciò votarono all'unanimità la risoluzione per cui una condotta ufficiale scandalosa avrebbe comportato la rimozione dalla carica del colpevole. Sentivano tutti di aver fatto una cosa onesta.

Dato che erano riusciti ad approvare almeno una risoluzione, aggiornarono la seduta.

Tornato nel suo ufficio, Brown lo Zoppo esaminò con Lars alcune informazioni sulle micro-tecamere. Lars ne aveva una certa esperienza e pensava che Terl potesse dire loro dove si trovavano quelle della miniera.

La mattina seguente, quando tutti i funzionari pubblici furono usciti dalle stanze d'albergo, Lars, in nome della decenza, piazzò una serie di micro-tecamere in vari punti e le collegò a diverse videocamere automatiche. La sera seguente Brown lo Zoppo ebbe un incontro strettamente confidenziale col generale Snith. Come risultato, una decina delle Brigantesse più attraenti furono assunte con varie mansioni in albergo. Il direttore, che era a corto di personale, convenne che donne così attraenti dovessero stare a diretto contatto con gli ospiti per rendere il loro soggiorno più confortevole.

La sera seguente Terl giudicò che le misure di Brown lo Zoppo fossero molto sagge e si disse fiero del fatto che ci avesse pensato da solo.

Lo Zoppo era orgoglioso e tornò nel suo ufficio per lavorare fino a notte fonda ai particolari dei suoi piani. Uno, in particolare, riguardava le accuse da rivolgere a Jonnie Goodboy Tyler quando finalmente avesse avuto mano libera. Era una lista di crimini molto lunga e il castigo non poteva farsi aspettare.

2

Era una notte senza luna e le luci intorno alla gabbia erano state spente. La sentinella aveva avuto l'ordine di starsene altrove.

Brown Staffor sedette a terra e Terl si accoccolò vicino alle sbarre. Lars Thorenson si mise in mezzo a loro, usando una piccola lampadina per consultare il dizionario quando era necessario.

Parlavano a bassa voce, perché nessuno doveva sentire. Stanotte era la grande notte!

Le zampe di Terl fremevano, e piccole scariche di energia gli attraversavano il corpo. Era un incontro così importante, il successo così essenziale per la riuscita dei suoi piani, che faceva fatica a respirare. Eppure doveva sembrare indifferente, disinvolto, disponibile (un'altra parola appena imparata). Gli impulsi conflittuali dovevano essere repressi, primo fra tutti quello di avventarsi sulle creature al di là delle sbarre (che, a insaputa di tutti, lui aveva de-elettrificato usando il comando a distanza nascosto nelle pietre); il piacere di fare a pezzi gli animali con i suoi artigli era di gran lunga subordinato a ciò che doveva tentare stanotte. Si concentrò, quindi, sulle possibilità che aveva a portata di mano.

Brown lo Zoppo stava raccontando a bisbigli come avesse scoperto e denunciato tutta una serie di scandali flagranti all'interno del Consiglio. Aveva preso in disparte uno alla volta i quattro Sindaci Principali e aveva mostrato loro certe registrazioni da cui risultava evidente che la loro condotta era un'aperta violazione delle leggi da essi stessi approvate. I Sindaci si erano visti ritratti nel compimento delle perversioni alle quali erano stati recentemente iniziati dalle Brigantesse: talvolta con quattro donne per volta. Tutti gli interessati avevano ammesso con imbarazzo di poter rappresentare una possibile fonte di disonore per il governo. (Lars faticò a trovare la parola "vergogna" nel dizionario

psychlo, ma poi la rintracciò nella sezione arcaica, come un termine obsoleto di origine hockner.)

Una risoluzione aveva nominato Brown Staffor Dirigente Esecutivo del Consiglio, con diritto all'assistenza di un Segretario (che, dopo lungo addestramento, aveva imparato a scrivere la sua firma, ma che non era in grado di leggere). La piena autorità del Consiglio riposava ora su Brown lo Zoppo, che era diventato Principale Sindaco Planetario a vita grazie ai suoi grandi meriti e alla sua grande capacità di consigliere. Gli altri avevano fatto fagotto ed erano tornati a casa; la parola dello Zoppo, ormai, era *legge* per tutto il pianeta.

Terl si aspettava di sentirlo giubilare, e lui stesso, nei panni di Staffor, si sarebbe sentito così. Bisbigliò una frase di encomio, dichiarando che la sua condotta era stata molto abile sul piano politico, ma Brown lo Zoppo non s'illuminò: «C'è qualcos'altro che posso fare per te?» sussurrò Terl.

Lo Zoppo respirò a fondo, quasi un sospiro di disperazione. Aveva redatto una lista di accuse contro quel Tyler.

«Bene» disse Terl a voce molto bassa. «Ora hai il potere di farne ciò che vuoi. Sono accuse pesanti?»

«Oh, sì» bisbigliò Brown lo Zoppo, crescendo di tono. «Ha ostacolato il trasferimento di una tribù ordinato dal Consiglio, rapito due coordinatori, assassinato alcuni membri della tribù dei Briganti, rubato i loro beni e violato i loro diritti tribali.»

«Credo» disse sommessamente Terl «che siano cose gravi quanto basta.»

«C'è di più» proseguì lo Zoppo. «Ha teso un'imboscata a un convoglio psychlo, massacrando senza pietà gli occupanti e non concedendo quartiere. Poi ha rubato i veicoli.»

«Hai le prove di tutto questo?» sussurrò Terl.

«Ho le testimonianze della tribù, e le video-registrazioni dell'episodio vengono mostrate ogni sera all'Accademia sulle colline. Lars ha fatto delle copie.»

«Penso che questo sia più che sufficiente per esigere giustizia» disse Terl. La parola "giustizia" fu un'altra di quelle che Lars dovette cercare faticosamente sul dizionario, nel fare da traduttore.

«Ma c'è dell'altro» disse Brown lo Zoppo. «Quando Tyler ha mostrato i due miliardi di crediti galattici trovati alla miniera, ne mancavano trecento. E questo è un furto, un reato.»

Terl rimase col fiato mozzo. Non era l'ammacco che lo meravigliava, erano i due miliardi di crediti! Al confronto, le bare d'oro che lui aveva mandato al cimitero di Psychlo erano spiccioli...

Aveva bisogno di tempo per riordinare le idee e disse a Lars che gli serviva una cartuccia fresca di gas vitale. Lars gliela portò, senza rendersi conto che la levetta della corrente alle sbarre funzionava ora al contrario. Terl dovette agire di nascosto sul comando a distanza per rimettere a posto le cose, evitando d'un soffio che il giovane si fulminasse.

Mentre metteva la nuova cartuccia nella maschera, Terl pensò furiosamente. Il vecchio Numph? Sì, doveva essere stato lui. Quell'idiota fatto e finito non era così idiota, dopotutto!* Aveva fatto imbrogli su imbrogli, in trent'anni di potere... ma certo! Due miliardi di crediti galattici! Terl aggiornò immediatamente i suoi piani. Sapeva esattamente che cosa doveva fare. I due miliardi dovevano essere stivati in tre o quattro bare sigillate con la scritta "morti per radiazioni", di modo che nessuno

***Numph, ex-direttore planetario della Terra per conto della Compagnia. Negli anni, aveva accumulato molti guadagni illeciti. [N.d.T.]**

le avrebbe aperte e sarebbero finite dritte nel suo bel cimitero. Originariamente Terl aveva accarezzato altri piani, ma li abbandonò e contemplò il nuovo panorama che si spalancava davanti a lui; non solo non avrebbe fallito, ma si sarebbe arricchito enormemente. In un lampo riorganizzò tutto il disegno. Il nuovo piano era molto più sicuro di quelli che aveva fatto prima, molto più funzionale. E non era disperato nemmeno un po'.

Il colloquio segreto continuò nell'oscurità.

«Allora» sussurrò Terl «qual è il tuo vero problema?» Lo sapeva, naturalmente: quell'idiota non riusciva a mettere le zampe sull'animale Tyler!

Brown lo Zoppo si era di nuovo afflosciato su se stesso. «Una cosa è avere i capi d'accusa, un'altra è mettere le mani su Tyler.»

«Hmmm» disse Terl, sperando di apparire pensoso e premuroso (un'altra parola imparata di fresco). «Vediamo. Hmmm... Il principio su cui deve basarsi il nostro sforzo è di *attirarlo* qui.» Era semplice tecnica poliziesca. «Tu non puoi andarlo a cercare, dato che è troppo sfuggente e ben protetto; quindi, la cosa da fare è di porgergli un'esca e portarlo dove non ha protezione e poi saltargli addosso.»

Brown lo Zoppo si raddrizzò, pervaso da un'improvvisa speranza. Che idea brillante!

«L'ultima volta che lo si è visto in attività da queste parti» disse Terl, cercando di dominare le contrazioni involontarie di alcuni muscoli del suo corpo «è stato quando abbiamo spedito un carico per teletrasferimento. Se annunciassimo che stiamo per fare un altro teletrasferimento, e Tyler lo sapesse, si precipiterebbe qui in un lampo. Tu, allora, potresti saltargli addosso.»

Brown lo Zoppo capì alla perfezione.

«Ma» continuò Terl «hai anche un altro problema. Lui usa materiale di proprietà della Compagnia: aerei, attrezzature, eccetera. Ora, se il proprietario di tutto questo fossi *tu*, potresti accusarlo di furto in grande stile.»

Lo Zoppo si era un po' perso; Lars ritradusse il concetto e lo chiarì, ma l'altro era sempre perplesso.

«Inoltre» continuò Terl, sforzandosi di restare calmo «Tyler sta usando il *pianeta*. Ora non so se lo sai, ma la Compagnia Mineraria Intergalattica ha versato al governo imperiale di Psychlo trilioni di crediti per questo mondo. È di sua proprietà!»

Lars dovette consultare più volte sia il dizionario psychlo sia un vecchio vocabolario inglese fino ad afferrare il significato di "trilione", e poi dovette

scrivere a quanto ammontava. Solo così Brown lo Zoppo riuscì a farsene un'idea e a capire che, se non altro, si trattava di un'incredibile quantità di denaro.

«Ma il pianeta» disse Terl «è ormai sfruttato fin quasi all'osso.» Era una colossale bugia, ma i due non lo sapevano. Un pianeta non era "sfruttato all'osso" finché restava un po' di crosta a dividere le trivelle dal centro liquido. «Così, allo stato attuale delle cose, non vale più di pochi miliardi di crediti.» In realtà valeva almeno quaranta trilioni. Per tutte le galassie, questa era talmente grossa che, a conclusione del suo piano, avrebbe dovuto distruggere qualsiasi prova del suo coinvolgimento. Ma ne valeva la pena, era *geniale*.

«Io» sussurrò Terl «sono l'agente e rappresentante locale della Compagnia, e sono autorizzato a disporre legalmente delle sue proprietà.» Che fandonia! Oh, avrebbe dovuto davvero nascondere le sue tracce! «Tu te ne rendi conto, naturalmente. Anche l'animale Tyler se ne è reso conto, ed è per questo che mi ha risparmiato.»

«Oh!» bisbigliò lo Zoppo. «Mi ero meravigliato, infatti. Tyler è così assetato di sangue che non riuscivo a spiegarmi perché ti avesse lasciato vivere, dopo aver ucciso i Chamco quello stesso giorno.»

«Be', adesso conosci il suo segreto» fece Terl. «Era venuto di persona per convincermi a vendergli la filiale terrestre della Compagnia e il pianeta. Ecco perché si sente autorizzato a servirsi con tanta disinvoltura del nostro materiale, ed ecco perché non si fa scrupolo di andare in giro a calpestare mezzo mondo. Naturalmente io non ne ho voluto sapere, conoscendo la sua cattiva reputazione.» (Un'altra espressione che Terl aveva imparato da poco.)

Brown lo Zoppo si sentì improvvisamente avviluppato nella trappola che Tyler aveva preparato per lui e per un attimo si sentì mancare la terra di sotto.

«Lui sa dove sono i due miliardi?» chiese Terl.

«Sì» bisbigliò Brown lo Zoppo, teso. Bontà divina, com'era stato cieco! Tyler stava cercando di comprare la Compagnia e il pianeta, e allora che ne sarebbe stato di lui?

Terl era pronto a dare la stoccata finale. «Ma io non voglio vendere. Non a Tyler, almeno: stavo pensando a te.»

Brown lo Zoppo fischiò di sollievo, poi si guardò alle spalle, da una parte e dall'altra, finalmente si sporse verso la gabbia, impaziente per i ritardi dovuti alla traduzione. «Venderesti la Compagnia e il pianeta a me? Voglio dire, a noi?»

Terl ci pensò su, poi disse: «Vale più di due miliardi, ma se pagherete in contanti e se mi farete qualche altro servizio, ve lo cederò».

Lo Zoppo aveva studiato molto l'economia, ultimamente. Sapeva quindi come dimostrarsi astuto. «Con un regolare atto di vendita?»

«Oh, sì» disse Terl. «L'atto avrà valore legale non appena firmato. Ma dovrà essere registrato su Psychlo per pura formalità.» Oh, per tutti i demoni, se avesse cercato di registrare una cosa del genere, se ne avessero appena sentito parlare, l'avrebbero vaporizzato lentamente!

Finse che la cartuccia di gas vitale si fosse esaurita e prese tempo mentre gliela cambiavano. C'erano casi in cui un pianeta non serviva più, ma la Compagnia non li vendeva mai. Quando decideva di abbandonarne uno, faceva ricorso a una certa arma. Terl aveva già deciso di distruggere questo mondo, e questo avrebbe coperto qualsiasi traccia. Cercò di controllarsi. Qualunque atto di vendita avesse firmato, sarebbe andato in fumo con la distruzione della Terra. Bene. Sarebbero potuti trascorrere due anni prima che la Compagnia potesse contrattaccare, quindi aveva tutto il tempo necessario. Sì, poteva tranquillamente firmare un atto di vendita contraffatto.

Di nuovo, i confabulanti erano al lavoro. «Per ottenere una tale concessione dovrete fare le cose seguenti. Primo, rimettere in sesto il mio vecchio ufficio; secondo, lasciarmi lavorare tranquillamente per costruire il quadro comandi della nuova piattaforma di teletrasporto; terzo, provvedermi di tutto ciò di cui avrò bisogno; quarto, fornirmi adeguata protezione ed energia al momento del lancio.»

Brown lo Zoppo era un po' perplesso.

«Dovrò portare i due miliardi agli uffici della Compagnia su Psychlo» disse Terl. «Non sono un ladro.»

Lo Zoppo apprezzò la sua onestà.

«Inoltre, perché l'atto di vendita sia completamente legale, dovrò registrarlo sul mio mondo. Questa filiale della Compagnia e il pianeta saranno finalmente vostri» disse Terl. «Non voglio che conserviate un atto non registrato. Voglio essere leale, anche nei vostri confronti.» ("Leale" era un altro termine imparato negli ultimi tempi.)

Sì, disse Brown lo Zoppo, si capiva che Terl stava facendo l'impossibile pur di essere corretto e a posto con la legge; ma dentro di sé nutriva ancora qualche dubbio.

«Con un regolare atto di vendita diventerete padroni non olo del pianeta, ma di tutti i centri minerari e delle attrezzature; Tyler non avrà più il diritto di svolazzare dove gli pare e piace.»

Brown lo Zoppo si raddrizzò un po'. Cominciò a mostrare una certa bramosia.

«Inoltre» continuò Terl «avrete l'occasione di far sapere attraverso molteplici canali che state per effettuare un lancio su Psychlo. *Non appena Tyler sentirà questo, si precipiterà qui e voi lo prenderete.*»

Questo convinse lo Zoppo, che provò l'impulso di stringere la zampa a Terl fra le sbarre. Lars gli ricordò che erano elettrificate e il Sindaco Planetario scattò in piedi, cercando di resistere all'impulso di saltare dalla gioia.

«Stenderò l'atto di vendita!» esclamò, un po' troppo forte. Poi, a voce più bassa: «Stenderò l'atto di vendita. Tutte le tue condizioni sono accettate. Faremo esattamente come dici tu!». E corse verso il veicolo di terra,* ma data l'eccitazione prese la strada sbagliata. Lars dovette andare a prenderlo e guidarlo dalla parte giusta. Brown lo Zoppo aveva lo sguardo di un esaltato.

«Finalmente giustizia sarà fatta!» ripeté per tutta la durata del viaggio verso Denver.

Terl, nella gabbia, non riusciva a credere a tanta fortuna. Risate e convulsioni incontrollabili lottavano per avere il sopravvento.

Ce l'aveva fatta! Sarebbe diventato - anzi, era! - uno dei più ricchi Psychlos viventi.

Potere! Successo! Ce l'aveva fatta! Ma doveva assicurarsi che quel pianeta maledetto andasse in fumo non appena lui fosse partito.

3

Jonnie era seduto sulla scogliera e lanciava sassi verso il gran lago sottostante; era enorme, un vero e proprio mare interno, e si stendeva fino all'orizzonte nuvoloso. Una tempesta si andava formando in lontananza, cosa non rara per una distesa d'acqua tanto imponente.

***Alcuni dei veicoli a teletrasporto degli Psychlos erano predisposti per viaggiare sulla terra ferma, a mo' di automobili. [N.d.T.]**

La scogliera su cui era seduto calava quasi a precipizio sul lago ed era alta sessanta metri; l'erosione o un cataclisma vulcanico causato dalle grandi montagne del nord-est, ora ammantate di nuvole, aveva coperto la cima della scarpata di sassi grandi quanto il pugno d'un uomo. Erano fatti apposta per essere lanciati.

Jonnie aveva preso l'abitudine di venirci ogni giorno; il complesso minerario distava pochi chilometri, e lui faceva il tragitto a piedi, correndo a piccoli passi. Lì all'equatore faceva caldo e c'era umido, ma il moto lo faceva sentire meglio. Non aveva paura dei vari animali che lo circondavano, per feroci che fossero, perché non andava mai in giro disarmato e le belve attaccavano di rado se non venivano disturbate. C'era una specie di sentiero, ed evidentemente gli Psychlos avevano preso l'abitudine di venire anche loro sul lago, magari per nuotare, perché la strada costeggiava la scogliera e scendeva verso una spiaggia dall'altra parte. Ma no, non a nuotare: agli Psychlos non piaceva nuotare. Forse andavano a spasso in barca.

Una volta Jonnie aveva letto che la regione del lago era stata fra le più densamente popolate del continente; parecchi milioni di persone erano vissute

da quelle parti e gli Psychlos dovevano essersene occupati da molto tempo, perché non restava nemmeno una traccia di campi o di capanne, e tantomeno di esseri umani.

Jonnie si chiese perché gli Psychlos prediligessero la caccia di uomini. Il dottor MacKendrick diceva che probabilmente si trattava d'una vibrazione nervosa del sistema simpatico che li eccitava particolarmente: gli animali non soffrivano abbastanza acutamente da procurare ai mostri il piacere di cui andavano in cerca; o forse dipendeva dal fatto che il modello nervoso dell'uomo, in un corpo eretto, con due gambe, due braccia, somigliava di più a quello degli Psychlos. Perfino il gas nervino usato dagli invasori era fatto su misura degli esseri senzienti e aveva un effetto molto ridotto sulle creature a quattro zampe o sui rettili. Esisteva un testo psychlo che ne spiegava l'uso: il gas mirava a colpire "i sistemi nervosi centrali più altamente sviluppati". Ma quale che ne fosse la ragione, gli Psychlos della grande miniera non avevano lasciato il loro segno sulle abitudini della selvaggina. Pur avvertendo l'odore di Jonnie, gli animali non fuggivano al suo passaggio. Poi, d'un tratto, il giovane si rese conto che il suo odore non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello degli Psychlos.

La tempesta si addensava. Jonnie diede un'occhiata al lontano complesso minerario per vedere se c'era qualche veicolo che faceva ritorno per cercare riparo dal temporale.

Molto piccolo, in distanza, un triruote aveva lasciato la miniera: stava arrivando qualcuno. Venivano a cercarlo? Qualcuno andava a fare una passeggiata?

Jonnie riprese a lanciare sassi. L'attuale stato delle cose non era roseo: uno degli Psychlos era morto e la sopravvivenza degli altri era appesa a un filo. Gli uomini avevano scoperto che il terzo deceduto aveva due pezzi di metallo nella testa e il dottor MacKendrick stava facendo pratica sui morti per trovare il sistema di estrarre quegli affari agli Psychlos vivi senza ucciderli, nel caso che i tre superstiti ce l'avessero fatta. Ce n'era ancora un paio con due oggetti nella testa. Forse per loro sarebbe stato un sollievo liberarsi di quella roba odiosa.

Ma Jonnie non amava pensare agli esperimenti sui cadaveri e volse il pensiero ad argomenti più allegri.

Durante la battaglia aveva fatto una scoperta interessante: cioè che era riuscito a pilotare la piattaforma volante con *due* mani. Ma aveva ricordato l'episodio solo dopo che era trascorsa una settimana. MacKendrick aveva detto che un'altra parte del suo cervello stava riacquistando le normali funzioni. Nella tensione del combattimento, secondo il medico, le facoltà "perdute" e i nervi che le rendevano possibili erano guariti più in fretta. Ma Jonnie non ci credeva.

La sua teoria era un'altra: non la battaglia, ma *lui stesso* era in grado di manipolare i nervi. E funzionava! Aveva cominciato col volere che il braccio e la gamba obbedissero alla sua volontà. Ogni giorno era andata un po' meglio, e ora Jonnie poteva correre a piccoli passi. Senza bastone. E poteva *lanciare* i sassi.

A un provetto cacciatore quale lui era, non poter scagliare la clava dava un notevole senso d'impotenza. Ed eccolo ora che si esercitava coi sassi.

Ne lanciò uno, che descrisse un arco nell'aria e sollevò un grande spruzzo nel lago ai piedi della scogliera. Il "pluff" gli arrivò un attimo dopo.

Niente male, stando al suo stesso giudizio.

Il fronte della tempesta era un po' più alto e più vicino, d'un grigio nerastro e d'aspetto poco piacevole. Jonnie diede un'occhiata in direzione della miniera e scoprì che il triruote era quasi arrivato. Si fermò.

Per un attimo Jonnie non riconobbe il guidatore e andò verso di lui con aria interrogativa. Poi si rese conto che era il terzo dei suoi sosia, un uomo di nome Stormalong. Il suo vero nome era Stam Stavenger ed era membro di una tribù norvegese emigrata in Scozia in tempi lontanissimi; avevano conservato i nomi familiari e mantenuta intatta la discendenza, ma avevano rinunciato agli antichi costumi. Sembravano scozzesi e agivano come scozzesi.

Stormalong era alto e robusto quanto Jonnie, aveva occhi identici, ma i capelli erano più scuri e la pelle molto più abbronzata. Dopo l'avventura del filone d'oro, in cui aveva fatto da sosia a Jonnie, non si era curato di mantenere la somiglianza e aveva tagliato la barba in modo da farsela squadrata.

Stormalong era rimasto all'Accademia. Diventato un abile pilota, provava gusto a insegnare il volo ai nuovi cadetti; aveva trovato una vecchia tuta di volo, una sciarpa bianca e un paio di occhialoni di un'epoca ancora più remota e vestiva quasi sempre a quel modo. Gli dava un po' di grinta.

I due uomini si diedero una pacca sulla spalla e sorrisero.

«Mi hanno detto che ti avrei trovato qui a buttare sassi ai cocodrilli» disse Stormalong. «Come va il braccio?»

«Avresti dovuto vedere l'ultimo tiro» rispose Jonnie. «Forse non avrebbe ammazzato un elefante, ma ci sto arrivando.» Lo guidò a un grande masso levigato che guardava il lago e sedettero. La tempesta continuava ad avvicinarsi, ma al momento buono non sarebbe stato difficile correre al riparo.

Stormalong era raramente ciarliero, ma ora era pieno di notizie. C'era voluta un'accurata ricerca per scoprire dov'era Jonnie: come cacciare i conigli selvatici col furetto o stanare il tasso con i cani. In America non lo sapeva nessuno, così Stormalong era andato a cercarne le tracce in Scozia.

Chrissie gli mandava tutto il suo amore, e Stormalong aveva già portato quello di Pattie a Bittie. Il capo del Clanfearghus mandava i suoi rispetti: non saluti, attenzione, *rispetti*. Zia Ellen gli mandava un caro pensiero: ora aveva sposato il reverendo e viveva in Scozia.

Stormalong si era rimesso sulle tracce di Jonnie grazie ai due coordinatori che avevano fatto ritorno in Scozia, quelli che erano stati mandati a recuperare una nuova tribù... le Brigate? No, i Briganti. Oh, quella gentaglia era arrivata a Denver, ora. Veramente orribili. Stormalong ne aveva visti alcuni. Comunque, i coordinatori avevano portato a casa il corpo di Allison per dargli sepoltura e il suo assassinio aveva sollevato molto clamore fra gli scozzesi.

Ma non era questo che Stormalong voleva dire a Jonnie. La cosa più pazzesca era successa durante il volo per la Scozia.

«Tu hai detto» fece Stormalong «che correvamo il rischio di essere invasi di nuovo, vero? Be', pare proprio che sia possibile.»

E riferì che stava dirigendo verso le isole britanniche sulla rotta del circolo polare artico, con un normale aereo da battaglia; volava a velocità sostenuta quando, raggiunta la punta settentrionale della Scozia, sullo schermo visore davanti ai suoi occhi era apparso improvvisamente lo scafo più grande che un uomo avesse mai visto, enorme. Per un attimo Stormalong aveva pensato che sarebbe andato a sbatterci contro e che si sarebbe sfracellato, ma, sebbene l'oggetto fosse visibile sugli strumenti e attraverso il parabrezza, al momento della collisione fu come se non esistesse. Bang! L'aereo l'aveva colpito e l'oggetto non c'era.

«Non c'era?» chiese Jonnie.

Sì, proprio così. L'apparecchio si era scontrato con un oggetto solido che non c'era. Nel bel mezzo del cielo, attenzione. Grande come il creato e inconsistente. Stormalong aveva con sé le fotografie prese dagli schermi.

Jonnie guardò l'oggetto riprodotto dalle immagini. Era una sfera con un anello intorno, diverso da qualunque velivolo che si fosse mai visto. Sembrava *immergo*, tanto che pareva estendersi da metà della Scozia alle isole Orcadi, visibili in un angolo. La foto successiva mostrava l'oggetto incombere sull'aereo, ma in quella dopo era *scomparso*.

«La nave inesistente» disse Stormalong.

«La luce» disse Jonnie, ricordando alcune vecchie teorie umane.

«Probabilmente il veicolo viaggiava più veloce della luce, questo vuol dire che lasciava indietro la sua immagine. È solo un'idea, ma ricordo di aver letto che gli uomini pensavano che gli oggetti capaci di superare la velocità della luce dovessero apparire grandi quanto l'universo. È scritto in un testo di fisica nucleare, anche se non ho capito gran che.»

«Be', può darsi» disse Stormalong. «Perché la vecchia ha detto che in realtà non era così grande!»

La vecchia?

Certo, era andata così. Vinta la paura, Stormalong aveva controllato le registrazioni di volo. Avvicinandosi alla Scozia non le aveva seguite con

attenzione, sai com'è, nei lunghi voli ci si intontisce e non si sta più all'erta. Ultimamente lui aveva dormito poco, perché i cadetti sono quello che sono e ci mettono un'eternità a diplomarsi, nonostante il disperato bisogno di ricambio dei piloti so vr affatica ti.

Le registrazioni mostravano una piccola scia che l'oggetto aveva lasciato partendo da una fattoria a ovest di Kinlochber- vie, quel posticino sulla costa nord-occidentale della Scozia — Jonnie doveva ricordarsene. Bene. Stormalong aveva ridotto di colpo la velocità ed era sceso nei pressi, aspettandosi di trovare la fattoria distrutta da un'incursione o bombardata.

Ma sulle rocce circostanti - laggiù c'è ben poco da coltivare se non sassi — si vedeva solo una macchia di bruciato e nessun segno di danni. Non sembrava che nei pressi della casa ci fossero forze ostili, così lui era atterrato nelle vicinanze.

Dalla casa era uscita una vecchia, eccitatissima all'idea di ricevere ben due visitatori scesi dal cielo in un sol giorno, quando per mesi lei non vedeva nessuno! Stormalong aveva dovuto sedersi, accettare del tè locale e ammirare il nuovo temperino che la vecchia gli aveva mostrato.

«Un temperino?» chiese Jonnie. Il tranquillo Stormalong impiegava un certo tempo per arrivare al punto.

Ma certo, ne avevano trovati alcuni nelle città in rovina. Jonnie non poteva essersene dimenticato. Piccoli coltelli la cui lama rientrava nel manico. Solo che quello luccicava come nuovo. Sì, certo, ora veniva al dunque.

Come gli aveva raccontato la donna, lei stava pettinando il cane, che nel giocare spesso si riempiva di lappole, quando era rimasta stupefatta al punto da non poter più proferir parola. In piedi, alle sue spalle, c'era un piccolo ometto grigio, e alle spalle dell'ometto una grossa sfera, pure grigia, con un anello intorno. Era parcheggiata nel posto dove di solito teneva legata la mucca. La vecchietta era rimasta letteralmente di stucco: non aveva sentito nessun rumore, a parte forse qualche alito di vento.

«Alla fine aveva chiesto all'ometto grigio se volesse una tazza di tè, esattamente come aveva fatto con me, solo che io le avevo usato la cortesia di preannunciare il mio arrivo rombando in picchiata.»

Tuttavia, l'ometto era stato cortese. Era più piccolo degli uomini normali, anche se non di molto, e aveva pelle, capelli e abito grigi. La sola cosa strana sul suo conto era che, appesa al collo e pendente sul petto, portava una specie di scatoletta. L'ometto diceva qualcosa alla scatoletta e quella ripeteva prontamente in inglese. La voce dell'uomo era tranquilla ma aveva diverse tonalità, mentre quella della scatoletta era monotona.

«Un traduttore» disse Jonnie. «Una macchina traduttrice portatile. C'è un testo psychlo che le descrive, ma gli Psychlos non ne fanno uso.»

Bene, d'accordo. L'ometto grigio aveva chiesto alla vecchia se avesse dei quotidiani e si era sentito rispondere di no, perché naturalmente la vecchia non aveva mai visto un giornale. Poche persone ne avevano avuto l'occasione. Allora le aveva chiesto un libro di storia, ma la signora gli aveva risposto con rammarico di non averne, sebbene una volta le avessero parlato dei libri.

Il visitatore aveva pensato che lei non capisse, perché si era dato un gran daffare per spiegare a gesti ciò che desiderava: qualcosa che fosse stampato su carta.

La signora si era data da fare. Qualcuno le aveva comprato un po' di lana e in cambio le aveva dato un paio dei nuovi crediti. Aveva cercato di spiegargli che cosa fossero.

«Quali crediti?»

«Non li hai visti?» Stormalong pescò nelle tasche e ne tirò fuori uno. «Adesso ci pagano. Con questi.» Era una banconota da un credito della nuova Banca Planetaria e Jonnie la guardò con vago interesse. Poi la sua attenzione si concentrò sull'immagine: un ritratto di *lui*, con il fulminatore in pugno! Non trovava che gli somigliasse troppo, e inoltre lo imbarazzava un poco.

Comunque, continuò Stormalong, la vecchietta aveva accettato le banconote proprio perché c'era il ritratto di Jonnie. Ne aveva appesa una al muro e l'aveva

data all'ometto grigio in cambio del temperino perché ne aveva un'altra da appendere.

«Credo che abbia fatto un affare, se il coltello era speciale come dici» commentò Jonnie.

Stormalong non ci aveva pensato, comunque la storia continuava. L'ometto grigio aveva finito il tè, aveva riposto accuratamente la banconota fra due pezzi di metallo, li aveva quindi infilati in una tasca interna del vestito e, ringraziata l'anziana signora, era tornato alla nave. Poi aveva parlato a qualcuno che si trovava all'interno ed era salito. Avvertita la donna di non avvicinarsi troppo, aveva chiuso la porta. Poi si era sprigionato un ricciolo di fiamma, la nave si era sollevata e d'un tratto era diventata grande come il cielo. Dopodiché era scomparsa. Sì, come diceva Jonnie, probabilmente si trattava di un fenomeno connesso alle proprietà della luce. Uria cosa era certa: non volava come gli aerei in dotazione agli uomini e non si serviva del teletrasporto. Inoltre non sembrava un oggetto psychlo, se è vero che l'uomo grigio era *piccolo*.

Jonnie era diventato silenzioso. *Un'altra razza aliena?* Interessata alla Terra ora che gli Psychlos non c'erano più?

Guardò le acque del lago, pieno di interrogativi. Il fronte della tempesta era sempre più alto.

Comunque fosse, disse Stormalong, lui non era lì solo per quello. Pescò in una borsa quadrata che usava per conservare le carte geografiche e disse:

«Ho una lettera di Ker. Mi ha chiesto di portartela personalmente e di non lasciarla cadere in mani altrui. Gli devo dei favori, e poi ha aggiunto che, se non l'avessi avuta, l'intero pozzo sarebbe crollato, soffocando tutti i minatori. Eccola».

4

Jonnie squadrò la busta. Era la carta usata per imballare gli scudi antitermici. L'unica dicitura era: "**spaventosamente segreto**". La esaminò controluce, sotto il cielo sempre più cupo per l'avvicinarsi della tempesta. Non conteneva esplosivi, almeno a quanto poteva dire. La aprì strappandone un lembo e

riconobbe la scrittura di Ker: quei ghirigori da semi-analfabeta non erano il massimo in fatto d'ortografia, ma rendevano l'idea che Ker si era fatto dell'alfabeto psychlo. La lettera diceva:

"spaventosamente segreto" "Per chi tu sai"

"Come ti è noto, il regolamento della Compagnia vieta le lettere personali e se mi pescassero a scriverne una, o a spedirla, rischierei tre mesi di paga. Ah, ah! Ma prima di partire hai detto che dovevo scriverti se succedeva una certa cosa e di consegnare la lettera a un pilota come chi tu sai per portartela di corsa. Meglio non nominare nessuno per sicurezza. Quella certa cosa sta accadendo, così ti scrivo anche a fischio di tre mesi di paga. Nota che ho modificato anche la calligrafia. Ieri quell'imbecille di un ex-pilota incapace di nome Lars, già, quello che pensava di essere il più grande pilota acrobatico del mondo solo perché gliel'aveva detto una certa persona che non nominerò per motivi di sicurezza (*sicurezza*, capito?), quello che si è rotto il collo ed è stato promosso assistente di chi sai (niente nomi), è venuto giù e ha chiesto a tutti gli Psychlos di darsi subito da fare per aggiustare le pompe di gas vitale e i ventilatori nel vecchio ufficio di chi sai. Naturalmente, come pensavo, gli Psychlos non sono disposti a collaborare, e non credo che ti meraviglierai. Pensano e secondo me stanno trapanando proprio nel cuore del filone — che chi sai ha ammazzato il vecchio che tu sai. E uno, che aveva capito e che ne aveva parlato loro alla vigilia della spedizione semestrale, è scomparso dalla miniera immediatamente dopo: così ne sono ancora più convinti. Non muoveranno un'unghia per chi tu sai e non faranno niente per ristrutturare il suo vecchio ufficio, perché sono sicuri che chi tu sai li farebbe saltare tutti in aria. Comunque le pompe di gas vitale e i ventilatori di quella sezione sono tutti a pezzi come ben sappiamo e prima che qualcuno ci possa andare a lavorare senza maschera devono essere riparati. Così quella testa di piombo d'un pilota, il più grande aviatore da combattimento dell'universo che non è mai stato in battaglia e che si è rotto il collo senza mai essere stato capace d'imparare un accidente, è venuto da me e io gli ho risposto che sì, potevo riparare l'ufficio di chi sai, ma che avrei avuto bisogno dei pezzi anche da altre miniere, perché qui è tutto così a catafascio. Lui ha detto che si trattava di un ordine del Consiglio ed era sicuro di potermi far avere quello che volevo. Quindi ho cominciato a disegnare un progetto, davvero ricercato, in cui serve un mucchio di componenti e lo sto tirando per le lunghe il più possibile. Mi è stato detto che un pezzo grosso del Consiglio - tu

sai chi - ha richiesto che tutto il progetto resti segreto e abbia la massima priorità; così mi stanno alle calcagna per farmelo completare. Ah, ah! Così sto tirando la cosa per le lunghe e tu faresti meglio a tornare qui: gli ho detto che mi servono degli assistenti, ma non ho fatto il tuo nome, poiché qualsiasi faccenda in cui c'entrino chi tu sai e chi tu sai è pericolosa come il gas velenoso in galleria. Questo è tutto, mi sono quasi consumato la zampa a scrivere e le orecchie a furia di sentirmi dire quanto sia urgente questo progetto, ma continuerò a guadagnare tempo chiedendo pezzi inutili finché potrò e la pompa del gas vitale, che già era rotta, ora è più rotta di prima. Ah, ah! Questa lettera personale può costarmi tre mesi di paga. Ah, ah! Così dovrai rimborsarmi se mi prendono. Ah, ah!

"Tu sai chi."

"P.S.: straccia la lettera così non mi costerà tre mesi di paga... o il mio collo peloso. Senza ah, ah."

Jonnie lesse la lettera una seconda volta e poi, come richieste la fece a pezzettini. «Quando te Pha data?» chiese a Stormalong.

«Ieri mattina. Ho fatto fatica a rintracciarti.»

Jonnie guardò la vasta distesa del lago. La tempesta era altissima, ora, e ribolliva di nuvole nere. Li aveva quasi raggiunti.

Jonnie spinse Stormalong verso il triruote e accese il motore. Senza aggiungere una parola sfrecciò a tutta velocità attraverso la savana in direzione della miniera.

Il brontolio del tuono accompagnò le prime pungenti stoccate di pioggia che perforarono Paria.

Jonnie sentì che doveva tornare in America *adesso*. Non c'era un istante da perdere!

5

«È una trappola!» disse Robert la Volpe.

Jonnie era tornato e aveva riferito rapidamente quello che gli scriveva Ker. Aveva dato ordini per un immediato rifornimento, controllo e lavaggio dell'aereo di Stormalong in modo da poter partire entro un'ora. Adesso stava esaminando il copilota di Stormalong e Angus, per decidere quanto si somigliassero.

«Puoi fidarti di Ker?» domandò perentoriamente Sir Robert.

Jonnie non rispose. Era convinto che Angus avrebbe potuto essere scambiato per il copilota, a patto di scurirsi la barba con una tintura di nocciola e di cambiarsi gli abiti.

«Rispondimi! Non posso credere che hai perso di colpo tutto il buonsenso!» Robert era così agitato che passeggiava avanti e indietro nella stanza sotterranea usata da Jonnie. Si stava perfino abbandonando alla parlata dialettale scozzese.

«Devo andare ora, e in fretta» rispose Jonnie, secco.

«No!» disse Danneldeen.

«No!» disse Robert la Volpe.

Il coordinatore russo tradusse in tutta fretta al colonnello Ivan, che esclamò: «Nyet!».

Jonnie fece indossare ad Angus i vestiti del copilota. «Non sei obbligato a venire, Angus» disse. «Hai detto sì troppo in fretta.»

Angus rispose: «Verrò. Dirò le mie preghiere e farò testamento ma verrò con te, Jonnie».

Stormalong se ne stava in piedi, lì vicino. Jonnie lo spinse davanti a un grande specchio psychlo e gli si mise accanto. Il sole dei tropici aveva abbronzato Jonnie, ultimamente: ora la differenza di pelle fra i due uomini non era più così grande. La barba di Stormalong era un po' più scura, ma sarebbe bastata un po' di tintura di nocciola per sistemare la faccenda. C'era la cicatrice ancora fresca sul viso di Jonnie, ma a quel proposito non si poteva fare niente, salvo sperare che la gente pensasse a un incidente di Stormalong. Sì, ecco, poteva metterci sopra una benda. Ma c'era ancora una differenza: la barba di Stormalong era

quadrata sulla punta. Jonnie aprì la cassetta degli utensili che Angus portava sempre con sé, prese un paio di forbici da elettricista ben affilate e si modellò la barba in modo che fosse identica a quella di Stormalong. Fatto questo, i due uomini si scambiarono i vestiti. Ora bisognava scurire la barba... così. Jonnie si guardò nello specchio. Ah, sì, la fasciatura da mettere sulle cicatrici. Jonnie la prese e se la sistemò. E adesso? Il risultato era abbastanza buono: poteva passare per Stormalong. I grandi occhialoni vecchio stile, la sciarpa bianca e la tuta di volo di cuoio completarono il quadro. A meno che non lo esaminassero troppo da vicino o che qualcuno non notasse la leggera differenza d'accento... Jonnie chiese a Stormalong di parlare, poi ripeté. Nella voce di Stormalong non c'era la caratteristica asprezza gutturale dell'accento dialettale scozzese. Probabilmente era stato studente all'università in Scozia.* Doveva usare una pronuncia più dolce? Jonnie cercò di imitarla. Sì, anche nella voce poteva assomigliare a Stormalong.

Gli altri erano molto agitati. Il grande russo faceva schioccare le nocche delle sue manone. In quel momento Bittie Mac- Leod si affacciò nella stanza e venne avanti con gli occhi supplicanti.

«No» rispose Jonnie. Orgoglio o non orgoglio, quella era una missione mortale. «Non puoi venire con me!» Poi, più morbido: «Prenditi cura del colonnello Ivan».

Bittie deglutì a fatica e si fece in disparte.

Angus aveva finito di vestirsi e corse fuori. Dall'hangar dove stavano revisionando l'aereo venne il rumore metallico delle cartucce di carburante e il ronzio di un trapano.

*** Il popolo scozzese aveva mantenuto una forma di cultura nonostante l'invasione degli Psychlos: esisteva infatti una specie di università clandestina. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.S.]**

Jonnie fece un cenno al colonnello Ivan, che si avvicinò col suo coordinatore. «Vai a chiudere la base sotterranea americana, colonnello. Non trascurare nessuna porta. Accertati che non possa entrare nessuno tranne noi. Chiudila così ermeticamente che non ci possano ficcare il naso e fai lo stesso con l'area di

armi nucleari cinquanta chilometri a nord. *Sigilla* tutto. Metti sottochiave ogni singolo fucile d'assalto che non sia in mano a uno scozzese. Hai capito?»

Il colonnello era circondato da un gruppo dei suoi, adesso. Sì, aveva capito.

Jonnie fece cenno a Danneldeen e a Sir Robert di seguirlo mentre si avviava allo spaccio. Impartiva loro le ultime istruzioni camminando. In brevi e laconiche frasi Jonnie disse che cosa avrebbero dovuto fare se lui fosse stato ucciso. I due uomini lo ascoltarono senza batter ciglio, preoccupati per lui. Il piano che aveva concepito viaggiava sul filo del rasoio e sarebbe stato facilissimo compiere passi falsi. Ma alla fine si convinsero. Avrebbero continuato la lotta.

«Danneldeen,» concluse Jonnie «voglio che in ventiquattrore tu vada all'Accademia, in America, passando per la Scozia; sostituirai Stormalong nell'addestramento degli allievi. Per allora, con un po' di fortuna, lui sarà assegnato ad "altro incarico".»

Per una volta Danneldeen si limitò ad annuire con aria assente.

La vecchia che era scesa dalle Montagne della Luna con tutta la famiglia per badare alle cucine della miniera doveva aver sentito voci di partenza. Preparò un pacco di cibarie per due, varie borracce d'acqua dolce e un grande sandwich di bufalo africano arrostito e pane scuro, che Jonnie dovette mangiare su due piedi, sotto lo sguardo deciso dell'anziana signora.

Sir Robert prese il pacco alimentare, Danneldeen le borracce e insieme superarono il vecchio ufficio operativo psychlo. Dall'hangar arrivavano ancora i rumori di martellate e il ronzio dei trapani, mentre Angus si stava accertando che fosse tutto a posto. Jonnie raccolse qualche metro della carta uscita dalla stampante e lesse i messaggi che i piloti si scambiavano fra loro, cercando di individuare eventuali irregolarità nelle condizioni atmosferiche.

Bene, bene! Una... due... sì, due menzioni della nave grande come il cielo e storie simili a quella che Stormalong gli aveva raccontato; in tutti e due i casi si parlava dell'ometto grigio, che era stato visto in India e in Sudamerica.

«Il nostro omino grigio si muove parecchio» mormorò Jonnie.

Dunneldeen e Sir Robert si avvicinarono alla stampante e allungarono il collo per vedere di che cosa si trattava. «Ve lo racconterò Stormalong» disse Jonnie. Una cosa era certa: c'erano altre civiltà, provenienti dallo spazio, che erano interessate alla Terra. L'ometto grigio, tuttavia, non sembrava ostile; non ancora, almeno. «Predisponete le difese di questa base e di qualsiasi altra postazione raggiungete, in modo che siano attive ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Jonnie.

Il ronzio e le martellate erano finiti. Si diressero verso l'aeroplano, che gli uomini stavano trasportando verso la porta dell'hangar, aiutandosi con alcuni carrelli montacarichi.

Stormalong era fermo davanti all'apparecchio con il copilota. «Voi rimarrete qui» disse Jonnie. «Tu» e ficcò un dito nel petto di Stormalong «sarai me. Andrai sul lago ogni giorno, seguendo la strada che abbiamo fatto oggi, e butterai sassi nell'acqua. Tu» e indicò il copilota, uno scozzese di nome Darf «farai la parte di Angus.»

«Io non sono mica capace di fare le cose che sa fare Angus!» si lamentò il copilota nel suo dialetto stretto.

«Le farai lo stesso» disse Jonnie.

Un russo corse nell'hangar e disse che all'esterno c'era via libera. Non c'erano sonde in vista, né sugli schermi né a occhio nudo. Parlava l'inglese, appena imparato, con un accento scozzese colloquiale.

Jonnie e Angus salirono sull'aereo. Sir Robert e Danneldeen lanciarono all'interno cibo e acqua, poi se ne stettero a guardare Jonnie dal basso. Cercavano qualcosa da dire, ma erano entrambi incapaci di parlare.

Bittie, che se ne stava un po' in disparte, agitò timidamente una mano in segno di saluto.

Jonnie chiuse il portello dell'apparecchio. Angus alzò il pollice, segno che potevano decollare. Jonnie fece segno ai tecnici di sfilare da sotto l'aereo i carrelli montacarichi e premette gli enormi pulsanti d'accensione coi pugni. Si guardò alle spalle: né i meccanici né gli altri uomini presenti nell'hangar

facevano alcun gesto di commiato. Le dita di Jonnie affondarono nel quadro comandi.

Stormalong guardava senza fiato. Sapeva che Jonnie era un pilota senza pari, ma non aveva mai visto un aereo da battaglia descrivere un arco verso il cielo così brusco e perfetto. Era passato a velocità supersonica in men che non si dica; il frastuono della barriera del suono piombò su di loro dopo essere rimbalzato sulle vette delle montagne africane. O era il muggito della tempesta che aveva inghiottito l'aereo?

Ci fu un lampo, il brontolio del tuono.

Il gruppo sulla porta dell'hangar era ancora lì, gli occhi fissi al punto in cui l'aereo era scomparso nel cielo ribollente. Jonnie, il loro Jonnie, stava tornando in America a tutta velocità. Agli uomini non piaceva. Neanche un poco.

6

Era buio quando atterrarono alla vecchia Accademia. Avevano volato vicino al Polo Nord, facendo a gara col sole e arrivando prima dell'alba.

C'erano poche luci. Il campo non era stato illuminato perché non era quello normalmente utilizzato per il traffico aereo della zona, e loro si erano avvicinati furtivamente affidandosi del tutto agli strumenti e agli schermi visori.

Il cadetto di turno era nel bel mezzo del sonno quando si annunciarono: «Stormalong Stam Stavenger, pilota, e Darf McNulty, copilota, di ritorno dall'Europa; aeroscuola 86290567918. Nessun problema, nessun commento». Il cadetto di turno trascrisse il verbale, ma non si prese il disturbo di farglielo firmare.

Jonnie non sapeva dove fosse l'alloggio di Stormalong e Darf, e non si era ricordato di chiederlo. Probabilmente Stormalong dormiva nell'ala insegnanti, ma Darf? Pensò in fretta. "Darf", intanto, stava ancora reggendo il pesante fardello delle generosissime provviste alimentari e la borsa degli utensili. Dopotutto, Stormalong era l'asso dell'Accademia.

Senza mezzi termini, Jonnie prese le provviste e la borsa degli utensili e le cacciò tra le braccia del cadetto. «Per favore, portale nella mia stanza.» Il cadetto gli diede un'occhiata strana: anche Stormalong era abituato a prendersi cura da solo delle proprie cose all'Accademia. «Abbiamo volato per giorni senza dormire» disse Jonnie, facendo finta di barcollare.

Il cadetto si strinse nelle spalle e portò i pacchi. Jonnie aspettò che gli facesse strada.

Arrivarono in una stanza da letto privata ed entrarono. Era quella di Stormalong, sicuro. Appeso al muro c'era una specie di arazzo norvegese: Stormalong si era sistemato in maniera confortevole.

Il cadetto lasciò cadere sul tavolo il pacco e la borsa degli utensili, e stava per andarsene. Era stato proprio Angus a risistemare questo edificio e lo conosceva come le sue tasche, ma non avrebbe saputo dire dove dormisse Darf. Jonnie si affrettò a dividere a metà il cibo e a metterne una parte nelle mani del cadetto assieme alla borsa degli utensili. «Scorta Darf al suo alloggio.»

Il cadetto stava per protestare. «Si è fatto male giocando a birilli» disse Jonnie.

«Sembra che anche voi vi siate fatto male alla faccia, signore» disse il cadetto. Era piuttosto scocciato per aver perso il sonno, ma non aggiunse altro e si allontanò.

Bell'inizio, pensò Jonnie. Sir Robert avrebbe sicuramente detto che i piani di battaglia vanno progettati, non improvvisati. Questo era più pericoloso di molti altri, ma certo non si era perso tempo nel fare preparativi.

Il cadetto e Angus non tornarono, per cui doveva essere andato tutto bene. Jonnie si tolse i vestiti e si allungò sulla branda di Stormalong. Si costrinse a dormire, ne aveva bisogno con quello che l'aspettava.

Gli sembrò che fossero passati pochi secondi quando fu svegliato da qualcuno che gli scuoteva la spalla. Si mise a sedere con uno scatto e la mano cercò l'impugnatura del fulminatore sotto la coperta. Davanti a lui c'era una maschera per respirare. Una maschera psychlo. E la mano sulla spalla non era una mano, ma una zampa.

«Hai consegnato la mia lettera?» sussurrò Ker.

Era giorno fatto. Il sole del tardo mattino entrava generosamente dal vetro scolorito della finestra.

Ker fece qualche passo indietro, guardandolo stranamente.

Poi lo Psychlo nano si avvicinò alla porta con cautela, si assicurò che fosse chiusa, ispezionò la stanza in cerca di microfoni o altri mezzi di spionaggio e tornò ad avvicinarsi al letto. Nel frattempo Jonnie si era messo a sedere coi piedi per terra. Ker proruppe in una fragorosa risata!

«E così evidente?» chiese Jonnie, un po' contrariato, mentre si scostava i capelli dagli occhi.

«Per un idiota incapace di guardare, no» rispose Ker. «Ma per uno che ha sudato con te in miniera e alla guida dei più svariati veicoli, è un altro discorso. Io ti conosco, Jonnie!»

Batté la zampa nel palmo del giovane. «Benvenuto nel pozzo profondo, Jonnie... o forse dovrei dire Stormalong! Che i carrelli scorrano sempre e la vena non si esaurisca!»

Jonnie sorrise suo malgrado. Ker era un giocherellone, e in un certo senso gli era affezionato.

Ker si avvicinò e disse in un bisbiglio: «Sai che potrebbero ammazzarti su due piedi se ti vedono da queste parti? Si sentono strane voci, dalle fessure delle porte dei dormitori. E intendo dormitori d'alto livello, quelli dei pezzi grossi. Uccideranno anche me, se ci prendono con le mani nel sacco. La parola d'ordine, quindi, è cautela. Hai mai avuto un passato criminale? No? Be', l'avrai quando riusciranno a metterti le mani addosso. È un bene che ti trovi nelle zampe di un criminale autentico, cioè me! Chi ti sei portato? Chi fa la parte di Darf?».

«Angus MacTavish» disse Jonnie.

«Oh! È la notizia più bella dopo quella del tuo arrivo. Angus è un genio in viti e bulloni, comincio a vederci chiaro. Che facciamo per prima cosa?»

«Per prima cosa» disse Jonnie «io mi vesto e faccio colazione. Non ci tengo a far vedere la mia faccia in mensa. Stormalong ha addestrato la maggior parte degli allievi piloti.»

«Proprio così, come io ho addestrato i manovratori delle macchine. Sai che ho fatto un gran bel lavoro, Jonnie?» Jonnie si stava vestendo, ma l'altro continuò come una macchinetta: «Questo periodo all'Accademia è il più divertente che abbia mai avuto, Jonnie. Racconto ai cadetti di quando insegnavo a te e le imprese che facevi... bugie, per la maggior parte, inventate per farli rendere di più. Ne sono entusiasti anche se sanno che sono storie: nessuno può estrarre trentanove tonnellate di minerale all'ora! Ma tu capisci, tu mi conosci. Amo questo lavoro ed è la prima volta che sono davvero contento di essere un nano. Non sono molto più alto dei cadetti e sono riuscito a fargli credere - questa ti stenderà, Jonnie, se non ci pensa prima qualcun altro - che sono *mezzo umano*!». Si era seduto sul letto facendolo incurvare pericolosamente sotto i suoi trecento e passa chili; ora che si rotolava dal ridere, il letto rischiava di cedere del tutto. «Non è fantastica, Jonnie? Mezzo umano, capisci? Ho inventato che mia madre era una Psychlo che stuprò uno svedese!»

Nonostante la serietà della situazione, Jonnie non poté fare a meno di sorridere. Intanto aveva indossato i vestiti di Stormalong.

Ker aveva finito di spanciarsi; se ne stava seduto sul bordo del letto e sembrava malinconicamente pensoso. «Sai, Jonnie,» sospirò, facendo fluttuare la valvola del respiratore «credo che per la prima volta in vita mia ho trovato degli amici.»

Mangiando un po' di colazione e mandandola giù con l'acqua.

Jonnie disse: «La prima cosa che farai sarà di andare dal comandante dell'Accademia per chiedergli di assegnare immediatamente Stormalong e Darf al tuo progetto speciale. Immediatamente. Sono sicuro che gli alti papaveri ti abbiano dato sufficiente autorità».

«Certo che ho autorità» disse Ker. «Ho le orecchie rintonate a furia di sentirmi dire che le autorità vogliono che finisca al più presto la riparazione del sistema di ventilazione. Ma finora ho detto che mi serviva aiuto e alcuni pezzi dalla miniera in Corno vaglia.»

«Bene» disse Jonnie. «Dirai che Danneldeen sarà qui fra un giorno o due per sostituire Stormalong nell'insegnamento. Spiegherai che hai sistemato tutto tu per evitare che la scuola si disgregasse. Poi ti procurerai un veicolo coperto, di quelli che si usano per viaggiare sulla terraferma, lo parcheggerai davanti alla porta di questo edificio e ci farai entrare "Darf". Quindi verrai alla mia porta, busserai e ce ne andremo.»

«Capito, capito alla perfezione» disse Ker allontanandosi col suo passo da elefante.

Jonnie controllò il fulminatore e lo nascose nella tuta. Fra un'ora o due avrebbe saputo se il gioco di Ker era leale. Fino ad allora...

7

Entrarono nel veicolo di terra senza incidenti, tranne l'incontro con un paio di cadetti che indirizzarono al falso Stormalong alcune battute maliziose: «Sei precipitato, Stormy?» disse uno, riferendosi alle fasciature. «Hai fatto fuori un aereo nemico? O è stata quella ragazza a Inverness? O magari il suo paparino?...»

Nel veicolo c'era un grosso pacco che riduceva di molto lo spazio disponibile, nonostante l'ampiezza dei sedili psychlos. Ker guidava nella pianura con l'abilità di chi ha trascorso anni e decine di migliaia di ore dietro un quadro comandi. Jonnie non ricordava quanto fosse bravo: per quanto riguardava le macchine e i veicoli da terraferma era meglio di Terl.

«Ho detto» raccontò Ker «che siete stati voi due a portarmi i pezzi necessari dalla Cornovaglia. Mi hanno visto perfino scaricarli dall'aereo.»

«Non c'è niente come avere al fianco un autentico criminale» osservò Jonnie. L'orgoglio di Ker fu solleticato al punto che lui accelerò di colpo il veicolo a più di trecentosettanta chilometri all'ora. La pianura era accidentata, Angus serrò gli occhi mentre massi e cespugli sfrecciavano intorno a loro.

«Ho portato due respiratori e relative bombole d'aria» disse Ker. «Sosterremo che nei dotti ci sono delle perdite di gas vitale, non sufficiente per me, ma troppo per voi. Indossatele.»

I due uomini rimandarono l'operazione a quando sarebbero giunti nei pressi della miniera. I respiratori chinkos, ridotti nelle dimensioni per adattarli al viso umano, erano leggermente scomodi in ogni caso.

Jonnie non si preoccupava della velocità, ma approfittò del momento per gustare la splendida giornata. La pianura era brunastra e la neve sulle montagne era un po' meno, data la stagione, ma quello era il *suo* paese e lui ne era fiero: l'umido e il caldo dei tropici l'avevano stancato. Era bello tornare a *casa*.

La sua contemplazione s'interruppe bruscamente quando, tra uno stridere di freni e un nuvolone di polvere, il veicolo rallentò sull'altopiano vicino alla gabbia. A Ker non importava dove si andava, una volta che era alla guida; ora si sporse dal finestrino e gridò verso la gabbia: «Sono arrivati! Non so se sono proprio i pezzi adatti, ma vedremo».

Ter! Eccolo lì, con le zampe sulle sbarre. A quanto pareva, la corrente era stata tolta.

«D'accordo, ma spicciati!» ruggì. «Sono stufo di arrostitire al sole. Quanti giorni ti ci vogliono ancora, testa di legno marcio?»

«Due o tre, non di più» gridò Ker. Fece una pericolosissima inversione e il veicolo si sollevò di due metri e mezzo sul cuscino d'aria, poi scese sfrecciando nell'altra direzione e infilò le porte del garage.

Ker fece guizzare il mezzo in discesa lungo una rampa circolare, arrivò a una zona sotterranea deserta e frenò.

«Ora andiamo nel suo ufficio» annunciò.

«Non ancora» disse Jonnie, la mano sul fulminatore dentro la tuta. «Ricordi lo sgabuzzino dove Terl è stato rinchiuso all'inizio?»

«Sì» rispose Ker, dubbioso.

«È ancora rifornito di gas vitale?» chiese Jonnie.

«Penso di sì.»

«Allora portaci al magazzino elettronico, prendi una macchina per l'analisi dei minerali e vai allo sgabuzzino.»

Ker era un po' a disagio. «Pensavo che volessimo andare nel suo ufficio.»

«Lo faremo» disse Jonnie. «Ma prima abbiamo un piccolo affare da sbrigare. Non allarmarti, l'ultima cosa al mondo che vorrei è farti del male. Rilassati e fai ciò che ti dico.»

Ker pigiò sull'acceleratore e fece schizzare il veicolo nel labirinto di rampe dirigendosi dove Jonnie gli aveva chiesto.

Il complesso minerario non era stato messo in ordine dal giorno della battaglia, ma c'erano centinaia di aerei, migliaia di veicoli e macchine per estrarre minerali, decine di officine e laboratori per i vari tipi di lavoro, centinaia di magazzini: le cianfrusaglie e le parti vitali di un'attività che durava da mille anni. Jonnie guardava assorto: per il suo pianeta quelle risorse rappresentavano una ricchezza nella misura in cui potevano servire a ricostruirlo; e ogni miniera aveva simili scorte di attrezzature. Bisognava conservare e salvaguardare le macchine, perché erano insostituibili: le fabbriche che le avevano costruite si trovavano a universi di distanza. Ma per quanto fossero numerose, alla fine si sarebbero esaurite e logorate. Ecco un'altra ragione per entrare a far parte della comunità stellare. Jonnie era certo che solo una piccola parte di quelle macchine fosse fabbricata su Psychlo: gli Psychlos erano sfruttatori di razze e pianeti stranieri e la loro stessa tecnologia, per non parlare della lingua, erano derivate da altre. La chiave del loro potere stava nel teletrasporto. Bene, lui si era messo al lavoro in quella direzione.

Si fermarono davanti al vecchio sgabuzzino e Angus portò dentro, a fatica, la macchina per analizzare i metalli. Jonnie esaminò l'impianto che immetteva il gas vitale e, controllate le maschere, chiuse la porta. Poi disse a Ker di togliersi il respiratore.

Ker era un po' apprensivo, ma ebbe la presenza di spirito di mettere insieme un mucchietto di stracci neri per ostruire la finestrella sulla porta.

Jonnie e Angus si misero al lavoro e persuasero Ker a mettere la testa sul piatto della macchina. Lo fece, ma continuò a ruotare gli occhi d'ambra verso di loro,

guardandoli come se pensasse che erano diventati un po' suonati. Ricordò che la macchina era stata usata su Jonnie prima di operarlo e cercò di convincerli del fatto che a lui non avevano mai sparato nella testa.

Continuarono a lavorare. Angus era diventato molto esperto nel regolare quelle macchine e manovrò con disinvoltura i comandi per ottenere un'ottima messa a fuoco e una penetrazione a varie profondità. Ker disse che a stare così piegato gli stava venendo un crampo alla schiena, ma gli altri due lo zittirono.

Rigirarono la testa dello Psychlo in ogni direzione, e dopo trentacinque minuti di sudore lo lasciarono andare.

Ker si massaggiò il collo e cercò di raddrizzare la spina dorsale.

_ Jonnie gli dette un'occhiata. «Parlaci della tua nascita, Ker.»

Lo Psychlo pensò che gli mancasse qualche rotella. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi guardò la porta. Prese un apparecchio di tasca e lo conficcò nell'uscio, vicino alla finestrella. Alla sua sommità c'era una piccola sfera che poteva illuminarsi rivelando se c'era qualcuno che origliava all'esterno. Angus controllò l'intercom fissato al pannello e lo spense.

«Ecco,» disse Ker «sono nato da ricchi genitori...»

«Oh, andiamo, Ker» disse Jonnie. «Vogliamo la verità, non una storiella!»

Ker sembrava un po' offeso. Sospirò con l'aria del martire e, tirata fuori una scatoletta di kerbango, ne masticò un pezzetto. Ne aveva bisogno. Si appoggiò al muro e ricominciò daccapo.

«Sono nato da ricchi genitori su Psychlo» disse Ker. «Mio padre si chiamava Ka e la famiglia era molto orgogliosa di sé. La sua prima moglie diede vita a una grossa figliata: di solito i piccoli, su Psychlo, nascono quattro alla volta, talora cinque. Nel mio caso eravamo sei. Capita spesso che quando i piccoli sono tanti uno di loro è un nanerottolo: non c'è abbastanza spazio negli organi femminili, o qualcosa del genere.

«Comunque il sesto figlio ero io, ed ero riuscito solo a metà. Non volendo attirare il disonore sulla famiglia, i miei genitori mi buttarono nell'immondizia: questo è il trattamento riservato a quelli come me.

«Uno schiavo, per ragioni sue, mi raccolse e mi portò via. Era membro di un'organizzazione rivoluzionaria clandestina. Sotto la Città Imperiale ci sono chilometri di pozzi minerari abbandonati e gli schiavi si rifugiano là, perché la polizia non ci mette piede. Così eccomi. Penso che sia questa la ragione per cui mi sento a casa mia nelle miniere. Gli schiavi appartenevano alla razza Balfan, un popolo dalla pelle blu. Non hanno un aspetto che può passare inosservato, inoltre respirano il gas vitale, cioè l'atmosfera di Psychlo, e non devono portare maschere. Questo fa sì che li si individui facilmente vedendoli per strada. Forse pensavano di aver bisogno di uno Psychlo tutto loro, per piazzare bombe o cose del genere, ma comunque mi allevarono e mi insegnarono a rubare per loro. Essendo così piccolo, potevo passare agevolmente attraverso le piccole aperture in cui altri non sarebbero riusciti a entrare.

«Quando avevo otto anni, che per uno Psychlo sono abbastanza pochi, un funzionario dell'I.B.I. di nome Jayed infiltrò nel nostro gruppo quelli che chiamano agenti provocatori: lo scopo era di aizzare i Balfan a commettere crimini sempre più gravi, in modo da poterli arrestare. L'I.B.I. lasciò passare qualche tempo e quindi fece una retata nel sottosuolo della città.

«Essendo piccolo, riuscii a scappare attraverso un vecchio pozzo di ventilazione. Ero affamato e mi ritrovai a vagabondare per le strade. Trovai una finestrella sul retro di un negozio di alimenti: era troppo piccola perché uno Psychlo normale ci passasse, e quindi non era sbarrata. Mi intrufolai nel negozio e innescai il sistema di allarme, fatto che in seguito mi incoraggiò a imparare tutto su quei congegni.»

Ker fece una pausa e masticò un'altra presa di kerbango.

Per lui quella situazione rappresentava un piacevole diversivo: il kerbango non si può gustare quando si porta il respiratore, perché non è possibile sputare i residui granulosi. Ma il sollievo era anche più profondo, perché non aveva mai raccontato la storia prima.

«Comunque» continuò Ker «mi processarono, mi giudicarono colpevole e mi condannarono a essere marchiato con le tre barre del criminale, oltre a un secolo di servitù nelle miniere imperiali. E così, a otto anni, ero già costretto ai lavori forzati coi peggiori delinquenti.

«Ero troppo piccolo per stare nei ceppi, così mi lasciarono libero e questa è la ragione per cui non ho segni di ferri alle caviglie. Non devo stare attento ogni volta che mi tolgo gli stivali.

«Siccome ero a piede libero (ah, ah!), i criminali più anziani mi usavano per portare messaggi illegali tra una cella e l'altra e tra un gruppo d'incatenati e l'altro; così fui istruito a dovere nella professione del fuorilegge.

«All'età di quindici anni scoppiò un'epidemia: parecchie guardie morirono, e siccome non avevo ceppi scappai.

«Ormai sapevo badare a me stesso, anche se per uno Psychlo quindici anni sono davvero pochi. La mia corporatura esile mi permetteva di infilarmi facilmente in finestrelle e passaggi angusti che nessuno pensava a sbarrare; accumulai così una notevole quantità di contante.

«Acquistai falsi documenti d'identità, corruppi un impiegato della Compagnia Mineraria Intergalattica e mi feci assumere come minatore, perché potevo calarmi facilmente anche nei pozzi più piccoli.

«Lavorai in diversi sistemi planetari e negli ultimi venticinque anni me la sono sempre più o meno cavata. Ho solo quarantanni e uno Psychlo ne vive almeno centonovanta; questo vuol dire che mi restano altri centoquarantanove anni. Il problema immediato è decidere che cosa farne (ah, ah!).»

«Grazie» disse Jonnie. «C'è qualche modo in cui Terl può ricattarti?»

«Quello scimmione? Nessuno. Una volta poteva, ma ora non più, per tutti i diavoli!»

«Hai mai studiato matematica?» chiese Jonnie.

Ker scoppiò a ridere. «No, sono assolutamente negato. Tutto quello che so è un po' d'ingegneria pratica... non perché l'abbia studiata, ma per esperienza. E, naturalmente, m'intendo di crimini.»

«Ti piace la crudeltà, Ker?»

Lo Psychlo nano chinò la testa. La luce riflessa dalla macchina illuminava un volto imbarazzato. «Sarò onesto, il che, ve l'assicuro, è una novità. Io devo fare finta di apprezzare la crudeltà, di trarre divertimento nel danneggiare le cose, altrimenti gli altri Psychlos mi considererebbero anormale! Ma... no, mi rincresce, ma devo ammettere che non mi piace affatto.» Poi si alzò. «Di' un po', Jonnie, cos'è tutta questa storia?»

Angus e Jonnie si guardarono l'un l'altro. Quello Psychlo non aveva nessun oggetto nella testa. Nessuno!

Ma Jonnie non voleva confidargli informazioni vitali. Ker non sapeva niente di tutta la faccenda, e probabilmente ben pochi Psychlos ne erano al corrente. «La struttura del tuo cranio è diversa da quella degli altri Psychlos» disse Jonnie. «Sei del tutto differente.»

Ker si fece improvvisamente attento. «Dici sul serio? Ma guarda... ho pensato spesso di essere diverso.» Si fece pensoso. «Agli Psychlos non piaccio, e per la verità loro non piacciono a me. Sono felice di aver scoperto il motivo.»

Jonnie e Angus erano molto sollevati dai risultati del test. Non avrebbero gradito che Ker tentasse di assalirli e poi si suicidasse quando si fosse accorto che stavano cercando una risposta all'enigma del teletrasporto.

Stavano mettendo a posto l'apparecchio quando il rivelatore sull'uscio lampeggiò. C'era qualcuno dietro la porta.

8

Ker infilò la maschera per respirare e si avvicinò in punta di piedi alla macchina analizzatrice, sollevandola con un sol braccio. Poi, sempre in punta di piedi, andò alla porta e la spalancò all'improvviso, facendo l'atto di uscire.

Un'ondata di gas vitale sfuggì dalla stanza.

Davanti a loro c'era Lars, paralizzato nell'atto di attaccare un microfono-spia alla porta. Non portava respiratore.

L'invisibile zaffata di gas lo colpì in piena faccia.

Nel momento in cui la porta si era aperta, il giovane stava per inalare una boccata d'aria, perché si alzò sulla punta dei piedi come uno che sta per essere strangolato.

Gli mancava il respiro, barcollò all'indietro e lottò in cerca d'aria. Stava diventando cianotico e fra pochi secondi sarebbero cominciate le convulsioni.

Jonnie e Angus lo afferrarono, uno per braccio, e lo portarono di corsa in una zona d'aria pura. Angus gli fece vento con una piastra di metallo che aveva trovato sul pavimento.

Un poco alla volta, Lars tornò alla vita. Il colorito bluastro svanì, ma le prime parole che disse in tono rabbioso, furono: «Che stavate facendo là dentro?».

«Andiamo, andiamo, ragazzo» disse Angus con fare accattivante. «Noi ti salviamo la vita e tu fai i versacci.» Schioccò la lingua ripetutamente contro i denti mentre scuoteva il capo.

Lars fissava Jonnie con una strana espressione sulla faccia. Jonnie raggiunse Ker che stava armeggiando rumorosamente con la custodia del diffusore di gas vitale per l'ufficio di Terl; era ancora sistemata nel veicolo, ma pareva che Ker ce l'avesse appena messa.

«Va tutto bene, adesso» disse Ker. «Non ci sono crepe e nemmeno difetti nel metallo. Andiamo a vedere se è delle dimensioni giuste.»

Si allontanarono a bordo del veicolo, lasciando Lars a seguirli con quel suo sguardo strano.

«Perché mi guardava in quel modo?» chiese Jonnie.

«Farai meglio a stare attento» rispose Ker. «È un mezzo matto, ma è anche il ficcanaso e la spia del Consiglio. Ha un'idea fissa, e cioè che un tale di nome Bitter o Hitter sia stato il più grande capo militare della vostra storia, e se ti fermi nelle sue vicinanze in silenzio per soli dieci secondi comincerà a indottrinare anche te. È una specie di culto... Non c'è niente che non va nella religione in sé, ma molto che non va in quello che *lui* predica. Terl l'ha fatto rincretinare, ma del resto non era un campione d'intelligenza nemmeno prima. Ah, ah!»

«Ma perché fissava proprio *me*, in quel modo strano?» chiese Jonnie.

«Sospetto naturale» rispose Ker. «Ehi, sapete che mi sento molto meglio quando posso parlare con voi due? Mi fa davvero piacere essere diverso dagli altri Psychlos.»

Fermarono il veicolo appena sotto al livello principale del complesso minerario, dove si trovava l'ufficio di Terl. Presero la custodia del diffusore e la trasportarono faticosamente su per la rampa.

Prima di entrare nell'ufficio, Angus li fermò. «Perché Terl non ha riparato questo posto da solo?»

Ker rise. «Prima di andarsene, Jonnie aveva fatto spargere la voce che la zona era minata. Ma non del tutto.» Indicò la porta dell'ufficio con un gesto della zampa. «Se gli Psychlos uscissero dal dormitorio, ucciderebbero chiunque stesse lavorando qui. Terl è sicuro che, se potessero, quelli lo farebbero a pezzi. Lo odiano.»

«Un momento» fece Jonnie. «Questo vuol dire che Terl li farà uccidere, prima di trasferirsi qui.» Appoggiò la mano sul chiavistello della porta, prima che la potessero aprire. «Hai controllato se ci sono microfoni e ordigni nascosti, là dentro?»

«Ah, ah!» disse Ker. «Mentre ti aspettavo, ho messo quella stanza letteralmente a soqquadro, frugando dappertutto.»

Entrarono e posarono la custodia metallica. L'ufficio era *tuttora* a soqquadro. Fili strappati che uscivano da tutte le parti, il vecchio diffusore del gas vitale

fatto a pezzi sul pavimento, i pezzi a loro volta accartocciati, tavoli e sedie per aria, carta buttata ovunque.

Jonnie si guardò intorno e vide che nella stanza di Terl, oltre l'anticamera, l'intera sezione inferiore della parete alla destra della scrivania, guardandola dalla parte in cui lui si sedeva, era piastrellata da una serie di larghi scomparti chiusi. «Hai guardato là dentro?» chiese.

Ker scosse la testa. «Non ci sono le chiavi. Un capo della sicurezza ama la sicurezza.»

Jonnie mandò Angus a cercare una sentinella. Alla miniera erano ancora i cadetti ad avere questo compito; Ker, sfruttando i pieni poteri conferitigli per questo incarico, eseguì ciò che Jonnie gli aveva suggerito in un orecchio e mandò qualcuno a prelevare Chirk, Pex-segretaria di Terl.

Si misero al lavoro e cercarono di fare un po' d'ordine tra quell'ammasso di fili, carte e rifiuti, e dopo poco tempo tre sentinelle si presentarono con Chirk.

Era ben diversa dall'elegante segretaria dei vecchi tempi: portava un collare di ferro da cui partivano tre catene e il pelo era tutto spettinato. Non aveva messo la cipria sull'osso nasale né lo smalto sui suoi artigli a tre falangi. Aveva solo un panno gettato sulle spalle, nient'altro.

«Dove sono le chiavi?» chiese Ker, dietro incitamento.

Chiavi! Tutti volevano chiavi! La voce di lei era punteggiata da sibili oltre che da scatti e schiocchi delle zanne. Non era abbastanza che Terl li avesse cacciati in quella situazione e avesse cercato di rovinare le sue note di rendimento dicendo che era negligente e non obbediva agli ordini! Per soprammercato le toccava di andare in giro, trascinata in catene, a sentirsi chiedere di altre chiavi, ma quali chiavi? Dal giorno della battaglia provocata da Terl tutti non facevano altro che cercare chiavi, chiavi, chiavi. Le sue mansioni alla Compagnia...

Jonnie stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Ker, con calma. L'altro rispose con un bisbiglio: «Vuoi provocare una sommossa?». Ma dato che Jonnie insisteva, Ker disse ad alta voce a Chirk: «Zitta! È inutile prendersela con noi solo perché Terl medita di ammazzarvi tutti quanti!».

Chirk rimase pietrificata. Dietro il visore della maschera gli occhi si spalancarono come due piattini e il respiratore cominciò a pompare molto più in fretta.

Jonnie sussurrò ancora qualcosa e Ker fece: «Forse non farà nessuna differenza, per te, ma quando Terl si sarà installato nel suo ufficio e avrà mano libera sull'intero complesso, diventerà furioso se le sue chiavi non saltano fuori!».

I muscoli al centro del corpo, dove Chirk aveva il cuore, si contraevano e sussultavano spasmodicamente. Per circa mezzo minuto il respiratore sembrò non muoversi più, poi riprese a pompare. «Si installerà qui?» chiese a voce così bassa che fu difficile sentirla.

«Perché credi che staremmo mettendo a posto, se no?» fece Ker. Poi, minaccioso: «Dove sono le chiavi degli scomparti a muro?».

Chirk scosse la testa. «Terl non permetteva a nessuno di toccarle. Forse sono scomparse!» C'era una nota di pianto, nella sua voce?

«Va bene, portatela via» disse Ker alle guardie con un tono brusco e sbrigativo.

L'ordine fu eseguito.

«Che succede qui?» chiese Lars, cacciando la testa nella stanza.

«Stiamo cercando di trovare i pannelli d'accesso ai fili» scattò Ker. «Qui è saltato tutto!»

Sul pavimento c'erano alcuni contenitori di gas vitale. Jonnie allungò una mano dietro la schiena e ne aprì uno. Angus, Ker e lui portavano la maschera.

Ker si frugò nelle tasche e mostrò una serie di oggetti a Lars. «È un lavoro pericoloso, questo! Voglio un aumento di paga. Guarda che ho trovato dietro il primo pannello elettrico!»

Lars guardò. C'erano tre proiettili intaccati che sembravano pallottole radioattive, ma non lo erano; una spoletta a tempo tutta contorta del tipo usato nei piccoli esplosivi e inoltre un panetto di un composto esplosivo malleabile.

«Qualcuno deve averli messi nell'ufficio!» esclamò Ker. «Da questo momento in poi pretendo che la porta sia *chiusa a chiave*. Non voglio che nessuno entri o esca tranne *noi*, ed esigo che *tu* te ne stia lontano da questo posto, prima che ti ammazzi e la colpa ricada su di me. So bene come lavori!»

Lars aveva ricominciato a tossire, perché il gas vitale uscito dalla bombola cominciava a diffondersi.

«Vedi?» disse Ker. «I condotti sono ancora pieni di gas vitale e ci sono delle perdite!»

Lars si ritirò nel corridoio, stava ancora tossendo mentre arretrava. Poi mostrò gli oggetti che gli erano stati messi in mano. «Sono pericolosi?»

«Prova a tirarli ai tuoi superiori e lo saprai!» disse Ker. «Se ti pesco ancora in giro, dirò loro che stai rallentando i lavori e che ci hai raccomandato di prendercela con comodo. Vai via, esci, stai alla larga, perché se rivedo la tua faccia vi dovrete cercare un altro esperto! Capito? Me ne andrò!»

Lars guardò Jonnie in modo molto strano. Ma in quel preciso momento, dal lontano dormitorio tre livelli più in basso, giunsero delle urla e un ringhiare furioso. Lars si precipitò da quella parte.

«Hai trovato veramente quella roba nell'ufficio?» chiese Angus.

«No di certo» rispose Ker. «Chiudete, anzi, sbarrate quella porta e mettamoci al lavoro. L'ultimo posto in cui Terl vorrà entrare, per il momento, è questo complesso minerario. Ma quando avremo finito e lui avrà mandato qui una cavia per vedere se l'ufficio è minato, fremerà dall'impazienza di rimetterci piede.» Ascoltò i ruggiti e le urla dei prigionieri. «Hai scatenato una vera e propria rivolta, Jonnie. Terl sentirà le maledizioni degli Psychlos fin nella gabbia. Chirk li ha davvero informati subito!»

Jonnie chiuse a chiave la porta che dava sul corridoio e la sbarrò, quindi fece segno ad Angus di applicarsi agli scomparti a muro. Angus prese una piccola serie di attrezzi e si mise all'opera.

Erano in azione!

Parte XX

1

Il loro problema consisteva nel piazzare quante più spie elettroniche era possibile senza che venissero scoperte da colui che, per quanto folle, era uno dei più astuti capi della sicurezza che mai fossero usciti dalla scuola della Compagnia.

Se fossero riusciti nello scopo, avrebbero avuto su un piatto d'argento l'intera tecnologia del teletrasporto e la matematica che la rendeva possibile. Avrebbero conosciuto la sorte di Psychlo, perché sarebbe stato possibile catapultarvi delle videocamere automatiche; avrebbero scoperto altre razze intelligenti del cosmo, i pianeti su cui abitavano e, magari, le loro intenzioni. Sarebbero entrati in contatto con le stelle e gli universi, aumentando la possibilità di difesa della Terra.

Terl avrebbe dovuto costruire dal niente il quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento, perché quello che si trovava all'esterno del complesso, vicino alla vecchia piattaforma, era ormai ridotto a una carcassa bruciacchiata .

Ci volevano spie che permettessero a Jonnie e ai suoi compagni di leggere ogni libro che Terl avesse aperto davanti a sé, ogni diagramma che avesse disegnato. Era necessario attrezzare il laboratorio annesso all'ufficio in modo tale che ogni filo collegato, ogni componente usato dal mostro fosse individuato con la massima accuratezza.

Era certo che Terl avrebbe esaminato il locale con un rivelatore ogni volta che si fosse messo all'opera, forse addirittura anche alla fine di ogni giornata di duro lavoro. In quell'ispezione sarebbe stato sicuramente meticoloso.

Se avesse avuto il minimo sospetto che qualcuno lo osservava, non avrebbe mai cominciato; se l'avesse sfiorato il dubbio che i suoi segreti erano caduti nelle mani di un alieno, si sarebbe ucciso. Perché non c'era dubbio che Terl avesse nel cranio entrambi i pezzetti di metallo scoperti nel cranio dei cadaveri psychlos.

Prima di partire dall'Africa, Jonnie aveva sentito le pessimistiche opinioni del dottor MacKendrick sulla possibilità di estrarre quei meccanismi cerebrali da uno Psychlo vivo senza che questo fosse menomato o ucciso dall'operazione. Non era ancora detta l'ultima parola, ma il medico scozzese aveva fatto capire che era meglio non contare su quella possibilità.

Ultimamente Angus aveva cominciato a intuire perché Jonnie avesse risparmiato la vita di Terl e per quale motivo non fosse saltato su un aereo da battaglia per risolvere drasticamente la confusione politica generata dal nuovo regime. Era una situazione molto delicata e loro non avevano che una **piccolissima** probabilità di farcela, ma dovevano arrivare in porto a tutti i costi. Che rischio, però! Angus non aveva dubbi che Jonnie avesse messo in gioco la propria vita. Era pericolosissimo, ma la posta in palio era enorme: la tecnologia del teletrasporto. La salvezza della Terra dipendeva da quella scoperta.

Jonnie era un uomo coi nervi saldi, pensò Angus. Lui non sarebbe stato capace di mantenere una tale calma e di osservare la situazione con tanto distacco, senza far entrare in ballo certe considerazioni personali.

Angus distolse lo sguardo dagli scomparti e osservò Jonnie con un senso di ammirazione reverenziale: pensò a quello che stavano facendo e si disse che Terl o i suoi protettori lo avrebbero ucciso all'istante se fossero riusciti a mettergli le mani addosso o avessero scoperto le sue intenzioni. Robert la Volpe si era opposto fieramente alla missione, giudicandola folle, disperata e suicida. Angus non la pensava così: per lui era un atto di coraggio senza precedenti.

Ormai aveva aperto gli scomparti a muro: contenevano qualsiasi attrezzo che un capo della sicurezza possa mai ritenere necessario al suo lavoro, più carte e registrazioni che Terl considerava vitali.

Jonnie cercò eventuali note super-riservate sul teletrasporto e la sua strana matematica, ma non trovò niente, a parte i testi normali. Tuttavia c'era una cosa interessante.

Era un registro dei giacimenti rimasti sul pianeta. La Compagnia non faceva una prospezione da secoli, accontentandosi di quelle che erano state compiute alle origini, ma Terl aveva lavorato per conto suo.

Jonnie sorrise: c'erano *sedici* vene d'oro, quasi altrettanto buone di quella che gli uomini avevano scavato per conto di Terl. Si trovavano sulle Ande e sull'Himalaya e, non essendo a portata di mano, avrebbero destato sospetti nei colleghi di Terl, se lui avesse cercato di sfruttarle. Ah, sì, c'era un'altra cosa: tutte le vene erano associate alla presenza di uranio.

Alcuni spessi fascicoli riguardavano le risorse minerarie della Terra: per centinaia d'anni i capi della sicurezza avevano accumulato i dati forniti dalle sonde, che pur essendo usate per fini polizieschi erano essenzialmente rivelatrici di minerale.

La Compagnia, col suo metodo di estrazione "a seminucleo", era in grado di raggiungere quasi il nucleo liquido in fondo alla crosta senza spezzarla; e si accontentava di sfruttare i giacimenti già noti, conservando una certa riserva di beni intatti.

Terl aveva tenuto segrete le scoperte fatte dalle sonde e le aveva accantonate per i suoi scopi.

Minerali, metalli! Il pianeta era ancora ricco di risorse.

Jonnie filmò rapidamente ogni pagina. Non erano lì per quello, ma faceva piacere sapere che il loro mondo non era stato depauperato fino alla rovina. Gli uomini avrebbero avuto bisogno delle sue riserve di minerali.

In quel momento Angus trovò l'oggetto principale delle loro ricerche: il rivelatore di Terl. Era una scatola oblunga con un'antenna che sporgeva da un'estremità e una coppetta rotonda sulla sommità dell'antenna. C'erano diversi interruttori per accendere e spegnere, spie luminose e cicalini.

Jonnie aveva fatto un buon corso di elettronica nel laboratorio chinko:* sapeva che nessuna specie di onda individuabile dal rivelatore poteva passare attraverso il piombo o una lega di piombo. Normalmente questo non sarebbe stato un vantaggio, perché nemmeno le spie elettroniche avrebbero potuto funzionare se coperte da uno strato di piombo, e quindi era inutile darsi la pena di smascherarle.

La prima cosa da fare, dunque, era modificare i comandi del rivelatore.

Jonnie fece una ricognizione nel magazzino elettronico e trovò ciò che cercava. Quando tornò scoprì che Ker aveva perlustrato l'ambiente in cerca di micro-spie e non ne aveva trovate.

***Nel periodo della sua prigionia, Jonnie aveva imparato diverse discipline, tra cui l'elettronica, avvalendosi degli strumenti lasciati dalla razza dei Chinkos, studiosi asserviti agli Psychlos, e da questi sterminati. [N.d.T.]**

Scelsero il punto in cui Terl avrebbe dovuto lavorare: nel l'ex-ufficio della segretaria, Chirk. Era abbastanza grande, e il quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento sarebbe passato facilmente dalla porta.

Mentre Jonnie lavorava al rivelatore, appoggiato a una scrivania, gli altri due ricavarono un tavolo da una lastra di metallo e lo saldarono al pavimento, super-temprando le saldature in modo che fosse quasi impossibile sradicarlo. Fecero anche uno sgabello e lo sistemarono davanti al tavolo. Quando ebbero finito, l'aspetto era molto attraente. Jonnie andò a lavorare là.

Aveva fatto eccellenti progressi: usando i micro-trasmettitori adoperati nei comandi a distanza aveva modificato gli interruttori del rivelatore, in modo che, una volta accesi, un impulso radio sarebbe partito dal ricetrasmittitore remoto. I ricetrasmittitori erano invisibili a occhio nudo e venivano assicurati con uno spray molecolare. La parte peggiore consisteva nel farli stare a posto mentre si spruzzava il fissatore, ma una volta sistemati non c'era occhio che potesse scorgere.

Usando un oscilloscopio a una certa distanza dal rivelatore, Jonnie girò uno a uno tutti gli interruttori per verificare il risultato; la linea luminosa orizzontale sullo schermo dello strumento guizzava ogni volta che ne commutava uno.

La parte successiva era più difficile, perché riguardava l'adattamento dei diaframmi a iride presi dalle valvole elettroniche contenute nei visori degli aerei. Si trattava di piccole apparecchiature che regolavano l'intensità di un raggio luminoso, aprendo e chiudendo automaticamente le lamelle concentriche di cui erano fatte.

Jonnie e i suoi compagni dovettero separare le componenti di quei delicatissimi strumenti e spruzzarvi uno strato sottilissimo di molecole di piombo; quindi

dovettero rimetterli insieme in modo che continuassero a funzionare in maniera appropriata, aprendosi e chiudendosi. Per questo tipo di lavoro Angus era imbattibile.

Il passo successivo consisté nel piazzare degli anelli contrattori intorno ai diaframmi piombati, con micro-trasmettitori che li attivassero.

Quando ne ebbero costruiti una quindicina, fecero un collaudo accurato e completo. Appena si accendeva il rivelatore, il diaframma a iride si chiudeva istantaneamente; quando il rivelatore si spegneva, il diaframma si spalancava.

In definitiva i diaframmi piombati si chiudevano quando il rivelatore veniva messo in funzione, formando uno schermo impenetrabile che impediva di rintracciare le spie elettroniche e non consentiva a queste ultime di "sentire" e "vedere". Ma quando il rivelatore era spento, lo schermo si sollevava e le spie potevano tornare in funzione.

Fin qui tutto bene. Poi si dedicarono a una sistematica esplorazione dei magazzini, dicendo a Lars - apparso in quel momento - che stavano cercando dei "circuiti tampone per rocchetto". Riuscirono cosí non solo a rintracciare tutti i rivelatori che esistevano nel complesso, ma anche tutte le parti essenziali che sarebbero potute servire per costruirne uno. Misero il tutto in una scatola e caricarono la scatola sul veicolo con cui erano arrivati, per portarlo fuori dalla regione.

Avevano ora un rivelatore che, per quanto funzionante, non avrebbe rivelato niente, e quindici diaframmi a iride da sistemare davanti agli apparecchi-spia.

Lars si fece vivo di nuovo, dicendo che il loro silenzio lo meravigliava, e quelli gli risposero di andare a farsi benedire. Subito dopo, tuttavia, Ker trovò un disco in cui erano riprodotti i rumori di un'officina e lo fece suonare; si sentivano martelli, mazze e trapani a tutto andare.

Alla fine coprirono le tracce del lavoro che avevano fatto e ne nascosero il frutto.

Si resero conto all'improvviso che era stata una lunga giornata. Non avevano mangiato e, benché il lavoro da fare fosse ancora tanto, decisero che per il momento era abbastanza.

Jonnie e Angus, non volendo rischiare di imbattersi negli allievi dell'Accademia, decisero di passare la notte nel vecchio appartamento di Char. Ker sarebbe andato all'Accademia e avrebbe portato qualcosa da mangiare e delle tute da lavoro. Dunneldeen doveva essere ormai arrivato e Jonnie pensò di mandargli un messaggio tramite Ker. Si sedette alla macchina da scrivere di Chirk e batté:

«Va tutto bene. Organizza fra tre giorni e non prima il trasporto dei trentatré Psychlos attualmente detenuti nel complesso minerario: destinazione ufficiale la Cornovaglia. Consegnali invece al dottor MacKendrick e fai rapporto dicendo che l'aereo è precipitato in mare. Non avrai problemi da loro, non vedono l'ora di andarsene. Ingoia questa nota».

Ker promise che l'avrebbe consegnata e si precipitò all'esterno.

Jonnie e Angus si stiracchiarono. Fino a quel momento era tutto OK, ma avevano ancora molto da fare.

2

Un po' smarrito nel lunghissimo letto di Ghar (quattro metri), un po' teso per trovarsi nel complesso echeggiante e deserto, Jonnie aspettava con ansia il ritorno di Ker. Si stava facendo tardi e si chiese a che cosa fosse dovuta l'attesa; per passare il tempo si era messo a leggere.

•Char, nel fare i bagagli, aveva buttato nella stanza varie cose che non pensava di riportare su Psychlo con sé; una di esse era una *Storia di Psychlo* per bambini, forse usata ai tempi di scuola, perché sotto la copertina, e in una grafia infantile era scritto: "Libro di Char. Tu l'hai rubato e allora restituiscilo!". E più sotto: "Altrimenti ti azzanno!". Be', ormai Char non avrebbe azzannato più nessuno: era morto, per mano di Terl, da un bel pezzo.*

Siccome Ker aveva parlato di miniere che si estendevano sotto la capitale di Psychlo, Jonnie lesse con relativo interesse che l'intera Città Imperiale e i suoi dintorni si reggevano su un labirinto di pozzi e gallerie abbandonati. Trecentomila anni addietro Psychlo aveva esaurito tutti i minerali di superficie e aveva adottato le tecniche di sfruttamento "a seminucleo". Alcuni pozzi arrivavano alla profondità di centoventi chilometri e in certi casi si arrivava a meno di un chilometro dal nucleo liquido del pianeta. Che caldo spaventoso doveva fare in quelle miniere! Nessun essere vivente poteva lavorarci, solo macchine. Il labirinto era così esteso che di tanto in tanto qualche edificio di superficie sprofondava.

Jonnie aveva appena iniziato a leggere il capitolo sulla "Prima guerra interplanetaria: per mettere fine alla carestia di minerale", quando Ker rientrò.

Aveva un'aria grave, anche attraverso la maschera. «Dunneldeen è stato arrestato» disse.

Lo scozzese era arrivato su un aereo da battaglia verso il tramonto, era andato nel suo alloggio e poi a cena. Quando era uscito dalla mensa, due uomini robusti vestiti di pelle di scimmia e bandoliere erano sbucati dalle ombre e l'avevano dichiarato in arresto. A una certa distanza c'era una squadra ancora più numerosa di quella gente.

***Char è lo Psychlo che aveva scoperto le responsabilità di Terl nell'assassinio del Direttore Planetario ed era stato a sua volta eliminato. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Dunneldeen era stato condotto a un veicolo da terraferma guidato da Lars e di qui al campidoglio, l'edificio con la cupola dipinta che sorgeva nella città in rovina. Era stato introdotto in un'aula di "tribunale" e là il Principale Sindaco Planetario l'aveva accusato di una lunga serie di crimini, dall'interruzione di programmi del Consiglio al reato di guerra. Poi, osservandolo più attentamente, aveva sbottato: «Ma tu non sei Tyler!». A questo punto aveva chiamato il capitano delle guardie e aveva fatto una scenata. Alla fine il Principale Sindaco Planetario aveva fatto promettere a Dunneldeen di non aizzare l'animosità guerresca degli scozzesi per quel malinteso e l'aveva lasciato andare.

Attualmente Danneldeen si trovava di nuovo all'Accademia, dove era arrivato con il mezzo preso a Lars. Stava bene, ma Ker, nel frattempo, aveva dovuto aspettare per consegnargli il messaggio di Jonnie. Come risposta, lo scozzese raccomandava a Jonnie di stare in guardia.

«Il che vuol dire» concluse Ker «che si aspettavano il tuo arrivo e hanno tenuto gli occhi aperti. Dobbiamo lavorare in fretta, essere molto prudenti, e portarti fuori di qui il più presto possibile.»

Jonnie e Angus mangiarono un po' del cibo che Ker aveva procurato e poi andarono a dormire per quattro ore. Ker si ritirò nella sua stanza ma fu costretto a dormire con la maschera, perché nel complesso minerario - fatta eccezione per pochi locali - non veniva mantenuta una normale circolazione del gas vitale.

Tornarono al lavoro prima dell'alba, cercando di sbrigarsi. Ker aveva trovato un altro disco in cui erano riprodotti i rumori di martelli e mazze che si abbattevano su delle tubature e l'aveva messo in funzione, ma il lavoro che stavano facendo non corrispondeva affatto a quei suoni.

Il loro compito era piazzare "occhi elettronici" e trasmettitori d'immagine che non venissero scoperti.

Affrontarono la cupola di vetro piombato e vi scavarono dei buchi non più grandi di quelli fatti da una pallottola, scegliendo le posizioni più adatte, risolvendo anche il problema di mascherarli con la chiusura dei diaframmi a iride, qualora vi si puntasse contro il rivelatore. La sommità delle cupole, qui ai livelli superiori, era più scura che i lati, e quindi le microspie ("lettori", le chiamava Ker) dovevano essere sistemate, preferibilmente, molto in alto.

I "buchi di proiettile" dovevano essere circondati da un alone di crepe, cioè contornati di sottili fenditure del vetro che uscivano a raggiera dal foro, per simulare l'ingresso della pallottola dall'esterno. Per buona misura i tre ne fecero altri nelle cupole vicine, senza accomodarli, in modo da non dare l'impressione che l'unica colpita fosse la zona di Terl.

Una volta ottenuti i buchi, Jonnie e i suoi compagni vi infilarono i trasmettitori; poi ripararono i buchi con una "toppa per cupole" che lasciava filtrare la luce a senso unico: le microspie riuscivano a vedere quel che accadeva di sotto, mentre

erano invisibili da chi guardava in alto. Aggiunsero del mastice per i vetri e sigillarono le "crepe" in qualche modo.

Ogni lettore era munito di diaframma piombato sulla parte anteriore ed era sistemato in un minuscolo guscio di piombo. Il risultato, visto dal basso, faceva pensare a un buco di proiettile riparato approssimativamente da operai negligenti; ogni "occhio" teneva sotto controllo una diversa parte dell'area di lavoro nelle due stanze.

«È sicuro che Terl non verrà a pasticciare quassù» disse Ker con un ghigno, indicando la cupola. «Avrà paura di far fuggire il gas vitale e di far entrare l'aria!»

Era pomeriggio quando completarono l'installazione dei lettori nella cupola. Li misero alla prova con il rivelatore e i ricevitori: lo schermo piombato si chiudeva quando il rivelatore era acceso, e quindi non potevano essere identificati. Altrimenti, svolgevano il loro lavoro alla perfezione.

Jonnie, Angus e Ker fecero una sommaria colazione e spensero il disco che li aveva assordati fino a quel momento. Il frastuono che veniva dall'esterno li colpì all'improvviso.

Ker andò alla porta e la spalancò. Lars, appostato come al solito, respirò una zaffata di gas vitale e arretrò, quindi, con tono imperioso, disse a Ker che voleva parlargli subito.

«Interromperai il nostro lavoro» sbuffò Ker, ma uscì nel corridoio.

«Hai una bella faccia tosta!» sbottò Lars, che tremava dalla collera. «Mi hai dato un mucchio di cianfrusaglie inutili coperte di polvere radioattiva! Mi hai messo nei guai! Stamattina le ho mostrate a Terl, e sono cominciate a sprizzare scintille esplosive non appena le ha avvicinate alla maschera. Sapevi che sarebbe successo! Per poco non mi ha dato un morso!»

«Va bene, va bene» rispose Ker. «Spolvereremo tutto accuratamente, prima di immettere grandi quantità di gas vitale nel suo ufficio.»

«Quelle erano pallottole radioattive!» gridò Lars.

«Ho capito!» disse Ker. «Sono passate attraverso la cupola. Le troveremo tutte, non eccitarti tanto.»

«Avete cercato di mettermi nei guai» continuò Lars.

«Farai meglio a startene lontano» disse Ker. «La radioattività intacca le ossa umane, lo sapevi?»

Lars non lo sapeva. Si ritirò e andò via.

Quando Ker fu tornato ed ebbero chiuso la porta, Angus disse: «Erano vere pallottole radioattive?».

Ker scoppiò a ridere, poi si cacciò in bocca un bel boccone di gelatina psychlo. Jonnie si stupì, perché Ker era l'unico Psychlo che riuscisse a masticare il kerbango con la maschera, e ora dimostrava di essere l'unico che riuscisse anche a mangiarci e parlare contemporaneamente.

«Era solo *flitter*» disse Ker, ridendo. «Un composto che manda scintille azzurrognole quando la luce del sole lo colpisce. Innocuo, niente più che un giocattolo per bambini.» Rideva ancora più forte, poi sospirò. «Dovevamo spiegare i buchi di pallottola, quindi era necessario "trovare" qualche pallottola. Ma quel Terl... è così furbo che a volte riesce a essere terribilmente stupido!»

Jonnie e Angus risero con lui. Con gli occhi dell'immaginazione vedevano Terl che esaminava i "reparti" consegnatigli da Lars mentre sprigionavano scintille bluastre attivate dal sole. La convinzione di Terl che tutti erano contro di lui doveva avergli fatto fare un balzo indietro di parecchi metri! Forse aveva bucato il muro posteriore della gabbia, o c'era mancato poco, perché doveva aver creduto che fosse il gas vitale espulso dalla maschera a provocare quelle esplosioni.

Jonnie, Angus e Ker cominciarono finalmente a mettere insieme l'impianto di circolazione del gas vitale: ora lavoravano davvero di martello e mazza. Il trucco stava nel piazzare i lettori col diaframma piombato nelle prese d'aria che costellavano la stanza; in questo modo sarebbero stati invisibili, nascosti com'erano nell'oscurità dei condotti e, al tempo stesso, avrebbero goduto di una buona panoramica dell'ambiente. L'impianto richiedeva un lavoro nient'affatto

facile; fortuna che Ker, pur essendo un nano, riusciva a piegare una lamina di ferro come se fosse carta.

Ker lavorò in modo tale da rendere i dotti che entravano e uscivano dalla stanza piuttosto malfermi. A toccarli si aveva l'impressione che dovessero sfasciarsi da un momento all'altro, ma, in realtà, le giunture più importanti erano saldissime, blindate.

Le spie elettroniche furono piazzate nei dotti, dove i tre amici si accertarono che i diaframmi a iride funzionassero a dovere; poi, finita quella parte del lavoro, Jonnie e gli altri si dedicarono al sistema di pompaggio del gas. Era ormai tarda sera, ma continuarono a lavorare senza interruzioni. Verso l'una del mattino avevano completato un sistema di circolazione che avrebbe funzionato a dovere.

Avevano l'impressione di essere in ritardo sulla tabella di marcia, quindi non si fermarono. Ora il problema che si presentava era di centralizzare le trasmissioni di tutti i lettori e di ritrasmettere le immagini fino all'Accademia, che distava parecchi chilometri.

Nessuna delle microspie che avevano installato era fatta per essere ricevuta a più di qualche centinaio di metri: non ne aveva nemmeno l'energia. Per tenere separate le immagini di una da quelle dell'altra, si usavano frequenze diverse, e questo voleva dire che occorreva un ingombrante ripetitore.

Jonnie lavorò ancora un poco sul rivelatore di Terl, inserendovi un comando di accensione e spegnimento a distanza che avrebbe permesso di attivare o disattivare il ripetitore multicanale. Questa fu la parte facile. Non è prudente avere onde radio che se ne vanno in giro quando un rivelatore è acceso.

La parte difficile consisteva nel fare arrivare le trasmissioni all'Accademia, e la risolsero servendosi di onde sotterranee. Le onde sotterranee differiscono da quelle eteriche nel senso che possono viaggiare solo attraverso il terreno. L'"antenna" che trasmette è una barra di metallo conficcata nel suolo e quella che riceve è un'altra barra. La lunghezza d'onda è diversa da quella delle onde radio, per cui non c'era pericolo che venisse scoperta. Questo sistema di trasmissione era adoperato poco dagli Psychlos sulla Terra e ciò rese necessaria la fabbricazione, a ritmo febbrile, di parecchi componenti che convertissero le normali onde radio in onde di terra.

Era autunno e quindi le notti duravano di più: quando Angus e Ker partirono a tutto gas in direzione dell'Accademia per installare ricevitori e registratori era ancora buio. Un'unità fu piazzata in un gabinetto, la seconda in una cabina telefonica in disuso e la terza sotto una mattonella malferma davanti all'altare della cappella.

Jonnie, nel frattempo, seppellì il ripetitore fuori della cupola, nel terreno. Aveva pronta la scusa, nel caso gliel'avessero chiesto: stava "cercando dei cavi elettrici". Non,ne ebbe bisogno, tutti dormivano. Fornì il ripetitore di cartucce energetiche sufficienti a farlo durare sei mesi o più, lo avvolse in una protezione impermeabile e lo ricoprì di terra. Conficcò l'antenna nel suolo e rimise a posto le zolle erbose. Nessuno avrebbe potuto dire che quell'erba fosse stata mossa. La sua abilità di cacciatore nel fabbricare trappole era tornata utile ancora una volta.

Rientrato nel complesso minerario, fece una serie di controlli. I diaframmi piombati funzionavano alla perfezione, i lettori venivano alimentati. Le immagini arrivavano al ripetitore quando le microspie erano attive, viceversa tutto era fermo. Jonnie le lasciò in funzione in modo che Angus e Ker, all'Accademia, ricevessero il segnale e potessero tarare i loro ricevitori di conseguenza.

Poi Jonnie sistemò in fretta i tavoli da disegno e da lavoro, fissandoli al pavimento con una giuntura blindata. Nemmeno una taglierina molecolare avrebbe scalfito quelle saldature!

Alle otto Angus e Ker tornarono al complesso; mantenevano un'andatura comoda, come se stessero arrivando per una normale giornata di lavoro. Chiusero a chiave la porta e fecero un bel sorriso d'intesa a Jonnie.

«Funziona!» disse Angus. «Ti abbiamo visto al lavoro e siamo riusciti perfino a leggere il numero di serie della tua saldatrice. Abbiamo ricevuto tutti e quindici i lettori!» Gli porse un pacchetto. «Queste sono le registrazioni.»

Fecero girare i dischi con le immagini registrate quella notte. Non solo si leggevano i numeri, ma si distingueva anche la grana dei materiali.

Si concessero un sospiro di sollievo.

Angus prese Jonnie per la spalla e indicò la porta. «Finora abbiamo avuto bisogno delle tue idee e della tua abilità, ma adesso non resta che mettere qualche ciliegina sulla torta per renderla più appetibile a Terl. Ogni minuto che rimani qui è un minuto di troppo.»

Ker stava collocando il rivelatore di Terl nello scomparto a muro, riponendolo nel punto esatto in cui l'avevano preso e risistemando lo scomparto com'era in origine. «Quando ho accettato questo incarico e ho immaginato che saresti venuto,» disse, mentre continuava a lavorare «ho rifornito un aereo, quello che si trova esattamente di fronte alle porte dell'hangar. Il numero di serie finisce per 93. È lì che ti aspetta. Quelli non stanno dando la caccia a noi, vogliono te!»

«Ci vorranno quarantacinque minuti o al massimo un'ora per finire i lavori qui in ufficio. Tu te ne vai adesso» disse Angus. «È un ordine di Sir Robert: farti partire appena non fossi più indispensabile.»

Ker aveva richiuso la porta dello scomparto a muro e lo stava forzando in un angolo con un grimaldello, per simulare un tentativo di scasso che non era riuscito. «Arrivederci!» disse a Jonnie, enfaticamente.

Avevano ragione: potevano finire il lavoro da soli e non correvano più pericoli. Ma era anche vero che doveva ancora essere completato. Jonnie si sarebbe tenuto pronto e avrebbe aspettato notizie nell'aereo. «Venite a dirmi quando avete finito» disse.

«Adesso *vail*» replicò Angus.

Jonnie li salutò e uscì. I due chiusero la porta alle sue spalle e il giovane andò nella stanza di Char a raccogliere le sue cose. Erano le 8,23: già due ore troppo tardi.

3

Alle cinque di quello stesso mattino Brown lo Zoppo seppe che aveva scovato Tyler.

Per giorni era stato incapace di dormire, o anche semplicemente di star fermo e mangiare, dimentico degli affari di stato e delle altre occupazioni che

normalmente impegnavano il suo tempo. Con uno sguardo folle e assorto, per ventiquattr'ore al giorno, si era concentrato sull'unico obiettivo di chiudere la trappola che aveva preparato. Il crimine deve essere punito! Il malfattore doveva rendere conto delle sue colpe. La salvezza e l'integrità dello stato hanno la massima priorità. Tutti i testi che aveva studiato, tutti i consigli che aveva ricevuto sull'arte di governare provavano una cosa sola: che lui doveva *catturare Tyler*

E il primo barlume dell'imminente vittoria gli era venuto dalle immagini trasmesse da una sonda alle tre del mattino. Brown lo Zoppo non se la cavava bene con queste macchine: fin da quando avevano installato i visori in campidoglio, si irritava continuamente per la loro incomprensibile complessità, e spesso usava prenderli a pugni perché non gli davano l'immagine voluta. Si sentiva un martire a dover fare tanto lavoro con così poco aiuto. Comunque, quella notte aveva esaminato la pila di registrazioni fatte dalla sonda sul suolo scozzese. Il pilota che si occupava del controllo-sonde e dei visori non era lì, a quell'ora. Una seccatura.

Ma ecco Tyler! Ballava saltellando come un demente, intorno al fuoco, con una decina di altri, la stupida danza in voga presso gli abitanti delle Highlands. Sebbene le immagini fossero mute, Brown lo Zoppo già si immaginava la folle cagnara delle cornamuse che accompagnavano la festa. Sì, era proprio Tyler, con la camicia da cacciatore e tutto il resto.

Dovette litigare un bel po' con la macchina prima di riuscire a far tornare indietro le immagini: Brown Staffor non sapeva riconoscere i numeri psychlos, ma alla fine riuscì a fare anche un ingrandimento della fotografia.

Non era Tyler! Staffor si rese conto che il suo comportamento non era stato logico, perché Tyler non era in condizione di danzare a quel modo, proiettando le braccia in tutte le direzioni: l'ultima volta che l'aveva visto, al complesso minerario, zoppicava con un bastone e non aveva l'uso del braccio destro.

Ma alle 4,48, il visore vomitò un filmato girato da un'altra sonda, che in quel momento sorvolava la zona del lago Vittoria. Vi si mostrava un uomo che, seduto sulla scogliera, lanciava sassi nelle acque del lago. Indossava un vestito da cacciatore e portava gli stessi capelli e la stessa barba. Tyler! Ma non poteva

essere lui, perché usava il braccio destro per lanciare i sassi e, quando fece arretrare l'immagine, si vide chiaramente che non zoppicava affatto.

Brown aveva appena gettato la registrazione sul pavimento quando arrivò di corsa Lars.Thorenson, come se avesse delle novità. Brown lo Zoppo gli diede una lavata di capo *memorabile*. Che ci facevano due Tyler in due regioni della Terra così distanti, eppure ripresi a così breve intervallo di tempo?

«È quello che sto cercando di dire» gridò Lars. «Ci sono tre scozzesi che assomigliano a Tyler, ma non è finita. Ti ricordi che cosa ci ha raccomandato di controllare Terl? Le cicatrici sul collo di Tyler, fattegli dal collare indossato a lungo durante la sua prigionia. Non riesco a spiegarmi perché Stormalong portasse la sciarpa così in alto, non l'aveva mai fatto prima... Poi, cinque minuti fa, mi sono svegliato e ho visto la verità chiara come la luce del giorno. Lo fa per nascondersi le cicatrici! Tyler si trova alla miniera nei panni di Stam Stavenger! Stormalong!»

Per sbagliate che fossero le loro premesse, avevano tratto la conclusione esatta.

Brown lo Zoppo entrò immediatamente in azione. Infinite volte Lars gli aveva parlato del grande eroe Hitler e delle sue infallibili campagne; Terl gli aveva insegnato la lungimiranza, e ora era pronto a fronteggiare gli eventi.

Due giorni prima aveva completato il contratto del generale Snith; cento crediti al giorno per uomo era una grossa cifra, ma Snith la valeva.

Due commando si erano spinti, con i camion, al villaggio sulle montagne e, senza dare agli abitanti la possibilità di esprimere un parere, li avevano trasferiti in fretta e furia in una cittadina dall'altra parte del monte, dove Tyler avrebbe voluto che andassero da tempo. I cinque abitanti giovani che avrebbero potuto obiettare qualcosa si trovavano all'Accademia: tre a imparare l'uso delle macchine e il modo di sbloccare i passi montani con gli spalaneeve durante l'inverno, due al corso di aviazione. I vecchi e i bambini non c'era bisogno di ascoltarli, e le loro lamentele supplichevoli per i preparativi dell'inverno che così andavano rovinati non furono prese in considerazione. Anche qui Brown aveva ceduto alla tentazione di far sfoggio della sua sagacia politica: si disse che il trasferimento era necessario per consentire il disseppellimento e lo sgombero delle vecchie mine tattiche presenti nella zona. Anche le mine

avevano il loro ruolo nella sua brillante strategia tesa a gettare discredito su Tyler, per poi eliminarlo: ora si sapeva, infatti, che erano semplicemente degli esplosivi sepolti nella montagna moltissimo tempo addietro e ciò forniva un altro esempio della capacità di mentire del suo avversario.*

La vecchia casa di Tyler era stata minata dagli artificieri di Snith, e Brown aveva ricevuto assicurazione che a Tyler sarebbe bastato aprire una porta per saltare in aria. Avevano usato la solita tecnica: granate e detonatori psychlos.

La versione ufficiale sarebbe stata che Tyler era andato a casa sua nonostante gli avvertimenti e che una mina inesplosa l'aveva dilaniato. In questo modo non ci sarebbero state proteste e il biasimo non sarebbe ricaduto su Brown lo Zoppo. Il Principale Sindaco Planetario non riusciva bene a ricordare se l'idea fosse stata sua o di Terl, ma non aveva importanza: si trattava di una geniale strategia politica. Lo stato e la nazione dovevano essere liberati dal flagello, dal criminale fra i criminali: Tyler, e con un minimo di ripercussione sul corpo politico.

***Jonnie, non potendo ancora spiegare che cosa fosse una mina nucleare, aveva tenuto lontano i suoi compaesani dalle zone radioattive attorno al villaggio facendo leva sulla loro superstizione. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Inoltre, Brown lo Zoppo aveva letto da qualche parte che il fine giustifica i mezzi e questa gli sembrava un'ottima regola di base. A pensarci bene, stava diventando uno statista da poter reggere il confronto con le più grandi figure dell'antico passato dell'uomo.

Alle sei del mattino, dunque, Brown lo Zoppo ordinò al generale Snith di sostituire le sentinelle alla miniera. I cadetti dovevano essere sollevati dall'incarico in modo permanente, sulla base del fatto che non mostravano di gradirlo e sottraevano tempo allo studio. Inoltre, lo stato disponeva ormai di una milizia effettiva e permanente. I Briganti avrebbero formato il nuovo corpo di guardia a partire dalle otto.

Una frettolosa chiamata aveva permesso di accertare che i due collaboratori di "Stormalong" erano tornati all'Accademia prima dell'alba, e ciò venne confermato dalle registrazioni fatte sul giornale di guardia dall'ufficiale di turno al complesso minerario.

Il commando dei Briganti ricevette una cassa di fucili mitragliatori Thompson perché i fucili d'assalto più moderni non erano immediatamente reperibili, ma i Thompson andavano più che bene per il nuovo incarico.

Lars ebbe istruzioni precise. Con due uomini armati di mitra sarebbe andato alla miniera e avrebbe atteso la comparsa di "Stormalong": poi, con il minimo scalpore possibile, l'avrebbe preso in custodia. Il passo successivo prevedeva il trasferimento del prigioniero presso il tribunale del campidoglio. Non bisognava allarmare Tyler al punto da spingerlo a difendersi combattendo; ma una volta accusato formalmente, bisognava informarlo che il processo sarebbe avvenuto fra due settimane e che a giudicarlo sarebbe stato il Tribunale Mondiale. Fatto questo, i Briganti l'avrebbero condotto al vecchio villaggio. "Arresti domiciliari" e "in attesa di giudizio" erano formule che Brown lo Zoppo si era dovuto studiare: avrebbe detto a Tyler che era agli arresti domiciliari, e poi sarebbe toccato a Lars accompagnarlo alla casa minata fra le montagne. Bisognava evitare in qualsiasi modo di spargere l'allarme fra i cadetti o fra i russi che erano di guardia alla vecchia tomba.*

Lars aveva osservato: «Credo che dovrei prenderlo mentre è ancora nell'ufficio di Terl».

***Base strategica difensiva degli Stati Uniti posta sulle Montagne Rocciose, nei pressi del villaggio nativo di Jonnie. Era stata annientata dal gas usato dagli Psychlos nell'invasione del pianeta, senza che questi ne conoscessero neppure l'esistenza. Jonnie l'aveva scoperta per primo, scambiandola per un'enorme tomba di guerrieri antichi. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Ma Brown lo Zoppo non era stato d'accordo: «No, Terl mi ha assicurato che è in grado di disfare ogni pasticcio che Tyler può aver combinato nel suo ufficio. Probabilmente è rimasto dentro per tentare qualcosa di criminale, quando gli altri due avranno finito. Bisogna prenderlo da solo, gli altri potrebbero aiutarlo. Il nostro scopo è arrestare il criminale Tyler; dobbiamo prenderlo senza far rumore, incriminarlo e portarlo al villaggio. Siate cortesi, soddisfatte ogni richiesta ragionevole. Lavorate nella massima discrezione e non create incidenti. E, soprattutto, non danneggiate l'ufficio: questa è una esplicita richiesta di Terl».

Nel ricevere le istruzioni Lars aveva avuto l'impressione che fossero un po' confuse e disordinate, ma era riuscito a cogliere i punti essenziali. Accompagnato da due Briganti armati di mitra, e in un veicolo di rappresentanza corazzato, si era diretto alla miniera.

Brown lo Zoppo disse al generale Snith: «I tuoi uomini alla miniera devono restare nascosti, ma pronti se succede qualcosa. Raccomanda loro di non sparare a meno che non siano attaccati».

Il generale Snith capì il punto. I suoi uomini erano pronti a guadagnarsi la paga.

Brown lo Zoppo aveva trovato i modelli delle toghe che i magistrati indossavano in quelle occasioni e se ne era fatta fare una. La indossò e zoppicò verso la finestra; di tanto in tanto scrutava all'esterno, impaziente. Alla fine guardò la sua immagine riflessa nel vecchio specchio scheggiato.

Era finalmente arrivato il momento di vendicarsi di una vita di soprusi!

4

Jonnie fece due passi nella stanza di Char.

La canna di un mitra gli si conficcò nel fianco sinistro!

Un Brigante spuntò da dietro una sedia, puntando minacciosamente l'altro Thompson.

Lars uscì da dietro il letto, tenendolo sotto controllo con un fulminatore.

«Non siamo qui per ucciderti» disse Lars. Aveva studiato a puntino il piano d'attacco e vi aveva apportato degli arricchimenti personali. Da quello che aveva sentito, si trovava di fronte a un pericoloso criminale capace di fare qualunque cosa. Per portare a buon esito la missione affidatagli dal suo capo, bisognava essere molto intelligenti, anzi, intelligenti come lo stesso Hitler. «Fai come ti diciamo e non ti verrà fatto alcun male. È tutto legale: sei in arresto per ordine del Consiglio e queste sono le sue truppe.»

Jonnie aveva ancora la maschera per respirare e se la stava slacciando; non fosse stato per questo, avrebbe sentito da lontano il puzzo dei Briganti e delle loro pelli di scimmia conciate solo a metà.

Un'ora: Angus e Ker avevano bisogno di un'ora per dare gli ultimi tocchi all'ufficio di Terl. A questa gente poteva saltare in mente di andare nell'ufficio oppure potevano esserci dei mandati di cattura anche per loro. Jonnie doveva regalare un'ora di tempo ai suoi amici.

Si rese conto in quel momento che Lars e i due Briganti erano penetrati nella stanza da un pezzo. Quando Jonnie aveva chiesto degli abiti da lavoro, Ker aveva preso l'intero guardaroba di Stormalong, facendone un bel fagotto che aveva poi messo vicino al letto. Ora gli abiti erano sparpagliati un po' ovunque, ed era chiaro che li avevano perquisiti a fondo. C'erano anche le bisacce del cibo, quella portata dall'Africa e quella dell'Accademia, ed erano state saccheggiate. Gli effetti di Angus erano pochi e la cassetta degli attrezzi l'aveva con sé, per cui nessuno avrebbe sospettato che gli oggetti presenti nella stanza appartenessero a due uomini.

Il Brigante alle spalle di Jonnie diede un'occhiata al suo compagno, per accertarsi di essere coperto, e sfilò il fulminatore dalla fondina del giovane con un gesto rapido e guardingo.

Lui si strinse nelle spalle: l'interessante era guadagnare tempo! «Dovete portarmi da qualche parte?»

«Comparirai davanti al Consiglio stamattina per essere incriminato» disse Lars.

Jonnie, facendo finta di niente, chiuse la porta alle spalle con una spinta, impedendo così la vista del corridoio. Angus e Ker non avrebbero preso quella strada per andare all'hangar, ma potevano tradirsi con i rumori provocati dal loro lavoro. O peggio, potevano scioccamente abbandonare ciò che stavano facendo e tentare di sopraffare questi figuri!

«È da ieri che non mangio niente» disse Jonnie. «Vi dispiace se prima mando giù un boccone?»

Lars arretrò verso la parete. Il Brigante alle spalle si scostò e quello vicino alla sedia cambiò posizione, ma Jonnie potè rac cattare il contenuto della bisaccia del cibo e le borracce d'acqua. Rimise un po' d'ordine fra le vivande e quindi si sedette e bevve un sorso. C'era un piccolo casco di banane e lui ne staccò alcune.

I Briganti non avevano più visto banane da quando avevano lasciato l'Africa e le adocchiarono. Jonnie le offrì e loro le avrebbero accettate volentieri, ma Lars li rimproverò aspramente e i due si affrettarono a tornare nei ranghi.

Jonnie mangiò una banana, poi trovò del pane di miglio e si fece un sandwich con la carne locale. Ci mise un sacco di tempo a trovare le fette adatte; nel frattempo, sul grosso orologio psychlo che portava al polso, i minuti e i secondi scorrevano. Lo aveva regolato in modo da sapere quando fosse passata un'ora.

«Di che accuse parlate?» domandò.

Lars fece un sorriso sottile: inutile tentare di estorcergli informazioni riservate del Consiglio. «Ti verranno comunicate al momento opportuno e dalle persone opportune.»

Jonnie finì il sandwich e trovò delle more selvatiche. Si mise a mangiare quelle. L'orologio seguiva a macinare il tempo: dovevano passare altri quarantanove minuti.

Guardò nella borsa e trovò della canna da zucchero selvatica che si era portato dall'Africa; la sbucciò con cura e cominciò a masticarla, bevendo ogni tanto un sorso d'acqua.

Poi rifletté che, se fossero rimasti in silenzio, Angus o Ker sarebbero potuti venire di corsa a dare un'occhiata per vedere se lui era andato via. Angus sapeva che Jonnie doveva prendere solo gli effetti personali, ma non si poteva mai dire. C'era il rischio che irrompessero nella stanza senza avvedersi del pericolo e venissero arrestati, o si beccassero una pallottola. Meglio non perder tempo e indurre Lars a parlare, in modo che dal corridoio si sentisse una voce estranea.

Ancora quarantacinque minuti.

«Avete messo a soquadro i miei vestiti» disse Jonnie. «Dovrò rifare i pacchi.»

Ma Lars pensava ad altro. Voleva la certezza matematica dell'identità del prigioniero e l'unico sistema consisteva nel controllare le cicatrici. Nella fretta, se n'era dimenticato. Si fece furbo. Occorreva una vera e propria manovra militare, perché non voleva offrire a Tyler l'opportunità di afferrare un Brigante e usarlo come scudo. In quel momento il collo era coperto dal bavero della tuta da lavoro.

«Non abbiamo intenzione di impedirtelo» disse Lars. «Hai addosso una tuta da lavoro e credo che tu voglia apparire nelle migliori condizioni davanti a un organismo augusto come il Consiglio. Se vuoi, puoi cambiarti d'abito. Abbiamo sequestrato tutte le armi e i coltelli, quindi fai pure.»

Jonnie aveva fatto un sorriso ironico quando il Consiglio era stato definito "un organismo augusto". Che pomposità! Ma disse: «Ah, be', in tal caso, ne approfitterò senz'altro».

Cominciò a suddividere i vestiti buttati alla rinfusa in vari mucchi, facendo rumore. Sarebbe stato meglio se fosse riuscito a fare in modo che Lars continuasse a parlare. Dovevano passare ancora trentanove minuti.

Ker aveva preso proprio l'intero guardaroba di Stormalong; Jonnie ripiegò con cura i vari capi e poi cominciò a esaminarli con occhio critico, come indeciso su quello che doveva indossare. Ogni tanto diceva: «Questo andrà bene?». «E quest'altro?» E ancora: «Come ci si veste di solito, quando ci si deve presentare davanti al Consiglio?». Lars lo consigliò puntualmente: il Consiglio era molto formale, molto austero e conscio della sua dignità; il suo potere era enorme e ci si aspettava che gli uomini se ne rendessero conto. Ventotto minuti...

Jonnie si accorse che Stormalong, sempre ben curato e addirittura un po' ricercato nel modo di vestire, aveva conservato il costume che aveva usato ai tempi della vena d'oro per sembrare Jonnie. Chrissie aveva fabbricato parecchi* duplicati di quel vestito, incentivata da Jonnie che tentava di alleviare il peso della sua prigionia; e lui li aveva regalati a Danneldeen, Thor e Stormalong per aumentare la rassomiglianza. Distese la camicia di pelle di daino, i pantaloni e la cintura. Sì, c'erano anche i mocassini. Mancavano ancora ventitré minuti!

Jonnie si tolse la giacca per rinfrescarsi con qualche colpo di spugna, prima di cambiarsi d'abito.

Lars si piegò avidamente verso di lui. Terl gli aveva detto che un buon capo della sicurezza ha un sol modo per essere certo dell'identità di un prigioniero: esaminargli il corpo. Aveva proprio ragione! Ecco le piccole cicatrici lasciate dal collare. Lars aveva il suo uomo: tra sé e sé, avvertì un senso di trionfo, si sentiva giubilante.

«Adesso puoi spicciarti, Tyler. So per certo che sei tu, le cicatrici parlano chiaro.»

Così ecco che cosa cercava, pensò Jonnie.

***Quando Terl aveva costretto gli uomini a estrarre l'oro per suo conto, Jonnie si era servito dello stratagemma dei sosia. [N.d.T.]**

«I tuoi compagni se ne sono andati qualche ora fa, vero?» chiese Lars.

«Così sembra» ammise Jonnie. Si rese conto che Angus e Ker erano stati visti dal corpo di guardia quando erano usciti per andare all'Accademia, ma non quando erano tornati. Perciò sui registri non risultava il loro rientro. Magnifico! Venti minuti.

«E tu sei rimasto qui per combinare uno dei tuoi trucchi, eh?» fece Lars.
«Scopriremo poi di che si tratta, non temere. La tua mascherata è finita, Tyler.»
Lars si compiacque per quest'ultima battuta: non era niente male, ed era tutta farina del suo sacco.

«Vestiti!»

Jonnie prese un pezzo di pelle di daino e lo usò per strofinarsi il corpo mentre si lavava. I Briganti lo guardavano completamente esterrefatti: non avevano mai visto né sentito di qualcuno che facesse il bagno.

«Come avete fatto a prendermi?» chiese Jonnie.

«Mi dispiace,» disse Lars «ma questo è un segreto di stato.»

«Ah» fece Jonnie. Ancora diciassette minuti... «Un trucco che hai imparato da Hitter o Bitter o come diavolo si chiama?» Ricordò le parole di Ker, secondo cui Lars era un fanatico dell'argomento.

«Vuoi dire Hitler!» corresse l'altro, indignato.

«Già, Hitler» ripeté Jonnie. «Non si direbbe un nome psychlo, perché di solito i nomi psychlos non solo bisillabi, salvo qualche eccezione, tuttavia.»

«Hitler non era uno Psychlo!» sottolineò Lars con enfasi. «Era un *uomo*, il più grande capo militare e il più santo membro della chiesa che il genere umano abbia mai conosciuto!»

«Dev'essere successo molto tempo fa» riprese Jonnie. Ancora quindici minuti e diciassette secondi... Tra un istante sarebbe scaduto il termine di quarantacinque minuti che i suoi due compagni si erano prefissati per completare il lavoro. Tuttavia, avrebbero potuto avere bisogno di un'ora intera.

Certo che era stato molto tempo fa, rispose Lars. Come mai lui ne era venuto a conoscenza? Be', la sua era una colta famiglia svedese; suo padre era un sacerdote e la chiesa conservava ancora alcuni dei testi sacri stampati al tempo di una guerra antica dal Ministero della Propaganda tedesco. Erano in puro svedese e da essi si potevano trarre grandi ispirazioni. A quanto pareva per essere religiosi bisognava essere puri ariani, e non c'era dubbio che gli svedesi lo fossero. La maggioranza della popolazione aveva avuto la faccia tosta di deridere questi sacri principi, ma essi costituivano comunque l'antica religione di stato della Svezia.

«Mi spiace non averne sentito parlare prima» disse Jonnie. Dodici minuti e sette secondi! «È stato veramente un grande condottiero?»

Oh, certo che lo era stato, senza il minimo dubbio. Hitler aveva conquistato il mondo e imposto la purezza razziale. Bisognava leggere i suoi libri, erano meravigliosi. Tyler non conosceva lo svedese? Be', in tal caso glieli avrebbe letti Lars. Di che cosa trattavano? Be', ci volevano settimane per spiegare tutto, ma c'era una parte di un libro intitolato *Mein Kampf* che tratteggiava l'intero destino della razza. «Vedi,» continuò Lars «l'umanità si divide in due categorie: superuomini e uomini qualunque. Per diventare un superuomo bisogna conoscere e studiare il santo credo del fascismo.»

«Credevano in Dio?» chiese Jonnie. Ancora sette minuti e dodici secondi... Cominciò a vestirsi, facendo molta attenzione a come annodava i lacci.

Certo che credevano in Dio; anzi, avevano scoperto il suo vero nome, che era Der Fiihrer. Hitler era venuto sulla Terra per creare un mondo di pace e buona volontà. Anche Napoleone era stato un capo militare, e prima di lui Cesare, Alessandro il Grande e Attila: ma nessuno di loro era un santo. Bisognava conoscere la storia a fondo per capire la differenza. Napoleone, per esempio, era stato un grande condottiero, ma non si poteva paragonarlo a Hitler: aveva conquistato la Russia, ma senza mostrare il tatto e l'astuzia che Hitler avrebbe sfoggiato al momento della *sua* conquista. Ma tutto questo era accaduto molto tempo fa, nel passato, e da allora l'uomo aveva conosciuto tempi bui (anche se non per colpa di Hitler). Era evidente, quindi, che se l'umanità voleva risorgere e tornare grande avrebbe dovuto seguire il santo credo del fascismo; e chissà che un nuovo Hitler non venisse a portare sulla Terra la pace e la buona volontà seguendo l'esempio del primo. Strano a dirsi, ma la mamma di Lars diceva, quando guardava i vecchi ritratti, che il suo ragazzo somigliava notevolmente...

In quel momento si sentì il rombo di un veicolo che partiva, quindi lo strepito del motore al massimo dei giri che si allontanava, mentre risaliva le rampe del complesso per uscire. Non c'era da sbagliarsi, era la guida scatenata di Ker: se n'erano andati.

Jonnie finì di vestirsi, impacchettò il resto - senza trascurare la tuta di volo di Stormalong, la sciarpa e gli occhiali - e fu pronto.

«Devi assicurarti che questa roba arrivi a Stormalong» disse Lars. Ma siccome l'altro non parlava, il giovane decise di portare il pacco con sé.

Ce l'avevano fatta!

Come avrebbe fatto a cavarsi da quell'impiccio, Jonnie non lo sapeva. Era un po' perplesso per il fatto che Ker e Angus se n'erano andati pur vedendo che l'aereo preparato per lui non era ancora partito, ma nel complesso era ben contento che ora fossero fuori pericolo.

«Sono pronto» disse.

5

Uscirono dal complesso attraversando una porta diversa, di solito chiusa. Jonnie si guardò intorno in cerca di un cadetto a cui affidare la roba di Stormalong, ma non ne trovò nessuno.

«Mi occuperò io di farla portare all'Accademia» disse Lars, indovinando il suo proposito. Il prigioniero non doveva rendersi conto delle misure prese da Lars, la maggior parte delle quali riguardavano la segretezza; se qualcuno li avesse visti, infatti, c'era il rischio che scoppiasse una sommossa e che Lars dovesse affrontare una battaglia con i cadetti o i russi, perché alla base nelle montagne ne era arrivato un certo numero e formavano ormai una considerevole forza.

Dalle montagne si avvicinava il temporale; nuvole nere scoccavano lampi intorno alla Vetta Inviolata. Il vento aumentava e piegava l'erba, i lunghi fili d'erba che in quel periodo dell'anno avevano un colore bruno. Poche foglie morte turbinavano nell'aria. L'autunno era arrivato, e sull'altopiano, a circa millecinquecento metri sul livello del mare, il freddo si faceva sentire.

Jonnie ebbe una sensazione strana, quasi una premonizione. Aveva lasciato l'Africa sotto una tempesta ed ecco prepararsene un'altra. Buttò il fagotto degli abiti sul retro ed entrò nel veicolo. I finestrini erano oscurati, quindi nessuno poteva vedere l'interno. Sotto il tiro dei mitra, Jonnie fu condotto verso il campi-doglio.

Lars era un cattivo guidatore e Jonnie capì come mai si fosse rotto il collo, tuttora stretto nell'ingessatura. Jonnie lo disprezzava: aveva conosciuto moki svedesi e sapeva che erano brava gente, ma dalla conversazione di Lars si era fatto l'idea che i suoi stessi compatrioti lo detestassero.

Quel bel tipo aveva ancora voglia di parlare di quell'antico capo militare, ma Jonnie ne aveva abbastanza. «Stai zitto» disse dal sedile posteriore. «Non sei nient'altro che un voltagabbana, un traditore. Non capisco come fai tu stesso a sopportarti. Perciò chiudi il becco.» Non era una buona mossa, ma non ce la faceva ad ascoltare oltre quelle follie.

Lars tacque ma i suoi occhi si strinsero in uno sguardo d'odio. Improvvisamente godette al pensiero che quel criminale sarebbe morto entro poche ore.

Il veicolo si rimpiazzò sul terreno nei pressi di un ingresso laterale del campidoglio, che non veniva usato mai. Non c'erano persone in vista, e nemmeno nei corridoi. Lars si era assicurato di questo.

Lo spinsero verso una porta. Briganti invisibili, nell'ombra, tenevano il giovane sotto tiro. Altri due erano nell'aula giudiziaria, agli angoli. I Thompson erano carichi e pronti.

E in alto sedeva Brown lo Zoppo.

Troneggiava su una cattedra poggiata a un palco sopraelevato. Indossava una toga nera e antichi libri lo attorniarono su entrambi i lati. La faccia aveva una lucentezza malata e gli occhi erano troppo brillanti. Incombeva sulla sala come un avvoltoio che sta per buttarsi su un cadavere. Nell'aula non c'erano che lui, le guardie e Jonnie Tyler.

Il *vero* Tyler, finalmente! L'aveva riconosciuto nel momento in cui aveva attraversato la soglia con passo spedito. C'era qualcosa, in lui, che lo rendeva inconfondibile. Brown Staffor lo odiava da quando erano bambini: odiava la facilità, la fiducia con cui Tyler camminava, odiava i lineamenti regolari della sua faccia, odiava quegli occhi azzurri. Detestava tutto ciò che Tyler era e lui non sarebbe mai potuto essere. Ma chi aveva il potere, adesso? Brown lo Zoppo! Quante volte aveva sognato a occhi aperti un momento come quello!

«Tyler?» esordì lo Zoppo. «Vieni qui e mettiti davanti al banco degli imputati. Rispondi: ti chiami Jonnie Goodboy Tyler?» Brown lo Zoppo aveva un registratore in azione. Questo genere di cose deve essere fatto nella massima regolarità e legalità.

Jonnie, piuttosto annoiato, si mise davanti alla panca di legno indicata come Banco degli imputati. «Che farsa è questa, Brown? Sai benissimo come mi chiamo.»

«Silenzio!» scattò Brown, sperando che la sua voce fosse profonda e risonante. «Il prigioniero risponderà correttamente e propriamente, o dovrà rispondere di oltraggio alla corte!»

«Non vedo nessuna corte» disse Jonnie. «Tu che ci fai, vestito in quel buffo modo?»

«Tyler, aggiungerò l'oltraggio alla corte alle accuse contro di te.»

«Aggiungi quello che vuoi» disse Jonnie, annoiato.

«Non la prenderai tanto alla leggera quando leggerò i crimini di cui sei accusato! Quella di oggi è solo un'udienza preliminare. Fra una settimana o due il Tribunale Mondiale sarà una realtà e il tuo processo avrà luogo. In quanto malfattore e criminale, hai il diritto di sentire le accuse in modo da prepararti una difesa per quando verrai processato!

«Udite, udite. Accusiamo l'imputato Tyler di omicidio di primo grado ai danni dei fratelli Chamco, leali servitori dello stato, attaccati con l'intenzione premeditata di uccidere e in seguito periti di propria mano per l'insopportabile dolore delle ferite;

«Sequestro di persona, avendo il suddetto Tyler assalito e criminosamente catturato le persone di due coordinatori nell'esercizio di funzioni stabilite dal Consiglio;

«Azioni di guerra e omicidio plurimo ai danni di una pacifica e inoffensiva tribù nota col nome di Briganti, cui si aggiunge il massacro di numerosi combattenti;

«Strage, ai danni di un convoglio di genti pacifiche e dedite al commercio che svolgevano tranquillamente le proprie attività, ma che l'imputato ha crudelmente e intenzionalmente sterminato fino all'ultimo individuo.»

«Psychlos» disse Jonnie. «Erano Psychlos e preparavano un attacco contro questa capitale.»

«Che quest'affermazione venga tolta dai verbali!» gridò Brown lo Zoppo. In effetti, avrebbe dovuto cancellarla dal disco. «Non è il momento per la difesa; ti si sta solo dando lettura delle accuse formulate contro di te da onesti e rispettabili cittadini di questo pianeta. Stai in silenzio e ascolta le imputazioni!»

«La corte prenda atto» continuò Brown lo Zoppo, che aveva sudato sette camicie per imparare le formule degli antichi testi, e che sperava di dire tutto in

modo corretto e legale «che in avvenire altre accuse potranno essere formulate, ma che per il momento non sussistono.»

«Per esempio?» disse Jonnie, indifferente a ciò che diceva quel pagliaccio.

«Dopo che ti sei impossessato dei comandi della sonda-bom- ba fino a quel momento in possesso dello psychlo Terl, e dopo averla lanciata contro l'uomo, hai aperto il fuoco contro il suddetto Terl, abbattendolo, mentre questi tentava di far precipitare la sonda. Questi sono sospetti: ma esistono alcune testimonianze in senso contrario - indubbiamente spergiure ed estorte da te in modo da far conoscere il falso; le relative accuse non sono state accluse agli atti, sebbene in futuro potranno esserlo.»*

«Allora questo è tutto ciò che sei riuscito a mettere insieme» disse Jonnie, con ironia. «E non ho rubato il latte ai bambini? Sono sorpreso!»

«Non sarai più così arrogante dopo aver sentito il resto» minacciò Brown lo Zoppo.

«Sono un giudice imparziale e questa è una corte imparziale. Nell'intervallo di tempo che trascorrerà fino al processo, all'imputato sarà proibito l'uso di qualunque mia... ehm, voglio dire, di qualunque proprietà del Consiglio: aerei, veicoli, edifici, materiali e attrezzature!»

Lo aveva inchiodato! Rapido come il lampo, Brown lo Zoppo estrasse l'atto di vendita della filiale terrestre della Compagnia Mineraria Intergalattica e lo scagliò contro Tyler.

Tyler lo raccolse e lo esaminò.

"Il sottoscritto Terl, rappresentante autorizzato della parte venditrice e d'ora in poi definito, egli stesso, parte venditrice, cede, per la somma di due miliardi di crediti, tutte le terre, giacimenti, miniere, complessi minerari, apparecchiature, veicoli, aerei e mezzi corazzati..." (continuava così per un pezzo) "al Consiglio della Terra, governo legale e debitamente eletto del pianeta, che ne entrerà in possesso e lo resterà da questo giorno in avanti." Era firmato "Terl", ma Jonnie, che conosceva la firma del mostro, capì che era stata fatta con la zampa sbagliata. Fece per mettersi il documento in tasca, ma lo Zoppo gridò: «No, no, è

l'originale!». Frugò affannosamente tra le carte che ingombravano la cattedra e cercò una copia dell'atto. La consegnò a Jonnie e si fece restituire l'originale. Jonnie mise il duplicato nella sacca.

«E non è finita» disse lo Zoppo. «Il pianeta era proprietà della Compagnia, e ho un atto di vendita anche per quello!»

***Gli avvenimenti a cui si fa cenno vengono descritti diffusamente - e non nella forma distorta usata da Brown lo Zoppo - nella parte finale di *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Stava per porgergli di nuovo l'originale, ma ci ripensò e trovò una copia.

Jonnie dette un'occhiata. Terl era riuscito a vendere a quegli sciocchi il loro stesso pianeta!

«Gli atti sono validi» disse pomposamente Brown lo Zoppo. «Cioè, lo saranno nel momento in cui si provvederà alla loro appropriata registrazione.»

«Dove?» chiese Jonnie.

«Su Psychlo, naturalmente» rispose Brown lo Zoppo. «A riprova del suo buon cuore e nonostante la seccatura che comporterà, Terl in persona porterà questi atti sul suo mondo e provvederà a registrarli.»

«Quando?» chiese ancora Jonnie.

«Non appena avrà ricostruito il meccanismo che tu hai distrutto con dolo e premeditazione, Tyler!»

«E porterà i soldi con sé?»

«Ma certo, deve consegnarli alla Compagnia! È un uomo onesto.»

«Uno Psychlo» corresse Jonnie.

«Uno Psychlo» convenne Brown lo Zoppo, e poi andò su tutte le furie con se stesso per aver lasciato che il tono formale dell'udienza slittasse su un altro binario.

«Noi dunque stabiliamo» disse, ricominciando a leggere «che, come di seguito specificato e in accordo con i diritti tribali del suddetto Jonnie Goodboy Tyler, egli venga posto immediatamente agli arresti domiciliari nella casa che gli appartiene nel villaggio sulle montagne; e gli venga proibito di abbandonare detta casa in detto luogo fino al momento in cui verrà trasferito al cospetto del Tribunale Mondiale, d'imminente costituzione sotto l'autorità del Consiglio; il quale, a sua volta, è l'organo debitamente eletto e investito d'autorità totale nel governo della Terra. Così sia!» Aveva pensato che un tocco quasi religioso, alla fine, desse prestigio al discorso. Ora, Brown lo Zoppo sedeva orgoglioso sul seggio: «Quindi, a meno che l'imputato non abbia un'ultima richiesta...».

Jonnie aveva pensato rapidamente. In passato non aveva mai fatto troppo caso allo Zoppo, e tanta malizia, falsità e cattiveria lo sorprendeavano un poco. Nell'hangar del complesso minerario c'era un aereo da battaglia rifornito e pronto a partire...

«Sì,» disse Jonnie «ho una richiesta. Se devo andare al villaggio sulle montagne, vorrei recuperare i miei cavalli.»

«Essi, insieme alla casa, sono ora tutto ciò che possiedi. È dunque legittimo che tu li prenda. In segno di cortesia, di rispetto per i tuoi diritti di imputato e forse anche di paterna benevolenza, in quanto sindaco del villaggio da cui provieni, io concedo l'esaudimento della richiesta, a patto che non prenda troppo tempo e che ti ritiri in buon ordine nella casa che ti appartiene.»

Jonnie lo guardò con disprezzo e uscì dall'aula con passo spedito.

Brown lo Zoppo lo guardò allontanarsi con gli occhi che luccicavano per la grande soddisfazione. Era la fine di Tyler! Si lasciò sfuggire un sospiro trepidante! Che sollievo! Per quanto tempo aveva aspettato quel momento? Vent'anni. No, non era vendetta. Era una cosa che andava fatta, lo richiedeva il dovere. I popoli della Terra erano in buone mani, adesso... le sue, quelle di Brown lo Zoppo. Avrebbe fatto del suo meglio per loro, come aveva fatto finora. Non importava quanto gli costasse e quanto dovesse faticare.

6

L'incidente che più tardi sarebbe diventato famoso come "l'assassinio di Bittie MacLeod", che avrebbe portato il pianeta sull'orlo della guerra e sarebbe costato la vita a molti uomini tramutandosi infine in un soggetto di ballate, racconti e leggende, cominciò a mezzogiorno di quello stesso giorno, con Bittie che, per sua sfortuna, intravide Jonnie vicino al campidoglio di Denver.

Quando il capo del contingente russo in Africa aveva ricevuto l'ordine di andare a chiudere la base sotterranea americana, era stato chiaro che né i russi né Jonnie avrebbero in seguito vissuto in America. E questo aveva sollevato la questione dei cavalli, che per i russi erano una fonte primaria di ricchezza. Ne avevano allevato una piccola mandria in America ed erano decisi a non abbandonarla.

Bittie MacLeod, d'altra parte, si considerava responsabile dei cavalli di Jonnie. Informò dunque il colonnello Ivan, senza mezzi termini, che lui avrebbe seguito i russi in America per prendersene cura. Ci furono obiezioni, ma il ragazzo le respinse tutte con decisione: era in compagnia dei russi e non avrebbe corso pericoli. I cavalli lo conoscevano; Windsplitter, Dancer, Old Pork e Blodgett sarebbero morti di paura, nella lunga traversata aerea, se non avessero avuto accanto qualcuno che li calmasse e di cui potessero fidarsi. Dopo ore di discussione, il colonnello Ivan si arrese.

Poco prima dell'alba, dunque, i russi avevano completamente sigillato la base americana nelle Montagne Rocciose e il magazzino dei missili nucleari. Se avesse tentato di penetrarvi qualcuno che non conosceva il modo giusto, o che non aveva le chiavi, sarebbe saltato miseramente in aria. Avevano già preparato gli aerei per il volo di ritorno e il materiale che doveva essere portato fuori dall'America si trovava già nelle stive dei velivoli. Prima che facesse giorno, il contingente aveva lasciato la base su un piccolo convoglio di camion e veicoli leggeri per svolgere l'ultimo compito: il recupero dei cavalli in pianura.

La strada che partiva dalla base conduceva alle vecchie rovine di Denver, città nella quale ben pochi dei russi erano stati. Inoltre, da qualche tempo ricevevano un salario e i soldati che tornavano a casa avevano mogli, fidanzate, madri e amici.

A Denver, negli ultimi tempi, si era aperto qualche piccolo negozio; i proprietari venivano un po' da tutti i paesi e i clienti erano le genti di tutto il mondo che scendevano in pellegrinaggio al complesso minerario. Le merci in vendita erano costituite da oggetti recuperati nelle antiche città e aggiustati, ma anche prodotti delle tribù native. Vestiti, scarpe, tessuti, gioielli, utensili, souvenir e reliquie erano gli articoli più comuni. I negozi erano pochi e a notevole distanza l'uno dall'altro.

I russi decisero che, mancando parecchie ore alla partenza serale dal campo di volo dell'Accademia, avrebbero potuto trascorrere un po' di tempo a Denver per fare degli acquisti. Non amavano starsene seduti nell'erba e aspettare.

Avevano parcheggiato i veicoli vicino al campidoglio perché c'era più spazio e perché la cupola, che era visibile da ogni parte della città, era un facile punto di riferimento. Poi si erano separati, ciascuno intento alle proprie commissioni.

Bittie era stato affidato alle cure di un russo grande e grosso che era diventato suo grande amico e che si chiamava Dmitri Tomlov; il colonnello Ivan gli aveva raccomandato di stare vicino al ragazzo, di fare molta attenzione e di portare sempre con sé il fucile e le munizioni. Sembrava, quindi, che fosse tutto a posto.

Bittie e il suo guardiano trovarono un piccolo negozio di gioielli e bigiotteria aperto da un'anziana coppia svizzera e dal loro figlio. Il padre aveva trovato e risistemato una macchina per incisioni ed era anche molto abile nel riparare gli oggetti trovati nei negozi antichi e **risparmiati dagli avidi Psychlos**, sempre a caccia di metalli.

Il figlio si trovava nel retrobottega, dove si stava riprendendo da uno scontro con i Briganti che volevano derubare il negozio. A quanto pareva quegli zotici andavano in giro proclamando di essere "la polizia" e portando manganelli; naturalmente prendevano tutto quello che gli pareva e se lo infilavano in tasca. Il Consiglio, interrogato in proposito dai pochi residenti di Denver, aveva affermato che sì, i Briganti erano una forza di polizia, e che legge e ordine erano vitali; resistere ai loro rappresentanti, quindi, era un reato. Nessuno sapeva esattamente che cosa significasse la parola "polizia", ma andava da sé che non doveva essere una bella cosa. Per questo gli svizzeri avevano deciso di trasferirsi e molti oggetti erano in svendita a prezzi irrisori.

La vecchia proprietaria aspettava che Dmitri facesse la sua scelta. Lui aveva molti parenti, ma il suo primo acquisto fu un frustino col pomello d'argento per Bittie. Il ragazzo aborrisce l'idea di frustare un animale, ma l'oggetto in sé era molto bello: la lunghezza era di circa settanta centimetri, come l'arco dei Briganti, anche se nessuno, al momento, sembrò farci caso.

Nonostante i prezzi bassi, Bittie aveva i suoi problemi. Voleva qualcosa di speciale per Patrie, perché pensava che l'avrebbe rivista fra poco. Cercava e cercava, aiutato dal Fanziano proprietario, ma non aveva abbastanza denaro. La sua paga era di due crediti la settimana, mentre quella di un soldato era un credito al giorno. L'abitudine di pagare i soldati non era entrata in vigore da molto tempo, sicché Bittie si ritrovava con solo quattro crediti; ma gli oggetti migliori ne costavano anche dieci. Le difficoltà del ragazzo erano aumentate dalla scarsa padronanza dell'inglese da parte dei due svizzeri, che parlavano un misto di tedesco e francese. Il russo non era di nessun aiuto: non parlava inglese e nessuno dei presenti conosceva la sua lingua, compreso Bittie. Si capivano a gesti, e scrivendo gli importi sul pezzo di carta da imballaggio. Un sopracciglio sollevato o un dito puntato aiutavano a spiegarsi meglio.

Finalmente Bittie trovò quello che faceva al caso suo. Era una scatoletta placcata d'oro e a forma di cuore. Una rosa rossa, dal colore ancora vivace, era disegnata sul coperchio. Si apriva e dentro ci si poteva mettere una fotografia; i piccoli cardini erano stati messi a posto con cura e il cuore era appeso a una catena finissima. Sul retro c'era abbastanza spazio per incidere qualcosa e il vecchio svizzero disse che l'avrebbe fatto volentieri.

Compreso il costo dell'incisione, facevano in tutto sei crediti. Era l'oggetto ideale, ma la cifra! Bittie ne aveva solo quattro.

Lo svizzero stava svendendo tutto, e così, quando vide il disappunto sulla faccia di Bittie, glielo lasciò tenere e gli regalò una scatola per soprammercato. Non solo glielo avrebbe inciso, ma lo avrebbe anche lucidato e impacchettato.

Ma le difficoltà del ragazzo non erano finite, perché il vecchio gli mise davanti un biglietto su cui andava scritta la frase da incidere. Che cosa si poteva mettere sul retro di un ciondolo? Jonnie e altri gli avevano detto che lui e Pattie erano troppo giovani per sposarsi, e questo era vero. Quindi non poteva scrivere "Alla mia futura moglie", perché la gente avrebbe sorriso e non era una cosa da ridere.

Ma Bittie non voleva ridursi a un semplice "A Pattie con amore, Bittie" come lo svizzero sembrava suggerire. Il russo, ovviamente, non poteva essere di nessun aiuto.' Poi ci arrivò: "A Pattie, mia dolce innamorata, il tuo Bittie". Ma lo svizzero disse che era troppo lungo per poter stare sul retro del ciondolo e Bittie dovette ritornare su: "A Pattie, mia futura moglie". Il vecchio contò le lettere e disse che così poteva andare. Non era troppo soddisfacente e la gente forse avrebbe riso, ma non era capace di meglio e lo svizzero preparò la macchina per le incisioni e incise quello.

Tutta l'operazione aveva richiesto del tempo, e Bittie si era fatto impaziente. Non voleva correre il rischio di mancare all'appuntamento coi russi e poi c'era la questione dei cavalli: come scudiero di Jonnie doveva occuparsene lui, era venuto in America per questo. Saltellava da un piede all'altro e cercava di mettere fretta agli altri. Finalmente lo svizzero finì, sistemò il cuore in una bella scatoletta e la avvolse in un antico pezzo di carta; anche il russo, nel frattempo, aveva finito di fare le sue spese, così, una volta pagato il conto, uscirono dal negozio e si affrettarono a tornare sul posto del raduno. \

Era una giornata fredda. Aveva gelato e le foglie morte volavano dappertutto. Dalle montagne si avvicinava brontolando la tempesta. Tutto sembrava dire a Bittie che bisognava affrettarsi.

Tuttavia era appena mezzogiorno quando arrivarono ai camion, lo si capiva dalla posizione del sole, visibile a mala pena attraverso le nubi che correvano nel cielo. Nessuno dei russi era ancora tornato.

Dmitri si mise al posto di guida del veicolo e cominciò a esaminare i regali che aveva comprato. Bittie, quasi inghiottito dall'enorme sedile psychlo, chiuse il finestrino per ripararsi dal vento gelido e dalle foglie morte che turbinavano tutt'attorno, e prese a rigirare il frustino tra le mani; era impaziente e guardava a tratti fuori dal finestrino, gli occhi che a stento arrivavano al vetro. Non vedeva l'ora che apparissero gli altri russi.

Dal punto in cui era poteva vedere un ingresso laterale del campidoglio. C'era un grosso veicolo di rappresentanza coi finestrini oscurati.

E a un tratto vide Jonnie! Eccolo, vestito come al solito in pelle di daino, inconfondibile. Era uscito dall'ingresso di servizio dell'edificio e uno sportello si era aperto per accoglierlo all'interno del veicolo.

Bittie lottò per aprire il finestrino e gridare qualcosa. Riuscì ad abbassarlo solo parzialmente.

Dal campidoglio uscì un uomo con l'uniforme da cadetto e il collo ingessato. Questo secondo individuo si fermò e gridò qualcosa su per le scale dell'edificio, dove qualcuno aveva fatto una domanda.

Le sue parole furono: «Stiamo semplicemente andando al complesso minerario, deve recuperare i cavalli». Poi anche lui si infilò nel veicolo e partirono.

Bittie era fuori di sé. Non era riuscito ad abbassare il finestrino e a chiamare Sir Jonnie... Recuperare i cavalli! Era esattamente lo stesso fine per cui *lui* era venuto in America e aveva fatto tutta quella strada.

Cercò di persuadere Dmitri ad avviare il veicolo e a seguire quello di Sir Jonnie, ma la sua padronanza del russo non glielo permise. Gestì, indicazioni e la continua spiegazione di quel che intendeva dire non servirono a niente. Il russo non aveva intenzione di seguire una macchina di rappresentanza: lui era lì per aspettare il ritorno dei suoi compagni.

Bittie riuscì a persuaderlo a uscire dal veicolo e a correre in cerca degli altri russi: ma i minuti passavano e non si vedeva nessuno. La città in rovina era troppo grande, troppo estesa, troppo piena di macerie.

Poi, a un tratto, videro un russo. Camminava lungo i confini di un parco, da solo, e mangiava le noccioline che aveva comprato. Si chiamava Amir e aveva la fama di essere un po' duro di comprendonio, ma nel complesso era un bravo ragazzo.

Bittie gli raccontò per filo e per segno quel che stava succedendo, parlava come un treno e si aiutava a gesti, facendo spesso ricorso a una parola russa che conosceva: "Skahryehye!", che voleva dire: "Corri!", e sforzandosi di inculcargli il concetto che lui doveva cercare gli altri e fare in modo che li seguissero al più presto sulla strada per il complesso minerario.

Non era sicuro che l'altro avesse capito, perché aveva un'espressione assente, ma ormai Dmitri si era convinto della necessità di seguire la macchina di rappresentanza; quindi tornarono al veicolo e uscirono rombando dalla città per raggiungere il veicolo su cui Bittie aveva visto salire Jonnie.

7

Lars Thorenson aveva preso ogni precauzione. Non aveva trascurato neppure i minimi dettagli. A patto di non fare esibizione di forza in pubblico e di tenere il prigioniero continuamente sotto tiro, ma senza darlo a vedere, nessuno si sarebbe accorto di niente e gli amici travati da quella canaglia non sarebbero accorsi in suo aiuto.

Lars aveva lasciato le guardie nel veicolo, non aveva permesso che altri Briganti apparissero scopertamente nelle strade o nei corridoi del palazzo e aveva dato ordine al comando che adesso pattugliava il complesso minerario di tenersi fuori di vista ma pronto, e di non aprire il fuoco a meno che non fosse attaccato.

Aveva una piccola sorpresa per Tyler, giù alla miniera, ma tutto doveva andare liscio e nel migliore dei modi. Pensò che perfino Hitler avrebbe approvato l'abilità strategica che stava dimostrando. Una volta arrivati al complesso avrebbero preso i cavalli e si sarebbero diretti al villaggio nelle montagne. Poi avrebbero ordinato a Tyler di entrare in casa sua, e l'avrebbero fatta finita una volta per tutte. Il flagello sociale, l'uomo che costituiva una minaccia alla stabilità dello stato, sarebbe morto e la colpa non sarebbe ricaduta sul Consiglio.

Il giorno si era fatto grigio. Il sole era sempre più coperto dalle nuvole e il vento s'era rinforzato: vortici di polvere e fasci d'erbe morte precedevano a gran corsa il temporale.

La guida di Lars non era affatto buona, ma oltre a ciò violente folate di vento facevano sbandare il veicolo, che aveva già i suoi problemi a seguire una strada mal tracciata. Per questo motivo, procedevano a velocità ridotta.

Jonnie valutò le sue possibilità. Nonostante le rassicurazioni e i modi "cortesi" dei suoi catturatori, era convinto che lo volessero morto. A che punto dell'ingessatura bisognava colpire per rompere definitivamente il collo di quel

traditore? Fino a che punto questi due maleodoranti Briganti sapevano usare un mitragliatore Thompson?

L'arma, per micidiale che fosse, era già obsoleta da un secolo all'epoca dell'attacco psychlo. Sparava pallottole del tipo da pistola che erano troppo pesanti per un'arma automatica manuale e producevano un violento rinculo verso l'alto; sicché bisognava tenere la canna abbassata con forza. Non era munita dei "compensatori di Cutts" che usavano parte della forza esplosiva emessa dalla canna per controbilanciare la spinta verso l'alto. Ogni fucile conteneva un caricatore a tamburo da sessanta colpi, ma le molle del caricatore erano vecchie e spesso non riuscivano a mettere il colpo in canna. Una certa percentuale di quelle antiche munizioni faceva cilecca e bisognava conoscere il trucco di ricaricare velocemente la leva di tensione delle molle per fare in modo che l'arma continuasse a sparare in automatico. Jonnie sapeva queste cose perché si era esercitato a lungo, dopo che Angus aveva ritrovato i Thompson in un vecchio camion militare, protetti da imballaggi ermetici e annegati nel grasso, induritosi nel frattempo. Ma poteva dirsi lo stesso per i Briganti? Probabilmente avevano sparato poche raffiche a testa, ed era la prima volta in vita loro che usavano un'arma con pallottole e polvere da sparo. Jonnie contemplò e scartò rapidamente l'idea di attaccare discorso con quegli zoticoni sul funzionamento dei Thompson per poi prenderne uno per illustrare qualche dettaglio e far saltare la loro testa pidocchiosa.

A meno di non escogitare qualcosa, quella sarebbe stata la sua ultima corsa. Glielo dicevano i modi di Lars, le occhiate che i Briganti gli scoccavano. Erano molto, molto sicuri di sé.

Il complesso minerario apparve in lontananza. Sulla pianura pascolavano, qua e là, degli animali. Lars evitò per un pelo un gruppo di bisonti, si scansò da un alberello, rischiò di finire in un canale e fece sussultare tutti quanti su una serie di cunette che chiunque in grado di guidare avrebbe evitato. Finalmente si fermò a una trentina di metri dall'inizio del pendio che culminava nell'altopiano vicino alla gabbia.

Jonnie aveva immaginato che si sarebbero fermati più vicini alla miniera, ma ora capì il motivo. Il terreno, a parte qualche macigno, era aperto, e un uomo che tentasse di fuggire sarebbe stato abbattuto facilmente.

I suoi cavalli — tre su quattro — erano davanti a lui con la testa orientata in modo da non essere controvento. Dov'era Dancer? Poi la vide in cima al pendio, sembrava portasse una briglia fatta di fune. Non era una cosa insolita, ma non cercava di proteggere il muso dal vento... come mai? Ah, ecco, la briglia si era impigliata in uno spuntone di roccia. Dietro la cavalla c'era un grande masso rotondo e più in là il complesso minerario, entrambi offrivano parecchie coperture vantaggiose a un cecchino. Gli uomini l'avevano imparato a loro spese durante la battaglia che avevano già combattuto in questi paraggi.* Jonnie guardò il complesso attraverso il parabrezza. Che cos'era, un'imboscata? Una trappola? Dove avrebbero dovuto esserci i cadetti che facevano la sentinella non si vedeva anima viva.

Lars scelse quel momento per mostrare la sua piccola sorpresa. Aveva letto nelle opere di Hitler - o l'aveva detto Terl? - che "se si vuole mantenere qualcuno inattivo, bisogna distruggere le sue speranze. Poi bisogna incanalare false speranze in una nuova direzione, e quindi schiacciarle del tutto". Era un'eccellente tattica militare, un sano principio.

Lars si appoggiò con fare disinvolto al quadro comandi e disse: «Hai presente quell'aereo da combattimento il cui numero di serie finisce per novantatré e che si trovava vicino alla porta dell'hangar, pronto a partire? Sono sicuro che sai di che cosa sto parlando. Bene, non si trova più lì. Gli è stato tolto il carburante ed è stato portato in fondo all'hangar fin da questa mattina, in modo che non potesse essere visto».

Ecco perché Angus e Ker non si erano fermati, quando se n'erano andati, pensò Jonnie. Non avevano visto l'apparecchio e avevano pensato che lui fosse partito sano e salvo. Questo spiegava anche il motivo per cui nessuno era venuto a cercarlo. Bene, non si era aspettato aiuti, comunque; era un'ottima cosa che gli amici non fossero incappati in quei nervosi Briganti armati di mitra.

Il traditore aspettò che la sorpresa avesse fatto effetto e poi disse: «Ma non andremo a cavallo fino al tuo villaggio. Caricheremo le cavalcature su un camion munito di paratie e forse mi lascerò persuadere a farti guidare». Non ne aveva nessuna intenzione, ma era una buona falsa speranza. Anzi, perfetta! Hitler — o Terl — avrebbe approvato. «Puoi uscire e raccogliere i cavalli. I due Briganti, qui, ti terranno sotto tiro.»

Lars uscì dal vicolo e si diresse di corsa verso il garage sull'altro lato del complesso.

***Quella in cui fu conquistato il complesso e furono sconfitti gli Psychlos. Vedi Battaglia per la Terra. [N.d.T.]**

Jonnie fu spinto fuori dalle canne dei mitra e rimase sul fianco sinistro della macchina a guardare il complesso apparentemente spopolato, con un Brigante su ogni lato che lo minacciava col dito sul grilletto, pronto a sparare. Era lì che volevano ammazzarlo?

8

Jonnie sentì il rombo di un camion al disopra del rumore del vento. Guardò a nord e vide un veicolo vuoto che avanzava a notevole velocità, con gli occupanti della cabina invisibili nella semioscurità del temporale. Non c'erano altri veicoli, dietro: la pianura a nord era completamente deserta.

Udì un altro rombo. Un aereo? Alzò la testa verso est e lo vide avanzare lentamente nel cielo nuvoloso. Ma non era un aereo, era solo una sonda a bassa velocità, occupata nel suo solito compito di scattare milioni e milioni di fotografie, una dopo l'altra.

Bene, né da terra né dal cielo venivano aiuti. Jonnie era solo e pensò che il camion, ormai molto vicino, appartenesse alla banda dei catturatori. Forse era un altro atto della commedia.

Guardò il complesso ed ebbe la sensazione di occhi vigili e malevoli che lo fissassero, di un imminente pericolo.

I due Briganti erano alle sue spalle, a circa un passo da lui; le armi che gli tenevano puntate addosso erano nascoste dalla carrozzeria del veicolo di rappresentanza.

Il camion si avvicinò rombando, passando sul lato opposto dell'automezzo. Fece perfino un breve tratto del pendio, verso Dancer, poi si fermò e poggiò a terra in una nuvola di polvere, perché la sua propulsione antigrafità era stata disattivata.

Dalla cabina alta due metri e mezzo qualcuno saltò nella polvere e cominciò a correre su per il pendìo verso Dancer.

Jonnie non poteva credere ai suoi occhi.

Era Bittie MacLeod! Aveva in mano qualcosa... un frustino? Uno scudiscio?

«Bittie!» gridò Jonnie, allarmato.

La voce del ragazzo gli fu portata come un'onda dal vento: «Prenderò i cavalli, Sir Jonnie. È il mio *compito*». Bittie correva su per il pendìo.

«Torna indietro!» gridò Jonnie. Ma il pulsare ritmico della sonda e il brontolare del tuono sulle montagne soffocarono la sua voce.

Il russo aveva avuto problemi nel raddrizzare il mezzo, perché si era appoggiato di traverso su una cunetta. Ora spalancò il sportello e gridò a Bittie: «*Bitushka! Astanovka!*». (Fermati!) Un'improvvisa raffica di vento e il pulsare della sonda attutirono le sue parole. «*Vazvratnay!*» (Torna!)

Il ragazzo continuò a correre; aveva quasi raggiunto Dancer per liberare la briglia dal sasso.

«Buon Dio, Bittie, torna indietro!» urlò Jonnie.

Era troppo tardi.

Da dietro un masso, alle spalle dell'animale, un Brigante uscì allo scoperto e puntò il mitra. Poi si mise a sparare all'impazzata direttamente nello stomaco del ragazzo che correva.

Bittie fu gettato all'indietro e sollevato in aria dalle pallottole che entravano nel suo corpo; si abbatté al suolo.

Il russo correva verso di lui cercando di sfilarsi il fucile d'assalto che portava a tracolla.

Altri due Briganti sbucarono da punti nascosti e i tre Thompson ruggirono. Il russo fu fatto a pezzi.

Allora Jonnie divenne una belva inferocita.

I due Briganti che lo sorvegliavano non ebbero nessuna possibilità: con un balzo fulmineo Jonnie fu loro alle spalle, li afferrò per il cranio e li fece sbattere uno contro l'altro come due gusci d'uovo.

Mentre uno dei Briganti cadeva, Jonnie gli prese il mitra e gli cacciò un calcagno sulla tempia, fracassandogli la testa.

Poi girò l'arma verso l'altro, crivellandolo di colpi a una distanza di otto centimetri.

Jonnie si buttò in ginocchio, rovesciò il Thompson su un lato in modo che il rinculo avrebbe fatto ruotare la canna orizzontalmente, sventagliando i proiettili. Prese la mira e ridusse a un colabrodo i due Briganti che erano appena usciti allo scoperto.

Girò su se stesso per individuare quello che aveva sparato a Bittie, ma non era in vista.

Cinque Briganti uscirono da una porta del complesso e scagliarono una grandinata di piombo nella sua direzione.

I Thompson di Jonnie si era inceppato: impossibile tirare la leva di caricamento. Lo buttò da parte e prese l'altro.

Poi, totalmente incurante delle pallottole che mandavano spruzzi dal terreno intorno a lui, Jonnie si precipitò verso

Il russo. Correva e sparava contemporaneamente, tenendosi basso.

Si inginocchiò dietro al cadavere, girò il Thompson di lato, sventagliò una vera e propria pioggia di proiettili contro i cinque. Si abbattono contro la parete del complesso, i corpi furono crivellati da una seconda raffica, prima ancora che potessero cadere.

Jonnie prese il fucile d'assalto del russo e diede uno strattone alla leva che metteva il colpo in canna.

Cercava il Brigante che aveva sparato a Bittie.

Alla sua sinistra e alle spalle spuntarono otto mercenari che avevano seguito la scena nascosti dall'orlo di un burrone.

Jonnie ruotò su se stesso, poi rimase piantato dov'era finché non fu apparso anche l'ultimo.

I Briganti avanzavano sparando.

Jonnie alzò il fucile all'altezza della spalla e prese accuratamente la mira. Sparò all'ultimo della fila, in modo che gli altri non lo vedessero cadere, poi affibbiò una nutrita sventagliata agli altri passandoli dal primo all'ultimo.

Gli uomini ruzzolarono scompostamente in avanti, come se fossero una valanga di cadaveri.

Nel garage del complesso minerario, Lars aveva sentito gli spari. Si era precipitato all'aperto, in direzione del pianoro, ma in quel momento gli giunse il secco crepitio del fucile a ripetizione che si abbatteva contro il complesso. Capì in un lampo che Jonnie non era morto: i Briganti non avevano fucili come quello. Era un'arma molto più moderna e precisa, a metà strada tra la pistola e il fucile, la sua precisione era molto superiore a quella dei Thompson. Lo sapeva bene perché aveva cercato di ottenerne una partita, ma non c'era riuscito.

Il fucile a ripetizione emise un'altra scarica prolungata. Il suono più pesante e irregolare dei mitra era cessato. Lars cambiò improvvisamente programma, pensando al modo più opportuno di mettersi in salvo. Se la diede a gambe e si immerse nei recessi del garage. Trovò un vecchio veicolo demolito e strisciò sotto il mucchio di pezzi di carrozzeria danneggiati che erano stati staccati dal telaio. In lontananza il fucile d'assalto martellò ancora. Lars si rintanò ancora più in fondo, singhiozzando dal terrore.

Jonnie corse di lato lungo il pendio così da vedere dietro al macigno, sempre alla ricerca dell'uomo che aveva sparato a Bittie.

Un gruppo di Briganti sbucò dal lato opposto della miniera, sparando mentre correva verso di lui.

Jonnie si mise al riparo dietro a un masso e li fece fuori tutti.

Terl, nella gabbia, si era steso sotto il muretto in cui erano piantate le sbarre per non essere colpito da una pallottola vagante. Ora si alzò cautamente. Era l'animale! Si riabbassò di colpo. Da un momento all'altro l'animale si sarebbe avvicinato alla gabbia e lo avrebbe finito. Terl si sarebbe comportato esattamente così. Si domandò se avesse il tempo di raggiungere la carica d'esplosivo nascosta nella caverna della gabbia e ricavarne una granata, ma si rese conto che era troppo rischioso. Meglio non esporsi. Rimase sdraiato dov'era, un po' ansimante per la paura.

Coprendosi dietro gli alberi e i massi, e correndo da uno all'altro con il fermo proposito di saldare il conto, Jonnie continuava a dare la caccia all'assassino di Bittie.

Il vento era più forte e fra gli spari ogni tanto echeggiava il tuono. La sonda era proprio sulle loro teste, in quel momento.

Ma dov'era, dov'era l'uomo che aveva ucciso Bittie?

Due piercenari sbucarono da dietro una porta e spararono raffiche di Thompson. Una pallottola sfiorò il collo di Jonnie.

Lui rispose al fuoco e tramutò i Briganti in due sacchi rotolanti di carne morta.

Prese un nuovo caricatore dalla borsa. Lo scimmione che stava cercando doveva essersi rifugiato dietro un trattore in disuso. Jonnie saggiò il nascondiglio sparando una raffica di proiettili in modo che questi rimbalzassero e vi piovevano dietro.

Corse all'assalto del trattore continuando a sparare.

Eccolo!

Il Brigante tentò di scappare. Jonnie mirò, l'altro si girò e cominciò a sparare.

Con una raffica Jonnie lo tranciò in due.

La sonda faceva meno rumore, adesso. I tuoni si erano interrotti. A parte l'ululato del vento, tutto sembrava stranamente calmo.

Jonnie mise un altro caricatore nel fucile d'assalto. Fece un rapido giro del campo, esaminando i morti sparpagliati qua e là.

Un mercenario strisciava nell'erba e cercava di impossessarsi di un Thompson. Jonnie gli sparò una scarica.

Attese, ma nel complesso e dintorni non c'erano rumori né movimenti sospetti.

Gli spari avevano spaventato Dancer, che si era liberata ed era corsa giù per il pendio.

Jonnie tenne il fucile nell'incavo del braccio, pronto a sparare.

La sua furia battagliera sbollì. Scese il pendio e andò a vedere Bittie.

9

Il ragazzo giaceva in una pozza di sangue, la testa reclinata e in direzione della parte bassa del colle.

Jonnie era certo che fosse morto: nessuno può sopravvivere a una simile scarica di mitra nell'addome, specie con un corpo così piccolo. Era profondamente turbato, ma si inginocchiò accanto al corpo straziato. Voleva sollevarlo, e, mettendogli una mano dietro la testa, gliela alzò.

Il respiro era leggerissimo.

Gli occhi di Bittie si aprirono con uno sforzo. Erano velati, il ragazzo era ancora sotto shock, ma guardò Jonnie e lo riconobbe.

Le labbra si mossero. La voce era appena un sussurro, e Jonnie si chinò ad ascoltare.

«Io... non sono stato un buono scudiero... non è vero... Sir Jonnie.»

Poi le lacrime cominciarono a scendergli dagli occhi.

Jonnie stentava a credere alle sue orecchie. Il ragazzo pensava di essersi comportato male!

Tentò di rassicurarlo, tentò di parlare, ma non riusciva a farsi venire la voce. Cercò di dirgli: no, no, no, Bittie. Sei stato un grande scudiero. Mi hai salvato la vita! Ma non riusciva a parlare.

Il trauma si stava attenuando, nel ragazzo. L'intorpidimento che aveva tenuto a bada il dolore svanì.

La mano di Bittie, che aveva preso il polso di Jonnie, si strinse violentemente in uno spasimo di sofferenza. Il corpo ebbe un'ultima convulsione e la testa si abbandonò.

Era morto: il cuore non batteva più, il respiro era fermo, il polso non si sentiva.

Jonnie rimase seduto per un pezzo a piangere. Non era riuscito a parlare, a dirgli quanto si ingannasse. Non era mai stato un cattivo scudiero, Bittie. Mai!

Dopo un po' Jonnie prese il corpo fra le braccia e scese giù per la collina. Lo depositò dolcemente sul sedile della macchina di rappresentanza.

Fece lo stesso con il cadavere del russo.

Windsplitter, che l'aveva visto da lontano, gli si avvicinò; gli altri cavalli, che ormai avevano vinto la paura, lo imitarono.

Jonnie si mise alla guida del veicolo con Bittie sul grembo; puntò all'Accademia, procedendo a passo d'uomo, e i cavalli lo seguirono facilmente. Era un piccolo corteo funebre che attraversava l'altopiano.

Ci volle parecchio tempo per fare il viaggio, e quando arrivarono Jonnie si fermò davanti alla trincea in cui, mille anni prima, sessantasette cadetti* avevano sacrificato la vita nell'ultima battaglia contro gli Psychlos. Non fece altro, ma rimase lì davanti con il corpo di Bittie in grembo.

Un cadetto che faceva la sentinella l'aveva visto avvicinarsi; in breve gli allievi dell'Accademia uscirono alla spicciolata dagli edifici e raggiunsero Jonnie. La voce si diffuse in fretta, altri si avvicinarono. Il professore,** vedendo quella

folla dalla finestra, uscì personalmente. Danneldeen, Angus e Ker si fecero strada fino a raggiungere le prime file.

Finalmente Jonnie uscì dal veicolo e mostrò il corpo del ragazzo morto. Avrebbe voluto parlare, ma non aveva parole.

Arrivò rombando una colonna di automezzi e ne scesero i russi, che si unirono alla folla.

Parecchi cadetti corsero in armeria e tornarono armati di fucili d'assalto, con le relative munizioni in grandi sacche; ci fu una vera e propria distribuzione d'armi, e gli uomini cominciarono a guardare in direzione del complesso minerario.

Un borbottio furioso si diffondeva tra i russi e gli allievi dell'Accademia, alcuni dei quali andarono nelle loro stanze per rifornirsi di armi leggere personali. Tornarono allacciandosi i cinturoni e caricando i fucili.

Il tuono tra le montagne echeggiava ogni tanto sull'altopiano e un vento gelido, rabbioso, frustava la folla.

Un camion pieno di russi che aveva fatto una deviazione per il complesso arrivò in quel momento e si fermò in una nuvola di polvere. I russi gridavano e gesticolavano in direzione del complesso, cercando di spiegare quello che avevano visto. Nessuno li capiva.

***I cadetti appartenevano all'antica aeronautica militare americana. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

***Un personaggio scozzese già comparso nella prima parte del romanzo, dove si era occupato di addestrare nelle lingue i giovani che erano rimasti in Scozia in attesa che Jonnie riportasse la vittoria sugli Psychlos in America. Questi giovani sarebbero poi diventati i "coordinatori". Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Un piccolo veicolo da terraferma arrivò di gran carriera dalla strada di Denver e si fermò spruzzando zolle di terra tutt'intorno. L'ufficiale pilota incaricato di sorvegliare le sonde balzò a terra e si fece largo tra la calca, mentre mostrava un fascio di stampe che frusciano sotto l'effetto del vento. Cercava di spiegare

agli altri che la sonda aveva "visto" tutto e mostrava le immagini di quello che era successo. Aveva letteralmente strappato le stampe e i video-dischi dalle macchine e si era precipitato lì.

Alla lunga un coordinatore riuscì a farsi sentire. Aveva capito ciò che i russi avevano trovato alla miniera, e lo disse. «È pieno di Briganti morti, laggiù! Un intero comando!»

«Quello Psychlo, Terl, è ancora vivo?» gridò qualcuno.

Ci fu un grido rabbioso dalla folla. Parecchi si fecero avanti per vedere se le immagini uscite dalla sonda mostravano Terl.

«È vivo» rispose il coordinatore che aveva raccolto le informazioni dai russi.

La folla si mosse in avanti come un'ondata e alcuni cominciarono a salire sui veicoli dei russi, i quali, a loro volta, controllavano i fucili seguendo i comandi di un ufficiale che li aveva fatti disporre su una riga.

Il colonnello Ivan si era avvicinato a Jonnie e ora fissava intensamente la faccia del ragazzo morto con un amarissimo senso di colpa. «Lo Psychlo morirà!»

Ma Jonnie aveva ripreso finalmente il controllo di sé e, sempre reggendo il cadavere di Bittie, montò sul tetto dell'automobile di rappresentanza. Guardò la folla e immediatamente si fece silenzio, perché volevano ascoltarlo.

«No» disse Jonnie. «No, non dovete fare niente, adesso. Nei sistemi stellari dell'universo che ci circonda esistono pericoli ben più gravi di quello dei Briganti. Stiamo combattendo una battaglia pericolosa. Una battaglia più grande. Abbiamo commesso un errore che ha portato alla morte di questo ragazzo innocente. Ho ucciso il suo assassino, ma non possiamo rimediare all'errore. Dobbiamo andare avanti.

«Nella trincea che avete davanti, sessantasette allievi di quest'Accademia morirono più di mille anni fa nell'ultima battaglia contro gli invasori Psychlos. Quando l'ho vista, ho sentito nascere la mia prima speranza. Non si può dire che quei ragazzi furono sconfitti, essi combatterono disperatamente contro un nemico che li soverchiava. Ma non morirono invano, noi siamo qui.

Combatteremo ancora. Voi e i vostri compagni piloti controllate i cieli della Terra.

«Un giorno chiederò l'aiuto di ciascuno di voi. Sarete pronti a offrirmelo?»

Lo guardarono tutti sbigottiti. Come poteva credere il contrario? Poi ci fu un boato di assenso, e ci vollero minuti prima che tornasse la calma.

Jonnie disse: «Ora vi lascio. Devo portare questo ragazzo in Scozia, perché venga seppellito da quelli del suo popolo».

Jonnie scese dal veicolo.

Un aereo per il carico dei minerali era stato preparato per ospitare i russi, e il pilota lo indicò al coordinatore che parlava russo. Vennero caricati i cavalli di Jonnie e il pacco degli effetti personali di Stormalong, trovato nella macchina, poi i russi presero in consegna il corpo di Dmitri Tomlov per portarlo a casa.

Jonnie salì nella cabina di pilotaggio, sempre tenendo in braccio Bittie.

Prima di chiudere il portello guardò la folla assiepata in basso e disse, lentamente e con chiarezza: «Non è ancora il tempo della vendetta». Poi ripeté, con cupa e amara determinazione: «*Non ancora!*». La folla anquì; avevano capito. Più tardi sarebbe stata tutta un'altra faccenda.

Il grande aereo si alzò in volo e virò nel cielo grigio, scolorito dal temporale.

Diventò sempre più piccolo e scomparve.

10

In Scozia lo aspettava una crisi molto più seria, e che rischiava di mandare all'aria i piani di Jonnie.

I piloti a terra diedero le indicazioni all'aereo da carico perché atterrasse nelle infide nebbie che turbinavano nell'aria autunnale. Gli scozzesi avevano cominciato a ricostruire Castle Rock a Edimburgo, e in genere a restaurare gli antichi edifici che duemila anni prima erano stati la capitale del nazionalismo

scozzese. Il posto era stato ribattezzato con l'antico nome gaelico di Dunedin, cioè "il forte sulla collina di edin". Jonnie atterrò in un parco che si stendeva ai piedi del castello, proprio di fronte alle rovine dell'antica Galleria Nazionale di Scozia.

Moltissime persone erano accorse al suo arrivo e non era stato facile tenerle indietro dallo spiazzo dell'atterraggio. I ragazzi che facevano da inservienti avevano dovuto lavorare duro per tenere a bada tutti quanti.

Sfortunatamente le immagini riprese dalla sonda, durante il combattimento al complesso minerario, erano state ricevute dalla miniera in Cornovaglia ed erano state portate in Scozia all'istante dai velivoli locali, giungendovi molto prima dell'arrivo di Jonnie. Gli scozzesi facevano buon uso dell'enorme quantità di mezzi di trasporto conquistati agli Psychlos, e i torpedoni venivano adoperati come autobus ora che gli autisti erano tornati a casa dopo il loro periodo di addestramento.

La madre e i familiari di Bittie erano al campo, e Jonnie consegnò loro il cadavere perché fosse vestito e preparato per il funerale. I suonatori di cornamusa intonarono un lamento funebre, mentre i tamburi battevano una cadenza lenta e triste. Le donne piangevano apertamente e gli uomini battevano i pugni, l'uno contro l'altro, mentre discutevano lungamente su quella che per loro era ormai una guerra inevitabile.

Era quasi scuro. Una guardia d'onore di Highlanders in kilt si avvicinò a Jonnie e il comandante disse, cortesemente, che era venuto a prenderlo per scortarlo dai capi, poiché c'era assemblea. La sede del parlamento nella rocca non era stata restaurata, per cui i capi - convenuti in fretta dalle colline - si sarebbero incontrati nel vicino parco, davanti alle macerie dell'Accademia Reale Scozzese.

Al suono lamentoso delle cornamuse, Jonnie si incamminò verso il luogo dell'assemblea. Era illuminato da un gigantesco falò acceso nel mezzo, e la luce delle fiamme baluginava sulle spade e sulle insegne dei capi-clan e dei loro attendenti. Lo scopo dei convenuti era uno solo: la guerra!

Robert la Volpe, arrivato all'ultimo momento dall'Africa, si affrettò a mettersi al fianco di Jonnie. Erano già ai bordi dell'adunanza; la guardia d'onore fendeva la folla per farli passare, diretta a un cumulo di lastre di pietra messe insieme per

fungere da palco. Il capo di Clanfearghus si fece avanti in segno di cortesia e accompagnò Jonnie al posto d'onore, sul palco.

«Vuoi la guerra?» chiese Robert la Volpe, bisbigliandogli nell'orecchio. «Penso di no! Rovinerebbe i tuoi piani.»

«No, no» ribatté il giovane. «È l'ultima cosa che vogliamo. Se riusciamo a evitarla, abbiamo una speranza.»

«Allora perché non ti sei cambiato d'abito, prima di venire a questa assemblea?» chiese Sir Robert. «Dovevi immaginare che ce ne sarebbe stata una!»

Jonnie non aveva pensato agli abiti. Si guardò e vide che la spalla della camicia era tinta di rosso scuro per la ferita di striscio riportata al collo, che si era ormai rimarginata grazie alla coagulazione del suo sangue. Il petto e i calzoni erano inzuppati di quello di Bittie.

In quel preciso momento il capo dei Campbell stava dicendo all'assemblea: «... Vi dico che lo spargimento di sangue può essere ripagato in un solo modo: *la guerra*!».

Ci fu un urlo selvaggio di approvazione. «Guerra! Guerra!» Le asce da battaglia guizzavano alla luce delle fiamme e lo scivolare delle spade che uscivano dai foderi era una dichiarazione di guerra, una promessa di morte.

Jonnie salì sul palco. Alzò una mano per chiedere la calma e ottenne un silenzio elettrico, teso, rotto solo dal crepitio del falò.

«Noi non vogliamo nessuna guerra» disse Jonnie.

Era l'affermazione sbagliata nel momento sbagliato. Un intenso vocìo di disapprovazione salì verso di lui.

«Il sangue che ha sui vestiti» gridò il capo degli Argyll «reclama vendetta!»

«L'assassino del ragazzo è morto!» rispose Jonnie.

«E quello di Allison?» urlò il capo dei Cameron. «È un delitto che non abbiamo vendicato! Il capo dei Briganti, che ne è stato responsabile, è ancora vivo! Cose come queste si lavano col sangue!»

Jonnie si rese conto che gli scozzesi sfuggivano al suo controllo. Chiedevano piloti e mezzi di trasporto, e l'obiettivo era lo sterminio dell'intera milizia dei Briganti. Ora! Jonnie capì che prima ancora del suo arrivo era già tutto deciso, vide sfumare davanti agli occhi tutto il lavoro fatto. Se avessero messo a ferro e fuoco la regione del complesso minerario, avrebbero anche distrutto tutti i suoi piani.

Cercò nella folla la faccia di Robert la Volpe, ma vide solo una moltitudine di capi inferociti e di loro assistenti. Jonnie non osava farli partecipi dei suoi progetti in un posto pubblico come quello: Lars aveva dimostrato che potevano esserci dei traditori; di conseguenza, si sforzò di spiegare loro che il pianeta correva un pericolo molto più grande, che non sapevano realmente che cosa fosse accaduto a Psychlo, che sulle stelle abitavano altre razze intelligenti, ma non una parola di quello che disse fu udita nel tumulto generale.

Finalmente il grande e maestoso capo del Clanfearghus balzò in piedi accanto a lui e gridò alla folla: «Fate parlare MacTy-ler!».

A quelle parole tutti tacquero, ma la tensione e la determinazione rimasero.

Jonnie era stanco, non dormiva da giorni. Chiamò a raccolta tutte le forze e disse con voce forte, fiduciosa: «Vi prometto una guerra coronata dalla *vittoria!* Se vi farete guidare da me, ciascuno di voi contribuirà con i suoi uomini o con il suo tempo nel tentare un'impresa rischiosa, se voi semplicemente farete i vostri piani con me e lavorerete con me nei preparativi dei prossimi mesi, avremo la guerra, la vendetta e, se ce la faremo, la vittoria sarà nostra per sempre!».

Quelle parole fecero centro. Dopo un attimo, il tempo di assorbire il senso del messaggio, scoppiò una barabanda sfrenata in cui si levavano acclamazioni e consensi da ogni parte. Le asce vennero alzate più in alto, le spade rimandarono il lampo delle fiamme. Improvvisamente le cornamuse intonarono baldanzosi motivi di guerra. I capi inneggiarono a Jonnie fino ad avere la voce rauca, e mentre il giovane scendeva dal palco e veniva accompagnato via da Robert la Volpe, le grandi mani dei convenuti cercavano di stringere la sua o di dargli

un'affettuosa pacca sulla schiena. Ogni tanto un uomo balzava davanti a lui e salutava con la sciabola ritta davanti al viso. Qualcuno diede avvio a un coro di: «MacTyler! MacTyler! MacTyler!». Le cornamuse suonavano a più non posso e al frastuono si aggiungevano i tamburi.

«Contano su di te, ragazzo» disse affettuosamente Robert la Volpe mentre accompagnava Jonnie alla sua temporanea residenza in una vecchia casa, dove il giovane avrebbe potuto lavarsi, cambiarsi i vestiti e riposare. «Ma speriamo di farcela!»

Il giorno seguente seppellirono il piccolo Bittie MacLeod in una cripta dell'antica cattedrale di Saint Giles. Il corteo funebre era lungo più di un chilometro e mezzo.

Jonnie aveva detto al capo del Clanfearghus: «È morto da scudiero, dobbiamo seppellirlo come un cavaliere».

Fearghus, legittimo re di Scozia e ora di tutte le Isole Britanniche, rese Bittie cavaliere con un leggero tocco della spada.

Uno scultore aveva lavorato senza posa per preparare in breve tempo il sarcofago, e ora la bara di pietra era pronta.

Il curato lesse l'orazione funebre e Bittie fu sepolto tra il lamentoso concerto delle cornamuse.

Sulla lapide, sotto lo stemma araldico che gli avevano appena conferito, erano incise le seguenti parole:

Sir Bittie Un Vero Cavaliere

Sapevano che Bittie le avrebbe apprezzate.

Pattie, il viso impietrito dal grave colpo ricevuto quando aveva appreso la notizia della morte, prese, alla fine della cerimonia, il pacchettino che avevano trovato nella tasca del ragazzo. Era il piccolo scrigno a forma di cuore. Quasi stordita, lesse le parole che vi erano state incise: "A Pattie, mia futura moglie".

Crollò la diga che fino a quel momento aveva arginato le sue lacrime e lei si accasciò sul sarcofago, piangendo disperatamente.

Ma Bittie non era veramente morto. Era diventato una leggenda. Le future generazioni - se fossero sopravvissute - avrebbero preservato in ballate e canzoni la memoria di Sir Bittie, che si diceva avesse salvato la vita di Jonnie.

Parte XXI

1

L'astronave Aknar II orbitava a seicentosettantatré chilometri dalla superficie del pianeta Terra.

L'ometto grigio sedeva in un ufficetto grigio e guardava dei piccoli strumenti grigi.

Aveva finito solo in parte la sua analisi critica della situazione e non era neppure vagamente soddisfatto.

Sullo scrittoio teneva una boccetta di pillole contro l'acidità di stomaco. Il suo lavoro aveva i suoi inconvenienti, ed essere costretto a sorbirsi le bevande di tutte le persone gentili che l'avevano ricevuto, compreso il tè di erbe della signora scozzese, gli aveva scombussolato lo stomaco.

L'ometto era profondamente preoccupato. I problemi che gravavano su una persona nella sua posizione non erano mai semplici e richiedevano il giudizio più conservatore possibile. Nella sua lunga vita si era trovato di fronte a molte situazioni, un gran numero delle quali opprimenti ed esplosive. Ma mai — fece un rapido calcolo con una calcolatrice a manovella - mai, in trecentotredicimila anni, lui o i suoi predecessori si erano trovati davanti un disastro potenziale come quello.

Sospirò e prese un'altra pillola per lo stomaco. L'ultimo pacchetto di informazioni fornitegli dal suo assistente conteneva elementi che sfidavano

anche la più esperta analisi matematica. C'erano fattori così esplosivi che avrebbero potuto benissimo causare uno sfacelo generale.

Innanzitutto, una saetta aveva interferito notevolmente e disturbato la raccolta del primo elemento. Un trasmettitore sonoro a raggi infrarossi, non importa quanto accuratamente sintonizzato, era dopotutto uno strumento elettronico e le interferenze non solo erano possibili, ma si erano effettivamente verificate.

L'ometto non si considerava un tecnico, non era quello il suo ruolo: ma nemmeno i tecnici di bordo erano riusciti a eliminare l'effetto dell'interferenza. Ad aumentare i suoi guai c'era il ritardo in tutte le comunicazioni dirette ai laboratori adeguatamente attrezzati. Si trovava a due mesi e mezzo di viaggio da un aiuto qualificato.

Stancamente, e per la settima volta, riesaminò i dati relativi al primo elemento della sua analisi.

C'era il complesso minerario, avamposto centrale degli Psychlos sul pianeta; c'erano degli uomini che, al riparo dei massi, impugnavano armi. C'era l'arrivo di un veicolo e la scomparsa del primo uomo all'interno del complesso. Poi dal veicolo uscivano tre uomini, due dei quali armati e intenti a sorvegliare il terzo.

L'ometto aveva tentato più volte di ottenere un'immagine più chiara del terzo individuo, ma le interferenze dovute a quel fulmine erano veramente brutte. Ancora una volta tirò fuori una delle banconote da un credito che era riuscito a procurarsi e studiò il ritratto dell'uomo. Non era sicuro che fosse lo stesso, ed era inutile chiamare i tecnici: l'aveva già fatto. Lasciò proseguire la decodifica del segnale infrarosso in immagini visibili e la proiezione continuò. Arrivava il secondo veicolo, un camion. Ne usciva una figura più piccola che impugnava una specie di arma. La figurina si lanciava in avanti come se volesse attaccare qualcuno, ma non sembrava un vero e proprio attacco. L'uomo dietro il masso, però, doveva aver pensato il contrario. Cominciava la sparatoria...

L'ometto esaminò le varie fasi della battaglia. Sì, l'uomo doveva essere quello ritratto sulle banconote. Che trasmissione davvero scadente! Di solito erano così chiare...

Poi veniva la parte del veicolo che ripartiva seguito dai cavalli e dell'uomo che saliva sul tettuccio e arringava la folla, reggendo il piccolo cadavere...

Era *quello* il punto in cui occorreva maggiore nitidezza, ma non c'era niente da fare. Il sonoro era così disturbato dai lampi che si riduceva a una serie di scariche. Solo di tanto in tanto arrivava una parola. Le immagini mostravano uomini che distribuivano armi in tutta fretta, ma queste poi non venivano usate. Forse l'uomo sul tetto della macchina stava esortandoli a non scatenare una guerra?

Chi era il piccolo morto per richiamare tanta attenzione? Un principe, figlio di un sovrano regnante?

Per fortuna le riprese effettuate sulla nazione isolana erano migliori e il discorso fatto laggiù arrivava forte e chiaro. Si prometteva una guerra!

Contro chi? E perché?

L'uomo al centro degli avvenimenti era sempre lo stesso. Il velivolo in cui era entrato era stato pedinato con cura nella sua rotta polare, ma non esisteva la certezza assoluta che fosse lo stesso della banconota. La luce di un fuoco da campo, dopotutto, è distribuita su una banda molto lunga che sconfinava entro lo spettro dell'infrarosso invadendolo quasi per intero e sovrapponendosi alle figure.

L'ometto sospirò ancora. Non aveva la certezza assoluta, non era sicuro a sufficienza per concludere un'analisi cruciale come quella.

Stava per prendere un'altra pillola quando si accese una spia, azionata dall'equipaggio sul ponte di comando. Quando una nave è in orbita, non c'è molto da fare, e un segnale di avvertimento è una rarità. L'ometto premette un bottone e lo schermo visore si illuminò. Apparvero le immagini dello spazio trasmesse dalla cabina di pilotaggio.

Ah, se l'era quasi aspettato. Una nave da guerra! Eccola, si stava immettendo in un'orbita vicino alla loro, lucida e scintillante contro lo spazio nero. Queste astronavi da guerra cercavano sempre di sfoggiare un aspetto imponente, fuori luogo a parer suo. Vediamo, un diamante sfregiato: l'insegna dei Tolnep. L'ometto si era chiesto quando sarebbero comparsi.

Esaminò rapidamente le voci illuminate che scorrevano su una specie di tabellone arrotondato, sulla sua scrivania, e trovò la voce "Tolnep". "Tolnep, navi da guerra dei..." Il ponte di comando della nuova arrivata aveva la forma di un diamante? Sì, dunque... classe Vulcor. Vulcor, vediamo... ah, ecco. "Peso ufficiale duemila tonnellate, alimentazione solare, armi principali: 64 cannoni fulminatori Maxun..." Com'erano noiose quelle specifiche! A chi importava il numero delle paratie stagne a prova di cannone fulminatore? Andiamo avanti: "Equipaggio massimo composto da cinquecentoventiquattro marines tolnep e sessantatré addetti alle macchine". Bontà divina, possibile che gli impiegati addetti al centro elaborazione dati non fossero capaci di immaginare quali erano le notizie che servivano davvero? "... comandati da un mezzo-capitano, la cui autorità è autonoma per quanto riguarda le condizioni tattiche locali, ma che non ha potere sulle decisioni strategiche." Ecco che cosa cercava l'ometto grigio!

Prese a ronzare il cicalino delle comunicazioni spaziali a corto raggio. L'ometto accese lo schermo del videofono e gli apparve la faccia dura di un Tolnep sormontata da un elmetto protettore. Sull'elmetto c'erano le insegne di mezzo-capitano. L'ometto grigio seppe di avere di fronte il comandante del vascello e azionò una leva, in modo che anche l'altro ricevesse la sua immagine.

«Buono spazio a lei, signore» esordì il Tolnep. «Sono Rogo- deter Snowl.» Parlava Psychlo, che era un po' la lingua franca dell'universo. Si aggiustò gli spessi occhiali per vedere meglio l'ometto grigio.

«Saluti, mezzo-capitano» rispose l'ometto. «Possiamo esserle d'aiuto?»

«Oh, certo, Sua Eccellenza. Potrebbe essere così cortese da fornirci qualsivoglia informazione preziosa di cui lei disponga circa il pianeta sottostante?»

L'ometto sospirò. «Temo proprio, mezzo-capitano, che tutto ciò che potrei fornirle sia una serie di informazioni che non hanno ancora portato a un'analisi critica della situazione. Il che vuol dire incomplete; e benché noi siamo sempre lieti di essere utili, ho paura che potremmo consigliarvi erroneamente.»

«Ah, be', non ci vorrà molto per organizzare le cose qui da me» disse il Tolnep. «È stato un lungo viaggio e il mio equipaggio è ancora profondamente

addormentato, ma fra poche ore potremo lanciare una squadra e ottenere i dati preliminari.»

L'ometto grigio aveva temuto una risposta del genere. «Naturalmente io non ho la presunzione di ostacolare i suoi progetti, mezzo-capitano, ma credo che sarebbe altamente sconsigliabile.»

«Davvero? Guardi che sto parlando di una scorribanda lampo, qualche abitante catturato qua e là e un rapido interrogatorio. Dovrebbe bastare per sapere quello che vogliamo.»

«Mezzo-capitano, mi sento in dovere di avvertirla che a mio avviso la cosa non darebbe frutti. Sto raccogliendo informazioni da un certo tempo e dispongo già di tutto quello che lei potrebbe raccogliere. Se vuole, posso trasmetterle tutte le notizie in mio possesso.»

«Sarebbe molto premuroso da parte sua, Eccellenza. Ma perché scartare l'idea di una piccola, insignificante, incursione? Avverto una certa riluttanza da parte sua.»

«Ebbene,» ribatté l'ometto grigio «lei è molto acuto, e devo darle atto che ho qualche riserva. Può essere importante stare dietro le quinte e aspettare.»

«Allora crede che siano loro?» chiese Snowl.

«Mio caro amico,» disse l'ometto «io credo che ci siano trecento pianeti sospetti.»

«Trecentodue, mi pare» puntualizzò Snowl. «Almeno, questa è la cifra di cui si chiacchiera.»

«Non possiamo dire che sono loro» riprese l'ometto grigio «e d'altra parte io non posso fornirle, dati comparativi con altri pianeti e sistemi, perché, come lei, mi occupo semplicemente di questo settore. Ma è mia opinione, basata su prove ancora esilissime, che *potrebbe* essere il pianeta giusto.»

«Oh, vedo!» esclamò il Tolnep. «La cosa si fa promettente!»

«Non siamo in condizione di dare un parere definitivo, in questo momento. Ma un'incursione da parte vostra potrebbe disturbare quella che già mi sembra una situazione estremamente critica; e intendo disturbarla a nostro sfavore.»

«Quindi lei ci consiglia di aspettare» disse il Tolnep.

«Be', sì» rispose l'ometto grigio. «Le invierò i dati che ho raccolto finora e credo che raggiungerà anche lei la stessa conclusione.»

«Nella nostra posizione, è difficile» disse il Tolnep. «Niente incursione, niente premio di produzione. D'altra parte c'è da considerare la situazione strategica.»

«Infatti, e non dobbiamo fare mosse tattiche che la compromettano.»

«Ah» disse il Tolnep. Poi: «Quanto crede che dovremo aspettare? Giorni, mesi, anni?».

«Mesi, ritengo.»

Il Tolnep sospirò, poi s'illuminò e sorrise. (Il sorriso di un Tolnep è sempre un po' agghiacciante perché le zanne sono avvelenate.) «Va bene, Sua Eccellenza è molto cortese da parte sua fornirci le informazioni e io sarò lieto di esaminarle. A proposito, possiamo offrirle scorta e protezione? Penso che potrebbe arrivare una nave hockner, e lei sa quanto sia intrattabile quella gente.»

«La ringrazio, mezzo-capitano» disse l'ometto grigio stancamente «ma, come sa, noi non abbiamo controversie con gli Hockner.»

«No, naturalmente» disse il Tolnep. «Le occorrono rifornimenti, o cose del genere?»

«Grazie, non adesso. Forse in seguito. Apprezzo la sua cortesia.»

«Siamo già in debito con lei» disse il Tolnep, e rise. «Venga a prendere il tè, una volta o l'altra.» Tolsse la comunicazione.

Il solo pensiero di dover bere dell'altro tè produsse una fitta allo stomaco dell'ometto. Prese un'altra pillola. Considerati i vari fattori, era il problema più difficile che si fosse mai presentato nella sua carriera.

La pillola contro il brucior di stomaco stava per fare effetto quando l'ometto si rese conto, all'improvviso, che i Bolbod, gli Hawvin e chissà chi altro potevano arrivare sulla scena da un momento all'altro. C'era da augurarsi che non cominciassero a litigare fra loro. Nella situazione in cui si trovava, ci volevano mesi per inviare rapporti completi e mesi per avere la risposta. Si sentiva molto solo.

Guardò la scena fuori dall'oblò: l'astronave da guerra era un mostro irto di cannoni, che splendeva al loro fianco nella luce accecante del sole. Esseri feroci, quei Tolnep. Ma non molto peggio dei Bolbod o degli Hockner.

L'ometto diede un'occhiata al pianeta sotto di lui. Era quello giusto? Se la risposta era affermativa, in un certo senso sarebbe stato un sollievo. Ma quali ondate di violenza si sarebbero abbattute su di esso!

Sospirò molto profondamente.

2

Terl non stava nella pelle. Oggi sarebbe tornato finalmente nel suo ufficio.

Non che fossero mancate le contrarietà. Quella mattina aveva mandato Lars ad accertarsi che l'ufficio non fosse minato; meglio che saltasse in aria lo svedese anziché lui.

Nella zona del complesso minerario c'era stata un po' di baraonda. Il generale Snith era venuto personalmente a requisire i cadaveri dei suoi uomini e aveva litigato con un paio di luogotenenti per qualcosa che riguardava la distribuzione dei viveri per la mensa. Snith aveva risolto ogni controversia; c'erano ventotto cadaveri e diciotto commando attivi, quindi aveva trovato una soluzione davvero magistrale: a ogni commando veniva assegnato un corpo, due agli ufficiali, sei alle donne e ai bambini e due alla sua tavola personale.

Il tredicesimo commando aveva ripulito il posto e il quinto aveva sostituito i morti: operazioni svolte con precisione ed efficienza militari. Con Terl si erano mostrati tutti gentili, segno che sapevano chi comandava veramente.

Ma proprio quando sembrava che le cose si fossero messe aposto, Lars era tornato alla gabbia urlando e aveva detto a Terl che Tufficio *era* minato. Peggio, lui non aveva la più pallida idea su come disinnescare l'ordigno. Presumendo che fosse meglio non fidarsi dei Briganti (gli avrebbero appuzzolentito la stanza e magari sarebbero saltati in aria), Terl fu costretto ad andarci personalmente.

La bomba era piazzata sotto la scrivania, nel posto per le gambe. Sapendo che ordigni del genere ne hanno spesso un altro sotto, fatto per esplodere quando quello superiore viene rimosso, Terl lo disinnescò con la massima cura.

Una volta disattivato stava per buttarlo via, quando si accorse che vi era rimasto attaccato un ciuffo di peli. Erano peli psychlos grigi, di quelli che crescono sui polsi. Non potevano essere di Ker, perché li aveva arancione; inoltre qualcuno si era spezzato la punta di un artiglio mentre comprimeva l'esplosivo plastico attorno ai bordi del detonatore. Ed era un artiglio troppo grande per appartenere a Ker.

Quando Lars gli aveva detto che l'ufficio era minato, Terl aveva pensato che fosse opera dell'animale: stando a quello che aveva sentito, Tyler si era trattenuto nel complesso quando i suoi compagni se n'erano andati e probabilmente aveva piazzato la bomba.

Ma il fatto che Jonnie non avesse ucciso anche lui quando aveva sterminato il commando dei Briganti lo disturbava.

Era la seconda o terza volta che quella creatura aveva la possibilità di ucciderlo e non lo faceva. C'era qualcosa di arcano, innaturale. Per risolvere il problema Terl si era detto che, avendo piazzato la bomba, Tyler si sentiva già sicuro di sé e non aveva voluto perdere altro tempo; ma i peli grigi e il pezzo d'unghia cambiavano tutto.

Ancora una volta, l'animale non l'aveva ucciso né aveva tentato di farlo. Comportamento assolutamente anomalo. Alla fine, tuttavia, Terl giunse a una conclusione: l'animale aveva cercato in tutti i modi di avere la meglio su Terl senza riuscirci, al punto che ora aveva paura di lui. Ecco la risposta!

Questo gli aveva messo l'anima in pace, salvo che, dopo un po', si rese conto di un particolare: erano stati gli Psychlos a tentare di assassinarlo. I prigionieri

tenuti nel dormitorio sotterraneo. Qualcuno era salito fino ai livelli superiori e aveva piazzato la bomba.

Immediatamente Terl ne aveva chiesto il massacro; non voleva averli intorno per nessuna ragione. Ma Lars era tornato a riferirgli che quella stessa mattina tutti e trentatré erano stati prelevati sotto la scorta militare dei cadetti e trasferiti oltre oceano. Gli mostrò anche le richieste scritte per il prelievo di pane-gelatina, kerbango, gas vitale, eccetera. Terl aveva vinto la paura e si era dedicato al trasporto delle cose che gli servivano e che ancora si trovavano nella gabbia; il dizionario e le bombole extra di gas vitale. Poi, abbandonata per sempre la sua prigione, era tornato in ufficio.

Che sollievo essere al riparo dal sole e dall'aria di quel maledettissimo pianeta!

Terl chiuse la porta, attivò il sistema di circolazione del gas vitale e dopo breve tempo potè togliersi la maschera.

Si guardò intorno e vide che alcune cose erano state eliminate: ad esempio, le macchine che ricevevano le immagini delle sonde. Tanto, chi le voleva? Non c'erano radiotrasmittitori o ricevitori, e gli interfono che lo collegavano con gli altri uffici del complesso non funzionavano. E allora? Non faceva nessuna differenza.

Per il resto, era tutto pronto per cominciare il lavoro. A Terl parve che un tavolo fosse fuori posto e cercò di spostarlo, ma si accorse che era saldato al pavimento. E con una saldatura blindata! Ah, ah, qualcuno voleva che restasse precisamente in quel posto! Ecco perché l'animale si era trattenuto: per installare microspie! Ah, ah!

Non avevano toccato i suoi vestiti. Più tardi Terl se li sarebbe messi e sarebbe tornato un essere civile. Ma quello che voleva subito erano i suoi stivali verdi. Eccoli. C'era perfino la polvere, sul pavimento intorno, segno che non erano stati mossi di un centimetro. Capovolve lo stivale destro, svitò il tacco e prese le chiavi degli scomparti a muro.

Tornò nella stanza principale. Ah, ah, avevano cercato di scassarli! C'erano segni di un piede di porco e uno sportello era leggermente piegato. Ma Terl sapeva bene che non era possibile forzare gli scomparti del servizio di

sicurezza. Terl li aprì tutti: le sue cose erano al caro, vecchio posto! Di bene in meglio.

Prese il rivelatore, lo controllò e quindi lo accese. Immediatamente un segnale! Il cicalino strombettava, le luci lampeggiavano.. r per tutti i diavoli, l'ufficio pullulava di microspie!

Per un'ora intera Terl non fece altro che rimuovere microfoni, microtelecamere, macchine fotografiche grandi quanto un bottone. Erano nascosti nei punti più impensati e puntati esattamente sull'area di lavoro.

Ce n'erano trentuno. Terl li aveva gettati uno a uno sulla sua scrivania, e quando ebbe finito li contò di nuovo. Trentuno.

Oh, l'animale si era dato da fare! Che stupido animale! Terl era pronto a scommettere che tutti gli altri rivelatori esistenti nel complesso erano stati tolti di mezzo.

Finalmente indossò una tunica. Qualcuno aveva piazzato contro il muro un'intera cassetta di marmite contenenti ker- bango e Terl le adocchiò voglioso. Stava per cedere alla tentazione, quando pensò: un'ultima perlustrazione. Accese il rivelatore ed esplorò l'ambiente ancora una volta. Il cicalino si fece sentire!

Per un quarto d'ora cercò indefessamente, poi trovò il microfono: era piccolissimo, inserito nella parte ornamentale del primo bottone della tunica. Ce l'aveva addosso.

E con questo facevano trentadue.

Controllò gli altri vestiti, ma non ce n'erano più.

Terl pensò che era meglio esaminare a occhio nudo i dotti del gas: al rivelatore sembravano puliti, ma chi poteva dirlo? Tanto valeva accertarsi con i propri occhi. Salì su una sedia e quando si appoggiò a una delle condutture per tenere l'equilibrio, vide che tremolava. Troppo pericoloso, se avesse ceduto l'ufficio sarebbe stato invaso dall'aria! Il lavoro di riparazione era stato fatto in modo pessimo: d'altra parte c'era da aspettarselo.

Terl esaminò l'ambiente e vide la scaffalatura coi pezzi necessari al suo lavoro. Scoppiò a ridere: c'era ogni tipo di componente desiderabile, con una vistosa etichetta sulla scatola. E una delle microcamere che aveva scoperto nell'impianto d'illuminazione era puntata proprio sullo scaffale. Che stupido animale!

Terl si rese conto che doveva esserci un ripetitore che desse energia alle spie e convogliasse le relative trasmissioni su lunga distanza.

Indossò la maschera e chiamò Lars. Ispezionarono accuratamente i corridoi e la trovarono: un'intera unità ripetitrice, collegata a puntino e nascosta in un armadietto a muro dell'apparato antincendio. Terl la estrasse, spegnendola. Un affare del genere poteva funzionare anche per sei mesi.

E i registratori? Sicuramente le trasmissioni dovevano essere ricevute da uno o più registratori, entro un raggio d'azione di poche centinaia di metri. Terl prese una radio da miniera, riaccese il ripetitore e in breve tempo localizzò il registratore. Proprio dietro la porta del garage, dove chiunque poteva passare e cambiare i dischi senza essere notato. Che stupido animale!

Terl spense la macchina e la tolse di mezzo. Che importava se ce n'erano altre? Senza il ripetitore, le microspie e il registratore, Tyler e i suoi erano ciechi.

Lo Psychlo tornò tutto felice nel suo ufficio, si chiuse dentro e controllò un'ultima volta col rivelatore. Bel silenzio. Nessuna luce intermittente. Fantastico, finalmente un po' di intimità.

Mise un paio di calzoni, gli stivali, aprì una marmitta di kerbango e sprofondò in poltrona, deliziandosi.

Verso casa, la ricchezza, il potere: ecco dove stava andando. E stavolta avrebbe preparato una trappola che avrebbe ingoiato l'animale se solo questo avesse osato avvicinarsi.

Dopo circa un'ora, si disse che era il caso di mettersi al lavoro.

Ma bisognava procedere con ordine. Prima doveva stabilire in quanto tempo avrebbe fatto il lavoro, e poi preparare un'arma così terribile e letale che veniva usata solo nei casi di emergenza estrema, in cui era necessario distruggere un

intero pianeta. Dopo la sua partenza per Psychlo, la Terra si sarebbe trasformata in una chiazza di gas vagante nello spazio.

Rovistò nello scomparto a muro e aprì un doppio fondo.

3

Da quando era tornato alla miniera africana, Jonnie faceva fatica ad addormentarsi. Si girava da una parte e dall'altra del gigantesco letto psychlo, nella stanzetta sotterranea che aveva scelto, e soffriva per il caldo e l'umido opprimenti. Ripercorreva uno a uno gli ultimi avvenimenti cercando di capire dove avesse sbagliato e se, in qualche circostanza, non sarebbe stato preferibile regolarsi in modo diverso. La vita di un ragazzo pareva un prezzo troppo alto per le informazioni che volevano ottenere.

Sir Robert non era lì: era rimasto in Scozia a organizzare il perimetro di difesa antiaerea di Edimburgo. Non c'era nemmeno MacKendrick. Il medico aveva fatto un viaggio a casa per dirigere il trasferimento del suo ospedale sotterraneo in una sede più adatta e per controllare come se la cavasse il suo assistente. Il colonnello Ivan era andato in Russia.

Avevano trattenuto Stormalong in Africa perché temevano che il Consiglio potesse vendicarsi su di lui per aver prestato a Jonnie i vestiti e la propria identità nella recente impresa. Trovandosi con poco o niente da fare, il norvegese si era messo a inventariare la "ferraglia volante" (nome che aveva preso da qualche parte, o forse inventato, per definire i velivoli custoditi nella base).

Grazie al lavoro di Stormalong, Jonnie aveva cominciato a rendersi conto del vero carattere della base africana. Siccome spediva pochissimo minerale grezzo (lo stesso tungsteno veniva trattato in loco), la postazione mineraria non possedeva grandi aerei da trasporto, e questo rendeva necessario trasportare il combustibile e il gas vitale dalla miniera secondaria nella foresta Ituri. Ma la centrale africana aveva molti altri tipi di aerei, il che aveva indotto Stormalong a concludere che la base aveva anche funzioni difensive. Da alcuni vecchi manuali psychlos trovati nei pressi, gli uomini avevano appreso che, in caso di attacco alla miniera di Denver, la base africana aveva il compito di lanciare il

contrattacco per cogliere il nemico di sorpresa. Ed era proprio quello che stava per fare il contingente di psychlo che vi si trovava, prima di essere annientato.

Stormalong fu molto incuriosito dal ritrovamento di apparecchi che non aveva mai visto prima e che non erano elencati nei manuali psychlos. Non erano aerei normali, ma macchine volanti portate lì per compiere qualche specifica operazione; poi, com'era tipico della Compagnia, erano state relegate in fondo agli hangar e dimenticate. Riportarle a Psychlo era troppo costoso o troppo fastidioso.

Stando ai diari di volo che ancora li accompagnavano, quei velivoli speciali erano stati usati per recuperare un'enorme quantità di materiale trovata in orbita intorno alla Terra, circostanza insolita nell'esperienza psychlo. Alcuni metalli contenuti negli oggetti in orbita erano senza prezzo, in quanto rari altrove; per questo la Compagnia si era presa il disturbo di inviare i mezzi speciali.

A patto che i portelli fossero sigillati ermeticamente, e grazie ai motori di teletrasporto che non avevano bisogno dell'aria per la propulsione, qualunque aereo da guerra psychlo era in grado di andare fino alla Luna e tornare senza problemi. Ma non erano attrezzati a lavorare nello spazio. Non si potevano far entrare o uscire oggetti da un aereo che volava nel vuoto; per questo, in una fabbrica di Psychlo o di qualche altro mondo controllato dagli Psychlos, alcuni pesanti apparecchi per il trasporto di materiali, corazzati e resistentissimi, erano stati trasformati in veicoli spaziali. Muniti di camera stagna e di rampini radiocomandati, erano in grado di affiancarsi a qualunque oggetto nello spazio, afferrarlo e incamerarlo. Brandelli degli oggetti "pescati" erano ancora nella stiva delle macchine volanti. Si trattava per lo più di pezzi scartati, come le targhe di denominazione. Una aveva la scritta "NASA", che Stormalong cercò invano nei cataloghi planetari; dovette quindi concludere che si trattava di qualcosa esistito localmente.

Jonnie non si interessava molto alle reliquie. Le guarnizioni sui portelli erano deteriorate: non si può pretendere che la guarnizione di un portello ermetico tenga ancora dopo millecento anni. Questo fu il suo commento. I cardini dei portelli e le giunture a sfera dei bracci mobili si erano troppo irrigiditi per funzionare a dovere. C'erano perfino le ragnatele, e i ragni si erano nutriti per secoli di un'altra specie di insetti che divorava le imbottiture e i rivestimenti. I veicoli

spaziali erano ridotti molto male, e Jonnie aveva mostrato maggior interesse per uno scafo su cui era montato un cannone fulminatore.

Ma Stormalong, che aveva a disposizione qualche meccanico fresco di scuola e disoccupato, tre piloti e officine attrezzatissime, aveva rimesso una di quelle reliquie in condizione di funzionare. Aveva perfino dipinto una torcia fiammeggiante sui due lati del muso, asserendo che era un simbolo di libertà. Jonnie dovette ammettere che Stormalong aveva il vero stile dell'artista, ma in privato sperò che il disegno non prefigurasse la fine dell'apparecchio, in fiamme.

Non vedendo in Jonnie l'entusiasmo che si aspettava, Stormalong aveva osservato con fare compiaciuto: «Abbiamo altri mezzi che possano portarci lassù e permetterci di visitare gli oggetti in orbita a settecento chilometri?».

Da qualche giorno, in effetti, si notavano quattro oggetti brillanti che orbitavano intorno al pianeta. Prima ne era apparso uno, poi erano diventati due e adesso quattro.

«Visitarli!» aveva reagito Jonnie, atterrito. «La tua macchina volante non ha più nemmeno un cannone!»

«Ce lo rimetteremo» disse Stormalong. «Ma gli schermi e gli strumenti funzionano alla perfezione. Ce n'erano di ricambio.»

«Mentre fai il volo di collaudo, sarà meglio che tu tenga uno zaino propulsore paracadute a portata di mano!»

«L'ho già fatto» era stata la risposta. «Ieri. Il quadro comandi è un po' antiquato ma funziona alla perfezione.»

«Va bene, comunque non volare vicino a quegli oggetti!» aveva ribattuto Jonnie.

«Oh, non l'ho fatto. Ho solo preso qualche fotografia.»

Le aveva in mano. Uno era un grosso scafo con il ponte di comando a forma di diamante e una miriade di cannoni energetici; uno era un cilindro con il ponte di comando sulla parte anteriore e l'altra estremità piatta. Il terzo somigliava a una

stella a cinque punte con una sorta di cannone a ogni punta, e l'ultimo era una sfera con un anello intorno.

«Ehi,» aveva osservato Jonnie «l'ultimo corrisponde alla descrizione della nave con l'omino grigio, quella contro cui ti sei schiantato solo per accorgerti che non era più lì.»

«Proprio così. Ci sorvegliano.»

Jonnie lo sapeva da tempo, ma anche loro tenevano sotto controllo il nemico. Avevano riorganizzato il servizio delle sonde e installato il centro di controllo in Cornovaglia, ma le immagini arrivavano fino in Africa grazie a dei ripetitori. Dodici sonde, in volo lento intorno al globo, sorvolavano la miniera americana ogni poche ore. Riprendevano anche gli oggetti in orbita, ma non troppo bene perché le sonde sono fatte essenzialmente per guardare in basso. No, il nemico non aveva il monopolio sulla vigilanza e le difese di terra erano in allarme. Ma erano difese minime, e Jonnie lo sapeva.

Quella notte non riusciva a chiudere occhio. Danneldeen, atteso con le prime registrazioni del lavoro di Terl, era in ritardo e Jonnie non sapeva nemmeno se sarebbero riusciti a ottenerne. Qualsiasi riferimento via radio al progetto era vietato. Era completamente all'oscuro di quel che stava accadendo.

Jonnie si alzò, inquieto, e cominciò a passeggiare. Uscì dal complesso minerario: c'era caldo, e umido. Un leone ruggiva lontano, in prossimità del lago. Il cielo era coperto di nuvole. Improvvisamente fu assalito dal desiderio di una boccata d'aria fresca e di uno sguardo alle stelle.

C'erano un paio di aerei pronti in caso di necessità, ma erano mezzi di difesa. La reliquia che Stormalong aveva riparato era lì vicino e brillava di un verde smorto sotto le luci del campo. D'impulso, e per il desiderio di fare qualcosa che non fosse il puro e semplice rimuginare, Jonnie andò dall'ufficiale di turno e gli comunicò le sue intenzioni, poi prese una maschera e una tuta di volo.

I comandi erano vecchiotti sul serio: per esempio, i pulsanti per regolare l'ascesa erano più grandi e si trovavano in una posizione insolita. Una volta dovevano esserci stati dei pulsanti di sparo che erano stati tolti per fare posto ai comandi della gru. E con questo? Jonnie indossò uno zaino propulsore di salvataggio,

assicurò le cinture, chiuse ermeticamente i finestrini e fece alzare la vecchia carriola verso il cielo.

Forò la cortina di nuvole e apparvero le stelle. Jonnie provava sempre un piacere speciale quando si alzava in volo; dalla prima, incantevole volta che si era librato da terra non aveva mai perso il gusto. Il cielo nero e le stelle brillanti, il quarto di luna, le vette delle montagne innevate che superavano le nuvole, quasi a sfiorarlo, la notte... Jonnie sentì che una parte della tensione si allentava.

Gli piaceva, tutto qui. E faceva anche più fresco.

Per abitudine controllò gli schermi. C'erano dei segnali! Guardò attraverso i finestrini per vedere con i suoi occhi. Avrebbero dovuto esserci quattro oggetti in orbita. No, ce n'erano *cinque*. Un oggetto nuovo si stava avvicinando ai precedenti, tutti più brillanti e saldi delle stelle. Si trovavano a circa settecento chilometri di altezza.

L'ultima cosa che Jonnie voleva fare era andar su e "visitarli". I vascelli erano del tutto sconosciuti; il velivolo di cui disponeva lui non era collaudato a sufficienza, non c'era nessuno che potesse aiutarlo nelle vicinanze. Anche se fosse riuscito ad andare sulla Luna e tornare senza incidenti, Jonnie non aveva bisogno di crearsi altri problemi in questo momento. No, grazie.

Ma forse avrebbe potuto scattare qualche fotografia; quelle di Stormalong, prese di giorno, erano disturbate dall'ultravioletto. Portò il velivolo a un'altezza di trecentocinquanta chilometri e più vicino agli oggetti. La sua attenzione era rivolta soprattutto alla preparazione delle macchine da ripresa.

Che cos'era? Un lampo dal quinto oggetto? Sì. Un altro lampo? Gli stavano sparando?

Pronto a fare una diversione, Jonnie vide una frenetica serie di lampi partire da uno dei quattro oggetti e un improvviso bagliore sul quinto. Ehi! La quinta nave stava sparando addosso a uno dei quattro vascelli già presenti e questo stava rispondendo al fuoco!

Jonnie pestò con insistenza sui vecchi comandi e ridusse la distanza a duecentocinquanta chilometri. Era così intento a mettere a punto gli strumenti

da ripresa, che non si accorse di sfrecciare verso le navi straniere al massimo della velocità supersonica.

Stupefacente! L'ultimo arrivato è uno dei primi quattro se le stavano suonando di santa ragione. I colpi di cannone formavano dei veri e propri muri di luce verdazzurra, con striature di rosso.

I lampi arancione erano i colpi andati a segno!

Jonnie si rese conto improvvisamente che le navi straniere si stavano ingigantendo paurosamente davanti ai suoi occhi. Un contachilometri psychlo indicava che ormai la distanza era minima: centoventi chilometri.

Un attimo prima di invertire la rotta, Jonnie vide che la sparatoria cessava improvvisamente.

Mise la sua carriola in picchiata e si allontanò dalla scena. Non era la sua guerra e non sapeva nemmeno se disponeva di cannoncini funzionanti.

A circa centocinquanta chilometri dalla superficie della Terra, rallentò la discesa. Era a settanta chilometri circa quando riprese il volo orizzontale.

Guardò in alto. Non sparavano più, erano ferme, immobili nel cielo. A quanto pareva la quinta nave si era unita alle altre.

Jonnie scosse la testa fra sé. Non era il momento di fare spericolatezze insensate. Per un pelo non aveva fatto ciò che aveva proibito a Stormalong: "visitare" le navi straniere.

La reliquia su cui era imbarcato si era surriscaldata per l'attrito; lo scafo in sé era costruito per sopportarlo, ma Jonnie era uscito per prendere una boccata d'aria fresca e ora la cabina bolliva. Se avesse avuto intenzione di spingersi veramente fino alle navi straniere, avrebbe preso un normale aereo da battaglia e si sarebbe accertato che i portelli fossero chiusi ermeticamente e i cannoncini carichi e funzionanti. Sir Robert non sarebbe stato fiero di lui!

Un altro lampeggio sugli schermi. In basso, a circa trentamila metri. Veniva dalla Scozia o dall'America?

Nonostante il caldo nella cabina, Jonnie sfrecciò in discesa per intercettare e identificare l'aereo. Sintonizzò la radio sulla banda locale e immediatamente gli arrivò una voce:

«Non sparate! Sposerò tua figlia!». Era Danneldeen.

Jonnie scoppiò a ridere. Era la prima volta che rideva, da quando era tornato dall'America.

Fece ruotare la vecchia carriola su se stessa e s'infilò a tutta birra sulla scia di Danneldeen, che si dirigeva sparato verso la miniera.

4

L'ometto grigio nella cabina grigia sospirava pazientemente. Be', non troppo pazientemente: il bruciore di stomaco non era migliorato affatto e adesso si ritrovava fra capo e collo quella storia.

Le cose erano già abbastanza travagliate senza che i militari cominciassero a spararsi fra loro. D'altra parte la faccenda era militare - non politica, economica o strategica - e quindi lui era costretto a starsene a guardare, mero osservatore.

Aveva quattro teleschermi in funzione, su ciascuno appariva un viso differente. Se le cose continuavano così, avrebbe dovuto chiedere al suo assistente per le comunicazioni di andare in magazzino a recuperare altri visori per poi farseli installare a fianco di quelli che già aveva. Che noia, l'ufficio era tutto ingombro.

La faccia del mezzo-capitano Tolnep era piuttosto irata, e il suo proprietario continuava ad aggiustarsi nervosamente gli occhiali. «Non m'importa affatto se lei è meravigliato di trovarci qui! Non mi è stato notificato che le nostre nazioni siano in guerra.»

La faccia dell'Hawvin era del colore violetto che quella gente assume quando è violentemente provocata. L'elmetto quadrato era schiacciato sulla testa ovale e piegava le antenne auricolari. La bocca senza denti ma dalle gengive affilatissime era distorta, come se l'Hawvin stesse per dargli un morso. «Come pretende di sapere chi è in guerra e chi non lo è? Deve essere ad almeno cinque mesi di viaggio da qualunque base!»

Il monocolo e l'eccessiva quantità di galloni d'oro conferivano un aspetto arrogante al sopra-tenente hockner, comandante della nave a stella. La faccia lunga e senza naso era atteggiata in quello che, presso il suo popolo nel sistema di Duraleb, passa per disprezzo.

Il Bolbod aveva l'aspetto da teppista, come tutti quelli della sua razza. Più grossi degli Psychlos, ma senza forma; uno spesso si chiedeva come facessero a prendere le cose: le mani, infatti, erano eternamente strette a pugno. Il berretto smisurato si piegava di lato fin quasi a toccare il collo del maglione alla dolce vita. I Bolbod consideravano le mostrine indegne della loro fierezza, ma l'ometto grigio sapeva di trovarsi di fronte al capobanda Poundon, che comandava l'astronave cilindrica. Egli certo aveva una bassa opinione degli altri, che considerava vecchi degenerati.

«Va bene!» scattò il Tolnep. «Le nostre razze sono in guerra o no?»

L'Hawvin disse: «Non ho informazioni precise, ma questo non vuol dire che non lo siano. Non sarebbe la prima volta che una nave hawvin arriva allo scalo per essere presa sotto il fuoco di fila di quei serpenti di Tolnep!».

«Sua Eccellenza!» scattò il Tolnep, coinvolgendo all'improvviso l'ometto grigio. «Le risulta che i Tolnep e gli Hawvin siano in guerra?»

La faccenda era militare, ma quell'aspetto sconfinava nel politico. «La nave-corriere non mi ha riferito nulla in proposito» disse stancamente. Forse qualcuno, nell'equipaggio, aveva pillole per lo stomaco più efficaci; ma no, impossibile. In quei giorni non si vendeva altro che Mello-gest. Desiderò che i quattro militari smettessero di azzuffarsi.

«Visto?» sibilò il mezzo-capitano Tolnep. «Non c'è nessuna guerra! Eppure lei mi ha attaccato, ammaccando le mie paratie, senza essere provocato...»

«Ho davvero ammaccato le paratie?» chiese l'Hawvin, di colpo interessato.

«Andiamo» disse il sopra-tenente hockner. «Andiamo. Avete abbandonato tutti e due l'argomento principale, quello dello strano intercettatore. Se avete intenzione di scornarvi, è affare vostro, potete ritirarvi per vostro conto, ma resta il problema: chi o che cosa era l'apparecchio che abbiamo visto?»

Il Bolbod sbuffò: «Non poteva essere altro che un aereo psychlo».

«Lo so, vecchio mio» disse l'Hockner aggiustandosi il monocolo. «Ma ho controllato nel catalogo dei mezzi militari psychlos e non figura.» Avvicinò il catalogo allo schermo. C'era scritto: *Navi e aerei da guerra psychlos conosciuti*. Naturalmente era scritto in psychlo, lingua che tutti conoscevano, e che stavano usando in quel momento per la conversazione; nessuno, infatti, conosceva la parlata nativa degli altri. «Come ho detto, non risulta.»

L'Hawvin fu lieto di rinunciare alla discussione del suo attacco alla nave tolnep, per sorpresa che fosse di averla trovata laggiù. «Non ho mai visto un aereo come quello.»

Il Bolbod era più pratico. «Perché ha invertito la rotta quando avete smesso di sparare?»

Rifletterono un po'. Alla fine l'Hockner si aggiustò il monocolo e disse: «Credo di esserci! Ha immaginato che la nostra attenzione fosse assorbita da questa "battaglia", e che alcune delle nostre navi sarebbero state messe fuori combattimento, dandogli l'opportunità di finire i superstiti.»

Discussero per un pezzo e l'ometto grigio ascoltò garbatamente le varie teorie militari. Non erano affar suo, ma alla fine i quattro si accordarono su questa versione: l'intercettatore era salito tenendosi pronto a trarre vantaggio dalla battaglia e adare il colpo di grazia alle navi, una volta che queste si fossero danneggiate a vicenda.

«Penso che siano molto furbi» disse l'Hockner. «Probabilmente hanno altri intercettatori e sono pronti a entrare in azione.»

«Quello me lo sarei mangiato in un sol boccone» disse l'Hawvin.

«E io l'avrei schiacciato con un sol pugno» aggiunse il Bolbod. «Se fossero forti, sarebbero venuti su da diversi giorni e ci avrebbero fatto a pezzi. Non credo che siano Psychlos, ma non ho mai sentito parlare di una razza che ha per emblema una torcia. Per questo dico che sono molto deboli. Non capisco perché non scendiamo e non li spazziamo via. Potremmo unire le forze!»

Una forza da sbarco combinata era un'idea del tutto nuova. Gli altri tre avevano sempre pensato che i Bolbod, per quanto forti, fossero piuttosto stupidi, ma ora lo guardarono con un nuovo rispetto.

«Nessuno di noi è mai riuscito a dare una lezione agli Psychlos» disse l'Hockner. «Ma ho l'impressione che questi non siano Psychlos autentici. Strano apparecchio, strano emblema. Così, forse, basterebbe un pomeriggio per scendere come forza combinata...»

«Distruggerli e spartire il bottino» finì il Tolnep.

Di nuovo la questione sconfinava nel politico. L'ometto grigio disse: «E se fossero quelli che cerchiamo?».

Erano lì per deciderlo. Masticarono per un po' il dilemma e alla fine giunsero a una conclusione unanime: avrebbero agito come forza unita, invitando eventuali nuovi venuti a farne parte. Avrebbero atteso il ritorno della nave-corriere spedita dall'ometto, anche se forse sarebbero trascorsi mesi; se il corriere avesse riferito che la razza cercata era saltata fuori altrove, la forza combinata sarebbe scesa sul pianeta e l'avrebbe messo fuori combattimento, dividendosi il bottino come ricompensa per il tempo perduto. Non venne specificato in che modo sarebbe avvenuta la spartizione, ma ciascuno aveva le proprie idee di che cosa sarebbe successo quando il momento fosse arrivato. Il piano fu accettato.

«E se nel frattempo qualcosa ci dimostrasse che il posto è proprio questo?» chiese l'ometto grigio. Violenza, violenza: i militari non sapevano pensare ad altro che alla violenza e alla morte.

Ebbene, risposero, quello era un problema politico: se si fosse presentata l'eventualità, avrebbero suonato a orecchio. Ma anche se il pianeta era quello che cercavano, con ogni probabilità avrebbe dovuto essere distrutto, per cui il piano era valido lo stesso.

Era la prima volta nella sua vita che l'ometto vedeva i comandanti di navi tradizionalmente ostili raggiungere un accordo stabile su qualcosa. Erano tempi molto strani.

Quando ebbero spento gli schermi, l'ometto fece per prendere un'altra pillola di Mello-gest per attutire il bruciore di stomaco, ma poi la rimise nella boccetta.

Pensò che gli conveniva andare a trovare di nuovo l'anziana signora scozzese: forse aveva un *antidoto* contro il tè di erbe.

5

Nel tenue riflesso verde dei visori, diverse teste erano chine sullo schermo. Si trovavano in un ripostiglio ai livelli inferiori della miniera africana, un locale riadattato e schermato col piombo. Guardavano finalmente il frutto di tutto il lavoro di preparazione che avevano fatto.

Erano le registrazioni degli ultimi dieci giorni, una considerevole quantità di dischi. Dunneldeen aveva spiegato che non era riuscito ad arrivare prima. C'erano decine di piloti in attesa di diplomarsi e di fare l'esame finale di volo: sarebbe parso sospetto che l'istruttore abbandonasse i suoi allievi in un momento impegnativo come quello. Dunneldeen aveva portato con sé quattordici piloti freschi, pronti a ricevere un ulteriore grado d'insegnamento grazie alle cure di Jonnie e Stormalong. Erano bravi ragazzi, svedesi e tedeschi. Ker si stava dando un gran da fare per istruire i nuovi addetti ai veicoli di terraferma: ogni tribù, a quanto pareva, voleva ruspe per lavorare e torpedoni da usare come autobus. Brown lo Zoppo vendeva alle tribù persino le macchine che già si trovavano nelle miniere locali, e loro desideravano avere gente che sapesse usarle. Gli aerei da carico erano indaffarati a trasportare macchinari per tutta la Terra e occorrevano piloti. Angus era venuto in Africa con Dunneldeen, perché non avrebbe resistito alla tentazione di sparare a vista su Lars Thorenson.

E poi c'era la questione della *pagina uno*.

Jonnie visionò rapidamente i primi momenti del ritorno di Terl in ufficio. Fu abbastanza per sapere che, nell'ora cruciale dopo che lui se n'era andato, i suoi amici avevano fatto un lavoro prezioso. Avevano piazzato trentadue false spie, compresi i relativi ripetitori e registratori, e lo schermo mostrava Terl, inconfondibile, che le accumulava sulla scrivania, convinto di aver eliminato ogni pericolo. Per un attimo Jonnie si sentì mancare la terra sotto ai piedi quando vide che Terl usava una radio da miniera per individuare le trasmissioni inviate

dal ripetitore al registratore, ma poi ricordò che il loro ripetitore principale funzionava a onde sotterranee.

Nello scomparto a muro c'era un doppio fondo! Jonnie non l'aveva sospettato: lo scomparto era interamente blindato.

Terl estrasse dal nascondiglio un grosso volume, largo circa un metro, alto settanta centimetri e spesso quasi venti. Era stampato sulla carta più sottile che avesse mai visto. Migliaia di pagine!

Ogni pagina era divisa in quaranta colonne verticali. Sulla sinistra la colonna più larga conteneva il nome di un sistema solare e sotto quelli dei relativi pianeti. Da sinistra a destra, nelle colonne successive, era annotato ogni movimento del sistema: velocità e direzione, precessione, forza di torsione e qualità del sole o dei soli (nel caso di sistemi binari o ternari).

Nelle colonne a fianco del nome di ciascun pianeta erano annotati il peso, il periodo di rotazione, l'atmosfera, le temperature di superficie, gli abitanti, le coordinate delle città, le stime minerarie relative espresse in simboli e crediti galattici, la dislocazione delle miniere, se ne esistevano.

Tutte le velocità e le direzioni di movimento dei corpi celesti erano calcolate rispetto al centro zero di quel particolare universo e alle sue coordinate tridimensionali, sfruttando l'inevitabile sistema psychlo basato sull'undici, le sue frazioni e le sue elevazioni a potenza.

Terl stava seduto alla scrivania, giorno dopo giorno, a sfogliare le pagine del gigantesco volume e a far scorrere l'artiglio su una particolare colonna di ogni pagina. Aveva esaminato l'intero libro, e gli uomini avevano le fotografie di tutte le pagine.

«Tranne la pagina uno» disse Danneldeen. «Non capisco la maggior parte di quei simboli perché sono troppo abbreviati. Guardate quanto sono piccoli i numeri. Abbiamo esaminato tutto il libro e abbiamo scoperto che la pagina uno non si vede. La nostra idea è che lì sia contenuta la chiave dei simboli e che Terl li conosca così bene da non doverla mai consultare. Ora guardate l'ultimo disco.»

Jonnie era rimasto un po' stupefatto: non avrebbe mai immaginato che esistessero tanti sistemi abitati e tutti quei pianeti. Erano migliaia, migliaia e migliaia. Ci sarebbero voluti un mese o due solo per contarli tutti. Sedici universi, ed erano solo quelli in cui gli Psychlos avevano un qualche interesse! Per accumulare le conoscenze contenute nel libro dovevano esserci voluti millenni. Jonnie guardò da vicino la minuta grafia: avrebbe giurato che era opera dei Chinkos. Si riprese un poco e disse: «Ci sono dei simboli che non capisco».

«È quello che sto cercando di dirti, anche per questo ho tardato. Non volevo farvi friggere dalla curiosità nell'attesa di scoprire la chiave per interpretarli. Abbiamo preferito essere noi a stare sulle spine. Guardate l'ultimo disco.»

Jonnie guardò. Terl aveva buttato il libro da parte e per caso il ventilatore aveva sollevato la copertina. Ecco la pagina uno! C'erano i simboli coi relativi significati.

«Abbiamo le coordinate per teletrasferirci in sedici universi!» disse Jonnie. Poi si calmò. «Ma che cosa cercava, Terl?»

Terl aveva buttato via il libro in un moto di disgusto, era chiaro. Jonnie guardò ancora il disco; il sonoro, che non era di grande utilità, riproduceva una serie di colorite imprecazioni psychlos.

Per due giorni davanti a Terl c'era stato un pezzo di carta bianca senza nessuna annotazione; ora Terl per poco non spezzava la penna nello scrivervi sopra un numero.

Jonnie tornò a un disco precedente e guardò con più attenzione la colonna lungo cui si muoveva l'artiglio di Terl. Il simbolo impresso in cima significava: "Periodi di trasferimento a mezzo teletrasferimento da e per Psychlo". Jonnie capì: Terl stava cercando un periodo disponibile, in modo che ciò che aveva intenzione di mandare su Psychlo non collidesse con il carico mandato da qualche altro pianeta. Jonnie ricordò una cosa che aveva imparato nei giorni del suo apprendistato con le macchine: e cioè gli Psychlos non aggiornavano le loro tabelle per decenni e decenni.* A giudicare dal numero di pianeti che spedivano o ricevevano materiale, la piattaforma su Psychlo doveva essere in funzione costantemente, notte e giorno.

***Jonnie, dopo la sua cattura, per mano di Terl, aveva dovuto superare un periodo di addestramento sui macchinari da minatore, presso il campo psychlo in America. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Si era anche fatto l'idea che un pianeta non potesse avere due piattaforme operanti nello stesso momento, perché si creava un'interferenza .

La piattaforma più vicina a una già in funzione doveva distare come minimo ottantamila chilometri, e dato che il diametro di Psychlo era di quarantamila chilometri, il pianeta ne aveva una sola.

Quindi, se Terl non voleva scontrarsi con il minerale grezzo proveniente da una remota colonia o con il metallo lavorato diretto all'esterno verso qualche acquirente o magari collidere contro un contingente militare in uscita, doveva stare attento a calcolare un periodo disponibile.

Si poteva andare per le spicce spedendo minerale o macchinario; ma il trasferimento di personale richiedeva un teletrasferimento più morbido, altrimenti l'organismo poteva sconvolgersi. Trattandosi del proprio collo, Terl non voleva correre rischi.

La cifra che scrisse sul pezzo di carta, quasi spezzando in due la penna, era 92. Il novantaduesimo giorno!

Era stato costretto a scegliere un periodo lontano più di cinque mesi. Dalla quantità di kerbango che consumò in seguito era evidente che il pensiero di passare tanto tempo su "quel maledetto pianeta", come lo sentirono dire, lo sconvolgeva.

Aveva dovuto scegliere la data della prossima spedizione semestrale dalla Terra, ma per fortuna il giorno seguente si era rassegnato all'idea.

Nei prossimi dischi Jonnie si aspettava di vedere Terl alle prese coi calcoli e al lavoro per costruire il nuovo quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento, ma non c'era niente di tutto questo. La cosa lo stupì.

Terl aveva aperto il retro finto di un altro scomparto, estraendone un pacco con tutt'e due le zampe. Sembrava che facesse un po' fatica.

Lo aprì e prese un enorme paio di tenaglie, tanto robuste che avrebbero sollevato un macigno. Portò a circa mezzo centimetro la distanza fra le due pinze, agendo sulla vite di regolazione; quindi infilò l'attrezzo nella scatola.

Poi, qualunque cosa fosse, cadde a terra e Terl mandò una sonora imprecazione.

Il mostro si chinò di nuovo e sollevò qualcosa di grigio, delle dimensioni di un pisello. Per un attimo lo schermo rivelò il pezzo di pavimento su cui l'oggetto era caduto. Jonnie bloccò l'immagine: il pavimento di metallo era profondamente intaccato.

Terl era riuscito a recuperare il pisello con le pinze, ma non era stato semplice perché si era conficcato nel pavimento. Lo mise su un lato del tavolo e Jonnie fece qualche rapido calcolo.

Sapeva, approssimativamente, quanto era forte Terl. Dato lo sforzo, e sottratte le grosse tenaglie, si otteneva che l'oggetto grande come un pisello pesava intorno ai quaranta chili, a occhio e croce.

Jonnie entrò in attività. Chiamò Angus e gli fece montare l'analizzatore minerario, che avrebbe dovuto ricavare il tracciato delle sostanze minerali dal disco e ingrandirlo. Poi andò a prendere il manuale dove si riportavano i vari tipi di tracciato e la loro interpretazione.

Tentarono di individuare il tracciato corrispondente a quell'oggetto per tre ore, ma senza risultato. Non veniva riportato in nessun manuale psychlo, né come elemento a sé stante, né come composto. Avevano a che fare con un metallo che gli Psychlos conoscevano, ma non catalogavano.

Jonnie cercò di valutarne il numero atomico, sfruttando il peso, il volume e le tavole periodiche degli elementi.

Quelle terrestri non furono di nessun aiuto, perché l'oggetto si sarebbe trovato molto al di sotto degli elementi conosciuti.* Jonnie esaminò le tavole psychlos, così diverse dalle antiche tavole periodiche terrestri. C'erano molti elementi che avevano numero atomico alto come questo, forse più alto ancora. Ma se non conoscevano il nome...? D'un tratto Jonnie si rese conto che se l'elemento in

questione non si trovava nei manuali degli Psychlos, non doveva essere nemmeno nella loro tavola periodica.

«Vorrei essere in grado di capirci qualcosa» disse il giovane.

«Ma, ragazzo,» intervenne Dunneldeen «tu praticamente sei un mago. Io sono precipitato in fondo a un pozzo nero due ore fa e da allora non si sono più avute mie notizie.»

***La tavola periodica degli elementi cataloga tutti gli elementi chimici conosciuti partendo dal più leggero, l'idrogeno, per scendere verso i più pesanti, fra cui l'uranio. [N.d.T.]**

Jonnie disse: «Questi sono numeri atomici. Si ritiene che un atomo sia formato da un nucleo contenente particelle di energia, alcune cariche positivamente, altre senza carica. Il numero delle particelle con carica positiva viene definito "numero atomico", e insieme con le particelle senza carica esse formano il "peso atomico". Per giunta, intorno al nucleo vi sono particelle con carica negativa che girano formando una specie di "anello", o guscio, anche se non sono niente di tutto questo. Si tratta più che altro di involucri. Comunque, il nucleo e le particelle cariche negativamente che lo circondano permettono di distinguere i vari elementi. È così che li cataloga la tavola periodica, per dirla in parole molto povere.

«Gli uomini antichi, sulla Terra, credo che fondarono la propria tavola sull'ossigeno e il carbonio, perché erano gli elementi più importanti per loro. Il corpo dell'uomo è una macchina che funziona a base di carbonio-ossigeno.

«Ma gli Psychlos hanno un altro metabolismo e bruciano altri elementi, sicché la loro tavola è differente. Inoltre gli Psychlos lavorano in una miriade di universi, e quindi conoscono metalli e gas che gli antichi scienziati umani non avevano mai sentito nominare.

«Gli scienziati umani, inoltre, omisero di considerare come variabile anche le *distanze* spaziali fra il nucleo e l'anello e fra anello e anello. Quindi non si resero conto che un determinato nucleo e un determinato anello potevano dar luogo a tutt'altro risultato se la distanza cambiava. Capito?».

«Ragazzo,» disse Danneldeen «quel botto che hai appena sentito l'ho fatto io arrivando in fondo al pozzo.»

«Non sentirti troppo solo, laggiù» disse Jonnie. «Anch'io ci precipito continuamente quando mi trovo di fronte a questi rompicapi. Ma il punto è: che *cosa* sta cercando di fare, Terl? Certo questo non è un componente del meccanismo di teletrasferimento.»

Guardarono gli altri dischi. Terl considerava il metallo come un uomo avrebbe considerato la carta: facile da manipolare e modellare.

Aveva intimato a Lars di portargli [%] un foglio di una certa lega di berillio, minacciandolo di atroci conseguenze se non l'avesse fatto, e gli uomini che guardavano i filmati dovettero tappare le orecchie quando Lars tornò a mani vuote. Terl urlò che la f... lega era la stessa che si usava per i pannelli dei veicoli, che Lars doveva andare in un f... garage o nell'officina di quel c... d'uno Zzt e procurarsi seduta stante una f... lamina di quella roba!

Lars era tornato poco dopo, ansimando per la corsa (si sentiva bene anche nel filmato). Il foglio di lega di berillio faceva un rumore rimbombante, ogni volta che veniva agitato. Terl aveva cacciato Lars e si era messo al lavoro.

Gli osservatori eseguirono una rapida analisi della lega, e nemmeno Danneldeen ebbe difficoltà a leggere i tracciati. Conteneva berillio, rame e nichel ed era piuttosto ruvida perché non l'avevano levigata.

Sullo schermo Terl prese delle cesoie e tagliò il metallo con maestria. Poi piegò gli angoli e li saldò con una legatrice molecolare. Quindi fabbricò un coperchio che si adattava perfettamente al resto e vi sistemò un pomellino per alzarlo; fece un buco in fondo alla scatola e fabbricò una placca d'accesso che si avvitava a coprire il foro. Terl era scoppiato a ridere, e questo bastava per far indovinare che l'oggetto serviva a qualche scopo davvero sinistro.

Quando fu finito aveva l'aspetto di una bella scatoletta. Lo Psychlo la levigò e lucidò finché non sembrò un gioiello color dell'oro; veramente carina. Era esagonale e i sei angoli erano geometricamente precisi. Quasi un'opera d'arte. Il coperchio si toglieva facilmente e la placca di copertura sul fondo non venne avvitata. La scatola era larga trenta centimetri e alta dodici.

Il giorno seguente lo Psychlo cominciò a lavorarne l'interno. Fabbricò con precisione delle astine munite di piccoli cardini e le dispose in un disegno intricato. Le fissò una alla volta all'interno della scatola, le provò. C'era una barretta incardinata a ognuno dei sei angoli ed era assicurata al coperchio. Quando si alzava il coperchio, le astine spingevano verso il centro delle coppette ancora vuote. Lo Psychlo provò il meccanismo molte volte e rise sguaiatamente, osservandolo dal buco nella parte inferiore. Il coperchio si alzava facilmente e le sei barrette spingevano una coppetta al centro.

Poi, Terl, senza mezze misure, spedì Lars in tutte le direzioni alla ricerca delle sostanze più comuni e svariate: finalmente ebbe tre diversi metalli e tre non metalli ammassati sul tavolo. Erano elementi ordinari, rivelò l'analizzatore: ferro, silicio, sodio, magnesio, zolfo e fosforo.

Perché? A quale scopo?

Senza perdere un istante, Jonnie esaminò in tutta fretta alcuni libri. Sodio, magnesio, zolfo e fosforo avevano una cosa in comune: venivano usati spesso negli esplosivi. Conoscendo Terl, era la prima cosa che Jonnie aveva controllato. Ma non pensava che quella combinazione sarebbe esplosa, perché in un fotogramma precedente li si vedeva giacere mescolati sul tavolo senza che nulla succedesse. Quanto al ferro e al silicio, erano comunissimi nella composizione della crosta terrestre e del nucleo.

Jonnie guardò l'inquadratura successiva con una certa preoccupazione. E se Terl avesse fabbricato un ordigno e l'avesse nascosto all'esterno, in modo da non farlo trovare? Che stava architettando, quel demonio? Ah, Terl aveva messo insieme i sei nuovi elementi, ma lo strano minerale a forma di pisello era scomparso. Jonnie fece tornare indietro le immagini.

Terl aveva preso lo strano pezzetto di metallo pesante e l'aveva misurato, per poi riavvolgerlo nel pacco e nascondere nel doppio fondo. La porzione di tavolo su cui era stato poggiato aveva una vistosa ammaccatura.

Il mostro fabbricò una specie di coppetta sospesa a un'asticella: serviva per tenere il pisello nel centro della scatola esagonale ma non ce lo mise dentro, avendolo già riposto nello scomparto. Poi sistemò ciascuno dei sei elementi nelle apposite coppette all'estremità di ogni barra.

Quando aprì il coperchio, le barre spingevano i sei ingredienti verso il centro: avrebbero cozzato l'uno contro l'altro, urtando anche il metallo al centro. Sarebbero entrati in contatto l'uno con l'altro e con il pisello.

Dopo la prima battaglia con gli Psychlos Jonnie aveva imparato diverse cose sugli elementi chimici e sulle radiazioni. Per ottenere una reazione a catena, per esempio, tutto ciò che bisognava fare era di *stimolare* gli atomi.

Ma Terl non lavorava certo con le radiazioni dell'uranio: non poteva. Le radiazioni, infatti, sovrastimolavano il gas vitale facendolo esplodere.

Dunque, il pezzetto di metallo grande come un pisello doveva fornire una stimolazione di livello superiore.

Conoscendo Terl, era certo che si trattasse di un'arma letale. Jonnie sapeva che quando il pesante pezzo di metallo dalla forma di pisello fosse stato al centro, e qualcuno avesse alzato il coperchio e i metalli si fossero mescolati, qualcosa di orrendo sarebbe accaduto.

Terl chiuse in uno scomparto la scatoletta lucente, rimise a posto le cose e aprì un testo di matematica intitolato *Equazioni di forza*, che non aveva niente a che fare col tele trasporto! Che diavolo cercava di fare, adesso?

I dischi, purtroppo, finivano proprio a questo punto.

Si era fatto mezzogiorno e nessuno di loro aveva mangiato, dormito o si era riposato.

«Adesso so chi ha creato Satana» disse Danneldeen. «Il suo nome era Terl.»

6

Dato che Terl pareva lavorare a un progetto che non aveva niente a che fare col teletrasporto (la vera e unica chiave che potesse dar modo di risolvere il loro dilemma), Jonnie volse la sua attenzione ad altre cose. Almeno per il momento.

Non aveva perso le speranze di scoprire i misteri della tecnologia psychlo attraverso la cura e l'eventuale collaborazione degli altri prigionieri. Se fosse

riuscito a estrarre i due pezzi di metallo condizionante dalla testa di un ingegnere psychlo, c'era la possibilità di risolvere una parte di quei misteri. E una volta risolti, gli uomini avrebbero avuto maggior controllo sul futuro della Terra.

Il dottor MacKendrick era tornato. Uno o due uomini della base africana si erano ammalati leggermente di quella che il medico chiamava "malaria", un'affezione trasmessa dalle zanzare. MacKendrick si era procurato in Sudamerica della "corteccia di china" e aveva ordinato agli uomini di mettere zanzariere davanti alle bocche di ventilazione e di asciugare le pozze d'acqua stagnante nei corridoi. Con queste precauzioni, la situazione sembrava sotto controllo.

I tre pazienti psychlos che restavano a MacKendrick, due dei quali erano ingegneri, rappresentavano un problema più difficile della malaria. Non solo non miglioravano, ma la loro vita era appesa a un filo.

I trentatré prigionieri della miniera americana arrivarono in Africa senza incidenti e furono sistemati in un dormitorio attrezzato in precedenza. Ufficialmente erano dati per "dispersi in mare in seguito a sciagura aerea".

Ma il dottore non aveva molte speranze. «Ho provato tutti i sistemi possibili» disse a Jonnie una sera, nella sua sala operatoria sotterranea. «Non si può arrivare ai due pezzetti di metallo senza danneggiare la scatola cranica, che ha una struttura molto intricata. I cadaveri psychlos su cui ho lavorato finora dimostrano chiaramente che l'operazione provoca la frattura di giunzioni ossee importanti e la recisione di nervi cerebrali vitali. Quegli affari sono stati piazzati nella testa morbida di cuccioli appena nati, ma nel giro di pochi mesi la scatola cranica si indurisce al punto che non è più possibile toglierli. Continuerò gli esperimenti sui cadaveri, ma non c'è molta speranza.»

Jonnie si allontanò cercando di pensare a una soluzione. In quei giorni sembrava che i problemi eccedessero di gran lunga le soluzioni. Sentì che, se non avesse risolto presto alcuni dei nodi principali, la razza umana sarebbe stata cancellata dalla faccia della Terra.

Qualcuno chiamava il suo nome. Jonnie si trovava davanti a una delle porte dov'erano alloggiati i nuovi prigionieri psychlos, si fermò e si diresse verso l'uscio. Nel pannello della porta c'era una finestrella di vetro e un intercom.

Era Chirk!

Jonnie non aveva mai avuto niente contro Chirk. Per quanto svitata e una che saltava con troppa disinvoltura alle conclusioni sbagliate, le poche volte che si erano visti non avevano litigato.

«Jonnie,» disse Chirk «volevo ringraziarti per averci salvato.»

Jonnie capì che qualcuno doveva aver parlato con gli Psychlos, forse Danneldeen.

«Quando penso a quello che voleva farci Terl, quel mostro, mi si rizzano i peli! Progettava di ammazzarci tutti, capisci? Io ho sempre pensato che tu fossi in gamba, Jonnie, lo sai. Così so che ci hai salvato la vita.»

Jonnie disse: «Non mi devi ringraziare. Posso fare niente per te?». La Psychlo aveva un'aria miserevole: niente vestiti a parte una specie di scialle, e il pelo tutto arruffato.

«No,» disse Chirk «volevo solo ringraziarti.»

Jonnie si allontanò, ma a metà corridoio la stranezza dell'episodio lo colpì. Uno Psychlo che ringraziava? Che esprimeva riconoscimento? Che non voleva qualcosa in cambio? Impossibile! Non aveva mai avuto molto a che fare con le femmine, perché ce n'erano poche, nella Compagnia, ma la gratitudine in uno Psychlo è impensabile!

Jonnie agì in fretta. Dieci minuti dopo aveva fatto montare un analizzatore minerario e stava già esaminando la testa di Chirk. Dopo venti minuti di osservazione ebbero la risposta.

Chirk non aveva oggetti di bronzo nella testa. Aveva una capsula d'argento, ma era di forma e dimensioni diverse.

Fra i prigionieri arrivati dall'America c'erano dodici femmine; gli uomini si scatenarono in un'attività frenetica, sullo stile di una catena di montaggio, per stabilire alla fine che nessuna femmina aveva oggetti di bronzo nel cervello, ma d'argento, ed erano simili a quelli di Chirk.

Due piloti si alzarono in volo nelle nuvole e raggiunsero l'obitorio fra le montagne. Con loro viaggiava anche MacKciidpick, avviluppato in una pelliccia. Lavorando nel sodio gelido del vento assodarono che fra i cadaveri c'erano quelli di tre femmine.

Quella notte MacKendrick consegnò la capsula d'argento a Jonnie e Angus: l'aveva presa da uno dei corpi recuperati sui monti.

Un attento esame dimostrò che il filamento interno del dispositivo era meno complesso, ma questo era tutto.

«Credo che nemmeno questo possa essere estratto» disse il dottore. «La struttura del cranio femminile è persino più complessa di quella maschile. Tutto ciò che posso dire è che la capsula, una volta attivata, trasmette probabilmente un messaggio diverso.»

Sembrava che il discorso fosse chiuso.

Il fattore di crudeltà instillato dalla molletta di bronzo era assente nelle femmine, perciò la mattina dopo Jonnie fece un'altra chiacchierata con Chirk.

«Ti piacerebbe avere un lavoro?» le chiese.

Oh, sarebbe stato magnifico! E questo dimostrava quanto era in gamba, Jonnie. Perché lei ora non poteva più tornare a Psychlo: Terl le aveva rovinato il curriculum e la Compagnia non l'avrebbe mai più assunta con tutte quelle note di demerito sparpagliate nel suo fascicolo personale. Se Jonnie prometteva di non rimandarla su Psychlo e se era disposto a pagarle il normale salario di duecento crediti galattici al mese, avrebbe accettato il lavoro con gioia. Stava diventando pazza per l'inattività e la mancanza di cosmetici!

Da tempo gli uomini avevano preso l'abitudine di prelevare crediti galattici dagli uffici-cassa della Compagnia, dai portafogli dei morti e dai depositi; così

facendo avevano messo insieme un paio di milioni. L'accordo era fattibile, per cui lo conclusero.

Munita di maschera per respirare e guardata da una sentinella, Chirk poteva muoversi liberamente e trovò presto qualche metro di stoffa nei magazzini; poi fu scortata al lago, dove, incurante dei coccodrilli, fece il bagno. Chiese quindi di entrare nella stanza dei campioni minerali del complesso minerario. Prese del gesso bianco, lo mise in un mortaio e lo polverizzò finemente, conservandolo poi in una borsa per campioni. Versò del rame in una storta, aggiunse acido, lo fece evaporare completamente, lavò il residuo e lo mescolò con grasso trasparente per motore. Il risultato fu conservato in un barattolo. Dal magazzino Chirk prese una scatola di vernice per trattori, ne scurì il colore facendola bollire (adesso era viola brillante), aggiunse un po' di tintura penetrante di tipo comune e quindi diluì il tutto con un solvente di odore acre. Agitò, poi travasò in bottiglia.

Come mossa successiva andò in sartoria, dove tagliò e modellò a fuoco del tessuto per uniformi. Prese dei copripiedi, li tagliò e li modellò a fuoco fabbricandosi un paio di stivali a gamba larga; poi chiese di essere ricondotta in camera sua.

Dopo un po' ne uscì la femmina più elegante che le strade di Psychlo avessero mai visto. Benché il trucco sul viso fosse nascosto dalla maschera per respirare, se ne indovinava la presenza dal suo animo allegro. Guardando con attenzione attraverso il visore piombato si vedevano le ossa labiali pitturate di verde brillante, il naso incipriato di bianco sfolgorante, gli occhi contornati di bianco e verde. Gli artigli brillavano di una scintillante sfumatura viola, l'uniforme bianca era sormontata da un colletto d'oro smagliante e tenuta ferma in vita da una cintura dorata. Gli stivali erano d'oro e le soles viola.

A questo punto Chirk chiese di entrare nella stanza dov'erano tenute le sue colleghe: bastò questo perché il comandante della base fosse immediatamente assediato da richieste d'assunzione a duecento crediti al mese *più vestiti*.

E benché Jonnie non si fosse aspettato molti aiuti da quella direzione, li ebbe inaspettatamente. Di lì a poco avrebbe avuto guai, ma all'inizio ci furono delle piacevoli sorprese.

Chirk fece un'escursione per procurarsi del fango. Nella zona ce n'era parecchio, ma lei lo voleva di un certo tipo. Mentre vagabondavano nella ricerca, la femmina chiacchierava con Angus. Lei portava sotto braccio un rivelatore da un quintale come se fosse una borsetta. Jonnie li vide camminare sul bordo di una palude, Angus ridotto alle proporzioni di un nano dalla femmina che pesava quattrocento chili. Le due guardie di scorta servivano più che altro per tener lontane le belve della foresta.

Jonnie li raggiunse. Chirk conficcava ogni tanto una paletta nel terreno e prelevava un campione di fango che appoggiava sulla piastra del rivelatore; poi scuoteva la testa e riprendeva a camminare. Sembrava che non approdasse a niente.

Jonnie notò qualcosa di strano nel comportamento degli animali. Quando usciva dal complesso la selvaggina lo ignorava. Ma Chirk? Non si vedeva nessuna bestia nelle vicinanze fin dove poteva arrivare l'occhio: non un elefante, non un leone, non un cervo, niente. Jonnie si disse che probabilmente dipendeva dall'odore. Una volta gli animali scappavano quando sentivano l'odore dell'uomo, ma col passare dei secoli avevano modificato i loro strumenti di difesa: non avrebbero tollerato la presenza di uno Psychlo nemmeno a miglia di distanza. Tuttavia, né quella né le altre aree vicino alle miniere erano mai state territori intensivi di caccia.

«Oh, i maschi psychlos non amano la caccia di massa» disse Chirk, indaffarata con la sua paletta e il rivelatore. «Quegli sciocchi si limitano a individuare un animale e a seguirlo, poi lo stringono in cerchio e lo uccidono lentamente. A volte ci mettono tre giorni, ma non è facile avere tre giorni liberi, non in questa Compagnia. Stupidi, i maschi.»

Jonnie non le spiegò che cosa li rendesse "stupidi".

Dopo un po' Chirk trovò quello che cercava. Riempì di fango un secchio da miniera e se ne tornò al complesso minerario portando con disinvoltura il rivelatore che pesava un quintale e il secchio che ne pesava due.

Arrivata alla miniera, mise il fango in bottiglie di vetro e aggiunse un po' di alimenti liquidi verdi per Psychlos. Sciacquò via il fango e diede le bottiglie a MacKendrick, che le guardò interrogativamente.

Chirk disse: «Metti questo sulle ferite dei tuoi pazienti, sciocca creatura. Come pensi che guariscano se non usi un contro-virus? Lo sanno perfino i bambini!».

MacKendrick afferrò il punto. Le cure che aveva dispensato agli Psychlos miravano al controllo dei batteri, ma la struttura base di quegli esseri si poggiava su dei virus. Nell'arco di tre giorni i pazienti cominciarono a migliorare, le ferite, ormai piene di pus, si rimarginarono; fu ben presto evidente che i tre sarebbero guariti del tutto in breve tempo.

Chirk andò a lavorare in biblioteca. Fu sconvolta nel vedere che i volumi erano sparpagliati qua e là: per due giorni non fece altro che raccogliere libri psychlos impilandoli. Le altre femmine l'aiutarono e cominciarono a ripulire aree sempre più vaste degli ex-alloggiamenti psychlos.

Un giorno Jonnie stava lavorando nella vecchia sala operativa della miniera quando Chirk si presentò all'improvviso. «La vostra biblioteca» disse «è in condizioni miserevoli. Secondo il regolamento della Compagnia certi testi devono essere presenti in tutti i siti minerari, ma da questo modulo puoi vedere che il direttore locale è stato negligente e meriterebbe una nota di demerito. Adesso ho del lavoro per te, quindi richiamo la tua attenzione sul modulo 2.345.980-A. Se manderai quest'ordinazione a Psychlo, con la prossima spedizione ti invieranno i testi che mancano. È una faccenda molto seria. Una biblioteca incompleta!»

Chirk poteva anche sembrare non aggiornata sulle condizioni della Compagnia, ma il modulo lo aveva compilato sul serio.

Jonnie non sapeva nemmeno che una cosa del genere esistesse e si scoprì a scorrere l'elenco, soffermandosi su uno dei testi segnati come mancanti: *Tavole di riconoscimento delle navi da guerra appartenenti a razze ostili*. E un altro: *Capacità belliche individuali delle razze aliene*.

Chirk tornò a dedicarsi al suo lavoro, che consisteva nel mettere in ordine i volumi sugli scaffali, ma in men che non si dica, Jonnie fece comparire una trentina di uomini tra cui due piloti, che cominciarono a saccheggiare la biblioteca. I "visitatori" in cielo non solo potevano essere identificati, ma esistevano magari anche dei mezzi di difesa contro di loro!

Sir Robert era arrivato dalla Scozia quella mattina, ed era stato lui ad avere l'intuizione. «Jonnie, gli Psychlos dislocati qui non potevano sapere chi li stava attaccando. Il comandante, perciò, deve essersi precipitato a consultare i manuali d'identificazione. Hai guardato rielle tasche dei cadaveri?»

Aveva proprio ragione: i testi niancanti erano nella borsa a tracolla dell'ex-dirigente della miniera che gli uomini, dopo morto, avevano portato sulle montagne.

Non più di tre ore dopo, confrontando le fotografie scattate da lui e da Stormalong con i cataloghi, Jonnie seppe di avere a che fare con i Tolnep, gli Hockner, i Bolbod e gli Hawvin. Vide com'erano fatti e quali erano le rispettive capacità belliche: tutte razze assai pericolose. Non c'era modo, invece, di identificare la nave con l'anello o il suo occupante, l'ometto grigio.

Il giorno dopo, purtroppo, la fortuna che avevano avuto con Chirk finì; lei si era comportata molto bene, ma Jonnie commise un errore.

La Psychlo se ne stava seduta, con tutti i suoi quattrocento chili, davanti a un tavolo della biblioteca a compilare liste. Jonnie guardava una tabella di numeri che lui stesso aveva preparato.

La tabella riguardava le distanze dalla Terra delle più vicine basi aliene ostili, nonché la velocità dei vari tipi di astronavi. Usavano motori diversi: per la maggior parte erano basati sull'energia accumulata dai soli, ma la sfruttavano diversamente. Jonnie stava cercando di calcolare a quanti mesi di distanza dalle rispettive basi d'appoggio si trovassero le cinque navi. La lista dei pianeti abitati in possesso di Terl era stata copiata dai dischi su fogli di carta ed era evidente che non comprendeva tutti i sistemi e i soli esistenti, ma solo quelli nei quali gli Psychlos avevano qualche interesse.

Da altri testi Jonnie aveva appreso con sorpresa che solo in questa galassia c'erano quattrocento miliardi di soli, e che l'universo locale conteneva più di cento miliardi di galassie. Ma gli universi conosciuti erano almeno *sedici*...

Era molto più facile abbracciare con la mente le varie basi aliene ostili. Dalla Terra al centro della galassia c'erano quasi trentamila anni-luce. E un anno-luce corrisponde a circa dieci bilioni di chilometri. Tutte le astronavi nemiche

superavano in un modo o nell'altro la velocità della luce, ma era necessario calcolare di quanto e scoprire la posizione della base d'appoggio.

Ci volevano lunghissimi calcoli di aritmetica psychlo e Jonnie non aveva la pazienza di farli a mano. Senza pensarci, chiese a Chirk: «Vuoi aiutarmi a sommare queste cifre?».

La femmina lo guardò senza espressione per circa un minuto, poi disse: «Non so farlo».

Jonnie sorrise. «È solo un po' d'aritmetica. Guarda, ti faccio vedere...»

Gli occhi di Chirk si copirono di una pellicola vitrea, poi la gigantesca Psychlo si abbatté di traverso sul tavolo.

Non rispose a nessuna sollecitazione, era del tutto priva di sensi. Dovettero portare un montacarichi e condurla a letto in camera sua.

Tre giorni dopo MacKendrick disse a Jonnie: «È sempre in coma. Forse col tempo riuscirò a portarla fuori, ma sembra che abbia ricevuto uno shock tremendo».

Benché si sentisse in colpa per quanto era successo, Jonnie si era finalmente fatto un'idea di quello a cui servivano le capsule d'argento. A impedire, a tutti i costi, che le femmine imparassero la matematica! La chiave dell'impero psychlo stava, evidentemente, nei numeri: e Jonnie, a parte un po' di aritmetica elementare, non era in grado di raccapezzarsi in alcun modo nel loro sistema di equazioni. Sembrava un vicolo cieco.

7

Avevano appena completato l'installazione del radiotelescopio quando arrivò il corriere.

Angus, la faccia arrossata dal sole che aveva preso sul lago e dal vento e dalla neve che l'avevano sferzata sulla vetta del vicino monte Elgon, era molto fiero di sé. I piloti svedese e tedesco, ansiosi di fare qualcosa che non fossero le esercitazioni dirette dall'implacabile Stormalong, avevano dato una mano a

installare i grandi riflettori concavi e i ripetitori che correvano dalla cima della montagna alla miniera.

Ora che avevano le frequenze adatte, disse Angus, avrebbero sentito tutto ciò che quelle scimmie là sopra si dicevano fra loro. Le avrebbero viste perfino sugli schermi!

Jonnie sentì in lontananza l'aereo che si avvicinava al di sopra delle nuvole. Ringraziò Angus e i piloti e disse che avevano fatto un ottimo lavoro, e sì, ora avrebbero saputo di più sulle intenzioni degli extraterrestri.

Glencannon aveva sostituito Danneldeen nel compito di traghettare i filmati di Terl dall'America all'Africa. Una copia veniva sempre consegnata al dottor MacDermott perché li mettesse al sicuro in camera blindata segreta e sotterranea, mentre gli originali arrivavano direttamente a Jonnie.

Glencannon aveva molte notizie. Pattie era gravemente malata da settimane, ma Chrissie l'assisteva con amore e c'erano speranze. Chrissie mandava a Jonnie il suo amore e gli faceva sapere di aver trovato una deliziosa casetta antica nei pressi di Castle Rock, la rocca di Edimburgo; alcune fra le mogli dei capi l'aiutavano ad arredarla cercando dei mobili autentici fra le rovine. Ma la ragazza voleva sapere: quando sarebbe tornato lui?

La rocca era circondata da tante contraeree che ci si sentiva piuttosto nervosi a volarle vicino.

Danneldeen? Oh, istruiva i nuovi allievi facendoli scattare come delle molle, ma non ce n'erano più tanti. La maggior parte dei giovani voleva imparare l'uso delle macchine da lavoro. Ker stava bene e gli mandava delle maschere per respirare nuove di zecca che aveva fabbricato lui stesso e si adattavano meglio al viso umano; ma lo pregava di non denunciarlo per il furto di materiale appartenente alla Compagnia, ah, ah. Poi c'era qualche lettera personale per Sir Robert e l'ultima infornata di tu-sai-cosa...

Jonnie scese in profondità, raggiunse la sala sotterranea e cominciò a visionare i dischi. La stanza era molto più attrezzata, ora: guardando le femmine psychlos, e pur senza permettere che toccassero nessuno strumento vitale, gli uomini avevano appreso l'uso di macchinari che prima ignoravano. Ora potevano

duplicare i dischi, fare ingrandimenti dei particolari con una nitidezza che non avevano ritenuto possibile, percepire il sonoro molto meglio. Avevano perfino uno schedario in cui catalogavano il materiale.

Terl! Era seduto alla scrivania e faceva equazioni sulle forze. Incomprensibili... Le equazioni non tornavano, sembravano non avere il minimo senso. Ne stava riempiendo pagine e pagine, ma ancora una volta non avevano niente a che fare col teletrasporto.

Jonnie esaminava rapidamente le registrazioni e per poco non oltrepassò il punto senza notarlo; tornò indietro e vide Terl che si alzava e apriva *un altro* doppio fondo. Il mostro prese una grande carta, tanto ampia che ci sarebbe voluto Peffetto combinato di tre telecamere per inquadrarla tutta: era antichissima, e così sgualcita e logorata dall'uso che sembrava sbriciolarsi, macchiata di marrone e sbiadita.

Terl l'aprì, la esaminò e scosse la testa. Con un artiglio seguì il lato settentrionale della grande diga, a sud-ovest del complesso minerario americano.

Annuì, poi appallottolò la carta e la gettò nella macchina- distruggi-documenti. Annotò alcune cifre relative alla lunghezza e al voltaggio di qualcosa che non si sapeva e tornò alle sue equazioni, occupandosene nei due giorni successivi. Il contenuto dei dischi si fermava a questo punto.

Ci volle un'ora di montaggio e l'uso di tre canali televisivi, ma alla fine Jonnie ricostruì la grande carta nella sua interezza e se ne fece fare mezza dozzina di copie a grandezza naturale.

In alto era scritto: "Installazioni difensive sul pianeta n. 203.534". Jonnie sapeva che quello era il nome attribuito alla Terra dagli Psychos.

Riproduceva ogni miniera, ogni diga, ogni batteria di cannoni, ogni...? Un piccolo simbolo che circondava le dighe e seguiva le linee elettriche che congiungevano le dighe alle miniere centrali e periferiche. Jonnie non sapeva che cosa significasse.

Ma c'era una sorpresa in cui non avrebbe mai, mai sperato! Indicata con chiarezza, ecco una piattaforma di teletrasporto!

Paragonò la carta psychlo, in cui le numerosissime località erano contrassegnate da un semplice numero, con un'antica carta umana. La seconda piattaforma* si trovava nei pressi di una diga che un tempo si chiamava Kariba in un paese che nei tempi antichi era conosciuto come* "Rhodesia" e poi "Zimbabwe".

***La prima, ricordiamolo, si trovava presso la miniera centrale in America.**
[N.d.T.]

Sotto la piattaforma era scritto: "Piattaforma di Emergenza per lo Sbarco di Armi Difensive". Significava che, se la miniera centrale in America veniva distrutta, Psychlo poteva inviare un altro esercito oppure il contingente che occupava il pianeta poteva chiedere rinforzi o informare la direzione generale.

Le speranze sorgevano di nuovo, ma erano un po' offuscate dall'antichità della carta e dal trattamento che Terl le aveva riservato. Jonnie fece preparare uno di quegli aerei psychlos riservati al trasporto delle truppe da sbarco e vi caricò un buon numero di scozzesi; Robert la Volpe si affrettò a salire a bordo. Stavano per chiudere il portello quando MacKendrick s'infilò tra la calca dei passeggeri con una valigetta del pronto soccorso. Jonnie fece sfrecciare l'aereo verso sud.

La zona distava poco più di millecinquecento chilometri, e dopo circa trentacinque minuti gli uomini avvistarono la diga, il lago e gli impianti giganteschi. A una certa distanza, in direzione sud-est, si vedevano le cascate Vittoria, tra le più grandi del pianeta. Che panorama spettacolare!

Siccome la zona veniva definita sulla carta "ad alto potenziale difensivo", Jonnie si avvicinò con cautela. C'era un'altra miniera secondaria di cui non conoscevano l'esistenza.

La trovarono a una certa distanza, a est, e vi sbarcarono un plotone armato di fucili d'assalto e munizioni radioattive; l'ordine era di avvicinarsi cautamente. Mezz'ora dopo l'aereo ricevette il rapporto via radio. Il complesso era deserto e l'ufficiale che comandava il plotone riportò che non era molto diverso da quello della foresta Ituri, a nord.

Sulla mappa non era specificato il punto esatto in cui si trovava la seconda piattaforma rispetto alla posizione della miniera, tuttavia doveva trovarsi vicino alla grande diga. Il plotone risalì a bordo e Jonnie cominciò a sorvolare la zona.

Alberi, alberi, alberi. Si trovavano su un altopiano piuttosto elevato, ma non era una pianura aperta. Gli alberi erano stati abbattuti a centinaia solo dove passavano i branchi d'elefanti.

C'erano molte collinette e, a parte qualche chiazza libera quasi tutto era nascosto dal sottobosco.

Sorvolavano l'area, mentre elefanti e bufali africani li guardavano passare, e Jonnie continuava a cercare. Aveva scoperto da tempo che una cosa è guardare sulla carta e un'altra è verificare sul territorio, e ora stava ripetendo l'esperienza.

Di tanto in tanto guardava la mappa, mentre Stormalong, che fungeva da copilota, li manteneva in volo sopra le cime degli alberi. Finalmente Jonnie trovò un compasso e misurò con precisione la distanza fra la diga e la piattaforma; poi, portando l'aereo su quel punto e volando non più veloci di un cavallo che procede al passo, arrivarono al centro esatto della zona in questione.

Stormalong lanciò un bengala fumogeno per contrassegnare il punto e una coppia di elefanti fuggì via.

Il posto era simile a una ciotola conficcata nel terreno, con i bordi che s'innalzavano per sessanta metri dalla conca centrale. Sembrava un cratere, forse era stato ottenuto con l'esplosione di una bomba. Aveva un diametro di circa trecento metri.

La conca era talmente coperta di vegetazione che non si riusciva a vedere l'interno, ma, mentre il fumo bianco del bengala si levava in spire, Jonnie intuì la verità.

Da secoli, i capi della sicurezza psychlo non si erano preoccupati di mantenere in efficienza le complesse difese planetarie che la Compagnia aveva installato in origine. Non c'era da stupirsi che Terl avesse buttato via la carta. Jonnie aveva un'aria così abbattuta che Sir Robert cercò di consolarlo: «Non sapremo veramente come stanno le cose finché non saremo più vicini». Ma per il

momento si vedeva un territorio inselvaticato nei secoli, che nessuno si era preso la briga di curare.

Jonnie atterrò sull'orlo superiore del cratere; fece appostare alcuni uomini armati di fucile per tenere a bada eventuali belve, mentre gli altri prendevano le asce e cominciarono la discesa, facendosi strada tra la vegetazione.

«State attenti» disse il dottor MacKendrick. «In questa zona viveva un insetto conosciuto come mosca tse-tse, la cui puntura provoca la malattia del sonno. E nell'acqua viveva un verme che entrava nel flusso sanguigno. Non ho molte medicine a disposizione, perciò indossate reti protettive e state fuori dell'acqua.»

«Fantastico» disse Jonnie. Era proprio quello che ci voleva.

Si fecero strada verso il centro della conca. Dovettero passare tre volte davanti a uno dei piloni della piattaforma di teletrasporto prima di vederlo. Perlustrarono la zona muovendosi in varie direzioni e contando il numero dei passi, e ne individuarono altri due. Il quarto fu facile.

Jonnie prese una pala e cominciò a scavare nell'humus. Sperava che la vecchia massima della Compagnia di "non riciclare mai niente" si dimostrasse vera anche stavolta. Dopo essere affondata nell'humus e nelle foglie morte per sessanta centimetri, la pala toccò la superficie dura della piattaforma.

Si fecero strada abbattendo alberi e liane con foga instancabile, il rumore delle asce contro il legno era un tintinnare continuo. Trovarono la base di cemento della cupola da cui si controllavano le operazioni di lancio e finalmente la cupola in sé, capovolta a qualche metro di distanza.

Ma il quadro comandi non c'era!

Gli uomini, dopo lungo lavoro, riuscirono a mettere a nudo i cavi elettrici all'interno della base di cemento. Dopo aver raschiato via la muffa, videro che erano ancora ben isolati: tipico delle installazioni psychlos.

Jonnie fu colpito dall'assenza di linee elettriche d'alimentazione. Eppure dovevano esserci, provenienti dalla diga... Sulla carta era segnato un canale di alimentazione elettrica, e sotto c'era quel vecchio ghirigoro che lui non era riuscito a identificare.

La luce diminuiva e gli uomini avevano intenzione di continuare, ma MacKendrick li fece tornare sul pianoro sopraelevato. Passarono la notte a sentire i barriti degli elefanti, i ruggiti dei leoni e tutta la cacofonia di una giungla molto popolata. Dato che l'altopiano era a un'altitudine piuttosto elevata, di notte faceva freddo.

La mattina dopo trovarono la linea elettrica scavando una trincea trasversale a quello che doveva essere il suo percorso e stando bene attenti a non tranciarla. Scavarono un altro fossato e scoprirono che la stessa linea proseguiva sottoterra per la lontana miniera.

C'era un altro cavo che non riuscirono a identificare, e che correva parallelo alla linea elettrica.

Aprendosi la strada nel sottobosco a colpi d'ascia, risalirono verso la diga. Era immensa, mostruosa e sembrava intatta. Erano in funzione i canali di sfogo dell'acqua. Alcuni segni dimostravano che gli Psychlos erano atterrati nei pressi ed erano entrati nella centrale elettrica da non molto tempo.

Jonnie non era mai stato all'interno di una diga. Esse vibravano di potenza nuda e cruda; il rombo assordante dell'acqua e il ronzio stridulo dei generatori rendevano impossibile comunicare a parole.

Era un esempio delle classiche riconversioni attuate dagli Psychlos su apparati costruiti dall'uomo, Jonnie immaginò. Molto, molto antica, e alcuni frammenti dell'attrezzatura umana originale che erano stati scartati erano ancora più antichi.

Angus trovò il pannello di controllo e gli interruttori generali in una stanza a parte: un apparato colossale, torreggiante. Solo due delle manopole erano pulite, e il ciuffo di pelo rimasto impigliato in una di queste non faceva che confermare il fatto che gli Psychlos erano venuti per dare e togliere corrente. •

Ma a che servivano tutti gli altri interruttori a leva? Gli uomini presero dei sacchi da miniera e cercarono di pulire il pannello senza provocare cortocircuiti. Vi erano incise varie scritte psychlos. Una diceva: "Forza Stadio Uno, Stadio Due, Stadio Tre". Sotto un'altra fila di strumenti si leggeva: "Teletrasferimento uno, Teletrasferimento due, Teletrasferimento tre".

Jonnie pulì altri interruttori a leva sfregandoli cautamente con un sacco e facendo attenzione a non creare contatti negli spazi che separavano le lamine. «Qui ci sono dei codici colorati» disse ad Angus, ma parlare in un posto simile era inutile. Uscirono.

«Terl si sta dando da fare con le equazioni sulle forze» disse Jonnie ad Angus e Sir Robert. «C'è qualcosa, sul lato nord della diga americana, che lo deve interessare. I segni incomprensibili sulla carta devono aver a che fare con un campo di forza.» Rimandò Angus nella stanza di controllo della centrale e piazzò alcuni scozzesi lungo il percorso della strana linea sotterranea, rappresentata sulla carta da quei simboli sconosciuti. Ogni uomo era dotato di radio.

«Chiudi Forza Stadio Uno!» trasmise Jonnie ad Angus, via radio.

L'effetto fu molto più drastico e drammatico di quanto si fossero aspettati.

Si scatenò l'inferno!

Lungo la linea segnata sulla carta, e tutto intorno al cratere, gli alberi schizzarono dal terreno, volarono per aria sfasciandosi in mille pezzi, per poi ripiombare al suolo.

Fu come l'esplosione di una bomba.

Tronchi, foglie e rami continuarono a cadere dal cielo per più di un minuto.

Sir Robert corse a vedere che cos'era accaduto agli scozzesi mandati in osservazione. Erano rimasti uccisi? Le loro radio tacevano.

Ci volle un'ora per estrarre gli uomini da quello sconquasso. Uno aveva perso i sensi, gli altri avevano qualche lividura o tagli di lieve entità. In tutto, ne erano rimasti colpiti sei.

MacKendrick li radunò e valutò i danni, applicando antisettico e cerotto. Jonnie li raggiunse alla diga. Sembrava un ospedale da campo che provvede ai primi soccorsi dopo una battaglia. Lo scozzese svenuto aveva ripreso coscienza: era stato letteralmente scagliato in aria. Jonnie si scusò con tutti.

Quello che era appena rinvenuto disse sorridendo: «Non basta certo una bazzecola del genere per danneggiare uno scozzese! Cos'è stato?».

Già, che cos'era stato?

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Angus, via radio.

Gli scozzesi l'avevano presa molto allegramente, e Jonnie disse: «Credo che hai fatto qualcosa di giusto, invece!». Erano fuori della zona interessata, ora.

«Chiudi quell'interruttore di nuovo!»

Qualche frammento di albero caduto si agitò un poco, poi restò immobile. Jonnie si mosse con cautela verso la conca, ma non riusciva a uscire dal perimetro della diga!

Camminò dritto davanti a sé e poi, a un certo punto, non fu più in grado di avanzare. Non poteva andare avanti, anche se, all'apparenza, c'era solo aria davanti a lui!

Gettò un sasso nel vuoto e quello rimbalzò. Provò ancora, con più forza. Stesso risultato.

Ordinò ad Angus di aprire l'interruttore e la barriera scomparve. Glielo fece chiudere e la barriera riapparve!

Nelle due ore che seguirono gli uomini fecero esperimenti con la prima e la seconda fila di interruttori, gettando sassi davanti a sé. Scoprirono così che la diga stessa era circondata da uno schermo protettivo. La conca aveva uno schermo che arrivava fino in cima e la racchiudeva completamente.

Gli scozzesi armati di fucile spararono contro la barriera e i colpi rimbalzarono.

Allo Stadio Due l'aria si faceva scintillante, allo Stadio Tre si avvertiva un pungente odore di elettricità e si abbassava paurosamente l'ago dei misuratori dell'energia.

Difesa su difesa: una piattaforma di teletrasferimento operante in quelle condizioni non poteva essere attaccata né dai lati né dall'alto. Il suo funzionamento non poteva essere disturbato, anche la diga era al sicuro.

L'energia necessaria a far funzionare lo schermo protettivo era una larga fetta di quella prodotta dalla centrale, e Jonnie immaginò che gli Psychlos usassero lo stadio massimo solo in casi estremi, quando erano attaccati pesantemente, ma che normalmente si mantenessero allo Stadio Uno, così da avere energia sufficiente per il teletrasferimento.

Jonnie ordinò agli uomini di minare gli ingressi, nel caso gli extraterrestri scendessero dal cielo a dare un'occhiata in cerca di bottino. Poi, nel primo pomeriggio, partirono per casa.

C'era un barlume di speranza. Non molta, ma un barlume, come disse Jonnie a Sir Robert sulla via del ritorno.

Voleva che Sir Robert prendesse il comando della regione africana, perché lui, per il momento, doveva esaminare altre faccende altrove. Jonnie riassunse la situazione al brizzolato comandante militare: la Terra era minacciata da un possibile contrattacco da Psychlo. I visitatori in orbita aspettavano qualcosa, non si sapeva che cosa, ma era certo che alla fine avrebbero colpito; la scena politica americana rappresentava un pericolo minore, ma esisteva, e per il momento non potevano farci nulla. La soluzione dei loro problemi, disse il giovane, stava nell'impossessarsi del controllo sul teletrasporto, o almeno nel reperimento di un quadro comandi funzionante. Con esso il raggio d'azione degli uomini si sarebbe esteso enormemente, ma a quanto pareva era il segreto più gelosamente custodito di Psychlo. Non s'aveva nessuna strada promettente che portasse alla sua scoperta.

Il problema principale, disse Jonnie, era proteggere quel che restava della razza umana: non erano rimasti in molti, e un attacco in grande stile da parte dei visitatori o un contrattacco da Psychlo potevano entrambi rappresentare l'estinzione perpetua dell'uomo. Appena atterrati, Jonnie sarebbe partito per la Russia per cercare una soluzione.

Era disposto Sir Robert, concluse Jonnie, a prendere alcune misure protettive a livello locale? Gliel'elencò.

Robert la Volpe rispose che era onorato e l'avrebbe fatto certamente. Erano cose sicuramente facili da fare, ma, nel caso qualche extraterrestre avesse provato a scendere, dovevano riservargli un trattamento di favore?

Jonnie disse di no e Sir Robert sorrise.

Parte XXII

1

Il mezzo da sbarco dei Bolbod appariva nitido sullo schermo. Cilindrico, una riproduzione in miniatura dell'astronave da guerra da cui proveniva, stava per atterrare in prossimità della diga.

L'ometto grigio sedeva nel piccolo ufficio e guardava: era interessato, ma con una punta di distacco.

Era contento di aver chiesto all'ufficiale addetto alle comunicazioni di installare degli schermi extra. Una nave da guerra jambitchow si era unita al gruppo, comandata da un ufficiale coperto di scaglie d'oro e con gli occhi al posto della bocca; informatosi della situazione, aveva appreso che non era ancora certo se quello fosse il pianeta cercato e aveva accettato di far parte della forza combinata, restando in orbita con gli altri. La faccia del Jambitchow era adesso sul teleschermo, e guardava, come gli altri, l'esito del "colpo" (come i Bolbod lo definivano). C'erano sei schermi, cinque dei quali mostravano le facce assortite dei comandanti e il sesto una panoramica dell'incursione.

Negli ultimi giorni l'ometto si era sentito decisamente meglio. Era stata una buona idea tornare sulla Terra a vedere quell'anziana signora. Lei era sicura che il mal di stomaco non fosse dovuto al suo tè di erbe e gli aveva chiesto se non avesse preso bevande in qualche paese barbaro. Comunque gli aveva offerto un po' di "siero del latte".

L'ometto l'aveva bevuto: era piuttosto freddo, di buon sapore, e in breve il bruciore di stomaco si era molto attenuato. Ma la vecchia non si era accontentata di quello e lo aveva trattenuto. Molto tempo addietro, una cugina aveva spedito ai suoi antenati delle piantine che ancora crescevano sulla collina vicino a una sorgente naturale. Si chiamavano "menta piperita" e lei era andata a raccoglierne un po', prendendola un po' larga quando si era trattato di passare davanti all'astronave parcheggiata di fuori. Le foglie verdi avevano un aroma

piacevole e lui le aveva masticate, ottenendo risultati stupefacenti: il mal di stomaco era quasi scomparso! La vecchia gli aveva riempito la tasca con una scorta di erbe da portare con sé. L'ometto aveva cercato di pagarla, ma lei non lo aveva permesso: diceva che tra buoni vicini si usa così. Siccome l'ospite aveva tanto insistito, lei alla fine aveva raccontato che c'era un colonia svedese sulla costa, ma che non potevano parlarsi per via della lingua. La scatoletta che pendeva al collo dell'ometto grigio, quella in cui lui pronunciava le parole perché questa le ripetesse in inglese, era in grado di parlare svedese? Lui era stato felice di donargliela (ne aveva parecchie) e aveva cambiato le microplacche stando seduto comodamente su una panca davanti alla casa, con il cane e la mucca che parevano seguire con grande interesse quel che faceva. Era stato un pomeriggio piacevole.

Il mezzo da sbarco dei Bolbod atterrò con un tonfo sul pas- saggio pedonale, coperto di vegetazione, che portava alla centrale elettrica della diga. Aveva a bordo un apparato di demolizione.

«Pensavo che fosse solo un'esplorazione» disse l'Hawvin. «Non stiamo cercando di scoprire che cosa ha combinato quella gente alla diga?» Avevano seguito i bizzarri movimenti dei terrestri che avevano fatto saltare in aria un po' d'alberi, suscitando molta curiosità da parte loro. Non c'era stata emissione di calore quando gli alberi erano stati scagliati verso il cielo e non era bruciato niente. «Se usiamo mezzi di demolizione sulla diga, la faccenda potrebbe diventare una questione politica.»

«Sono io che comando la mia gente» ruggì il Bolbod sullo schermo. Era quello il guaio delle forze combinate: ognuno cercava di comandare le astronavi degli altri! Ma l'idea era stata sua e gli conveniva stare zitto.

Nel mezzo da sbarco c'erano tre Bolbod; il primo uscì con il demolitore e fu seguito a distanza dagli altri due.

Le facce sugli schermi seguivano l'operazione con grande interesse. Era la prima missione sul pianeta. L'ometto grigio aveva cercato di sconsigliarli dal tentarla, ma si trattava di una questione militare. I comandanti delle varie razze sapevano che bisogna sempre sondare le forze del nemico.

Il primo Bolbod si trovava a circa quindici metri dalla porta della centrale. Il ruggito dell'acqua versata dai canali di sfogo arrivava distinto sull'infraonda, ed era formidabile. Si trattava di una diga colossale.

Improvvisamente ci fu un lampo!

Una palla di fuoco si alzò verso il cielo con velocità vertiginosa e l'immagine sullo schermo fu sconquassata per l'impatto.

Il primo Bolbod era svanito, saltato in aria. Qualunque fosse l'ordigno che si era innescato, questo aveva fatto esplodere anche il demolitore.

Gli altri due Bolbod, che si trovavano parecchio indietro, erano finiti lunghi distesi.

«Aha!» disse il supertenente hockner, come se sapesse fin dall'inizio come sarebbe andata a finire.

Ma l'"aha!" non si riferiva all'esplosione. Un aereo da trasporto truppe, che un attimo prima non era sugli schermi, atterrò a una certa distanza dal disastro. Balzò fuori un gruppetto di terrestri.

Svedesi, pensò l'ometto grigio vedendo i capelli biondi. Erano guidati da un giovane ufficiale, con la barba nera e il kilt, che brandiva una spada e una pistola fulminatrice.

Dal fianco dell'aereo scese una rampa, un carrello elevatore scese al suolo.

Gli svedesi erano muniti di catene e stavano legando i due Bolbod stesi a terra. I brevi ordini gridati dall'ufficiale arrivavano indistinti, confusi dal frastuono della diga.

Lo scozzese era alla ricerca dei pezzi del Bolbod esploso, e ogni tanto raccoglieva un lembo di stoffa insanguinato. Sembrò che avesse trovato qualcosa, lo mise in una borsa e fece segno al montacarichi, che si occupò di caricare i corpi dei due Bolbod sull'aereo. Finita l'operazione, il carrello scese una seconda volta e prese il mezzo da sbarco, portandolo nel ventre dell'aereo.

Il grande apparecchio prese il volo diretto a nord. Il gruppo dei terrestri entrò nella centrale elettrica e scomparve alla vista.

Era difficile interpretare le espressioni delle facce sugli schermi, i vari comandanti cercavano di far fronte alla nuova situazione.

Non ebbero molto tempo per riflettere, perché la seconda spedizione esplorativa era in corso e le infraonde si spostarono per inquadrare la cima innevata e luccicante del monte Elgon che svettava oltre le nuvole, molti chilometri sotto di loro.

I militari erano rimasti piuttosto^ seccati nel vedere, sulla vetta, quel vecchio dispositivo in cui essi riconoscevano un radiotelescopio di vecchissimo modello. Sembrava seguire i loro movimenti in orbita.

Una scialuppa d'esplorazione, con cinque soldati hockner a bordò, era stata incaricata di mettere fuori uso lo strumento. Ora si stava avvicinando all'obiettivo. Le scialuppe hockner non erano armate di artiglieria, ma gli occupanti sì. I membri dell'equipaggio, senza naso e dalle uniformi eccessivamente adornate, erano visibili sotto il cupolino trasparente della navicella. Era più piccola di una slitta e veniva spinta da un motore a reazione. C'era un forte vento, a quanto pareva, e la navicella aveva difficoltà ad atterrare sul largo costone ghiacciato della vetta. Il precipizio, che si spalancava lì vicino, sprofondava tra le nuvole. Sì, il vento era forte; pennacchi di neve si sollevavano dalla cima. Davanti alla navicella, ma ben distante dall'orlo, sorgeva quell'odioso radiotelescopio. Al di là di esso, e invisibile agli Hockner sulla scialuppa, si stendeva un ghiacciaio a strapiombo.

Le espressioni dei cinque comandanti erano piuttosto diverse. La navicella impiegava tanto tempo ad atterrare che la loro attenzione si stava disperdendo.

Il mezzo-capitano tolnep si mise a far calcoli sui prezzi degli schiavi: conosceva un pianeta con atmosfera di tipo terrestre dove si potevano ricavare fino a mille crediti da uno schiavo, a patto di farcelo arrivare vivo. Stimò che qui sarebbe riuscito a catturare almeno trentamila individui, metà dei quali, circa, sarebbero sopravvissuti. Ciò equivaleva a quindici milioni di crediti galattici, il diciannove per cento dei quali (la parte che spettava a lui personalmente) ammontava a due milioni e ottocentocinquantomila crediti. Ne doveva cinquantaduemila ai

creditori e, togliendone altri ottocentosessanta che aveva perso al gioco (era questa la ragione per cui aveva intrapreso volentieri una crociera molto lunga), gliene restavano due milioni sette- centonovantasettemila centoquaranta. Poteva andare in pensione!

L'Hawvin pensava alle monete di rame e d'argento che certamente si trovavano nelle rovine delle vecchie banche (gli Psychlos non davano valore a quei metalli, ma lui conosceva il mercato adatto).

Il Bolbod aveva fantasticato sui macchinari psychlos disponibili sul pianeta fino a quando il suo mezzo da sbarco era stato catturato; ora rimuginava su come dare una lezione a quelli terrestri.

Il comandante jambitchow si chiedeva come ridurre in schiavitù tutti gli altri alieni e depredate le macchinari e metalli.

Finalmente la scialuppa hockner riuscì ad atterrare sull'orlo del precipizio e la loro attenzione si concentrò su di essa.

I cinque Hockner scesero sul costone, ingombrati dalle loro eleganti tute spaziali e goffi nel tentativo di togliersi di spalla i fucili-fulminatori.

Improvvisamente risuonò la voce dell'ufficiale hockner che coordinava la spedizione dalla nave madre.

«Attenzione all'aereo!»

In effetti c'era un aereo da battaglia a trentamila metri, ma era stato lì per un'ora senza far niente, e anche in questo momento era del tutto inattivo. I cinque Hockner alzarono la testa per guardare, per loro non era che un puntolino difficile da distinguere nel cielo azzurro.

«No, no!» abbaiò l'ufficiale della nave madre. «Dalla parte opposta del monte, risale il ghiacciaio!»

Solo allora gli osservatori lo videro. Dal loro punto di vista non era che una lineetta sulla montagna, con la sommità in mostra e il resto nascosto da uno sperone roccioso che sporgeva sopra il telescopio. L'apparecchio aveva risalito tutto il ghiacciaio fino in cima, tenendosi a ridosso della montagna! Si era

fermato a quasi un centinaio di metri dal telescopio. Non si riusciva a vedere se qualcuno ne fosse uscito. Probabilmente, si manteneva in quella posizione con lo sforzo dei motori: il ghiacciaio era davvero *ripido*.

I cinque Hockner, in allarme ma senza vedere nessuno, si accucciaronο puntando i fucili. Poi balzarono in avanti.

Una scarica di cannoni fulminatori crepitò alle spalle del telescopio. Fu colpito un Hockner vicino allo strapiombo, volò nel vuoto e si inabissò fra le nuvole.

La scialuppa, raggiunta da una scarica, scivolò all'indietro, vacillò sull'orlo del baratro e precipitò.

I quattro Hockner superstiti caricarono arrancando nella neve e nel vento, sparando all'impazzata.

Le infraonde trasmettevano il crepitio incessante dei fulminatori. L'intera porzione di terreno che si trovava sotto il telescopio parve eruttare un flusso continuo di spruzzi di energia verde, nel tuonare delle armi all'unisono.

Un Hockner cadde. Due, tre! Il quarto aveva quasi raggiunto il telescopio quando si abbatté nella neve.

L'unico suono rimasto era il fischio del vento intorno alla vetta.

Alcuni terrestri uscirono dalla postazione dietro il radiotelescopio. Avanzarono di corsa, con le tute bianche e rosse d'alta montagna che sembravano chiazze di sangue nella neve. Rigirarono i corpi degli Hockner e presero le loro armi. Un terrestre si sporse sull'orlo del burrone, dove la scialuppa e uno degli occupanti erano precipitati; l'unica protezione che poteva attutire la caduta nell'abisso era il tappeto di nuvole.

I terrestri raccolsero i corpi e li trascinarono via. Usando corde salvavita e facendoli scivolare e slittare sul ghiacciaio, li caricarono sul grande aereo da guerra che adesso era più visibile.

Un terrestre tornò sui suoi passi e controllò che il radiotelescopio fosse a posto, scivolò sul ghiacciaio, afferrò il portello dell'aereo e saltò all'interno con una piroetta.

velivolo si alzò e scomparve tra le nuvole. Le infraonde furono regolate per attraversare la cortina e ne seguirono la discesa fino alla miniera.

«Questa è la prova» disse il mezzo-capitano tolnep. «È proprio come pensavo fin dall'inizio.»

Ignorò i commenti sul fatto che lui stesso aveva appoggiato l'idea d'inviare delle pattuglie d'esplorazione.

«Era una trappola» continuò. «È ovvio che alla diga, ieri, hanno prodotto un'innocua esplosione di alberi per incuriosirci. Poi si sono appostati aspettando il nostro arrivo e sono riusciti a catturare due Bolbod.»

«Il radiotelescopio» proseguì «è finto, come sospettavo. Cose del genere non si usano da secoli. Per raccogliere i segnali

le trasmissioni deboli si adoperano le infraonde. Dunque, lo hanno usato per montare un'assurda messa in scena e attirare una scialuppa d'esplorazione. Nessun Hockner, a parte quell'imbranato che è precipitato dalla montagna, è rimasto ucciso:

I fucili erano regolati su "stordisci". Quindi hanno preso quattro prigionieri.»

«Non farebbe meglio a essere più cauto nel parlare?» chiese il Jambitchow, lasciandosi le scaglie ben lucidate. «Potrebbero averci intercettati sui loro monitor.»

«Sciocchezze» disse il Tolnep. «I nostri rivelatori non hanno captato infraonde, e del resto stiamo usando il canale locale. Vi dico che nessuno usa più i radiotelescopi da... dall'epoca della guerra del sole Hambon! Sono troppo ingombranti, danno troppi disturbi. È solo una trappola, quello laggiù. Avete notato il modo stravagante con cui quell'ufficiale terrestre è tornato indietro e lo ha "risistemato"? Sperano che mandiamo un'altra spedizione.»

«Non credo che ne abbiano bisogno» disse l'Hawvin. «Hanno due Bolbod e quattro Hockner da interrogare a volontà, e conoscendo i metodi psychlos non vorrei essere nei panni di quei prigionieri!»

«Non sono Psychlos!» gridò il sopra-tenente hockner, mascherando il fatto che la sorte dei suoi uomini lo faceva rabbrivire.

«Sì, invece» disse il Bolbod. «Avete visto quello Psychlo, l'altro giorno, in compagnia dei terrestri sul lago. Gli Psychlos sottomettono e usano le razze straniere: è già capitato altre volte. Propongo che sferriamo un attacco in grande stile e distruggiamo tutte le installazioni che hanno, seduta stante! Prima che facciano altri preparativi.»

Ma il discorso fu interrotto improvvisamente dall'apparizione di un'immagine velata sui teleschermi, che li lasciò di sasso. Era un viso umano di colorito grigiastro, con barba e capelli neri. Gli occhi erano azzurri, e la creatura sembrava indossare un vecchio mantello.

«Se vi spostate sulla banda planetaria» disse il nuovo venuto, in psychlo «sarò lieto di discutere con voi la restituzione dei prigionieri. I due Bolbod sono scossi ma non feriti. I quattro Hockner sono semplicemente storditi, anche se ce n'è uno con un braccio rotto.»

I cinque comandanti passarono alla banda di trasmissione planetaria, ma la risposta fu unanime e decisa: no!

Il mezzo-capitano tolnep riuscì a far sentire la propria voce sul baccano generale. «In modo da permettervi di catturare la spedizione che viene a prenderli? Decisamente no!»

«Potremmo metterli sulle pendici di quel cono vulcanico nero che sorge laggiù, per esempio. Tutto si svolgerebbe all'aperto, senza nostri aerei nei paraggi.» Il terrestre era persuasivo. «Chiamatela tregua. Promettiamo che la vostra spedizione di recupero non verrà attaccata né molestata.»

«Non potete averli interrogati in così poco tempo» disse il Jambitchow. «E questo significa una cosa sola: sono morti!»

«Stanno bene, invece» ribatté il terrestre. «Siete sicuri di non rivolerli?»

Nemmeno per sogno, no!

«Molto bene» disse il terrestre alzando le spalle. «Diteci almeno che cosa mangiano.»

Il Tolnep fece un segnale agli altri sullo schermo. Lo lasciarono parlare. «Ma certo» disse sorridendo, e in tono vellutato. «Prepareremo un pacco di provviste e lo manderemo giù.»

Spensero la banda planetaria. «Ve l'avevo detto» commentò

il Tolnep «che quegli incidenti erano una trappola. Due di voi hanno già fatto dei pasticci, quindi lasciate che me ne occupi io questa volta.»

In men che non si dica un pacco-razzo uscì dal compartimento stagno della nave tolnep. La traiettoria era stata scelta con cura, e il paracadute si aprì quando ebbe oltrepassato le nuvole. Scese andando alla deriva e atterrò presso la riva del lago.

Quasi subito un veicolo uscì dal complesso minerario, avvicinandosi a gran velocità per recuperarlo. Le facce sugli schermi sorrisero: se quelli laggiù erano Psychlos, o chicchessia, avrebbero avuto una sorpresa!

Poi, all'improvviso, il sopra-tenente hockner, che aveva sfogliato con accanimento uno dei tanti cataloghi, esclamò: «Ehi, guardate qua! Quel veicolo è un tank della classe sfondatore: uno "Sfonda la Via alla nostra Gloria"! Corazzato da testa a coda!».

Il tank si avvicinò al pacco, abbassò il cannone che usciva da una torretta e sparò una scarica di bassa intensità al centro del fagotto. Dato che, naturalmente, si trattava di una bomba, il pacco esplose in una colonna di fuoco. Il tank sparò un secondo colpo ai rimasugli dell'ordigno, poi qualcuno andò all'esterno e raccolse i frammenti caldi.

«Gli abbiamo anche fornito i frammenti d'una bomba da analizzare!» gridò l'Hawvin.

I comandanti tennero una frettolosa riunione. L'ometto grigio stette ad ascoltare, rimuginando fra sé; la mente dei militari può essere veramente notevole, a volte. Stabilirono che tutto ciò che i terrestri facevano era una trappola; che la strategia ài quella gente consisteva nello smembrare gli invasori pezzo per

pezzo e poi ridurli a polpette; che la miglior cosa da farsi era aspettare il ritorno dell'astronave-corriere, attesa dall'ometto grigio nel prossimo futuro, e vedere se la razza che cercavano era stata trovata altrove. Nel frattempo bisognava usare solo il tipo più sicuro di incursioni, e in zone chiaramente non sorvegliate o difese. Nel momento che avessero *saputo* - in un modo o nell'altro - se questi *erano* il pianeta e la razza in questione, avrebbero scatenato un attacco navale in grande stile mettendo il pianeta a ferro e fuoco.

Tutti i comandanti accettarono questa linea, eccetto il Tolnep. Era ancora arrabbiato per il fallimento della bomba.

«Dovrei scendere laggiù senza perder tempo!» sibilò. «Li ucciderei tutti con un morso!»

«Mi pare un'eccellente idea» disse l'Hockner, aggiustandosi il monocolo e parlando col suo solito modo strascicato.

«Sì, perché non lo fa subito?» acconsentirono gli altri. «Siamo sicuri che dovrebbe.»

Il Tolnep si rese conto che sarebbero stati ben lieti di disfarsi di lui. Decise quindi di pazientare per il momento: più tardi sarebbe stata un'altra cosa.

2

Jonnie aveva intrapreso il viaggio per visitare delle basi militari, ma finì per visitare delle genti.

Il volo era stato abbastanza piacevole. Il pilota, un novellino, aveva pensato che fosse suo compito trasportare Jonnie, ma il giovane trovava spassosa l'idea di essere portato a spasso da un altro: non aveva più un braccio rotto! Una scorta di tre Mark 32, aerei da caccia a lunga autonomia progettati anche per il trasporto delle truppe, si era affiancata a Jonnie e l'aveva seguito per tutto il viaggio. Avevano volato verso nord-est: sull'Africa, il Mar Rosso, il Medio Oriente e la Russia, godendosi il panorama da sessantamila metri d'altezza e cercando la sagoma di laghi e fiumi che il colonnello Ivan gli aveva mostrato tempo addietro, disegnandola sulla sabbia. Jonnie si era aspettato di trovare la neve, ma, sebbene fosse già autunno inoltrato, solo le montagne più alte erano

incapucciate. Queste si stendevano sotto di lui, verso est. Jonnie individuò tutti i punti di riferimento, la zoha d'atterraggio predisposta e si trovò al centro di una folla sterminata che accorreva verso di lui. Il colonnello Ivan la tratteneva con una dozzina di lancieri a cavallo, in modo che ci fosse posto per l'atterraggio. Dovevano esserci almeno cinquecento persone.

Jonnie aprì il portello e fu accolto da un boato: lo acclamavano fino ad avere la voce rauca! Non riusciva a capire che cosa dicessero, tanto erano violente le ondate d'acclamazione. Non riusciva nemmeno a distinguere le facce dei singoli individui fra tanta gente.

Il colonnello Ivan smontò da cavallo mentre Jonnie usciva dall'apparecchio; il suo comportamento era un po' rigido e formale, perché temeva che Jonnie lo biasimasse per la morte di Bittie. Portava una fascia nera intorno al braccio. Appena si incontrarono con Jonnie gli buttò un braccio sulle spalle e, di colpo, tutto andò a posto.

Gli avevano portato un cavallo, uno stallone color dell'oro con un vello d'agnello che serviva da sella, e lui montò senza esitazione. La folla gridò entusiasta. Jonnie conosceva una sola parola di russo, *zdrastvuite*, che significa "come va, salute": la disse senza pensarci due volte e la folla si scatenò di nuovo.

Il giovane si guardò intorno. Erano vicini alle montagne, anzi a pochi passi. Si trattava di vette altissime, quattromila metri e più; c'era la neve, e l'antica base russa non poteva essere lontana. Jonnie aveva pensato di andare subito a ispezionarla e fare le necessarie valutazioni senza perdere tempo, ma tutti gli altri la pensavano diversamente. C'erano tende fatte di pelli e feltro, il fumo dei fuochi saliva al cielo e la gente - Jonnie se ne rese conto all'improvviso - indossava i suoi vestiti migliori. Era una giornata di festa! E dal modo in cui gli si accalcavano attorno era evidente che il motivo dei festeggiamenti era il suo arrivo. Si domandò fuggevolmente se Thor avesse visitato la zona, perché in tal caso molti si sarebbero aspettati che li riconoscesse. Bene, avrebbe dovuto cavarsela con l'unica parola russa che sapeva.

I cavalieri del colonnello aprivano la via. Ogni volta che Jonnie alzava la mano o faceva cenno col capo c'era un nuovo, fragoroso scoppio di acclamazioni, tanto forte da rompere i timpani. Colori, facce! Jonnie conosceva abbastanza

bene il suono del russo per capire che era quella la lingua in cui la gente si esprimeva, ma ogni tanto coglieva parole come "Bravo!", "Bue- no!", "Viva", come se ci fossero degli *llaneros* del Sudamerica. Sì, ecco un cappello piatto, di cuoio. E un altro... erano in parecchi. Alcuni indossavano enormi cappelli di paglia.

Si sentiva nell'aria il profumo della carne arrosto e l'odore pungente dei fuochi da campo. Una banda fatta di balalaiche, chitarre spagnole, flauti andini e tamburi mongoli inondava il campo di una musica sferzante.

Il colonnello condusse Jonnie a una tenda di pelli preparata per lui; con un ultimo gesto della mano e l'unica parola russa che conosceva (ormai non più appropriata), il giovane scomparve all'interno.

Era arrivato un coordinatore che fungeva da interprete; tramite lui Jonnie si informò se fosse possibile andare subito alla base.

Il colonnello rimase stupefatto. *Nyet, nyet*, c'era tempo per cose del genere. Prima bisognava pensare alla gente! Molti di loro, anzi la maggior parte, non avevano mai incontrato Jonnie, non l'avevano mai visto.

Jonnie ribatté che lui *stava* pensando alla gente. Bisognava proteggerla da eventuali attacchi.

Ebbene, rispose il colonnello, il pericolo c'è sempre e ovunque. Non sempre, invece, c'era l'opportunità di vedere Jonnie, *vyehrnah?* (Giusto?)

Vista l'insistenza, Jonnie fu lieto di togliersi la tuta di volo perché faceva molto meno freddo di quanto immaginasse.

Il colonnello aveva portato i suoi bagagli, ma li lasciò in disparte e offrì a Jonnie un nuovo costume di pelle di daino, quasi bianca, che aveva fatto fare per lui. Non somigliava molto a quello che si vedeva sulle banconote, e sul petto, da entrambi i lati, aveva asole portamunizioni, ma le ragazze del villaggio avevano fatto un gran bel lavoro. Ecco anche un paio di mocassini che dovevano essere della misura giusta, ma se lui preferiva c'erano stivali militari e pantaloni rossi a sbuffo. L'elmetto d'oro? Be', non era proprio oro. Era un elmetto russo leggero, nientemeno che alluminio corazzato; un pilota che passava da quei paraggi lo

aveva portato fino alla vecchia miniera di Gro-zny e lo aveva rivestito di berillio. Vedi? L'elmetto non aveva stelle o altri ornamenti, ma il sottometto e gli spessi paraorecchi erano tempestati di gemme colorate. Era un lavoro fatto da una delle tribù siberiane. Bello, vero? Il colonnello disse che, dopo tutto, il dottor MacKendrick aveva detto a Jonnie di stare attento alla testa per via delle fratture che aveva riportato. Quindi mettilo! Jonnie disse che non avrebbe più sentito niente, una volta che se lo fosse allacciato. Mettilo e basta!

Il giovane si lavò la faccia, si vestì e disse al colonnello che era un despota; l'amico confessò di essere molto peggio.

Le cose stavano così: il piano originale, secondo cui la base russa doveva essere presidiata dagli americani, era stato approvato dal Consiglio prima che cominciasse a dare i numeri.* A questo scopo erano stati arruolati dei sudamericani che erano partiti per la Russia.

***Quando i superstiti dell'umanità avevano scoperto le antiche basi nucleari americane e russe, era stato deciso di farle amministrare da contingenti incrociati: i russi avrebbero dovuto occuparsi delle basi americane e gli americani di quelle russe. Ciò per evitare il rischio di una guerra fra gli uomini. Vedi la parte conclusiva di *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Ma nell'Artico c'era una tribù che discendeva dai prigionieri politici della Siberia e che non aveva altro da fare che patire la fame e morire; questa gente si era calata in massa, con i cani e le masserizie, e si era stabilita nella zona della base. (Probabilmente Jonnie li aveva visti là fuori, erano quelli con le pelli d'orso bianco.) Anche una tribù che avevano trovato nel Caucaso si era riversata lì. In questo modo l'antica base era presidiata più da russi che da americani. Un americano tuttavia c'era. Sì! Se Jonnie voleva vederlo, era giusto fuori dalla tenda.

L'americano fu fatto entrare e si presentò tirandosi dietro una ragazza. Fece un largo sorriso: era un compaesano di Jonnie, un certo Tom Smiley Townsen! Furono felici di rivedersi; Tom Smiley era un ragazzone grosso quasi quanto Jonnie e un anno più giovane. Raccontò di essersi diplomato nell'uso delle macchine e di aver sentito che in quella regione non c'erano uomini a sufficienza che sapessero farle funzionare. Quindi si era imbarcato su un aereo

ed era già un mese che lavorava lì. Guidava dei dragamine da terra, insegnava agli altri e riparava le macchine che si guastavano.

Quella era la sua ragazza, Margarita. «*Margarita, permetteme presentarte al Gran Senor Jonnie.*»

La giovane era molto carina e molto timida, e Jonnie la metteva in soggezione. Jonnie s'inclinò: era un gesto che aveva visto fare a Sir Robert. Anche lei s'inclinò.

Tom Smiley disse che si sarebbero sposati fra poche settimane e Jonnie augurò loro molti figli. Quando Tom tradusse, Margarita arrossì, ma annuì con entusiasmo.

Per la prima volta Jonnie apprese che gli abitanti del suo villaggio erano stati trasferiti. Tom Smiley sapeva guidare lo spalaneve e d'inverno avrebbe liberato i passi che si bloccavano, ma nella nuova sede non nevicava molto e gli abitanti non avrebbero patito la fame come al solito. Il trasferimento era avvenuto nella cittadina raccomandata da Jonnie, ma non spontaneamente: Brown lo Zoppo aveva mandato truppe per costringerli. I loro compaesani avevano persino dovuto abbandonare quasi tutti i beni che possedevano, ma Tom riteneva che gli altri giovani (due guidatori di macchine e due piloti) a quest'ora li avessero recuperati.

Il colonnello spinse fuori l'americano e la ragazza, e offrì a Jonnie un sorso della "migliore vodka mai distillata". Per poco i capelli di Jonnie non saltarono in aria, ma che cura meravigliosa per la stanchezza del volo! Dovevano estrarla dai denti dell'orso!

Il colonnello disse che era proprio così e volle sapere come avesse fatto Jonnie a capire la formula. Poi lo portò di nuovo all'esterno.

La maggior parte delle persone si dedicavano ai preparativi della festa danzante e quando passavano vicino a Jonnie gli facevano un gran sorriso.

Due piloti tedeschi venuti dalla base africana sedevano intorno al fuoco e bevevano qualcosa. Il terzo faceva servizio di pattuglia e il rombo dei motori era debole per l'enorme altitudine a cui volava. Jonnie disse ai tedeschi, in Psychlo,

che dovevano rilassarsi e divertirsi, ma quelli si limitarono a guardarlo con rispetto. Jonnie sapeva che avevano ordini del tutto diversi: due sempre in allarme, con le radio accese mentre dormivano nell'aeroplano; un aereo sempre in volo. Il giovane si rese conto che la folla festante e l'aria spensierata lo distraevano dalla dura realtà del momento: era in corso una guerra, e una guerra contro nemici potenti.

Il colonnello condusse Jonnie a una piccola altura e con un ampio gesto della mano gli mostrò quanto fosse bello il suo paese. C'era cotone selvatico a sufficienza per vestire migliaia di persone, c'erano grano e avena selvatici, mandrie di pecore e vacche per sfamare intere popolazioni. Le rovine che si vedevano in distanza erano quelle di una città che era stata piena di fabbriche, e, sebbene le macchine non funzionassero coi motori di una volta, Tom Smiley pensava di poter rimettere in sesto dei telai per la filatura. Al che, Jonnie si chiese se Tom non fosse un genio della meccanica come Angus.

Forse lui non lo sapeva, ma a sud-est, molto lontano, c'era la tomba in cui era sepolto l'imperatore del mondo, un mongolo di nome Timur Lenk (Tamerlano). Circa duemila anni fa aveva dominato la Terra, era un fatto storico: era scritto sul sepolcro. Il colonnello disse a Jonnie che un giorno ce lo avrebbe portato e gli avrebbe fatto vedere.

Ma Jonnie ne aveva abbastanza di Hitler, Napoleoni e loro simili. Spesso si era chiesto se, in mancanza di quei parassiti intenti unicamente a governare il mondo in prima persona, l'umanità non sarebbe potuta progredire fino al punto da respingergli Psychlos. Aveva sentito alcune teorie secondo le quali ci vuole la guerra per fare i grandi balzi tecnologici, ma sospettava che fosse una massima psychlo. Al colonnello Ivan, comunque, non disse niente di tutto questo. Ammirò quel panorama davvero stupendo.

Dov'era la base? Il colonnello indicò un punto in alto, non molto lontano. Domani ci sarebbero andati.

Mentre scendevano, s'imbatterono in uno scozzese grosso e gioviale con due assistenti. Si trattava di Sir Andrew MacNulty, presidente della Federazione e capo di tutti i coordinatori. Aveva saputo che Jonnie si trovava in Russia, ed era appena arrivato in aereo. Aveva modi piacevoli e una risata allegra, era molto rispettato dai numerosi membri dell'indaffarato corpo dei coordinatori; Jonnie fu

molto lieto di vederlo, perché il problema per il quale si trovava in Russia concerneva lo spostamento di popoli. Fece i suoi complimenti a Sir Andrew per il magnifico lavoro svolto dai coordinatori e Sir Andrew lo ringraziò per aver salvato la vita di quei due in Africa. Jonnie sapeva che con quell'uomo poteva intendersi: bene.

Al tramonto la festa era pronta e la grande costellazione quadrata, in cielo, scese di molto prima che finisse. C'erano state danze, musica e ancora danze: balletti spagnoli, la danza della caccia all'orso siberiano, i balli scatenati del Caucaso; risate al chiarore dei fuochi, buon cibo e bevande. Dato che tutti volevano brindare con Jonnie e dato che lui non era mai stato un bevitore, la mattina dopo, quando l'efficientissimo colonnello andò a svegliarlo, aveva la testa come un pallone.

Dopo una rapida colazione si avviarono tutti in corteo a vedere l'antica base militare. Il colonnello disse che ci avevano lavorato tutti, quindi tutti volevano vedere se Jonnie trovava la base di suo gradimento ed erano disposti a sistemare qualsiasi cosa non andasse bene. Non indossavano più i vestiti della festa: erano pronti a tornare al lavoro secondo quanto richiesto.

Si accedeva alla base attraverso un tunnel mascherato da alcune sporgenze nel terreno. Fatta per resistere a un bombardamento nucleare e per servire da posto di comando, era scavata profondamente nella terra. A causa dei terremoti che ogni tanto si verificavano nella zona, era stata progettata con particolari capacità di resistenza. Non aveva l'eleganza e le rifiniture della base americana, ma era ancora più grande di quest'ultima.

Era illuminata con lampade da miniera psychlos, e i russi avevano seppellito con onore i numerosissimi morti che vi erano stati ritrovati; poi avevano ripulito il tutto con ruspe psychlos portate in volo dalla miniera di Grozny. Tom Smiley aveva rimesso in funzione le condutture dell'acqua. Il colonnello spiegò che non era stata intenzione sua, o dei suoi uomini, intromettersi eccessivamente nell'organizzazione della base, visto che in effetti era affidata agli americani; d'altra parte occorrevano uomini già esperti, così si erano rimboccati le maniche.

C'era un'enorme quantità di materiale immagazzinato. Le uniformi non erano impacchettate e sigillate bene come quelle americane, ma gran parte della roba

era utilizzabile. A volte la qualità dei prodotti era anche migliore. Prendete quei "lanciafiamme" portatili, ad esempio: funzionavano ancora!

Centomila fucili, denominati AK 47, erano in perfette condizioni e le munizioni erano state riconvertite per sparare pal- lottele radioattive e non. A Jonnie ne fu regalato uno che a Gro- zny era stato rivestito di una placca molecolare di cromo; gli furono regalati anche cinquemila proiettili garantiti in caricatori già pronti.

L'antico premier russo, a quanto pareva, non era mai sceso nella base, anche se il suo posto di comando era pronto. Jonnie vide un grosso quadro sul muro e pensò che fosse un suo ritratto, ma gli fu detto di no, quello era un antico zar di nome Lenin. Forse risaliva al tempo di Tamerlano, non erano sicuri, ma a quanto pareva era un personaggio assai rispettato e così l'effigie non era stata rimossa.

Livello dopo livello, corridoio dopo corridoio, sfilarono in processione attraverso la grande base, fermandosi ogni tanto per mostrare i particolari a Jonnie. I russi sorridevano per i suoi apprezzamenti e si dimostravano molto contenti per il fatto che il lavoro gli andasse a genio.

Ma la cosa che lo rese veramente felice fu la vista degli hangar sotterranei. C'era spazio per migliaia di aerei: proprio quello che ci voleva, un gigantesco deposito. Esattamente quello che aveva sperato di trovare. I russi avevano usato le ruspe per rimuovere i mucchietti di rottami sgretolati che, stando a quel che dicevano, erano stati dei "mig" e altri tipi di velivoli. Jonnie non sapeva leggere il loro alfabeto, ma molti fra i presenti sì, e gli mostrarono alcune delle etichette recuperate prima di eliminare i mucchietti di rottami. "Mig" spiegavano, in russo vuol dire "aeroplano".

Gli hangar avevano portelli e ingressi autonomi. Proprio quello che Jonnie desiderava.

Gli mostrarono i manuali sulle armi nucleari tattiche e sulla fisica nucleare trovati nella base; erano in russo, ma un vecchio dell'Hindu Kush gli assicurò che poteva leggerli.

Nella parte nord erano ammassate le armi nucleari, a cui nessuno osò avvicinarsi prima di aver letto i manuali. C'erano numerosi "silos" che custodivano razzi a lunga gittata, i quali erano pericolosi da maneggiare per via della polvere esplosiva che ancora contenevano. Questa tuttavia non era molto utile, essendosi deteriorata, anche se bastava colpirla forte con un martello perché ne esplodessero dei frammenti.

Jonnie visitò una miniera di carbone vicina da cui estraevano rocce nere capaci di bruciare: in questo modo, riscaldamento e combustibili erano a portata di mano.

I russi avevano intenzione di accumulare tutto il carbone che potevano e di mietere il grano selvatico in gran quantità. Avevano dei progetti. Jonnie disse che erano grandi progetti e che il loro lavoro era stato talmente buono che loro erano altrettanto grandi. Era molto, molto soddisfatto, e strinse la mano a centinaia di persone.

Solo all'alba del giorno seguente riuscì a partire per il Tibet. Quella che doveva essere una capatina di due ore alla base si era trasformata in una gita di due giorni. Jonnie era meravigliato di quello che la gente poteva realizzare se la si lasciava fare, senza un governo che imponesse un mucchio di restrizioni.

Quando partì, indossava il nuovo elmetto. Il colonnello si era assicurato non solo che lo mettesse, ma anche che stringesse per bene la cinghia sotto al mento. Non gli importava se Jonnie non poteva sentire: il rumore dei motori fa male all'udito e alle grandi altezze le orecchie prendono freddo. Jonnie rise, ma non fece storie.

3

Esperto anche se non sempre fortunato giocatore, il mezzocapitano Rogodeter Snowl della flotta spaziale scelta dei tolnep riteneva di saper riconoscere un affare sicuro quando lo vedeva, (nonostante che la sua vista, negli ultimi tempi, fosse alquanto peggiorata).

Una settimana prima aveva scoperto, sul pianeta, una frequenza radio di cui gli altri membri della forza combinata non sembravano essersi accorti e lui non si

sognava nemmeno d'informarli. I terrestri la chiamavano "Canale della Federazione" e se ne servivano per dare notizie e ordini a creature che erano, definite "coordinatori", i cui rapporti venivano ricevuti sulla stessa frequenza. Vi si faceva un gran parlare di *tribù*, e Snowl, in qualità di comandante di una marina che si guadagnava da vivere col commercio degli schiavi, sentiva che qualunque cosa avesse a che fare con gli abitanti della Terra era di vitale interesse. Era un'attività in cui i Tolnep si erano sempre distinti, e che erano attrezzati ad affrontare felici d'intraprendere.

Aveva fatto sapere alle altre navi che, a suo avviso, bisognava che qualcuno sorvegliasse l'altro lato del pianeta e si era separato da loro, assestandosi in un'orbita fuori vista.

Due giorni prima era rimasto colpito dalla totale mancanza di sistemi di sicurezza osservata da quei potenziali schiavi. A volte chiacchieravano in una lingua chiamata inglese - che il mezzo-capitano Snowl possedeva in un'antica serie di circuiti per traduttore - e a quanto pareva si preparavano alla visita di un personaggio importante.

Snowl non aveva fatto in tempo a intervenire durante il viaggio che quello stesso personaggio aveva compiuto in una regione pianeggiante del nord, ma l'aveva osservato con interesse, scoprendo con sorpresa che si trattava dello stesso uomo ritratto sulle banconote locali da un credito. Con l'elmetto d'oro era ancora più facile riconoscerlo.

Il Canale della Federazione era pieno di notizie sui suoi prossimi spostamenti, la cui meta era un'antica città fra le montagne di nome Lhasa. I coordinatori dovevano raccogliere le tribù in un certo punto e preparare il comitato di ricevimento, quindi fare questo e fare quello. Da quel momento in poi era stato tutto molto facile. Un'attenta ricerca nelle possenti montagne della regione mostrava lo spostamento di popolazioni verso un'unica città, circondata tutt'intorno dalle montagne e situata a una notevole altezza. Non poteva essere che Lhasa!

Il mezzo-capitano Snowl fece i suoi piani rapidamente ma bene. Intendeva catturare il terrestre senza informare gli altri, interrogarlo come solo i Tolnep (o forse anche gli Psychlos) sapevano fare, ottenere la preziosissima informazione, usare ciò che sarebbe rimasto di lui per negoziare una resa planetaria e

all'inferno l'accordo di dividere con quei quattro. Poi avrebbe raccolto la popolazione in schiavitù, pagato i debiti di gioco e sarebbe andato in pensione. Aveva il tempo, l'opportunità e lo spazio. Non restava che agire!

Sul ponte di comando a forma di diamante, Snowl esaminò la lista degli ufficiali di guardia sul suo vascello classe Vulcor. Ne trovò uno con cui aveva perso 2.021 crediti (un debito ancora da saldare): era il doppinsegna Slitheter Pliss. Se avesse fallito, sarebbe stato un debito in meno da pagare. Ma non poteva fallire, l'azione era stata ripetuta con successo molte altre volte.

Chiamò Pliss sul ponte, gli disse esattamente quello che voleva, ordinò di buttare giù dal letto due marines nel pieno del sonno e autorizzò l'uso di una piccola lancia d'attacco. Il piano per il rapimento era scattato.

Era una giornata chiara e limpida, e Jonnie affidò i comandi al copilota tedesco. Era letteralmente rapito dal panorama, non aveva mai visto l'Himalaya. Straordinario! Imponente! C'erano montagne alte ottomila metri, alcune più di novemila. Erano colossi di neve o ghiaccio che si stendevano a perdita d'occhio e da cui si levavano pennacchi bianchi. S'intravedevano valli e fiumi gelati.

L'aereo seguiva una rotta verso sud-est e volava molto alto, a una velocità che superava di poco quella del suono perché erano in anticipo sull'orario previsto per il loro arrivo. Jonnie trovava rilassante non sentire il ronzio dei motori: i paraorecchi dell'elmetto erano acusticamente isolati, molto più dei normali caschi a cupola. Strano volare in silenzio: forse il colonnello aveva ragione, i rumori facevano male all'udito.

Il copilota aveva individuato una cima altissima sulla destra, che fungeva da punto di riferimento. Erano sulla rotta giusta. Jonnie si rilassò - in Russia era stata una visita impegnativa. Dopo un po' si concentrò sul fucile che gli avevano regalato. Lo avevano appoggiato sulle lastre metalliche del pavimento, in prossimità dei suoi piedi. Era tutto placcato al cromo! Si chiese se avessero cromato anche le parti interne, perché in tal caso sarebbe stato pericoloso sparare. Scoprì come smontarlo e guardò nella canna: no, non era cromata, quindi tutto a posto. Rimise insieme il fucile e fece un po' di pratica con la leva di caricamento. Inserì le munizioni e, azionando la leva di caricamento, fece scorrere un caricatore senza sparare. Funzionava benissimo. Ricaricò il caricatore e controllò gli altri; a posto anche quelli. Provò l'equilibrio dell'arma

mirando alla cima di una montagna: il mirino richiedeva una certa pratica per essere usato correttamente e Jonnie si esercitò.

Il copilota tentò di informarlo che l'atterraggio era imminente, ma Jonnie non sentì e fu sorpreso di vedere improvvisamente Lhasa sotto di sé. Scendevano avvicinandosi rapidamente.

Che città imponente doveva essere stata... Un grande palazzo in rovina si arrampicava sul fianco di una montagna rossa. Era così grande che dominava la montagna, e sotto di esso si apriva un cortile disseminato di rovine, in mezzo a quello che una volta era stato un parco. La città sorgeva in una specie di conca circondata dalle montagne.

Sì, all'estremità del parco c'era una piccola folla in attesa: la maggior parte indossava pellicce, altri tuniche gialle. C'era molto spazio per atterrare e Jonnie lasciò fare al pilota che passò sopra a un ammasso sconnesso di macerie, che un tempo erano state un edificio, e quindi si adagiò sullo spiazzo. Il grande palazzo sveltava sulla destra, la folla stava a un centinaio di metri e altri ruderi si trovavano alle spalle dell'aereo, a circa duecento metri.

Jonnie si tolse le cinture di sicurezza e aprì il portello parzialmente.

La folla se ne stava semplicemente immobile; dovevano essere un paio di centinaia d'individui, ma non correvano verso l'aereo e non facevano festa. Oh, be', Jonnie pensò, non si può essere popolari ovunque.

La cinghia dell'AK 47 si impigliò nel quadro comandi di fronte a lui: Jonnie l'alzò, spalancò il portello e saltò a terra. A questo punto il copilota doveva spostarsi al posto del pilota, e Jonnie alzò gli occhi. Il tedesco era rimasto immobile e guardava fisso davanti a sé.

Jonnie scrutò di nuovo la folla. Nessuno avanzava, nessuno muoveva un dito. Molto strano. Erano sull'altro versante del parco, non distavano più di cento metri. Riuscì a distinguere anche tre coordinatori. Ma perfino quelli non si muovevano, come se avessero messo le radici. Si comportavano come delle persone tenute sotto tiro da un'arma.

L'istinto di cacciatore che caratterizzava Jonnie lo spinse a girare su se stesso e a scrutare le rovine alle spalle dell'aereo.

Tre sagome correvano verso di lui, tenevano i fucili spianati.

Erano grigie, grandi pressappoco quanto un uomo, ma sulla faccia portavano ampi visori.

I Tolnep!

Si avvicinavano in fretta, ormai non distavano più di settantacinque metri.

Jonnie allungò la mano verso la pistola alla cintola, poi ricordò che aveva un AK 47. Si accucciò, caricò e mandò una pioggia di proiettili sulle creature.

I Tolnep si fermarono, come sorpresi. Poi ripresero a correre, tenendosi bassi.

Le pallottole dell'AK 47 non li avevano fermati.

Tolnep! Che cosa sapeva di loro? Aveva letto il manuale psychlo solo pochi giorni prima. Ma certo, gli occhi! Erano quasi ciechi e senza visori facciali non potevano vedere.

Jonnie armeggiò un poco con una leva e alla fine riuscì a regolare il fucile in modo che sparasse un colpo alla volta.

Erano sparpagliati: il Tolnep più vicino distava cinquanta metri, il più lontano sessanta.

Jonnie si appoggiò a un solo ginocchio, prese la mira e sparò al visore del più distante.

Gli ci era voluto troppo tempo.

Il primo gli era quasi addosso.

Le zanne!

Il visore!

Non c'era tempo di sparare.

Jonnie saltò in piedi e colpì la faccia del Tolnep col calcio del fucile. Completò il movimento con un fendente della canna.

Il Tolnep non cadde ma deviò.

Zanne avvelenate... non doveva permettergli di arrivare troppo vicino.

Jonnie fece un salto indietro, spostando il fucile nella mano sinistra ed estraendo il fulminatore.

Sparò ripetutamente a distanza ravvicinata; le scariche di energia fecero crollare il Tolnep.

Jonnie si avvicinò, sempre sparando. Il fulminatore stava letteralmente conficcando il Tolnep nella terra. Colonne di polvere e terriccio offuscavano la vista.

Non aveva regolato la pistola su "fiamma", ma la pura e semplice spinta delle scariche di forza aveva messo l'avversario fuori combattimento. Il visore facciale era a pezzi, gli strani occhi erano coperti da una pellicola vitrea e rovesciati all'indietro. Aveva perso i sensi, non c'era dubbio.

Gli altri dov'erano? Uno correva verso il grande palazzo in rovina, incapace di orientarsi; l'ultimo cercava di farsi strada fra le intricate macerie di un edificio per raggiungere qualcosa. Jonnie vide il muso scintillante di un piccolo scafo emergere dal nascondiglio in una cavità fra le rovine.

Il terzo Tolnep stava cercando di raggiungere una navetta.

Jonnie saltò sulla carlinga dell'aereo e prese un fucile fulminatore dalla rastrelliera, buttando l'AK 47 sul sedile.

Tornò a terra, si inginocchiò e prese la mira con cura. Sparò un singolo colpo ben piazzato, che non ebbe nessun effetto sul Tolnep che cercava di tornare alla nave.

Jonnie regolò i comandi del fucile su "fiamma" e "massimo". Il Tolnep si trovava fra le rovine, quasi sulla nave.

Jonnie mirò e premette il grilletto.

L'alieno si dissolse in una colonna di fuoco!

Il giovane si girò rapidamente verso l'altro, sparò ancora. Ci fu un lampo quando la scarica arrivò a segno e uno scoppio quando il fucile del Tolnep esplose.

Jonnie scrutò in direzione della navicella, ma sembrava che non ci fosse più nessuno. Esaminò il Tolnep ai suoi piedi e dalle mostrine giudicò che fosse un ufficiale.

Prese una fune di emergenza dall'aereo, legò il prigioniero stretto con una serie multipla di nodi e di avvolgimenti, e assicurò l'estremità della fune dietro la schiena. L'ufficiale non portava fucile, solo una pistola. I colpi sparati da Jonnie l'avevano rovinata, ma il giovane per sicurezza la scagliò lontano. Poi trascinò il prigioniero lontano dalla nave. Buon Dio, se era pesante! Jonnie tastò la "carne" del Tolnep: sembrava ferro. L'aspetto era quello di un uomo, ma il corpo era così denso che non c'era da meravigliarsi che l'AK 47 non fosse riuscito a penetrarlo. I colpi erano semplicemente rimbalzati.

Jonnie sentì che la situazione era sotto controllo. Tutto era accaduto troppo in fretta perché i tre aerei di scorta intervenissero, ma ora volavano in tondo sulla zona. Trovandosi molto più indietro dell'aereo di Jonnie, non erano ancora arrivati sullo spiazzo nel momento in cui i Tolnep erano usciti allo scoperto.

Jonnie si guardò intorno e sgranò gli occhi. La folla era sempre immobile, a cento metri dall'apparecchio, come pietrificata. Nessuno si era fatto avanti di un centimetro. Il giovane guardò il proprio aereo: il copilota tedesco era immobile come gli altri e guardava fisso davanti a sé.

Jonnie entrò in cabina e accese la radio locale. «Non scendete assolutamente!» gridò agli altri piloti.

La navicella laggiù... avrebbe sparato, sarebbe esplosa o che altro?

Jonnie alzò il fucile fulminatore e, descrivendo un ampio cerchio, si avvicinò correndo alla nave.

L'avevano nascosta bene. Avevano usato una profonda cavità fra le rovine e ci avevano spinto la navicella così da renderla invisibile dal cielo. Forse ci si erano infilati a marcia indietro.

Si avvicinò cautamente. Sul muso era montato un cannone fulminatore. La navicella era color argento vivo, a forma di diamante. Sulla cima c'era una cupola, ora ribaltata all'indietro, attraverso cui l'aria non poteva passare. C'erano tre posti, e sul retro lo spazio per trasportare oggetti.

Mantenendosi a una certa distanza, Jonnie toccò lo scafo con la canna del fucile, facendolo dondolare. La navicella non esplose, ma ondeggiò dolcemente, dimostrando di essere leggerissima. Incredibile, visto che trasportava creature così pesanti.

Il giovane appoggiò una mano sulla fiancata per saltare nella cabina; ma la nave vibrava, c'era qualcosa in funzione all'interno.

Jonnie esaminò il quadro di controllo. C'erano luci che lampeggiavano, ma i comandi erano stranissimi. Le scritte erano in un alfabeto che non conosceva. Non sapeva nemmeno che tipo di motori avesse, a parte la generica affermazione del manuale psychlo secondo cui "sfruttava l'energia solare".

Meglio non toccare i comandi, c'era il rischio che decollasse.

Jonnie guardò di nuovo la folla, a trecento metri dalla navicella: erano immobili come statue, pietrificati.

Per un attimo ebbe anche lui la sensazione di non potersi muovere, ma forse era solo la reazione alla battaglia.

Nella nave stava succedendo qualcosa! Jonnie rintracciò la fonte della vibrazione con la mano. Quello che pensava fosse un cannone era in realtà molto di più. Aveva due canne, una sopra l'altra. Quella superiore emetteva una specie di luminescenza.

Il senso di torpore che Jonnie avvertiva aumentò.

Bene, qualsiasi cosa ha bisogno di energia per funzionare. Dov'erano i cavi di alimentazione? Ne trovò uno piuttosto grosso sotto il pannello dei comandi. Conduceva a un accumulatore scoperto, sottostante.

Sul retro dello scafo c'era un pezzo di corda arrotolato e Jonnie lo legò al cavo, sul punto in cui entrava nell'accumulatore. Poi tirò con forza. Si fece indietro, assestandosi sui piedi.

Il cavo si staccò.

Ci fu un incredibile scoppio di scintille e poi accaddero tre cose.

Lo scafo smise di vibrare, il torpore che Jonnie aveva sentito cessò e la folla crollò al suolo, dove quasi duecento persone giacquero immobili.

Jonnie legò il cavo lontano dall'accumulatore, in modo che non si ristabilisse il contatto, e corse verso la folla.

Mentre passava di fianco all'aereo, vide che il copilota tedesco si era ripreso in quel momento e con movimenti goffi cercava di uscire dal portello. Gridò qualcosa all'indirizzo di Jonnie, che non sentì.

Arrivato all'altezza della folla, Jonnie trovò un coordinatore che lottava per mettersi in piedi. Altri si stiracchiavano, si sedevano ancora mezzi intontiti. Lo spiazzo era disseminato di stendardi caduti, strumenti musicali e altre cose che probabilmente sarebbero dovute servire al comitato di ricevimento.

Il coordinatore muoveva la bocca, ma Jonnie pensò che avesse perso la voce: non sentiva niente di quello che diceva. Si girò e vide che uno degli aerei di scorta era atterrato. Non aveva sentito nemmeno quello.

Improvvisamente si rese conto che era per via di quell'incidente d'elmetto: Jonnie slacciò la cinghia che lo teneva assicurato al mento e si tolse i pesanti paraorecchi.

«... e come siete arrivato qui?» stava dicendo il coordinatore.

«In volo!» rispose Jonnie con una punta di asprezza. «Il mio aereo è quello.»

«C'è una creatura sul terreno, laggiù!» disse il coordinatore, indicando il Tolnep legato. «Come è arrivata fin qui?»

Per un attimo Jonnie si sentì un poco esasperato. Tutto quel correre e sparare... Poi la cosa cominciò a farsi strada nella sua mente: nessuno di loro aveva visto e sentito niente.

La gente era confusa e imbarazzata. I tre capi tribali si stavano avvicinando, si inchinavano, alquanto turbati. Avevano "perso la faccia", perché, dopo aver progettato un'accoglienza coi fiocchi - vedi la banda, gli stendardi e i doni -, lui era già atterrito. Lo pregarono di scusarli.

Il coordinatore cercò di rispondere alle domande di Jonnie. No, non avevano visto niente di strano. Erano arrivati sul posto dell'atterraggio poco dopo il levar del sole, e adesso si trovavano di fronte a Jonnie senza sapere come; il programma di ricevimento era completamente fuori fase, dovevano essere quasi le nove. Cosa? Erano le due del pomeriggio? No, non poteva essere. Insisterono per vedere il suo orologio.

Volevano fare ugualmente la festa di benvenuto, anche se non si sentivano tanto bene. Jonnie disse al coordinatore di aspettare un momento e si diresse verso la radio.

Usando la banda locale, disse ai due piloti che ancora non erano atterrati di stare attenti a qualunque nave orbitasse sulla zona. Poi passò alla banda planetaria, ben sapendo che poteva essere captata dagli extraterrestri. Chiamò Sir Robert in Africa.

«Qui gli uccellini hanno tentato di cantare» disse Jonnie. Non avevano un codice segreto, ma certo ne avevano bisogno. Per il momento, non gli restava che improvvisare: «Ora è tutto okay, ma il nostro amico Ivan ha bisogno di un soffitto per la sua nuova tana. Capito?».

Robert la Volpe capi: Jonnie intendeva fornire la base russa di una copertura aerea, e lui avrebbe provveduto immediatamente.

«Fai suonare alla banda il Lamento di Swenson» continuò Jonnie. Non c'era nessuna aria triste per cornamusa con questo nome, quindi il senso della frase

non poteva che essere: silenzio radio planetario, se non vi dispiace. Se gli extraterrestri avevano scoperto che lui era laggiù, significava che stavano tenendo sotto controllo tutte le trasmissioni. «Io suonerò una nota o due, di tanto in tanto, ma altrimenti voglio il Lamento di Swenson.»

Spense la radio. La situazione era più pericolosa di quanto avesse creduto, per tutti gli abitanti del pianeta.

Solo lui era rimasto "sordo"; solo lui era stato in grado di agire. Questo significava che il cannone con la bocca a forma di campana aveva emesso un'onda sonora ad alta intensità capace di produrre una paralisi totale. Ecco come i Tolnep catturavano i loro schiavi.

4

Il pilota sceso a terra con l'aereo di scorta non era riuscito a capire che cosa fosse successo e cercava di avere lumi dal coordinatore, che tuttavia non parlava tedesco. Jonnie gli chiese se avesse filmato l'azione e il pilota rispose di sì. Jonnie spiegò - in inglese al coordinatore e in psychlo al pilota - che l'incidente era opera di un dispositivo montato sul muso della navicella straniera nascosta laggiù fra le rovine; la cosa migliore era di riunire la folla in un ambiente chiuso e mostrarle i dischi con le registrazioni, in modo da non far pensare che il posto fosse pieno di diavoli. L'importante era calmare gli animi: i festeggiamenti potevano aspettare.

La folla si trascinò dietro il coordinatore in un edificio lì vicino. Jonnie si diresse verso il Tolnep.

La creatura aveva ripreso i sensi e i suoi occhi, senza la protezione del visore, erano ciechi. Per vedere avevano bisogno di filtri, perché erano abituati ad altre frequenze luminose. Jonnie si guardò intorno, trovò il visore incrinato e, badando bene a evitare le zanne dell'extraterrestre, glielo applicò al viso. Per tutta risposta la creatura cercò di morderlo.

Jonnie si accoccolò e disse: «Cominceremo ora il tuo racconto, la lunga e triste storia della tua giovinezza; come le circostanze ti spinsero sulla via del crimine e come quel triste binario ti condusse a questa fine pietosa».

«Ti stai burlando di me!» ruggì il Tolnep.

«Ah,» disse Jonnie «parliamo psychlo! Molto bene, continua tu.»

«Non vi dirò niente!»

Jonnie si guardò intorno: c'era un bel salto dal tetto del palazzo al fondo della valle. Scelse accuratamente il punto e lo indicò. «Ti porteremo lassù e ti faremo cadere. Vedi il punto alla fine di quel lungo tetto?»

Il Tolnep rise. «Non mi farei nemmeno un livido!»

Jonnie rifletté un momento. «Bene, dopo tutto noi non siamo tuoi nemici; riparerò i fili della tua nave, vi inserirò un piccolo radiocomando e ti rispedirò alla nave classe Vulcor.»

Il Tolnep taceva, ma stava in guardia.

«Sarà meglio che prepari quel radiocomando...» E Jonnie si alzò, come per dirigersi al suo aereo.

«Aspetta» disse l'extraterrestre. «Non mi faresti una cosa del genere, vero? Non mi rimanderesti alla mia nave...»

«Ma certo, qualunque essere civile si comporterebbe così.»

Il Tolnep urlò: «Siete dei maledetti degenerati Psychlos! Fareste qualunque cosa, qualunque! Non c'è limite al vostro lurido sadismo!».

«Perché, i tuoi non ti accoglierebbero volentieri?»

«Altro che! Mi abatterebbero a vista e tu lo sai bene! E io precipiterei nell'atmosfera friggendo e bruciando per l'attrito!»

«Per quale ragione non dovrebbero volerti?»

«Non scherzare con me!» sbavò il Tolnep, furente. «Pensi che sia uno stupido, o che lo siano loro? Vedo che non hai ancora parlato della polvere infettiva con cui intendi ricoprirmi per contagiare l'equipaggio. Sei un demone! Vuoi che sputi l'anima a colpi di tosse mentre salgo, e che poi mi contorca nell'agonia,

bruciando a fuoco lento, con l'attrito dell'aria che aumenta a ogni chilometro di caduta. Sai che ti dico? Vai pure all'inferno!»

Jonnie si strinse nelle spalle. «Qualunque essere civile lo farebbe.» E si avviò di nuovo verso l'aereo.

«Aspetta! Aspetta, parlerò! Che vuoi sapere?»

Così Jonnie apprese i travagli del doppinsegna Pliss e del mezzo-capitano Rogodeter Snowl, e quanto fosse sciocco non lasciar vincere al gioco un superiore. Apprese molte altre cose, non sempre importanti, e alla fine il doppinsegna disse: «Snowl non lo dice, ovviamente, perché lo vuole tutto per sé, ma si parla di un premio di cento milioni di crediti per chi troverà *quello giusto*».

«Quello giusto che?» domandò Jonnie.

Ma il doppinsegna Slitheter Pliss non sapeva altro. Spiegò che erano in attesa di una risposta che lo confermasse con certezza, ma in ogni caso la forza combinata avrebbe attaccato in forze il pianeta. I comandanti delle navi si stavano giocando le ricchezze della Terra al teleschermo, e Rogodeter Snowl si era già assicurato i suoi abitanti, o almeno così si diceva, ma non si poteva mai sapere poiché Snowl era un noto mentitore. Ma certo avrebbero avuto bisogno di navi-trasporto, e forse sarebbero dovuti tornare a casa. Casa?, domandò Jonnie. Ma sì, non aveva notato una stella molto più luminosa delle altre, in realtà una stella doppia? Doveva essere ben visibile dalla Terra. La costellazione che si trovava sopra di essa appariva, guardandola da questa angolatura, come una scatola quadrata. Ecco, casa era laggiù, sul nono dei pianeti che giravano intorno al doppio sole su orbite concentriche. I Tolnep occupavano un solo mondo e razziano gli altri, in cerca di schiavi.

Sembrava aver detto tutto, quindi Jonnie promise al prigioniero che non l'avrebbe rimandato dai suoi. Non per il momento, almeno.

Una volta aveva letto che, dopo aver morso, i Tolnep impiegavano sei giorni a sviluppare altro veleno; così prese dall'aereo una di quelle bottiglie che gli Psychlos usavano per raccogliere i campioni di minerale, uno straccio, e chiese al Tolnep di mordere ripetutamente lo straccio, cosa che l'alieno fece con rasse-

gnazione. Jonnie mise lo straccio in bottiglia e chiuse il tappo con cura. MacKendrick conosceva diversi rimedi contro il veleno dei serpenti e forse poteva trovarne uno contro quello dei Tolnep.

Atterrò un altro aereo di scorta, con pilota e copilota. Più a valle, c'era una miniera psychlo, ora distrutta, in cui sicuramente c'erano aerei da carico, rifornibili con il carburante di riserva che avevano portato con sé. Jonnie mandò l'aereo di scorta a sceglierne uno; voleva far portare il Tolnep in Africa assieme alla sua navetta. Un'altra cosa che raccomandò ai piloti fu di vedere quanti aerei passeggeri si potessero prelevare dalla miniera.

Jonnie alzò gli occhi al cielo. Non riusciva a vedere nessun oggetto in orbita, ma a settecento chilometri, e in piena luce del giorno, sarebbe comunque stato impossibile scorgerlo. Era una giornata difficile, decisamente.

Il coordinatore e il pilota tedesco, arrivato sull'aereo di scorta, avevano mostrato alla folla le immagini dell'incidente e quindi l'avevano portata alla navetta aliena per spiegare l'effetto del cannone di cui era dotata. Ora i convenuti stavano tornando sui loro passi, dirigendosi verso Jonnie, che si trovava nei pressi dell'aereo.

Quando furono molto vicini, come se avessero ricevuto un segnale, caddero tutti in ginocchio all'improvviso e piegarono la testa a terra, rimanendo così.

Jonnie ne aveva davvero abbastanza di vedere gente a terra, per quel giorno. «Adesso che succede?» domandò al coordinatore.

«Sono profondamente imbarazzati. Avevano preparato una calorosa accoglienza e tutto è andato in fumo. Ma, in aggiunta a questo,» continuò l'interprete «hanno un nuovo grande rispetto per te. Non che prima non l'avessero, ma ora...»

«Va bene, ma di' loro di alzarsi» fece Jonnie con un pizzico d'impazienza. L'adulazione era l'ultima cosa che cercava.

«Hai appena salvato le loro vite e forse anche qualcosa di più» aggiunse il coordinatore.

«Sciocchezze» rispose Jonnie. «Ho solo avuto la fortuna di avere un elmetto col paraorecchi. Di' a questa gente di alzarsi!»

Il pilota tedesco era a due passi, e quella pareva essere proprio la giornata dell'imbarazzo. Spiegò a Jonnie che non aveva osato sparare perché i cannoni di un Mark 32 potevano far crollare metà del palazzo in rovina su di lui e sulla folla sottostante. La valle era chiusa, e il contraccolpo dell'esplosione... Jonnie scosse la testa e lo mandò via con un gesto della mano.

Il coordinatore, intanto, aveva cominciato a presentare i capi. Un ometto sorridente, con i lineamenti da mongolo, venne avanti per primo e Jonnie gli strinse la mano. Sorrideva e portava un cappello di pelliccia; il coordinatore disse che era il capo Norgay, signore dei superstiti sherpa. Erano nati per le loro abilità di montanari, e un tempo avevano guidato le carovane del sale dal Nepal all'India, attraverso PHimalaya. Una volta erano stati molto numerosi, forse ottantamila, ma ormai non ne restavano che un paio di centinaia e si nascondevano in posti alti e inaccessibili. Non mangiavano molto: sebbene fossero ottimi cacciatori, alle grandi altezze non c'era molta selvaggina.

Venne poi il capo-monaco Ananda; indossava una tunica giallo-rossastra, era grosso e aveva un'espressione pacifica. Era tibetano e dirigeva un monastero sotterraneo, nelle grotte. I tibetani che ancora restavano nella zona lo consideravano il loro capo: bisogna sapere che anche prima dell'invasione psychlo i cinesi avevano cacciato i tibetani dal loro paese ed essi erano stati costretti a disperdersi in altre terre. I cinesi avevano soppresso il buddhismo - la religione di Ananda - ma i monasteri sotterranei erano difficili da raggiungere, perché scavati sul fianco di montagne ripide e scoscese, e gli Psychlos non erano mai riusciti a stanare i monaci. I tibetani erano ridotti alla fame: incapaci di sistemarsi in luoghi pianeggianti e procacciare cibo a sufficienza per tutti, anche l'estate scorsa non avevano avuto un buon raccolto per la mancanza di sementi.

Ed ecco il capo Chong-won, rappresentante dei cinesi sopravvissuti. Lo sapeva, Jonnie, che un tempo quel popolo contava sette o ottocento milioni d'individui? Prova a immaginare! Nella Cina settentrionale esisteva un'altra tribù, che si era rifugiata in un'antica base di difesa nelle montagne. La base? Be', i cinesi non avevano mai finito di costruirla e non era un gran che: comunque, gli abitanti del nord non ammontavano a più di duecento, mentre il capo Chong-won ne aveva al seguito trecentocinquanta. Abitavano in una valle che probabilmente era stata minata e gli Psychlos non avevano mai osato avvicinarsi; il guaio era

che il cibo scarseggiava e faceva un freddo spaventoso. A quell'altezza non poteva crescere niente. No, i coordinatori non avevano particolari difficoltà a intendersi coi cinesi: avevano conservato molti dei loro antichi testi universitari ed erano abbastanza colti; parlavano il mandarino, un antico linguaggio di corte.

Jonnie stringeva loro la mano e questi *s'inclinavano*. S'inclinò anche lui, e questo fu estremamente gradito ai cinesi.

«Parlando di lingue,» disse il coordinatore «i nostri amici hanno organizzato un piccolo spettacolo per te. Sono tutti pronti, che ne diresti di vederlo?»

Jonnie dette un'occhiata incerta al cielo. Un aereo di scorta sorvolava la zona, pronto a ogni evenienza. Lui stesso non era molto lontano dal suo apparecchio, e mandò il tedesco a tenersi pronto accanto al proprio. Sì, avrebbe visto lo spettacolo. Provò una fitta di compassione: gli strumenti musicali e gli stendardi di quella gente giacevano rovesciati nell'erba e nella polvere.

Circa ottanta persone con addosso tuniche giallo-rosse sedevano in file ordinate: appartenevano alla gente del capo-monaco Ananda, e mentre Jonnie si avvicinava vide che le età spaziavano dagli otto ai cinquant'anni. Avevano tutti le teste rasate c'erano ragazzi e ragazze, uomini e donne. Cercavano di conservare un aspetto solenne, con le gambe incrociate sotto il corpo, ma negli occhi avevano una scintilla di malizia; un vecchio monaco stava davanti agli altri con un lungo rotolo di pergamena.

«Abbiamo avuto dei guai, la primavera scorsa» disse il coordinatore. «Nessuno, assolutamente nessuno, riusciva a parlare a quella gente. Né in India né nell'isola di Ceylon siamo riusciti a trovare una qualunque traccia che ci permettesse di interpretare il tibetano o la loro lingua. Abbiamo cercato, te lo assicuro, ma alla fine abbiamo risolto il problema in un altro modo: ascolta!» Fece un segno al vecchio.

Il buddhista lesse un verso della pergamena. L'intero gruppo cantò all'unisono una cantilena, che però non era la ripetizione di quanto letto.

Era in Psychlo!

Il vecchio lesse un'altra strofa.

Il gruppo cantò la traduzione in Psychlo.

Jonnie non credeva alle proprie orecchie, ma lo spettacolo continuava: cantilena dopo cantilena.

«Il testo è in un antico linguaggio chiamato "pali"» sussurrò il coordinatore. «È la lingua in cui furono scritti i canoni bud- dhisti alle origini. Per qualche ragione il monastero possedeva una grande biblioteca con tutti i principi e le citazioni di Gauta- ma Siddharta, il Buddha, l'uomo che fondò quella religione circa tremilaseicento anni fa. Essi sono istruiti in questa lingua ormai morta, quindi abbiamo recuperato una...»

«... Macchina d'istruzione chinko» completò Jonnie «e avete insegnato loro lo psychlo, partendo da zero.»

«Già, e loro lo hanno riconvertito in pali! La miniera psychlo che sorge dalle loro parti è piuttosto malridotta, ma Anan- da e i suoi hanno trovato un dizionario e altri libri in una cassaforte a prova di fiamma e da quel momento hanno continuato a fare passi da gigante. Così adesso possiamo parlarci.»

La cantilena continuava. I tibetani parlavano con accento chinko, proprio come Jonnie e i piloti!

«Ti piace, Lord Jonnie?» disse il capo-monaco Ananda in psychlo. «Non solo lo cantano, ma lo parlano bene.»

Jonnie li applaudì con forza e i tibetani si rallegrarono. Gli era venuta un'idea su che cosa potesse proporre loro.

«Ci sono tutti?» chiese Jonnie.

No, rispose il coordinatore, ce n'era un'altra quarantina, ma era una vera arrampicata arrivare sin lassù dal monastero. Ci volevano corde, una notevole abilità da scalatore e l'aiuto degli sherpa.

L'idea che le parole di pace di un grande maestro religioso venissero tradotte in psychlo. lingua in cui concetti simili erano del tutto sconosciuti, affascinava Jonnie. che la trovava meravigliosa.

I musicisti avevano recuperato, in parte, i loro strumenti e avevano cominciato a suonare piccoli corni, lunghi corni e tamburi. Alcune donne avevano acceso i fuochi e le modeste provviste di cibo vennero riscaldate.

Intanto, i piloti erano tornati dalla miniera con un aereo da carico. Jonnie chiese a tutti di cooperare e il velivolo alieno venne fatto entrare nella stiva del grosso aereo psychlo. Quindi infilarono il Tolnep nella sua stessa navetta da ricognizione e lo legarono saldamente.

«Ci sono un sacco di apparecchi, laggiù» disse il copilota di Jonnie. «Gli scozzesi che hanno attaccato la miniera devono aver provocato un'esplosione all'interno del complesso, facendo scoppiare il gas vitale... ci sono i pezzi delle cupole sparsi intorno per venticinque chilometri quadrati. Per fortuna non si sono preoccupati di far saltare il deposito del carburante e delle munizioni. Gli hangar si trovano a un livello più basso: ci sono ottanta o novanta aerei da guerra. Alcuni sono bruciacciati, ma nel complesso sembrano in ordine. Ci sono molte macchine e mezzi corazzati. E ci sono cinquanta aerei da carico minerari. Dio sa perché. Molti magazzini e numerose attrezzature da officina... a quanto pare spedivano un mucchio di bauxite, da laggiù. Non abbiamo trovato Psychlos vivi.»

Jonnie si decise sul da farsi, andò all'apparecchio e accese la radio sulla banda planetaria. Chiamò la base americana e chiese di Danneldeen.

Jonnie ricordò la battuta dell'amico: «Non sapevi che avevo quindici figlie? Devono sposarsi d'urgenza».

«Capito» disse Danneldeen, e interruppe la comunicazione.

Jonnie fu sicuro che nelle prossime dieci o dodici ore avrebbe avuto quindici piloti, anche se forse non tutti diplomati. Danneldeen sapeva dove lui si trovasse.

I festeggiamenti procedevano in scioltezza, perché la gente aveva superato lo shock iniziale. Stavano servendo le cibarie e tutti gli sorridevano passandogli vicino. Ci furono altri inchini.

Due aerei di scorta erano già in cielo. Il terzo e quello di Jonnie erano pronti a decollare in caso d'emergenza.

Era venuta la sera e s'era trovata legna a sufficienza per accendere un gran fuoco; il nemico, se fosse arrivato, sarebbe comparso in tempo sugli schermi delle sentinelle in cielo.

Furono pronunciati discorsi, durante i quali la gente esprese ripetutamente il suo ringraziamento a Jonnie e lo proclamò graditissimo ospite; poi venne il suo turno.

Era fiancheggiato da un coordinatore che sapeva il cinese e da un monaco che conosceva lo sherpa. Jonnie dovette parlare in inglese al coordinatore che traduceva in cinese, e in psychlo al monaco che traduceva in sherpa, tibetano o quel che era; ci volle un po' di tempo, ma non molto.

Dopo aver risposto cordialmente ai loro discorsi, Jonnie arrivò al nocciolo della questione. «Non posso lasciarvi qui» disse, indicando il cielo. «E voi non potete lasciare quelli che sono rimasti a casa.»

Oh, questo era sicuro! Furono tutti d'accordo.

Jonnie guardò le facce illuminate dal fuoco; erano divisi in vari gruppi. «Fa freddo su queste montagne.» Erano tutti d'accordo, specie i cinesi. «E non sembra che ci sia molto cibo.» Oh, parole sante. Lord Jonnie era molto acuto e sapeva com'erano magri i loro figli. «Ci sono dei modi in cui voi potete aiutare. Aiutare a sconfiggere gli Psychlos, per sempre, se dovessero tornare, modi in cui potete aiutare a sconfiggere gli alieni che ci minacciano dal cielo.»

C'era un tale silenzio che non si sarebbe sentito cadere un fiocco di neve. Tutto era diventato immobile. Jonnie pensò che non avessero capito, ma quando aprì la bocca per ripetere, la folla, che prima era ordinata, divenne improvvisamente disordinata: si precipitarono verso di lui, dimenticando le buone maniere, e gli si strinsero intorno con tanta foga che lui dovette alzarsi in piedi.

Un'unica domanda impaziente gli veniva rivolta in almeno tre lingue: «Come? Come possiamo aiutare?».

Quelle genti oppresse, con i loro vestiti logori, quei superstiti di popoli un tempo fieri non avrebbero mai immaginato di poter servire a qualcosa. Di potersi rendere utili. Di poter avere un ruolo da svolgere che non fosse quello di nascondersi o morire di fame. Era un pensiero che sconvolgeva la mente: loro... aiutare.

I coordinatori e i capi riuscirono in qualche modo a riportare la folla intorno al fuoco, ai posti originari, ma nessuno volle sedersi. Erano troppo eccitati.

Quando Jonnie parlò di nuovo, il silenzio totale era di nuovo calato sui gruppi, ma lui si rese conto all'improvviso che il suo pubblico poteva essere più numeroso del desiderato. Gli extraterrestri in orbita ricevevano le sue parole? Probabilmente sì.

Jonnie si consultò rapidamente, e a bassa voce, con un coordinatore senior. Sì, sussurrò l'altro, ch'era una grande sala sotto il palazzo, ed era stata ripulita.

Jonnie parlò al capo-monaco Ananda e i buddhisti, con gli occhi sgranati dall'eccitazione, si avviarono verso la sala. Jonnie prese una lampada da miniera all'interno dell'aereo e chiuse il portello dietro di sé. Era il tipo di atmosfera che loro adoravano.

Jonnie parlò con molta calma. Sapevano parlare lo psychlo e il pali - una lingua morta. Parlavano anche una lingua chiamata tibetano. Jonnie promise che la loro biblioteca sarebbe stata trasferita in un luogo sicuro e che i sotterranei della base russa erano a loro disposizione, per conservare i testi sacri e fungere da tempio. Vi sarebbero arrivati in aereo, ma forse soffrivano di vertigini? Le tribù risero; non era una domanda appropriata da fare a dei montanari. Non li preoccupava nemmeno essere sparpagliati in altre zone del mondo, vivere fra altre tribù? No, no, andava bene. Non si erano ritirati dal mondo per il solo fatto di vivere in un monastero; avevano dovuto rifugiarsi nelle caverne per sottrarsi al pericolo.

Jonnie spiegò che cos'era un comunicatore. Se qualcuno consegnava loro un messaggio in psychlo, dovevano trasmetterlo per radio in pali e il buddhista all'altro capo doveva ritradurlo in psychlo: in questo modo i nemici del cielo non avrebbero mai capito. Le tribù pensarono che fosse una cosa meravigliosa:

ci sarebbe stata un'intera rete mondiale di comunicazioni che parlava il pali! Sì, sì, sì!

Seguì un pensiero più triste: prima o poi uno di loro poteva essere catturato dal nemico ed essere costretto a trasmettere messaggi falsi. In tal caso l'avrebbe fatto in tibetano e questo sarebbe stato il loro segreto. Era pericoloso.

Be', d'altra parte tutta la vita era pericolosa. Uomini, donne e bambini accettarono unanimemente e accettarono anche a nome di coloro che erano rimasti a casa! Jonnie cercò di spiegare che avrebbero ricevuto una paga di un credito al giorno - il che, per la maggior parte delle tribù, era un compenso equo - ma non ne ebbe la possibilità. Uomini e donne risposero che sarebbero andati, e questo era tutto; sapevano che l'operazione era segreta e non avrebbero aperto bocca. Uscendo dalla sala, si mossero addirittura in punta di piedi.

I prossimi furono gli Sherpa. Bisognava lavorar sodo nella caccia e, di tanto intanto, sarebbe stato necessario scalare qualche vetta; in Russia le pianure pullulavano di selvaggina e di pecore, la cui carne andava seccata e conservata. Jonnie chiese agli Sherpa se erano disposti ad andare tutti laggiù e a rifornire la base di cibo. Cibo?, esclamarono. Loro stessi morivano di fame, quindi sarebbero andati volentieri a caccia in Russia e avrebbero riempito la base di provviste.

Il capo Chong-won fece entrare la sua gente. Per loro, mantenere un segreto era importante come l'aria che respiravano. Jonnie cominciò col dire che c'era un posto non molto salubre, abitato da una mosca portatrice di malattie, da cui ci si poteva proteggere con reti e altre precauzioni; che era una regione popolata di belve, ma ci sarebbero stati degli uomini armati a difenderli ed essi stessi avrebbero potuto imparare a sparare... Insetti? Belve? A loro non importava niente^Dov'era il posto di cui Jonnie parlava e quale sarebbe stato il loro compito? Sarebbero partiti subito. Quanti giorni di marcia ci volevano?

Jonnie spiegò che avrebbero viaggiato in aereo. Ma c'era un'altra cosa: benché avesse un'altitudine di quasi millecinquecento metri, la regione era molto calda.

Calda? Una terra calda? Che meraviglia, che delizia senza pari! A chi importava se il calore era troppo?

Jonnie chiese ai cinesi se fossero abili nelle costruzioni. Gli risposero, con orgoglio, che avevano continuato i loro studi e che alcuni erano ingegneri. Potevano costruire qualunque cosa.

Tutto questo era segreto, continuò Jonnie, ma c'era un posto che doveva essere pulito e messo in ordine, vicino a una grande diga che alimentava una centrale elettrica. Bisognava scavare nella collina e fabbricare bunker. I cinesi avrebbero avuto assistenza tecnica, macchine e meccanici, e avrebbero imparato...

Proprio in questo momento, c'erano otto membri del loro popolo che studiavano le macchine, in America! Ma perché perdevano tempo a parlare? Dov'era il luogo in questione?

Jonnie precisò che avrebbero avuto un credito al giorno prò capite più una gratifica alla fine del lavoro. In seguito, sarebbero state assegnate loro delle terre.

Il capo Chong-won chiese alla sua gente se era d'accordo e si sentì rispondere che non era il caso di tardare ancora. Sicuro che erano d'accordo!

Jonnie tornò ai festeggiamenti, ma la gente non pensava più a quello. Riunita in piccoli gruppi, parlottava in lingue incomprensibili per prendere gli ultimi accordi sul da farsi. Jonnie augurò a tutti la buonanotte e tutti si voltarono verso di lui, inchinandosi; lui si inchinò a sua volta.

Mentre si dirigeva all'aereo dove avrebbe passato la notte, così da essere pronto per ogni evenienza, Jonnie si fermò davanti al velivolo da carico dove avevano rinchiuso il Tolnep; ebbe la tentazione di chiamare via radio il mezzo-capitano Rogodeter Snowl e dirgliene quattro. Ma non lo fece: che cuocesse nel suo brodo, per ora. Non era ancora il momento di dare battaglia.

5

In Scozia, Jonnie ritardò l'assemblea dei capi più a lungo che potè. Aspettava dischi e altre informazioni dall'America, ma Glencannon non era ancora arrivato.

Finalmente Robert la Volpe, che era venuto per l'assemblea dall'Africa, disse a Jonnie che i capi cominciarono a diventare impazienti e il giovane lo accompagnò.

La casa trovata da Chrissie si trovava vicino a Castle Rock, perciò a pochi passi dal luogo dell'incontro. Mentre camminavano i due uomini non parlarono, ma tennero d'occhio il cielo.

Due attendenti dei capi scozzesi, armati d'ascia e fucili fulminatori, li scortarono a un passaggio sotterraneo. I capi avevano trovato i resti di antichi magazzini di esplosivi e rifugi antiaerei che risalivano alle antiche guerre; sospesa la costruzione del nuovo parlamento, avevano pensato a restaurare prima quelle antiche difese sotterranee. Nelle nicchie dei corridoi bruciavano le lampade da miniera che proiettavano sul soffitto incurvato le ombre degli stendardi.

I capi c'erano tutti, anzi aspettavano da qualche ora. Ma quando Jonnie arrivò, gli si fecero incontro e gli strinsero la mano, dandogli amichevoli pacche sulle spalle. Finalmente il capo del Clanfearghus richiamò tutti all'ordine.

Robert la Volpe mostrò ai convenuti alcune registrazioni fatte col radiotelescopio. C'erano diverse immagini degli invasori, e, a parte ogni altra stranezza, i capi furono stupiti dalle straordinarie diversità delle sei facce. Furono anche interessati al gioco che le creature facevano via teleschermo: uno dei prigionieri custoditi da Robert l'aveva chiamato *klepp*. Ogni giocatore era munito di una scacchiera esagonale e di sei diversi gruppi di pezzi; quando uno faceva una mossa, gli altri la riproducevano sulla propria scacchiera. I pezzi raffiguravano astronavi in miniatura, mezzi corazzati, marines e soldati comuni; avevano movimenti diversi ed erano trattenuti magneticamente alla scacchiera composta di seicentosedici esagoni. Non era il gioco in sé ad attrarre il loro interesse, ma il fatto che la posta in palio fosse costituita dai beni della Terra, e il gioco avrebbe stabilito chi aveva il diritto di saccheggiarli. C'era di che preoccuparsi.

Poi Robert parlò delle infraonde e disse che non era prudente parlare di cose importanti all'aperto. Aveva ottenuto una completa descrizione dei loro effetti da un prigioniero hockner: se si voleva parlare all'aperto, bisognava attivare un "generatore di interferenze", ma loro non ne possedevano.

I capi cercarono di far approvare una mozione secondo cui era vietato parlare all'aperto o riferire alla gente cose che avrebbero potuto essere ripetute in pubblico. Fu anche proposto di cominciare una campagna il cui slogan fosse: "Il nemico ha lunghe orecchie". Il capo degli Argyll, tuttavia, prese la parola e rammentò loro che non avevano il potere di approvare leggi che riguardassero tutte le tribù, perché il loro non era un organismo di governo mondiale; quell'organismo esisteva e si trovava in America, anche se presto o tardi vi avrebbero mosso guerra. Quello che i capi proponevano, quindi, era usurpazione dei poteri dello stato.

Questo diede a Jonnie l'opportunità di farsi avanti. Si alzò e ricordò all'assemblea che le prime decisioni di governo erano state prese dagli scozzesi nelle Highlands, vicino al lago e nella radura*, e che quindi erano *loro* il corpo legislativo originario. Bisognava conservare la parvenza di un governo mondiale in America e non sconfessarlo perché questo avrebbe compromesso i suoi progetti, ma al tempo stesso bisognava intraprendere qualunque azione capace di garantire la sicurezza dei popoli. L'assemblea cui si trovava davanti controllava la Federazione Mondiale per l'Unificazione dell'Umanità, e Jonnie era sicuro che tale organismo avrebbe ignorato gli ordini dell'America e accettato i loro. Avrebbero definito le nuove disposizioni "Ordini federali" e il loro effetto sarebbe stato internazionale.

«Sentite, sentite!» disse Sir Andrew MacNulty, capo della Federazione.

Dunneldeen, continuò Jonnie, era principe legittimo di Scozia e il suo nome derivava probabilmente da quello della Rocca, Dunedin. Aveva il massimo ascendente sui piloti, e avrebbe potuto comandarli.

***Si parla dei primi incontri che Jonnie ebbe con gli scozzesi, in occasione del suo primo viaggio aereo con Terl per reclutare forze che servissero ai fini dello Psychlo. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

«Dunneldeen *e tu* avete il comando dei piloti» lo corresse il capo Campbell.

Jonnie disse che le forze aeree erano sotto la tutela della Federazione, mentre il comandante militare della Scozia, Robert la Volpe, aveva in pratica il controllo delle truppe terrestri, con l'unica eccezione dei Briganti. Ne seguiva che loro, e non altri, avevano il vero comando del pianeta. Se anche loro erano d'accordo

con quel che aveva detto, avrebbero dovuto ratificare la cosa con una delibera segreta e impartire quindi le disposizioni che ritenevano più opportune.

Ne discussero un po', poi decisero a favore. Sir Andrew MacNulty avrebbe comunicato le volontà dell'assemblea alle tribù della Terra; Sir Robert le avrebbe fatte eseguire sul piano militare. Data l'eccezionalità della situazione, gli ordini del governo americano dovevano essere ignorati senza creare sospetti. Il governo americano aveva appoggiato i nemici della Scozia, nemici con cui gli scozzesi avevano un conto aperto. L'attuale emergenza richiedeva azioni d'emergenza.

Era ciò che voleva Jonnie.

Sir Robert si alzò e descrisse la situazione dei superstiti dell'umanità, troppo dispersi sulla faccia della Terra: era necessario, secondo lui, riunire i popoli in un piccolo numero di luoghi difendibili e fortificati. Aveva un piano in proposito.

I capi, tuttavia, chiesero a MacTyler un resoconto sulla situazione: dato che era membro onorario di ogni clan, e dato che vantava mille altri titoli, volevano sapere che cosa ne pensasse.

Jonnie aveva sperato, fra sé, di ricevere altre notizie dall'America prima di dover rispondere a una simile domanda: molto dipendeva da quello che stava facendo Terl, e ultimamente sembrava esserci stato un lungo periodo di vuoto durante il quale non s'era saputo niente. Non intendeva comunicare all'assemblea che tipo di informazioni si aspettava, sempre per timore di una fuga di notizie, ma l'assemblea aveva un suo ruolo da giocare.

Si alzò e disse: a) che nessuno sapeva per certo che cosa era successo a Psycho e che c'era qualche possibilità di ricevere un contrattacco; b) che i visitatori erano una grossa minaccia e che non si sapeva perché restassero immobili nel cielo, ma la cosa era preoccupante; tuttavia gli uomini potevano guadagnare tempo, stare all'erta e lavorare in fretta; c) che la preoccupazione principale di tutti doveva essere la tutela della popolazione terrestre. Non solo erano una specie in pericolo, ma di colpo rischiavano di estinguersi per sempre.

L'assemblea ringraziò Jonnie e approvò il piano di Sir Robert. Avevano tutti facce molto serie.

Ma c'erano altre cose da discutere.

Venne convocato il dottor Alien, che era profondamente addentro ai movimenti tribali amministrati dalla Federazione. Secondo lui era pericoloso mescolare le tribù e portarle troppo a stretto contatto, perché le rispettive difese contro le malattie potevano essere diminuite. I popoli della Terra avevano vissuto a lungo in condizioni di isolamento e potevano verificarsi con molta probabilità epidemie di vaiolo o febbre tifoidea, per non parlare di altri malanni. Alien disponeva di parecchi assistenti e aveva volato un po' dappertutto, facendo quello che poteva. Aveva letto tutti i testi umani disponibili in materia di vaccinazioni, inoculazioni, igiene e servizi igienici, controllo degli insetti e via dicendo. Aveva preparato sieri e vaccini, ma chiedeva che venissero adottate due misure: la prima consisteva nell'isolamento coatto di chiunque mostrasse segni di malattia; la seconda nella vaccinazione obbligatoria. Coordinatori e capi tribali gli prestavano già un'ottima collaborazione, ma voleva che i provvedimenti fossero ufficiali.

I capi approvarono il programma come Direttiva Federale e incaricarono Sir Andrew MacNulty di renderla operante.

Poi venne introdotto MacAdam, della Banca Planetaria. Aveva chiesto udienza con i capi per tre ragioni. Basso, conservatore e con i capelli grigi, MacAdam fu molto gentile e molto preciso; aveva una cartella piena di documenti e la posò sul tavolo.

Tanto per cominciare, il governo in America stava sperperando il denaro e creando un'inflazione locale che poteva espandersi in altre regioni; i Briganti, ad esempio, venivano pagati cento crediti a testa al giorno, e siccome dovevano essercene circa settecentosessanta si arrivava alla cifra di settantaseimila crediti quotidiani, che era circa il doppio del bilancio *annuale* di molte tribù. Il denaro, per quella gente, non aveva alcun valore: lo buttavano per le strade, e del resto in America non c'era molto da comprare né prodotti che assorbissero i fondi. MacAdam, tuttavia, non era venuto senza soluzioni: voleva che qualcuno gli concedesse l'autorità di emettere una banconota speciale, valida solo per l'America, che si potesse svalutare rispetto a quella del resto del mondo. Aveva

ragione di credere che il governo di Denver avrebbe accettato l'offerta, a patto di sostituire, per quell'emissione speciale, l'immagine di Tyler dalle banconote e rimpiazzarla con quella di Brown Staffor lo Zoppo.

La didascalia sarebbe diventata: "Brown Staffar, Primo Sindaco del Pianeta". Secondo MacAdam la mancanza del ritratto di Tyler avrebbe provocato un'ulteriore svalutazione della moneta, e non era giusto che Jonnie comparisse sulle banconote svalutate. Che cosa ne pensava, l'assemblea?

Tyler sorrise, i capi scoppiarono a ridere e diedero a MacAdam la loro benedizione.

Ma il banchiere voleva di più. Voleva che firmassero un documento che lo autorizzava come banca all'emissione di banconote: nella sostanza era simile a quello già firmato dal Consiglio, non l'avrebbe esibito pubblicamente, ma ci teneva ad averlo nella sua cassaforte.

I capi lessero il testo e l'approvarono.

Poi MacAdam mise sul tappeto una questione di cui aveva già discusso in privato con Sir Robert, e a cui si era opposto: il trasferimento della Banca Planetaria da Zurigo a Lussemburgo, che secondo lui era complicato e difficoltoso. Bisognava trasportare le presse di stampa e trovare nuove sistemazioni per i collaboratori...

capi si consultarono con Sir Robert, il quale disse che in Lussemburgo c'era una miniera psychlo da cui gli invasori avevano estratto il ferro, l'unica sul pianeta che servisse a questo scopo. E non molto distante dalla miniera c'era una fortezza dei tempi antichi: Lussemburgo, infatti, significava "piccola fortezza"; era stata un punto nevralgico degli affari e del commercio per circa duemila anni. Si trattava di una misura temporanea: Lussemburgo poteva essere difesa, Zurigo no.

Fu detto a MacAdam che avrebbe fatto meglio a trasferirsi.

I banchiere, rassegnato, rispose che l'avrebbe fatto, ma c'era un'altra questione: le spese per i preparativi di guerra. C'erano dei costi che non venivano coperti

né dal bilancio delle tribù né garantiti dalle terre in loro possesso. Propose una soluzione: la banca, quindi, avrebbe concesso i prestiti contro altre garanzie.

Jonnie chiese di parlare. Lui conosceva, disse, alcuni giacimenti minerari (ma non rivelò come li avesse scoperti) e affermò che, una volta tornata la pace, sarebbe stato possibile sfruttarli. Erano piuttosto vasti. Tutti loro conoscevano i suoi trascorsi minerari e potevano quindi prenderlo in parola. Li si poteva considerare come garanzia per i nuovi prestiti, attribuendone la proprietà ai singoli capi anziché alla tribù intera.

MacAdam obiettò che Brown lo Zoppo affermava di essere il padrone dell'intero pianeta, e i capi risposero che lo sapevano.

Sapevano pure che si vantava di possedere la branca terrestre della Compagnia Mineraria Intergalattica?

Il capo di Clanfearghus rispose che, validi o no, quegli atti non potevano espropriare i capi dei loro beni: essi, dunque, avrebbero dato in pegno la loro parte dei giacimenti cui alludeva Jonnie come cauzione per le spese di guerra.

MacAdam sorrise tranquillamente. Sapeva da che parte soffiava il vento e accettò l'accordo: non avrebbe tradito la fiducia dell'assemblea.

I capi approvarono la risoluzione e diedero a Sir Robert il diritto di prelevare da quel conto aperto tutto ciò che riteneva necessario per le "spese militari". Molto più tardi, quando l'assemblea si sciolse, i vari membri erano molto seri.

Gli attendenti dei capi scortarono Jonnie fin sotto casa.

Chrissie era alzata ad aspettarlo e gli servì del tè e quelli che definì "croccantini".

Con le gambe allungate, la camicia slacciata e i piedi fasciati dai morbidi mocassini, Jonnie si riposò nel salotto di casa sua. Era preoccupato per quello che succedeva in America, ma si sforzò di concentrarsi su cose più domestiche.

Chrissie gli disse che il reverendo e zia Ellen sarebbero venuti a colazione l'indomani e lei sperava che lui fosse a casa. Zia Ellen se la passava benissimo,

in Scozia: le guance non erano più incavate e là tosse le era passata. Aveva un aspetto davvero giovanile.

Jonnie disse che lo stesso valeva per Chrissie. Era molto carina coi lunghi capelli soffici, color del grano, raccolti sulla nuca come se fossero un grosso batuffolo; gli occhi erano più brillanti e più neri, e la stoffa della tunica era stata tagliata in una gonna che dava più risalto alle sue forme che gli abiti di pelle. Le cicatrici causate dal collare* erano quasi svanite. A sentire i complimenti di Jonnie, la ragazza diventò tutta rossa.

Pattie stava meglio. Era dimagrita moltissimo e rimaneva ancora a letto, ma la febbre era passata, lasciandola indebolita. Jonnie sarebbe andato a trovarla l'indomani. L'unica preoccupazione era che Pattie non sembrava interessarsi a niente. Forse Jonnie poteva distrarla raccontandole qualcosa.

*** Chrissie, come Jonnie, era stata prigioniera di Terl e aveva dovuto sopportare un umiliante collare. Vedi *Battaglia per la Terra*. [N.d.T.]**

Jonnie chiese se la casa avesse uno scantinato e Chrissie rispose sì, solido e profondo. Lui si complimentò per la scelta dei mobili e disse che se le cose andavano storte Chrissie avrebbe dovuto nascondere i pezzi migliori nello scantinato, al sicuro. Aveva scelto un rifugio sicuro per sé nei sotterranei di Castle Rock? Chrissie rispose che aveva pensato a tutto e che non doveva preoccuparsi per lei; ormai aveva girato il mondo e aveva la sua dose di esperienza. Offrì a Jonnie dell'altro tè e degli altri croccantini.

Lui trovava tutto molto piacevole. La casa era antica e accogliente, profondamente diversa dalle catapecchie in rovina in cui avevano vissuto al vecchio villaggio. Se fossero riusciti a farcela fino in fondo e se la fortuna non li avesse abbandonati, forse un giorno lo splendido ed eccezionale evento di star seduto in salotto a parlare tranquillamente con Chrissie o con gli amici sarebbe diventato abituale.

Poi qualcuno suonò il gong alla porta e Chrissie andò ad aprire.

Con un grido, Jonnie balzò in piedi per abbracciare Glen-cannon.

Jonnie sopravviverà a questa battaglia finale? Che cosa accadrà alla Terra? Leggi Ventusiasmante conclusione di questa avventura in

CONFRONTO FINALE

Battaglia per la Terra - parte terza

(Chiedilo in libreria o in edicola)

L'Autore

Nato nel 1911, figlio di un ufficiale della Marina statunitense, L. Ron Hubbard è cresciuto nel grande West americano, dove sin da piccolo familiarizzò con l'aspra vita di frontiera; prima di dare inizio ai suoi viaggi per mare. Ben presto l'ambiente dei cowboy, degli indiani e dei monti del Montana si integrò con il mare aperto e con i templi e le moltitudini del mondo orientale, poiché fin da adolescente si era recato più volte in Estremo Oriente.

All'età di 19 anni aveva già percorso quasi mezzo milione di chilometri sia per mare che per terra, registrando le sue esperienze in una serie di diari che contenevano anche abbozzi di racconti futuri.

Ritornato negli Stati Uniti, la sua insaziabile curiosità e ricerca di avventura lo portò a pilotare aerei, e si guadagnò rapidamente una notevole reputazione per la sua abilità e coraggio. L. Ron Hubbard rivolse nuovamente la sua attenzione al mare, viaggiando su una goletta a quattro alberi nei Caraibi, esperienza che gli fornì la possibilità di mescolare l'avventura con il tipo di educazione che gli sarebbe servita in seguito come scrittore.

Dai suoi viaggi, egli ha scritto numerosissimi racconti: avventura, western, mistero e detective.

Nel 1938, quando la Street e Smith's Astounding Science Fiction, una nuova importante rivista, richiedeva nuova linfa, L. Ron Hubbard era già affermato e riconosciuto come uno degli autori più venduti. Gli fu richiesto di provare con la fantascienza. Egli ribadì che non si occupava di "Macchine e Missili" ma che si occupava della gente. Il risultato fu una serie di racconti che cambiarono il volto della fantascienza e suscitavano intensi paragoni critici, allora come adesso, con il meglio di H.G. Wells e di Edgar Allan Poe. Oggi L. Ron Hubbard è riconosciuto come uno dei "padri fondatori" della grande Età d'Oro della Fantascienza, che, come Robert Heinlein e pochi altri grandi maestri, continua a sviluppare e ad allargare in modo significativo il genere letterario contemporaneo che aveva aiutato a creare.

Nel frattempo, la prodigiosa e continua produzione creativa di L. Ron Hubbard come scrittore professionista, nell'arco di oltre mezzo secolo, ha assunto le proporzioni di un vero e proprio fenomeno editoriale. Con più di un centinaio tra romanzi e novelle, più di duecento racconti brevi (pubblicati con il suo nome e con sinonimi non meno celebri quali tra gli altri René Lafayette, Kurt von Rachen e Winchester Remington Colt), L. Ron Hubbard ha venduto in tutto il mondo più di ventidue milioni di copie di narrativa in una dozzina di lingue differenti.

L. Ron Hubbard è stato premiato con il prestigioso "Tetradramma d'Oro", per il suo contributo di arte e di pensiero al mondo, dal Corriere di Roma nel 1987.

L. Ron Hubbard è scomparso il 24 gennaio 1986, non senza aver dato l'ultimo tocco a un nuovo capolavoro molto più esteso di Battaglia per la Terra, una storia di fantascienza in 10 volumi che non ha precedenti: Missione Terra, quest'opera è stata tra i best seller in America e si presenta come una nuova pietra miliare nella favolosa carriera di uno degli scrittori più prolifici e influenti dei nostri tempi.

Come ha giustamente affermato uno tra i suoi numerosi amici dell'Età d'Oro, A.E. van Vogt: "Il Grande uomo se n'è andato ma la grande opera rimane a onorarlo".

"SONO SEMPRE CONTENTO DI RICEVERE NOTIZIE
DAI MIEI LETTORI".

L. Ron Hubbard

Queste erano le parole di L. Ron Hubbard, che fu sempre molto interessato alle notizie riguardanti i suoi amici e lettori. L. Ron Hubbard considerò di grande importanza il fatto di rimanere in comunicazione con chiunque fosse entrato in contatto con lui, e durante i suoi cinquantanni di carriera letteraria si tenne in corrispondenza con migliaia di ammiratori e amici in tutto il mondo.

L'editore delle opere letterarie di L. Ron Hubbard desidera mantenere viva questa tradizione e accetterà con grande piacere lettere e commenti da voi, suoi lettori sia vecchi che nuovi.

A qualsiasi messaggio indirizzato al Direttore degli Affari dell'Autore presso NEW ERA Publications Italia verrà data attenzione completa e immediata

NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA S.r.l.

Via Cadorna, 61 20090 Vimodrone (MI)

Uno degli autori più letti e acclamati di tutti i tempi

L. RON HUBBARD

BATTAGLIA PER LA TERRA 2

Il segreto rivelato

Combinando tutte le qualità di un realismo vivido, avvincente, che tiene il lettore senza fiato pagina dopo pagina, con il fascino della fantasia senza confini, tipica nel suo genere, BATTAGLIA PER LA TERRA è giunto ad essere acclamato come uno dei più grandi capolavori del romanzo fantascientifico e avventuroso di tutti i tempi.

Questo secondo volume continua l'affascinante epopea della Terra, dopo mille anni di occupazione aliena, allorché un giovane uomo insorge per riunire gli ultimi terrestri sopravvissuti e con loro, in un'estrema battaglia per la libertà, affronta forze che superano ogni immaginazione. Una battaglia in cui la Terra deve vincere o morire nel tentativo...

«Pensa a "GUERRE STELLARI", ed a "I PREDATORI DELL'ARCA PERDUTA"... e avrai afferrato il brio, l'esuberanza e gloria di BATTAGLIA PER LA TERRA.»
EVENING SUN

«Un intrigo straordinario e opera alla pari di James Bond o dei super eroi di Wilbur Smith.»
LA STAMPA

★ **4 PREMI LETTERARI**

In copertina dipinto originale di Joe Spencer.

-Collana: Alla scoperta dell'uomo. - N.4 Battaglia per la Terra 2. Anno 8/98. Periodico bimestrale. Editrice New Era Publications Italia Srl - Via Cadorna, 61. 20090 Vimodrone (MI) - Dir. Resp. Gianni Carturo. Reg.trib. di Milano 752. Distribuzione per l'Italia: New Era Publications Italia Srl - Via Cadorna, 61. 20090 Vimodrone (MI).

ISBN 88-85917-55-0



9 788885 917552

L. 12.000 (...)